14. 8. 63.

IL

MESSAGGIERE

TORINESE

Prose Scelte

DI

ANG. BROFFERIO

IL MESSAGGIERE TORINESE

Prose Scelte

DI ANGELO BROFFERIO

Edizione riveduta e corretta dall'Autore

CON NUOVE ADDIZIONI.

« Io parlo per ver dire »
PETRARCA.

VOLUME SECONDO.

ALESSANDRIA
PER LUIGI CAPRIOLO TIPOG.-LITOG.-LIBRAIO
1839.

LA VENDETTA DI UN GALLO D' INDIA

PASTICCIO COMICO

INTERLOCUTORI

Messer Crisologo — Un Accademico — Un Gastronomo — Un Poeta — Un grand' Uomo — Un Giornalista — Un Antiquario — Giovanna.

ATTO UNICO

Sala in casa di Messer Crisologo.
Tavola apparecchiata in mezzo.

SCENA PRIMA

Messer Crisologo cogli occhiali sul naso, con una bottiglia in mano, e una fetta di salame in bocca passeggiando gravemente intorno alla tavola. Giovanna con una tovaglia dinanzi alquanto succida, e un piatto di mostarda di Cremona.

Giov. Qui la mostarda...

M. Cris. Oibò, qui il prosciutto....

Giov. Ecco lì; perchè conosce la salsa degli articoli e delle particelle vuol fare il maestro dei prosciutti e delle mostarde. È proprio cosa da strabiliare.

M. Cr. La gran Dottoressa. Io sostengo...

Giov. Se ella vuol dar lezioni a me di umidi e di fritti proverò io a farle scuola di punti di virgole.

M. Cris. Ma guardate. Non si direbbe che costei ne sa quanto il Salvini e il Lissoni.

Giov. Il Lissoni è un intingolo che non conosco. Del resto dice il proverbio che chi sta col lupo impara a urlare.

M. Cris. Urla, Giovanna, urla quanto ti pare e piace, purchè questa mattina tu imbandisca un pranzo, che faccia onore alla mia e alla tua riputazione. Sai quali e quanti sono i convitati, e sai, che questo pranzo ha da essere una specie di consesso accademico di simposio platonico.

Gio. Signor sì, accademico e platonico. Si mangerà a crepa pelle.

M. Cris. Bravissima. Bada bene, che avremo il nostro Antiquario. Poni dinanzi a lui una bottiglia di vecchio Borgogna. Nei vini soprattutto è dilettante di antichità.

Giov. Borgogna all' Antiquario. Ho inteso.

M. Cris. Vicino al Poeta metterai un arrosto con guarnitura di foglie di alloro. Vedrai come lecca l' alloro quando ha odore di lardo.

Giov. Lardo al Poeta. Benissimo.

M. Cris. Saremo inoltre onorati dalla presenza di un Grand' Uomo.... sai che cosa vuol dire un uomo grande?

Giov. Ne ho conosciuto uno che si facea vedere in un casotto per sedici soldi, ed era grande.... come una pianta di pomo codogno.

M. Cris. Qui si tratta di un animale di specie diversa, epperciò gli destineremo un vol-au-vent.

Bada che sia squisito perchè i nostri grand' uomini hanno un palato che giudica inappellabilmente.

Giov. A meraviglia.

M. Cris. Porterai per l' Accademico una frittatina piccola piccola sopra un piatto grande grande. Ciò avrà l' aspetto di una dissertazioncella stampata in foglio con grandissimo margine. — A destra e a manca del giornalista si dovrebbe collocare qualche intingoletto con salsa piccante.... ma il nostro amico fa eccezione alla regola, e sarà più conveniente una zuppa con brodo lungo.

Giov. Non rimane che il Gastronomo...

M. Cris. Questo lo farò sedere accanto a me, perchè mi dà sempre ragione.

Giov. Ed io pensai per entrambi. Porterò un piatto di pernici per il Gastronomo, ed ella, sig. Padrone, si nutrirà del fumo.

M. Cris. Ti raccomando il Gallo d' India. Quello ha da essere l' Eroe della Festa, il Protagonista del Dramma, il Protoquamquam del banchetto. Non dimenticarti le parole, che ti ho insegnate. Guai a te, se l' episodio del Gallo d' India non sarà il trionfo della mia tavola.

Giov. Vado a vedere com' è riuscita la gelatina. Ma ecco un convitato che giunge.

(parte)

SCENA SECONDA

Il Poeta , poi il Grand' Uomo e M. Crisologo.

Il Poeta. Io sono il primo che arriva, a quanto mi pare.

M. Cris. Non sareste poeta, se a pranzo giungeste il secondo.

Il Poeta. Viva il nostro maestro. I suoi epigrammi non cedono alle sue polpette.

M. Cris. Scusate. Ho detto questo per tenermi in esercizio. Quel malandrino di Corriere mi sta continuamente colla lancia nei fianchi, ed io devo trovarmi sempre sul campo di battaglia. Dov'è andato quel tempo felicissimo, in cui noi avevamo il privilegio di dettare, di mordere, di malmenare, e sdrajati autorevolmente sopra un seggiolone, attendevamo sbadigliando a governare la repubblica delle lettere. Maledettissimo Corriere! Da dittatori, ehe noi eravamo, eccoci ridotti a un' esistenza da cosacchi. — Ma non dubitate: questa mattina glie n'ho preparata una bella.

Il Poeta. Mal venga a costui. Io avea sempre apparecchiata una canzone petrarchesca ogni volta, che scaturiva un illustre rampollo, o correva un giorno onomastico, e voi, mio ottimo confratello, che siete il bello ideale del *qui quæ quod*, avevate lì subito una pagina di encomio per i versi miei, e agli applausi succedevano gli applausi, agli inviti gli

inviti, alle pellicie le pellicie. O tempi cangiati! o pubblico ingrato! o Corriere d' inferno!

Il Grand' uomo (entrando con enfasi e soffiando con gravità). Non vi turbate: ci sono io. E chi vide mai un ragno, un topo, un lombrico star a petto di noi elefanti? Son qua io. Farò, dirò, raccomanderò... *(ponendo la mano sulla spalla di M. Crisologo).* Confidate nella mia protezione.

M. Cris. (facendo un' umilissima riverenza). O quanta degnazione!

SCENA TERZA

Il Giornalista, il Gastronomo, indi l' Accademico, indi l' Antiquario e detti.

Il Gior. (prendendo una presa di tabacco e parlando in tuono alquanto flemmatico). Tardi ma a tempo. Sono stato appunto sin' ora ad esaminare un punto di questione nelle Pandette sotto il titolo: *De edendo.* Sabato il Giornale ne parlerà.

L' Antiq. (entra battendo i piedi e digrignando i denti). È uno scandalo, un vitupero, un' indegnità.

L' Accad. (entra anch' egli colla parrucca scapigliata, ed agitando il capo e le braccia). E un'impudenza, una turpitudine, una nefandità.

M. Cris. Che è accaduto?

L' Antiq. Non vi è dunque più giustizia sulla terra?

Il Grand' Uomo. Che cosa è stato?

L' Accad. Non vi son dunque più fulmini in cielo?

M. Cris. Ma si può sapere...

L' Antiq. Io mi sento divorar dalla bile.

Il Poeta. Ma diteci almeno...

L' Accad. Io sono fuor di me dalla collera.

M. Cris. Ma in somma di che si tratta?

Il Poeta. Spiegatevi.

Il Grand' Uomo. Parlate. Io vi proteggerò.

L' Antiq. Udite e raccapricciate. Il Corriere, quel foglio plebeo, nato fra il carbone e la salsapariglia, ha osato di ribellarsi alla mia rugginosa sovranità, e parla col sogghigno sulle labbra delle mie lapidi e delle mie medaglie, e chiacchera continuamente di progresso, come se gli uomini in vece di andare innanzi non dovessero ritrarsi indietro, e in vece di sognar codici e riforme, non tornasse lor meglio invidiare i tempi di Giacomo Carrara, Luchino Visconti e Castruccio Castracani.

Il Gastr. O bestemmia veramente inaudita!

M. Cris. Non dubitate: questa mattina glie n'ho preparata una bella.

L' Accad. Ciò è poco. Ascoltate e fremete. Costui deride le Accademie, non ha fede nell' infallibilità delle Arcadiche parrucche. Lascia credere, che trovar si possa ingegno senza diploma e diploma senza ingegno. E giunge persino a dubitare, che una scempiaggine accademicamente approvata, non debba venerarsi più di una verità, a cui l' Accademia ricusi

l' ingresso. Oh! in qual mondo viviam noi? che tempi son questi? Qual precipizio ci sta sotto i piedi?

Il Gastr. Mondo iniquo! Tempi funesti!

M. *Cris.* Non dubitate: questa mattina glie n'ho preparata una bella.

Il Grand' Uomo. Diro io: farò io: confidate nella mia protezione.

L' Antiq. Flagellatelo, voi che siete giornalista.

Il Gastr. Bravo, tocca a voi.

Il Gior. Ho voluto provare. Ma vedeste, come mi è saltato agli occhi per una parola. Parliamoci schietto. Io vi loderò tutti in qualunque modo e per qualunque corbelleria; dirò che siete sommi, esimii, grandi; incomparabili, troverò a dritto e a rovescio qualche cosa di forense nei vostri scritti, per aver pretesto d'incensarvi con tutte due le mani; ma pigliarmela col Corriere no davvero. Voglio dormir bene e digerir meglio. Tocca a voi che siete poeta.

Il Gastr. Bravo. Tocca a voi.

Il Poeta. Io? Si potrebbe scrivere un capitolo in terza rima nello stile di Menzini e Salvator Rosa, ma io ho sempre fatto dei versi per lodare o il sig. Conte, o la sig. Marchesa, ed avrei paura cominciando una satira, di terminare con un panegirico.

Il Gastr. Dunque?

L' Accad. Dunque?

L' Antiq. Dunque?

M. Cris. Dunque, giacchè è servito, poniamoci a tavola. La punizione questa mattina uscirà dalle mie mani. Vedrete.

Il Gastr. Bravo. Vedremo qualche cosa di strepitoso. Intanto a tavola.

Il Poeta. A tavola.

L' Antiq. A tavola. *(Tutti si pongono a sedere, e mangiano con eccellente appetito. Silenzio universale).*

Il Grand' uomo (toccando lievemente il gomito all' Antiquario e parlando sotto voce) Amico, parliamoci apertamente. Quando il Corriere ha detto male di voi e di me, ha commesso una grande ingiustizia; ma quando ha detto al Poeta, che faceva dei cattivi versi, al Giornalista che metteva all' incanto i suoi spropositi, e all' Accademico che era una vescica piena di vento, confessate che ha dichiarate delle grandi verità.

L' Antiq. (sotto voce al Grand' Uomo). E quando ha provato, che Ser Crisologo è un pedante, non vi pare che abbia detto bene?

Il Poeta (sotto voce al Giornalista). Mordere è un gran male *(voltando i denti ad un cappone)*, e il Corriere morde troppo. Ma quando trattò l' Antiquario da ciarlatano, affè che ha parlato benissimo.

Il Gior. Con un poco più di sobrietà *(masticando due bocconi alla volta)* e con un po' più di riguardo per me e per voi, il Corriere avrebbe sempre avuto ragione.

M. Cris. (*alzando il bicchiere*). Signori, questo è Malaga. Facciamo un brindisi. Alla caduta del Corriere.

Tutti. Morte al Corriere.

SCENA QUARTA

Giovanna e detti.

Giov. Il Corriere è qui che giunge.

Tutti (*meno M. Crisologo alzandosi costernati*). Come? Dov' è?

Giov. (*ponendo sulla tavola un Gallo d' India in gelatina*). Signori, eccolo dinanzi a loro spiumato, cotto e cucinato. Altro non gli manca che di essere divorato (*parte*).

Tutti (*battendo le mani*). Divoriamolo. Divoriamolo.

M. Cris. Che ne dite? Non è bella la sorpresa che vi ho fatta? Animo (*alzando il coltello e la forchetta*) diamo addosso al Corriere.

Il Grand' Uomo. Sarò io il primo a giustiziarlo (*trinciando le due ali*). Così non cercherà più di volare.

Il Gastr. Io il secondo (*tagliando una coscia*). D' ora innanzi camminerà colle stampelle.

Il Poeta. Io il terzo (*tagliando l' altra coscia*). E con questo colpo lo condanno all' ospedale.

L' Antiq. Io, come archeologo, farò una scavazione (*prendendo il fegato e le anteriora*). Deliziosi frammenti!

Il Gior. Io, come giornalista, mi volgerò alla schiena e piglierò la pelle.

L' Accad. Io, in nome di tutte le accademie passate, presenti e future, lo decapiterò *(prendendo la testa)*. Così subirà la sorte dei malandrini.

M. Cris. Signori, non rimangono più che poche ossa, e queste, se lo permettete, le manderò in Lombardia a un mio ottimo amico, che ha per il Corriere una simpatia da cane. Le ossa sono il suo boccone favorito.

Tutti (battendo le mani e alzando i bicchieri). Bravo. Evviva. Morte al Corriere.

Il Gastr. (al Grand' Uomo). Ohimè! non so che cosa sia, ma mi sento un non so che...

Il Grand' Uomo. Che significa ciò? pare anche a me di sentire un certo tumulto...

Il Poeta (all' Antiq.) Amico, ho un gran dolor di stomaco. Non ne posso più.

Il Gior. Ahi! ahi! ahi!

M. Cris. Giovanna! Giovanna! Giovanna!

Giov. Ha chiamato!

M. Cris. Che diavolo hai messo in quel maledetto Gallo d' India?

Giov. Niente, Signore. L' ho condito coi migliori ingredienti, e l' ho cucinato in una casserola bella e nuova.

M. Cris. Una casserola nuova? Va subito a prenderla, vecchia strega.

Il Poeta. Ohimè! Ohimè!

Giov. (tornando colla casserola). Eccola.

M. Cris. (dopo averla esaminata). O miseri noi! Il Gallo d' India fu cucinato col verde di rame.

Tutti. Ajuto! Misericordia! Ohimè! ahi! oh! ah!... *Confusione e spavento universale. Tutti fuggono chi di qua, chi di là. Si cercano Medici, si cercano Speziali. Il Grand' Uomo si pone a letto e si mette una polenta sulla pancia. Il Giornalista e l' Antiquario si fanno preparare quello un decotto di malva, questo un empiastro da applicare sul collo. Il Poeta prende tre dosi di Le-Roy, e l' Accademico si purga con quattr' oncie di olio di riccino. Dopo due giorni, i convitati s' incontrano tutti al caffè, maledicono il Gallo d' India, e trovano la loro avventura nelle pagine del Corriere*).

1837. 7 *Gennajo*.

TEATRO D' ANGENNES

I TRE FERITI

Commedia in due atti di Scribe.

PRIMA RAPPRESENTAZIONE.

Non sono tre i feriti, sono cinque: tre invalidi e due innamorati. Le ferite sono di specie diversa, ma non saprei quali di esse facciano più disperare il chirurgo.

Enrichetta, figliuola di un colonnello, che acquistava un nastro perdendo un occhio, ama un giovine avvocato. Ma il colonnello vuole per genero un militare, che discorra con lui della

Moskwa e della Beresina, non un legale che parli di anatocismo e di quarta uxoria. La fanciulla coll'ajuto di un invalido, cui manca una gamba, si adopera in mille modi per riconciliare il campo col foro. Ma l'ostinazione del soldato vince le astuzie dell'amante. Vuole il caso, e il caso è la divinità protettrice degli autori comici, che il colonnello faccia conoscenza di un soldato privo anch'esso di un occhio, nel quale ravvisa colui, che lo salvava al ponte della Beresina. Questo militare è fratello dell'avvocato, e in sua considerazione il colonnello acconsente al matrimonio dei due amanti secondo tutte le buone regole teatrali.

L'argomento di questa farsa è un nulla, ma un nulla per molte particolarità leggiadro, amabile, spiritoso. Questo non è un recente lavoro. Lo Scribe, il più fecondo dei poeti drammatici, nello scorso anno fu nominato accademico, e dopo quella nomina non ha più scritto, che qualche scena di una cattiva opera buffa. E niegate poi fede al magnetismo dei seggioloni!

Fu questa la quarta rappresentazione della nostra Compagnia Drammatica, la quale ogni volta, che ci lascia, giunge ogni volta più desiderata. Chi può infatti rassegnarsi a frequentare i comici teatri nel lunghissimo autunno, quando sembran mute le scene per mancanza dei nostri sommi attori? Sempre lo stesso repertorio, dicono taluni. Questo sempre non è esattissimo, perchè ogni settimana si studia una

nuova rappresentazione; ma fosse anche vero, chi non vorrebbe ascoltare cento volte la Lusinghiera, la Leggitrice, le Baruffe chiozzotte, anzi che soffrire una volta il Panierajo di Bagdad o Albros mano di sangue?

La sola presenza di Vestri, la voce sola della Marchionni bastano a rallegrare il malinconico teatro d'Angennes; e le tenebre che vi regnano, e il freddo che vi domina, si convertono per essi in fuoco e in luce. Il miracolo è bello, ma quattro stufe negli anditi e una lumiera in mezzo alla volta sarebbero un miracolo più nuovo e più sorprendente.

7 Gennajo.

ALMANACCHI

Un mio amico (uno, lasciatemi credere di averlo) pensava a formarsi una biblioteca. Qual'è, mi chiedeva, il primo libro che dovrei comprare? Io risposi: l'Almanacco.

Vi prego, o Signori, di non tacciar di stravaganza questa mia opinione, che in coscienza la credo tanto giusta, quanto i cinque mondi di Platone. E veramente, se è per utilità, qual libro più utile dell'almanacco, che vi dice il giorno, in cui vivete! Se è per antichità, chi più antico di lui, che vanta progenitori nella China, quando non sapevasi leggere nella Grecia! Se è per gravità, chi di lui più grave, che vi discorre dei pesi e delle misure, dei Pro-

tomedici e degli Alabardieri? Se è per bellezza, per moda, per varietà, mirate di quante forme si veste, di quanti colori si ammanta; or candido, or cilestro, or semplice, ora sfarzoso, or lieto, or austero, egli vince nella volubilità le ali dei zeffiri, i sospiri delle belle, i concetti dei poeti e l'incenso dei gazzettieri.

Sì, l'almanacco è il primo libro del mondo, come il papavero è il più sublime dei fiori, la zucca il più nobile dei frutti, il gufo il più reverendo degli augelli. Osservate quell' illustre personaggio, che guardando intorno gravemente e facendosi del braccio sostegno al capo, sembra assorto in gravi meditazioni a pro del genere umano, Sapete voi che stia egli facendo?. .. compone almanacchi. — Date un' occhiata alle vecchie biblioteche. Mirate, come gli avi nostri si affaccendassero a dettare volumi in foglio per un sorriso della posterità, che compra e vende le loro sapienti elucubrazioni a sei soldi la libbra. Infelicissimi! Perchè non pensaste a farvi stampare negli almanacchi? Quattro strofe di una canzone, due capitoli di una novella, una dedica, una citazione, e la vostra fama era immortale? L' Enciclopedia, quell'Oceano delle umane conoscenze, non creò in Francia tanti Accademici, quanti ne creò l'Almanacco delle dame. Voltaire guadagnava l'Accademia non coll' Enriade e col Maometto ma con un madrigale stampato nel calendario di corte in lode della Marchesa di Pompadour. Sì, l'Almanacco è il primo libro

del mondo: lasciatemi adunque parlare degli Almanacchi.

Con severo aspetto e lunga barba io saluto primiero il *Palmaverde*.... ma dov'è questo Nestore degli Almanacchi? Ohimè! come Saturno nel consesso degli Dei egli giunge l'ultimo nel concilio dei Solstizii e degli Equinozii; ma egli giungerà carico da capo a piedi di notizie storiche, statistiche e amministrative. Perdonategli adunque se si trattiene alquanto per istrada, e fategli buon viso per rispetto alla sua canizie.

Vestita di color di rosa esce dalla libreria Vaccarino *La Speranza* metà in verso e metà in prosa, facendosi ornamento di qualche pagina che è più che una speranza. Cenni di viaggi, anacreontiche, romanze, novelle, tutto ciò in somma, che a voi tributa questo volumetto è una primizia di giovani ingegni, che per la maggior parte promettono un ottimo avvenire col pegno di un buon presente. Gli autori son tutti sul mattino della vita, ma per verità se si dovesse giudicare dai loro scritti, chi non direbbe, che tutti son giunti a sera? Essi parlano continuamente di perdute lusinghe, di sparite illusioni, di stanchezza dell'esistenza, di sogni del passato, di mente travagliata, di cuore affralito, di disinganni, di lagrime, di sepolture....... davvero si direbbe, che è per ridere. E siccome la gioventù dee mostrarsi docile ai consigli, non sarà forse inutile avvertire alcuno degli autori, che argomento di novelle mal somministra ogni scem-

piaggine, solo perchè il raccontatore se ne fa protagonista. L' *io* è sempre ridicolo, quando non è tale da potersi stampare in lettere majuscole, e la smania di regalare a tutti il proprio ritratto espone alle fischiate l' originale.

Istruttiva e dilettevole è la *biografia di celebri italiani* pubblicata annualmente dalla feconda officina del Pomba. In quest' almanacco si trovano pochi grandi in piccoli lineamenti, e sembrano in cambio di molti piccoli in grandi cornici. Una specie di dritto d' insistenza ha il Raccoglitore Poetico, che ha comune l' origine colla Biografia, e in considerazione dei meriti antichi non voglio rimproverarlo di qualche freddura presente. Il *Serto Poetico* dei Tipografi Chirio e Mina è una ghirlanda di gigli e rose, a cui non si volle che mancassero le perpetue e i tulipani. Certi versi e certe prose le vedemmo anche troppo nell' anno, che è trascorso, per godercele anche nell' anno, che incomincia.

Mezzo infallibile di conservare e promuovere onestamente la propria fortuna, s' intitola un almanacco, ch' io non so se sarà molto fortunato. — Mezzo infallibile di far fortuna? Presto, dov'è? In che consiste? vogliamo saperlo: vogliamo.... Non tanta ansietà, o Signori. L' infallibilità dell' almanacco è come quella del *recipe* per tutti i mali. Se siete povero o siete gottoso, l' almanacco e il recipe vi gioveranno egualmente. Di più sicuro giovamento vi sarà l' *Annuario statistico amministrativo della Divisione di*

Torino compilato dal Fodratti. Voi che amate le cognizioni utili e positive, troverete qui copiosa e buona messe. Non parlo del *Pettinatore Elegante*, che uscì quest' anno più mal pettinato del solito. *Al Provinciale* sarò cortese di un consiglio: giacchè egli si dichiara di origine torinese, si faccia abbigliare da un sarto, che abbia più umanità di forbici, più rettorica di punti, e più filosofia di misure.

Credo che la rivista sia finita... no, non è finita, esclama una voce rauca come la tromba tartarea, non è finita! non è finita!... Sentiamo adunque... Oh! quale orrendo spettacolo! I miei occhi sono avvolti da un' atra caligine solcata da mille striscie di fuoco: s' ode uno scoppiar di tuono: un fantasma vestito della livrea di Belzebù mi si pianta dinanzi e gridando ABRACADABRA, mi porge un libro rosso rosso, che par legato dalle unghie di Cerbero. Si apra....! LE STREGHE.... Dio buono! Chi mi libera da questo diabolico cimento?... Ma che vedo?...! *Le Streghe dono alle Signore di Defendente Sacchi!...* Le malìe son dunque una celia, e il mago non è che il mio Defendente fatto almanacchista? Sia lode al cielo: conosco la potenza della sua bacchetta, e la paura è passata. Vediamo intanto di che si tratta... O caro! è lui, sempre lui, costantemente lui! L' almanacco è dedicato al bel sesso: udite come parlando alle *gentili Signore* sa far pompa di spirito. — *Leggitrici, avete inteso? No. Respiro. La Prefazione colse nel*

segno come quella di tutte le grandi opere: vi accenni che anche la presente avrà molta profondità, e sentirà dei concepimenti filosofici del nostro secolo. Io mi do animo, e voi.. vivete come vi piace. Ora udite come è seducente: *Da una nube squarciata trapela un corno di crescente luna...* Udite com' è spiritoso: *Ha piedi d' oca, ha una lunga coda pari a quella d' asino....* Udite com' è elegante: *Lo inchina e gli bacia la faccia, che ha sotto la coda...* via, via da me queste streghe non maladette, ma nauseanti, non uscite dalla bolgia dell' inferno, ma dal midollo di una rapa: via, via da me; e piuttosto di trovarmi ancora un minuto con queste maliarde, voglio che esse mi regalino quel corno che trapela dalla luna, o quella coda che penzola dall' asino. Buon anno, sig. Defendente. Il cielo liberi ogni buon cristiano dalle vostre streghe, e voi (scusate se vi rubo) *vivete come vi piace.*

14 Gennajo.

TEATRO D' ANGENNES

UN TUGURIO MA CON LUI

Commedia in tre atti di Scribe.

PRIMA RAPPRESENTAZIONE.

Siamo sinceri: chi di noi a vent' anni e forse anche dopo vent' anni non ha creduto almeno una volta che felicissima trasvolerebbe la vita

nel fondo di una valle, sulla vetta di una rupe, nella solitudine di un bosco, nel silenzio di un deserto purchè nella valle, sulla rupe, nel bosco, nel deserto lo seguisse quella celeste che con uno sguardo incantava il cuor suo? Ramingo ma per lei, perseguitato ma accanto a lei, un tugurio ma con lei... queste cose le abbiamo dette tutti, e le diceva anche l'orfanella Catterina che Lord Wolsey liberava dai masnadieri e faceva liberalmente educare. Cresciuta in età la colmava di benefizii, e finalmente la chiedeva in consorte. Ma Catterina avea nel cuore la rimembranza di un Giovanni Grip, col quale aveva vissuto nella infanzia prima che la rapissero i masnadieri. Costui era figliuolo del padrone di una locanda, in cui serviva la povera orfanella, la quale cangiando stato e costumi non cangiava affetti e pensieri. Nelle commedie e nei romanzi di questi casi se ne danno ancora.

Le beneficenze di Lord Wolsey destavano la gratitudine di Catterina, ma i palpiti del cuor suo erano per l'amico della sua infanzia, per Giovanni che non avea mai più riveduto, per Giovanni che rammentava pur sempre come un sogno di amore e di felicità.

Vinta dalla potenza dell'immaginazione fa divisamento di recarsi alla nota locanda per rivedere l'oggetto de' suoi sospiri, e dar l'addio al palagio di Lord Wolsey per un tugurio con Giovanni. Vi si reca infatti di nascosto una sera, e si offre in abito dimesso alla nuova padrona della

locanda in qualità di serva. Poco stante arriva Giovanni Grip dal mercato dov' era stato a vender giumenti. Essa corre ad incontrarlo ... ma qual differenza da Giovanni Grip all' amante da lei sognato. Grip non pensa che a far buoni contratti, a guadagnar molte ghinee, a giuocare, ad ubbriacarsi; i suoi modi son ruvidi, i suoi sentimenti sono ignobili, i suoi discorsi versano sul bestiame, sulle osterie, sull' ala, sul porter, e per soprappiù è fidanzato alla padrona, cui si dispone a sposare per la dote. Catterina esamina quella locanda, e la trova un' orribile spelonca, siede sopra uno scanno e non vi si può adagiare, si pone a tavola e la vede apparecchiata con nappe insudiciate di vino, con piatti di terra, e con posate di ferro; stringe la mano a Grip, e la sente incallita, gli si accosta ed è infettata da un soave odor di corame. Quale disinganno! Essa fugge da quella taverna; inorridisce di aver pensato a diventare madama Grip in vece di Lady Wolsey; spariscono i sogni, accetta la mano del suo benefattore, ed al tugurio è sostituito il palazzo, al mercante di bestiami il Pari d' Inghilterra.

Il progetto di questa commedia è sbagliato. Volete combattere un errore? mostratelo qual' è, non quale vi convien che sia. Una fanciulla innamorata che assistesse a questa rappresentazione direbbe incontanente a se medesima che il suo amante non è un mercante di bestiame promesso sposo ad una locandiera, ma un bel giovine

garbato, disinvolto, gentile, e non fidanzato ad un' altra; direbbe che la capanna da lei sospirata non è una taverna; direbbe che Grip somiglia appunto al marito che le si vuol dare, e Wolsey all' amante che vorrebbe sposare, e così ragionando uscirebbe dal teatro colle stesse illusioni di prima. La sceua non può essere scuola della vita se non rappresentandocene le vicende colla stessa verità, colle forme stesse di cui sono vestite; e se l' autore in vece di una pagina della vita ci dipinge l' avventura di un romanzo, il frutto della commedia è perduto.

Chi dicesse che qui non si trovino delle scene mirabilmente trattate commetterebbe un' ingiustizia, peccato orribile per un giornalista. Ma giudicata in complesso la commedia manca di verosimiglianza, di sospensione, di brio, manca per sino di sale nel dialogo, e ciò fa credere che Scribe la componesse dopo che fu fatto accademico.

Non recitavano nè la Marchionni, nè Vestri, nè Righetti, e tuttavia la commedia fu lodevolmente rappresentata. Borghi che fa così bene il Diplomatico ha fatto anche per eccellenza il mercante di buoi. La Romagnoli recitava da locandiera, e son certo che nessun avventore avrebbe fatto due volte i conti con lei. La Fabretti che vuol presto lasciarci, desiderò che ci lasci con intenzione di ritornare, ed è per questo ch' io la lodo di aver sostenuto la parte di Catterina con intelligenza, con vivacità, con affetto.

14 Gennajo.

POLEMICA

RISPOSTA AL N.° 36 DELL' OMNIBUS
Foglio periodico di Napoli.

Io lo dissi: era mio proposito quest' anno di riposare alquanto dai contrasti: ma andate a parlare di proponimenti; quando siete uomo e per sopra più siete giornalista. Il cattivo genio delle gazzette registrò sogghignando quelle mie pacifiche parole, e cominciando dal primo numero, mi ha costretto a battagliare più che mai, forse per insegnarmi, che la pace e la guerra sono più regolate dai barometri che dai cervelli.

La meteora guerriera muove questa mattina dal bel cielo di Napoli, dove un confratello a cui non andò a versi la vita e la morte del Povero Michele (Dio sa, se vi ricordate ancora di quel tapino!) dopo aver detto, che il Messaggiere vorrebbe raccogliere la frusta di Baretti, mi venne sopra con queste parole:

» Il Povero Michele di miserabile e tapino, » diviene ricco, fastidioso, insolente, nè punto » grazioso a' letterati. Però che, udite, maledice » il presidente dell' accademia Pontaniana, che » gl' invia due volumi, il direttore della Biblio» teca una carta di visita, e nel vero il suo » palazzo (è il signor K. che narra) era dive» nuto un centro di riunione non già de' migliori » ingegni di Napoli, ma di tutti quelli che sa» pevan meglio farsi credere tali. *Invano*, p.

» *esempio, avreste quivi cercato un Mario
» Pagano, un Domenico Cirillo, e se ancora
» fosse vissuto, un Gaetano Filangieri, ma
» in contraccambio vi avreste trovato la mag-
» gior parte degli accademici Pontaniani, che
» aveano un brevetto d'ingegno nella firma
» della loro patente*. Il riferirne più oltre po-
» trebbe recar noja a chi legge. Or noi diman-
» diamo al signor K. del Messaggiere, poichè
» volea ferir gli spettatori al tempo stesso che i
» nemici, se dovea farlo superficialmente ed in-
» giuriosamente? Nel suo breve soggiorno in Napoli
» (un solo mese del 1828) non ebbe egli il
» destro di sapere, che l'accademia Pontaniana
» sì celebre in Italia sin dal secolo xv, non venne
» ristabilita se non nel xix, quando il Pagano ed
» il *Cirillo* erano già morti? E della storia let-
» teraria del regno non conosce altro, che i
» nomi del Pagano, del Cirillo e del Filangieri?
» Un fanciulletto, graziosa creatura, che colle
» mani sotto le ascelle, spesso mi va recitando
» de' brani della storia letteraria Napolitana, sa
» che questa parte estrema d'Italia è quella,
» dalla quale uscì ogni lume di lettere e di scienze,
» e si diffuse di qui pel resto della penisola. E
» sa il povero fanciullo, che in ciò niuno gli
» può dar una mentita, e sfida chiunque a farlo.
» Egli ci ha tante volte ricordato, che qui
» nacque la volgare poesia, qui sorsero i primi
» pensatori del secolo xvi che stracciarono le reti
» aristoteliche, che qui s'inventava la bussola,

» che qui si ordinava a scienza il dritto canonico, che qui si studiarono gl' ingegni di meglio ordinare le leggi penali ed i giudizii, che qui si scrivevano le prime storie italiane, qui si apria la prima cattedra di economia politica, si miglioravano le leggi, e si pubblicavano le opere del Filangieri, del Palmieri, del Genovesi, del Galanti, del Delfico e di mille e mille altri, che fiorivano sul cader del passato secolo. Or questo fanciulletto mi andava susurrando all' orecchio, che inviassi al Messaggiere in Torino le opere del Tiraboschi, dell' Andres e del Napoli Signorelli. Ma noi avvinti di cordiale amicizia col signor K., vorremmo dirgli invece: che in Napoli non è la sola accademia Pontaniana il corpo letterario del regno: che questa come le altre erano fra noi, quando non ne esistevano delle somiglianti in altre parti d' Italia; che qui i letterati di quelle accademie pubblicano in ogni anno i loro letterari e scientifici lavori, solerzia, che in molte parti d' Italia non è nè sarà per ora a quanto pare. Niuno di que' letterati invia libri per mendicar lodi, e mecenati, ma tutti si sforzano e si travagliano a venir accrescendo il patrimonio delle glorie letterarie italiane. Ed il signor K. nominato socio corrispondente dell' accademia Pontaniana mostrò di averla in ben altro concetto, quando venne accolto con ogni dimostrazione di affetto e di cortesia fra noi ».

A. L. Ulloa.

Ora il signor Ulloa compiacciasi di ascoltarmi. — Nel mio ritorno da Napoli feci dimora in Firenze, dove con romoroso successo si rappresentava il Procida di Nicolini. Versando l'argomento sull'espulsione dei Francesi dalla Sicilia, le invettive contro Francia non faceansi desiderare. Assistevano alla rappresentazione gli ambasciatori di Vienna e di Parigi. Pareva che il Diplomatico Francese se ne stesse alquanto accigliato, quando l'Austriaco se gli rivolse, e sorridendo gli disse: non vi turbate; l'indirizzo della lettera è per voi, ma il contenuto è per me.

Egual perspicacia dell'Ambasciatore di Vienna non ebbe il Giornalista di Napoli; e sì, che con una goccia di discernimento era facile vedere, che se la lettera del Povero Michele era diretta agli accademici Pontaniani, il contenuto era per tutt'altri che per loro. Ma poichè il sig. Ulloa non volle cercare più in là della scorza, io gli dirò, che le osservazioni espresse nel suo articolo se hanno il merito di essere accademiche, non hanno quello certamente di essere opportune. Che importa a me, che il suo grazioso fanciulletto sappia recitare da papagallo il nome dei letterati, che sul cadere del passato secolo si contarono nel regno di Napoli? Perchè ho citato di volo Cirillo e Pagano, era io in obbligo di fare un elenco di tutti gli scrittori Napoletani per convincere il sig. Ulloa, che anch'io ho letto Tiraboschi, e che saprei anch'io recitar la lezione come il suo grazioso fanciulletto? Le

glorie scientifiche e letterarie di Napoli chi le contrasta? Ma se in quello Stato saliva in onore la storia, la giurisprudenza, la filosofia, l'economia politica, era forse dovuto alle accademie napolitane, o a Giannone, a Vico, a Genovesi, a Filangieri, i quali sa Dio se mai ebbero una patente accademica? Di valorosi ingegni fu in ogni tempo feconda la poetica Napoli, e che di là si diffondessero nella Penisola le prime scintille di molte nobili dottrine tutti gli Italiani vanno a gara a promulgarlo, poichè Napoli è Italia, ed una è la stella Italiana, e le glorie letterarie del Sebeto son glorie dell' Adda e del Po e di tutta quanta la terra, che chiudon l'alpi e il mare. Ogni provincia Italica ha i fasti suoi, e bello è dichiararli patrimonio italiano, ma farne controversia di municipio e tutto ad una provincia attribuendo esclamare, *così non è nè sarà in altre parti d' Italia*, è una deplorabile aberrazione, un improvvido sentimento non di comune patria, ma di locale animosità, fonte all' Italia di perenni lagrime, e di miserie per cui lagrime non bastano.

Il sig. Ulloa vorrebbe darmi carico di sconoscenza e di contraddizione, narrando come, or son nove anni, fossi accolto dall' accademia Pontaniana con ogni dimostrazione di affetto, e fossi nominato Accademico. Sappia il sig. Ulloa, che le accoglienze da me ricevute in Napoli non furono mai dimenticate; sappia essere in me convinzione, che quel consesso rifulge per molti

preclari ingegni, dei quali precipuo ornamento è Ulloa stesso, ma sappia altresì, che o Pontaniane, o Arcadiche, o Tiberine, tutte le Accademie son consumate da una stessa orgogliosa impotenza, e sappia che la solerzia da lui vantata in pubblicare ogni anno regolarmente gli Accademici lavori, non reca in dote all' Italia, che qualche sbadiglio di più con qualche speranza di meno.

Io contraddicente a me stesso, perchè accademico derido le accademie? Udite Vittorio Alfieri: *Il nascere dalla classe de' nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi senza la taccia d' invidioso e di vile dispregiare la nobiltà per se sola e svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi.* Mi conforti la sentenza di quel sommo a dirvi, signor Ulloa, che se utilità pur trovo nei diplomi accademici, che voi, e qualche altro cortese mi ha inviati, principalissima è quella di poter dichiarare le accademiche piaghe, e senza temer taccia d' invidia e di viltà, tentarne la cura col ferro e col fuoco.

Ho serbata per ultima l' imputazione che voi mi faceste la prima, d' ignorare cioè che l' accamia Pontaniana *sì celebre in Italia sin dal secolo* xv, *non venne ristabilita se non nel* xix, *quando il Pagano ed il Cirillo eran già morti.* Eh! signor Ulloa pregiatissimo, credete voi che io non sappia come meglio impiegare le mie dodici ore della giornata, per divertirmi a meditare sulle fasi delle accademie, e studiare

seriamente quante volte sia morta e risuscitata la Pontaniana, e in qual anno sia stata sepolta, e in qual altro disotterrata, e quando siasi letto una memoria in prosa, per solenne apertura, e quando siasi pronunziato un componimento in versi in lode del signor presidente? Queste belle e sublimi conoscenze fatele imparare a mente al vostro grazioso fanciulletto per recitarvele colle mani sotto le ascelle, ma non pretendete per carità che ve le reciti io povero cristiano, che a questo mondo ho tante altre cose da imparare, non esclusa la scienza delle accademiche millanterie.

Voi gridate che mal si compie all' uffizio di letterato con fraterne guerre, e ben v' apponete, chè uffizio di pace, strumento di progresso, missione di civiltà, è la letteratura; ma la vostra sentenza che può esser giusta a Napoli, e in altre città italiane, potrebbe non esserlo in Piemonte, dove una mascherata saccenteria regnava da tiranna nella repubblica delle lettere. Ciò forse voi non sapete: ma perchè giudicare delle polemiche di un paese senza conoscerne le condizioni, i bisogni, le opportunità? Non è certo per imitare o seguir Baretti, come voi mostrate di credere, che il Messaggiere aprì un campo novello alla critica, e più spesso alla censura; Baretti scriveva contro gli abusi de' tempi suoi, e il suo stile ed i suoi modi erano ciò che a' suoi tempi conveniva; ora chi volesse imitare quel terribile Aristarco, farebbe opera fuor di stagione, poichè a danni recenti mal giovano vecchi rimedii. Di

Baretti, vogliamo aver la franchezza, aver la probità, avere il coraggio, ma la sua frusta è come l' arco d' Ulisse: Nessuno la tocchi.

21 *Gennajo.*

TEATRO D' ANGENNES.

IL FACCHINO DI GRANATA E L' INDOVINA
Commedia di Eugenio Scribe.

LA CONSEGNA
Farsa

Recita a benefizio dell' attrice Rosa Romagnoli.

Un facchino ha buone spalle, e fu una fortuna per quello di Granata, che ha dovuto sostenere un diluvio di fischiate.

La Consegna era men pessima cosa, ma il pubblico già istizzito non volle piegarsi a indulgenza, e la Consegna fu anch' essa consegnata alla porta.

La Romagnoli ha tanti diritti alla nostra gratitudine per le tantissime volte che ci ha divertiti, che io non potrei seriamente rimproverarla per una sola volta che ci ha mandati a casa di mal umore.

Nella immensa difficoltà di sceglier commedie nuove per una recita di suo benefizio, questa benemerita attrice si lasciava sedurre dal nome di Scribe, che così spesso seduce il pubblico giudizio. Ma ella non poneva mente che il Facchino e l' Indovina altro non è che un librètto per musica (operà comique), e questi benedet-

tissimi libretti tanto in Francia come in Italia, debbono appartenere alla specie dei mostri, anche quando per raro caso nascono dal cervello di un uomo d'ingegno.

La disapprovazione fu universale, e fu opportuna, e fu giusta. Ma non si sconforti la vezzosa Romagnoli. Se facendo l'Indovina ella non ha indovinato, farò io da astrologo, e le prometto ampio risarcimento nella Locandiera e nella Serva amorosa.

21 *Gennajo.*

TEATRO SUTERA

L'ITALIANA IN ALGERI

Pregiatissimo Sig. Impresaro

Io mi chiamo Prospero Belviso, e sono da tempo antichissimo proprietario di bottega nel vestibolo del Teatro Sutera, dove somministro con molta cordialità a tutti coloro che mi pagano, aranci e risotti, biscottini e salami, liquori e ciambelle, fior di roba da rinfrescare la gola e confortare lo stomaco. Io non vi loderò i miei piatti e le mie caraffe, perchè la modestia è in me una virtù cardinale, e perchè ne dicono più di me il palato de' miei avventori e l'ugola dei virtuosi che inumidisco regolarmente fra il duetto e la cavatina. Ma le belle imprese non sono sempre incoraggiate, e son molti anni, che la mia bottega sembra un'isola disabitata tanto

son rari i filantropi, che amino l' incremento dei pasticci e la perfezione delle limonee. I pasticci, dice il pubblico, li abbiamo sul teatro, e come se io ne fossi colpevole, palchi, platea, paradiso tutto è spopolato, e in capo al carnovale mi trovo esattamente come alla metà di quaresima. Tempo fa venne in mio soccorso Meneghino, e allora lo smercio delle polente andava piuttosto bene; venne la Taddei, che sia benedetta! per causa sua ho dato via seicento e quindici caffè, trecento e sette orzate, cento sessanta dozzine di aranci, senza contare la birra, le acque cedrate e i marzapani, che lasciai nella penna per non imbrogliare la statistica. Ma dopo Meneghino, dopo la Taddei, addio [illegible]una! comparve qualche altro poeta estemporaneo, qualche altra compagnia *comica*, ma fatti bene i conti non produssero alla bottega nè più, nè meno dei cani barboni dello scorso autunno. Questo carnovale sembrava intanto dover essere fratello di tutti gli altri carnovali, e già io me ne stava filosoficamente seduto sopra uno scanno a far conversazione col portinajo, quando, come al ciel piacque, le cadde in mente, sig. Impresaro stimatissimo, di chiamare la Vietti, e di rappresentare, non so bene, se l' Algerina in Italia o l' Italiana in Algeri, opera vecchia come si dice, ma superiore, come si dice anche, a mille altre nuovissime. Viva Rossini, viva il grande maestro, viva il genio immortale, per cui la mia curcuma tornò a vedere il fuoco, e il sugo de' miei limoni fece di nuovo conoscenza coll' acqua. L' ho sempre detto

io : Rossini fu creato per la musica, come la menta per le caramelle. Egli è stato e sarà sempre la tavola di salute degli impresarî, la stella benefica dei teatri, il genio tutelare dei caffè, dei rinfreschi e dei risotti alla milanese. E quanta gratitudine alla gentile Vietti! che bella voce di contralto! E come la modula bene, e come pronunzia schiettamente; le sillabe nella sua bocca pajono mandole alla perlina. Il suo metodo tutti lo dicono eccellente: è allieva dell' Accademia Filarmonica di Torino: la quale merita molte lodi, e si accerta che più ancora ne meriterebbe, se pensasse seriamente a non lasciar in piedi la metà delle persone, che *si pregia d' invitare* a' suoi concerti. E che ve ne pare di Marconi? è un basso comico veramente comico e basso: Bravissimo! Anche il basso cantante Berini merita la sua parte di encomio; ed anche il tenore Manfredi quando canta si ascolta volontieri, ma quando gestisce, Dio mi perdoni! sembra che abbia invidia de' miei salami. La Olivieri è una delle prime fra le seconde: felice lei, se potesse col tempo diventare almeno seconda fra le prime!

Stimatissimo sig. Impresaro, io mi rivolgo a lei con questa pappardella per ringraziarla di aver provveduto convenientemente ai bisogni del mio commercio, e pregarla a non lasciar derelitto questo povero teatro piccolo sì, ma ben rischiarato e meglio riscaldato per chi ama il caldo nell' inverno e la luce in tutte le stagioni.

31 *Gennajo.*

TEATRO D' ANGENNES

LA PIA

Tragedia di Carlo Marenco
divisa in cinque giornate.

Dante collocava la Pia nel purgatorio fra i peccatori, che all' ultim' ora pentendo e perdonando, uscivano di vita pacificati a Dio. E questo ne fa chiaro, che il poeta stimava la Pia colpevole d' infedeltà al marito. Non diverso giudizio portava Matteo Bandello, narrando come Nello della Pietra, marito della Pia la facesse strangolare nel castello delle Maremme, per punirla di aver in casa nascostamente ricevuto Agostino de' Ghisi. Altra via segnò il Sestini, pubblicando su questo soggetto una leggenda, nella quale i casi della Pia son rappresentati come quelli di Ginevra di Scozia. Al Sestini si accostò il nostro Marenco, forse perchè avvisando all' effetto drammatico, vedeva che maggiori affetti avrebbe destato la Pia calunniata e morente, che rea e punita di giusta sentenza.

Per far ragione di ciò che Sestini ritraesse da Ariosto, Marenco da entrambi, non credo aver d' uopo di qui riferire le avventure di Ginevra e di Ariodante, che ogni colta persona ha tante volte lette e rilette nelle bellissime ottave del Ferrarese. Giovi bensì trattenerci un istante colla Pia del Sestini, per fare in seguito esatto giudizio della Pia del Marenco.

Nello della Pietra confida ad un Eremita le proprie sventure, e narra, siccome sconfitto in battaglia si riducesse fuggitivo in Siena:

E giunto al limitar, Ghino un amico
Usato in mia magion, venirne veggio.
L' abbraccio memor dell' affetto antico
E della Pia novella gli richieggio;
Ed ei risponde, e a te dorrà s' io dico:
Ma l' amistade è tal che dire io deggio:
Sappi che tua mogliera il primo laccio
Macchiando, altrui di furto accoglie in braccio.

Pensa qual penosa ira e qual vergogna
Mi prese, ma il tenor di quegli accenti
Parvemi aver tal faccia di menzogna
Che ardito dissi: per la gola menti:
Ed a rincontro ei fattami rampogna
D' ingiuriar chi svela i tradimenti
S' offerse di mostrar pria che dall' orto
Sorgesse il sol, che m' era fatto torto.

. . . .

. . . .

Giunta la mezza notte odo repente
Un romor di persona che s' avanza;
Tosto da quella parte pongo mente
E apparir veggio un lume in lontananza
Che fa gran tratto della via lucente,
E d' uomo mi discopre la sembianza
Che il porta in cavo vetro, ed è ravvolto
Nel mantel fino alla metà del volto.

Del giardin giunto all' entrata, in disparte
Si alluoga, e fa dei convenuti segni.

Allor dal mio palagio alcun si parte,
E fra l' ombre sui fior di brina pregni
Vien pel vial frondoso a quella parte.
Qui del ferreo canal volge gli ordegni
E lo spalanca; rigido stridore
Dai cardini esce, e mi dilania il core.

Ma il bujo ancor non fa ch' io ben discerna
Chi sia; sol biancheggiar vedo una gonna;
Ma ratto salta nella parte interna
Quel che fuor si addossava a una colonna,
Ed alzando la splendida lanterna
Fa il volto rischiarar della mia donna,
La riconosco; e d' ambo scorgo il doppio
Amplesso, e fin dei baci odo lo scoppio.

Arsi a tal vista, e la man corse all' armi,
E per essi assalir la strada presi,
Ma *Ghino* mi trattenne, e fe' restarmi,
E il potea far, però che quando io chiesi
Di veder l' opra iniqua, ei fe' giurarmi,
Che non gli avrei per conto alcuno offesi,
E che alla Pia non avrei fatto motto
Di quanto egli a mirar m' avea condotto.

Ma non di proferir lo giuramento
Religïon temuta mi trattenne;
Forse lo sdegno ch' ogni sentimento
Mi vinse, inerme il mio voler contenne,
E così mi turbò, che in quel momento
Non so dell' infedel copia che avvenne,
E quando poi d' essi spiar nel bruno
Aere volli, più non v' era alcuno.

Fu allora che per vendicarsi tradusse la con-

sorte nel castello delle Maremme, dove la commise alla guardia di uno scherano, con proposito di farla lentamente perire. E già erano scorsi più mesi, dacchè la Pia languiva solitaria in quelle mortifere paludi, quando Nello capitava nel tugurio dell' Eremita, a cui esponeva come sopra dicemmo, le sue disavventure. Mentre stava così ragionando, udiva una flebile voce chiedente aita, e accorso incontanente, trovava un uomo prosteso nel fango e nel sangue. Quest' uomo era Ghino il traditore, che venuto a termine di morte, si rivolge a Nello, e così prende a dirgli:

Sappi che mentre tu festi dimora
Dalla patria lontan fiamme profane
Mi arser per la tua Pia; nè il labbro tacque;
Da lei ne fui represso, e ciò mi spiacque.

E di vendetta nel desire acerbo
Tutto l' amor che le portai conversi;
Appo la rotta il primo dì per verbo
Di un comperato messo discopersi
Che con false divise a gran riserbo
Misto ai fuggiaschi che riedean dispersi
S' era introdotto nella nostra terra
Il fratel della Pia che a noi fa guerra.

E ascoso presso un terrazzan, sapere
Avea fatto a colei, che per mirarla
Anco una volta a rischio di cadere
In man d' altrui venuto era a trovarla,
E che la notte istessa ei fea pensiere
Di venir nel giardino a visitarla,
Che di te non temesse essendo in cura
Quella notte del campo e delle mura.

Quell' innocente trama in quale aspetto
Colorassi, tu il sai, tanto che al fine
Quando il disegno lor venne ad effetto
Un dolor ti recai senza confine,
E com' ella per se nulla avria detto,
Le cognatizie attese ire intestine,
Te pur a tacer strinsi, onde a vicenda
Non vi svelassi la mia tela orrenda.
Partisti tu, ma tosto giunse in Siena
Fama ch' era la Pia là prigioniera,
Ove tanta malizia l' aer mena,
Che in breve vista avria l' ultima sera.
Allor mi corse il fiel per ogni vena,
E m' assalsé il rimorso in tal maniera,
Che a chieder pace in supplicanti note
Pentito corsi ai piè d' un sacerdote.

Spirato il perfido Ghino, corre Nello immantinente col Romito al Castello per liberare quella tradita, ma giunti a' piè del colle, essi ne veggon scendere una processione funerea . . . . . la sepoltura della Pia.

Tale è la novella di Sestini. Ora esaminiamo la tragedia di Marenco.

Scena prima. — Nello è in punto di partire per la guerra: abbraccia la Pia, e non se ne divide senza qualche turbamento. Partito il consorte, Ugo (Agostino de' Ghisi) dichiara amore alla Pia, da cui è respinto.

Nell' atto secondo Nello è ritornato, e si appiatta con Ugo fra le rovine della casa de' Tolomei per sorprendere la Pia, che da Ugo gli

è dipinta infedele. Suonano le tre ore della notte. Esce la Pia, e viene nella strada, dove poco stante è raggiunta da un soldato spedito da Ugo, e vestito delle insegne del fratello di lei. Essa non si avvede dell' inganno, e sta seco a colloquio. Parte il soldato: la Pia si ritira. Nello è furente: Ugo finge di placarlo, ma nei miti consigli è nascosa la vendetta.

Succede il terz' atto nel Castello delle Maremme, dove Nello ha tradotto la moglie inconsapevole dei tradimenti. Egli la rimprovera d' infedeltà, e le chiede chi fosse quell' uomo, che stava seco a notturno ragionamento. La Pia risponde essere il fratello, e gli palesa le ree speranze di Ugo. Iniqua, soggiunge lo sposo, tuo fratello cadeva in battaglia pochi dì innanzi, e non potea esser teco, se non era l' ombra sua. Rimane confusa la Pia. Nello l' abbandona nel deserto e insalubre castello. Chi ascolterà qui i miei pianti? grida la derelitta; si apre una segreta porta, ed una voce risponde: io. È Ugo, che rinnova le sue proteste di amore ed offre di aprirle una via alla fuga, e le promette di esserle scorta, e dice voler fare per lei

« Qualunque cosa che virtù non sia ».
La Pia resiste di nuovo alle malvagie seduzioni. Ugo vorrebbe impiegare la forza, ma la Pia si accosta ad una finestra e minaccia di precipitarsi, se egli s' innoltra di un passo. Ugo atterrito fugge dal Castello.

Torniamo in Siena nella casa di Nello, e co-

mincia il quart' atto con una scena fra Nello ed una figliuola della Pia, che chiede della madre e non crede sia morta. Le donne, come tua madre, risponde Nello, son morte mentre vivono ancora. Ma la figliuola torna alle preghiere e implora per la madre. Invano; Nello la respinge esclamando: Ah! tu pure quando crescerai negli anni sarai funesta all' uomo che ti amerà! — Si ritira la figlia, e giunge Tolomei, il Padre della Pia, a chieder conto della perduta. Ricusa Nello di rivelare il suo stato e dice: perchè Ugo, l'amico del cuor mio non è con me? Ugo, risponde il vecchio, da gran tempo s'aggira qua e là come persona travagliata da atroci rimorsi; e, or son pochi momenti, incontrandomi pose mano alla spada e mi provocò a duello invocando il giudizio di Dio. Io accettai e fui vincitore: Ugo allora vergò una carta, perchè io a te la rimettessi. — Nello apre il foglio e trova in esso la dichiarazione dell' innocenza della Pia. Mal crede tuttavia a quelle note, e desidera testimonio migliore, quand' ecco ad un cenno di Tolomei presentarsi Ugo ferito e morente, che prima di spirar l' anima, confessa la propria nefandità. Nello e Tolomei volano alle Maremme.

Atto quinto. La Pia ottiene dal suo custode la permissione di passeggiare qualche istante in quelle vicinanze, dove la misera sta respirando le fetide aure di quei campi. Essa è consunta dalla febbre maremmana. Vede una contadina

appressarsi ad una tomba e pregare. La chiama e discorre alquanto con lei, e le regala una sua collana, e in farle quel dono si esprime coi versi dell' Alighieri:

» Ricorditi di me che son la Pia,
» Siena mi fe', disfecemi Maremma.

In quel punto si vedono da lungi due cavalieri. Sono il padre e il marito che arrivano a liberarla. Ma è tardi: la Pia li abbraccia e muore. Nello vorrebbe uccidersi, ma Tolomei lo trattiene esclamando, che ad una colpa mal si ripara con un' altra colpa.

Da questa rapida esposizione può ciascuno esser giudice della condotta della tragedia, e vedere dove imitasse, dove ritraesse, dove inventasse l' autore. Ben mi duole di non poter riferire testualmente i suoi versi e i pensieri suoi, che sfavillanti di bella poesia, così largamente compensarono il pubblico della mancanza di novità, e di qualche incoerenza nelle situazioni. La Ginevra del Pindemonte è per le mani di tutti, ed ognuno può esaminare da sè, come Marenco sulle traccie del Sestini tenesse la via di Pindemonte sulle traccie dell' Ariosto, e come entrambi trattando sotto nomi diversi il soggetto medesimo, urtassero per necessità nei medesimi scogli. Ugo, il Lurcanio della Ginevra, il Golo della Genevieffa non è carattere da scena. Gli scellerati di teatro, debbono aver qualche lato di grandezza anche nei vizii loro, e non troppo e non sempre essere avviliti, perchè in vece di

terrore ti desteranno ribrezzo. Alfieri non cadde mai in questo difetto. Nerone, Filippo, Leonida, Eteocle son tiranni che si odiano, ma non si disprezzano. E quando si trovò nella necessità d'introdurre sulla scena traditori come Creonte, Piero, Botuello avvolse talmente di mistero le arti loro, che gli spettatori non hanno mai certezza del tradimento, se non quando il traditore non è già più sulla scena. Questi Goli, questi Lurcanii sono così vili, così abbietti, da non poter mai che nauseare. Non è poi naturale che Ugo proponesse alla Pia di fare per essa qualunque cosa che non fosse virtù; i malfattori non dichiarano mai di esser tali, e seguendo il vizio, son pur costretti a portare la maschera della virtù. Nè i seduttori dicono mai apertamente ad una donna di sacrificare alla colpa; cercano di deluderla col linguaggio della passione, e si adoprano a imporre silenzio ai consigli della ragione coll' entusiasmo dell' amore.

Nello, come il Duca nella Genevieffa, come Ariodante nella Ginevra, è un buon marito, che si lascia per dabbenaggine ingannare da un falso amico, e inducendosi a punire una innocente, si fa strumento della vendetta di un ribaldo. Uomini di tal fatta non destano nè terrore nè pietà: tutto al più destano compatimento, e questo non è affetto da tragedia. Qui poi Nello si mostra più insensato di Ariodante e dello stesso Nello di Sestini. Ariodante vedeva Lurcanio che entrava per una finestra nelle camere di Ginevra coll' a-

juto di una scala di corda sostenuta da una donna, che nessuno avrebbe dubitato non essere Ginevra. Nello di Sestini vedeva un uomo che notturnamente veniva accolto dalla Pia nelle segrete sue stanze, ed era testimonio dei loro amplessi, dei baci loro. Ma qui non vede il marito che un incognito a colloquio colla moglie nella pubblica strada, e la sua convinzione non è quindi giustamente fondata come nei due casi antecedenti. Grave torto ebbe poi l' autore nella scena del quart' atto fra Nello e la sua Figliuola. Non è dicevole che un padre riveli ad una figlia le turpitudini della madre sua, e molto meno che a lei presagisca un avvenire di colpa, dicendole che seguirà anch' essa il materno esempio, coll' essere in breve funesta all' uomo da cui sarà amata. Il pubblico indicò all' autore l' inconvenienza di questa scena.

La Pia come Genevieffa desta quel sentimento di pietà che si prova sempre per un essere che soffre. Una donna che muore per umana violenza, fosse anche rea, non può a meno di commuovere. Ma la Pia non ha che le sue lagrime ed i suoi lamenti: la sua virtù non ha nulla di veramente grande. Che una donna respinga l' amore di uno scellerato che abborre, non è cosa tanto straordinaria da farne virtù da coturno. Mirra, Francesca, Antigone che disperatamente amano, disperatamente resistono, e son vittime del loro amore e della loro resistenza, insegnano qual sia la tempra della virtù per cui si vince morendo.

Non è verosimile che la Pia accolga suo fratello di notte in mezzo ad una strada. Se il fratello era un nemico del lontano consorte, molto più pericoloso era stare con esso a colloquio nella strada che in casa. Ciò poi che è contrario ad ogni verosimiglianza, è che la Pia si trattenga ragionando con un compro soldato, che ha la visiera alzata e lo prenda in cambio del fratello: troppo sono impresse nel cuore le sembianze, i modi, la voce, le forme di amata persona, colla quale si è trascorsa la maggior parte dell' esistenza per non riconoscerla conversando, malgrado qualunque alterazione d'insegne, d' abiti e di voce. Anche nella Ginevra di Pindemonte Ariodante favella a Ginevra senza essere da lei riconosciuto, ma Ariodante abbassa la celata dell' elmo, e Ginevra lo crede estinto. Tuttavia questa scena mirabile per effetto teatrale, fu anche a Pindemonte con molta ragione rimproverata.

Nell' atto terzo, quando la Pia si vede accusata dal marito d' infedeltà, e scuopre che l' accusa è fondata su quel notturno colloquio, e che quel soldato non era il fratello, come mai non attende a giustificarsi, e a narrare gli empi amori di Ugo, e a spiegare come quello sconosciuto non potesse essere che un sicario del traditore? ella lascia partir il marito senza dir nulla di tutto ciò; senza pensare a scolparsi, come ogni donna avrebbe fatto con non molta fatica. Sestini ha preveduta nella sua leggenda

questa difficoltà; epperciò fa che il marito simuli colla Pia, e non dica verbo da cui possa in lei venir sospetto delle sue intenzioni, e fa che l'abbandoni nel castello mentre ella dorme. Nè è maggiormente verosimile, che partito lo sposo, potesse in quel castello, come per incantesimo, ritrovarsi Ugo a tentare di nuovo la Pia; come neppure, che contro il divieto di Nello volesse uno sgherro concederle di passeggiare a diporto in aperta campagna, dove le si permette di parlare con una contadina, la quale non giunge che per riempimento dell'atto quinto.

Tolomei non è che un personaggio secondario, ma egli è nobile, è dignitoso, e giunge a tempo per iscioglière più naturalmente l'azione. Non è tuttavolta naturale, che il pentito Ugo provochi a duello Tolomei senz'ombra di motivo. Egli è straziato dai rimorsi per aver calunniata la Pia, e vuole riparare ai mali della figlia coll'uccisione del padre? Se poi si volesse presumere che quella pugna cercasse per essere ucciso dal padre, improvvido e sciagurato desiderio sarebbe stato pur quello. Se un più sicuro colpo usciva dalle mani di Tolomei era tolto ad Ugo per sempre di scrivere il foglio di espiazione, e di confermarlo colla propria presenza.

Questi sono i difetti principali della tragedia, che mal opportunamente avrei taciuti o dissimulati poichè la critica è alimento degli ingegni, e il chiaro ingegno del Marenco è degno del nobile linguaggio della verità. Questi difetti vengono

compensati dalla splendidezza del dialogo, dalla robustezza del verso, dall' altezza dei pensieri, dalla soavità degli affetti. La descrizione delle calamità maremmane sulle labbra della piangente contadina, è una miniera di bella poesia.

L' autore divise il suo dramma in cinque giornate appunto per avvertire, che egli non tenevasi avvinto alle unità di loco e di tempo. Ed io qui debbo fargli encomio di avere in questa tragedia più che in tutte le antecedenti mostrato intenzione di collegare i dettati delle due drammatiche scuole. Non havvi nella Pia mutamento di scena che nell'intervallo degli atti. Il dramma procede rapidamente allo scioglimento, e senza inciampo di episodii e di lunghi discorsi. L' unità di azione è scrupolosamente conservata, ed io non esito a dichiarare esser questa di tutte le tragedie del Marenco la più teatrale.

Fu mirabile l' esecuzione. Nella Marchionni parea trasfusa l' anima di Dante. Non è lieve esprimere quanto ella fosse sublime; sol può comprenderlo chi l' ha veduta. Per me ho inteso più volte a Parigi le celebri attrici Mars, George e Duchenois, e confesso che la Marchionni mi parve talvolta superiore ad esse, inferiore non mai. Di più si aggiunga, che ciascuna di quelle attrici non è somma che in un sol genere di rappresentazioni; la Marchionni lo è in tutte.

Righetti fu dignitoso, fu appassionato, fu grave come dovea essere il padre di un' oppressa, il difensore di un' innocente. Gottardi e Tessero gareg-

giarono lodevolmente. Nè sarebbe giusto dimenticare la Borghi e il Buciotti, benchè non avessero che una scena; nè tacerò del Fontana che non recita mai senza far prova di commendevole zelo.

La Pia fu tre volte replicata, e tre volte meritamente applaudita. Tace Manzoni, tace Niccolini, tace Pellico, e Marenco è omai il solo che in Italia calzi lodevolmente il coturno. Egli prosegua, ed io gli auguro sempre maggiori applausi, ma gli auguro anche più discreti uditori. Gli strilli, gli urli, i sibili, gli schiamazzi non convengono a chi giudica. In un areopago mal si addicono i baccanali, e nella platea non prevaleva in quella prima sera il nostro colto pubblico, non la nostra invidiata gioventù Piemontese. So bene che queste mie parole sembreranno amare a molti, e forse non correggeranno nessuno, ma so altresì, che piaceranno ai buoni, ai colti, ai generosi.

28 *Gennajo.*

TEATRO REGIO

BELISARIO

Tragedia lirica del signor Cammerano, con musica del Maestro Donizzetti.

IL CORSARO

Azione mimica in sei atti del Coreografo Galzerani.

Mezz' ora troppo presto o mezz' ora troppo tardi bastò molte volte a precipitare una bella impresa. Gran merito è quello di giungere in tempo, e questo merito ebbe principalmente il Belisario, che succeduto all' Ines de Castro, parve un capo d' opera, benchè a dir vero non sia al di sopra della mediocrità. La verseggiatura (non ho coraggio di dir poesia) è un po' meno infelice della precedente, quantunque uscita dalla stessa fabbrica: e nessuno si sdegni di questa mia espressione, che al giorno d' oggi tanto son mingherlini i drammi per musica che si direbbero fabbricati colla macchina dei vermicelli. La musica, se non fosse di Donizzetti ci potrebbe contentare; e se un' aria, un duetto e qualche altro tenue pezzo non ci satisfanno in questa lunga opera, lo attribuisca il Maestro alla convinzione, che è in noi della fecondità della mente sua. L' esecuzione non potrebbe desiderarsi migliore. Splendidi scenarii, ricchissime vesti, sfoggio in ogni genere di decorazioni, e ciò che è più, un complesso di attori, che in Italia non è l' eguale. Donzelli

che omai possiam dir nostro, ritrovò in Alamiro l'irresistibile potenza de' suoi concenti. Negrini o impugni la spada del vincitore, o si curvi sul bastone del condannato, è sempre ammirabile nell'azione e nel canto. La Schutz vedesi troppo poco, e la Griffini un poco troppo; tuttavia nella prima è applaudita la forza, nella seconda è lodata la soavità.

Il Corsaro ha piaciuto o non ha piaciuto? La prima sera pareva si dicesse di no: la seconda dicevasi di no e di sì: la terza finalmente disparvero le opposizioni, e il sì rimase trionfante. La parte drammatica è una giudiziosa disposizione di scene ricavata dalla famosa novella del bardo inglese. La catastrofe della prigione, il momento in cui Gulnara colle mani ancora fumanti del sangue del Bascià rompe le catene del Corsaro, è una delle più belle situazioni di teatro. La Pallerini nelle spoglie di Gulnara ben si mostrò quella valentissima, che ispirava il Principe dei Coreografi Italiani. E a Ronzani chi può stare accanto se non è la Pallerini? La Frassi parve a tutti una seducente interprete degli affetti e delle angoscie dell' amorosa Medora. Dal sommo di uno scoglio ella si getta nel mare... poverina! speriamo che qualche Tritone la conduca a felice porto. Goldoni è un Bascià... non so di quante code. Dicesi che fra le gambe del Colosso di Rodi passassero i bastimenti, e sembra, che Goldoni voglia superare il Colosso. Ciò sia detto senza detrimento de' meriti suoi.

Le danze sono le medesime dello scorso autunno: sistri e timpani, schiavi e odalische. L' Ancelin piace: La Monticelli continua a piacere. E Gustave? Risponderò col dizionario teatrale: Gustave si difende.

E inutile che io riferisca come i pennelli di Vacca e Sevesi abbiano fatto i soliti prodigi non senza qualche solita disattenzione. Non parlerò del vestiario, e di certi Corsari Greci vestiti non so se da Tartari o da Polacchi. Per chi ama lo spettacolo ve n' ha anche troppo. Battaglie terrestri e battaglie navali, incendio di navi, incendio di serragli, incendio di Greci, incendio di Turchi, incendio di uomini, incendio di donne... Acqua, acqua per carità!

28 *Gennajo.*

LETTERATURA

SCENE TORINESI
Di Paolo Gindri.

Tutto il mondo è teatro, diceva Pignotti, e diceva benissimo, chè a guardar bene gli uomini, quando la mattina escono di casa, si direbbe proprio che sono attori che vanno a rappresentare la parte loro. Osserva: quello che passa è un amico tuo: accostati, parla con lui, interrogalo: tu credi di trovar l' uomo, e trovi il commediante, tu aspetti ch' egli ti palesi i sentimenti dell' animo, semplice che sei, egli ti recita uno

squarcio della parte di Tigellino o di Artabano, di Florindo Aretusi o del dottor Balanzoni secondo che gli conviene di abbigliarsi del manto del pretoriano, dei manichini dello zerbinotto o della zimarra del legulejo.

Non è dunque senza una gran ragione che alcuni moderni scrittori hanno chiamato scene le opere loro, quando ci vollero sotto il vario colore de' suoi costumi rappresentar l'uomo sul teatro del mondo, in perpetuo contrasto cogli altri e con se medesimo, rivolgendosi, agitandosi, contorcendosi in varie guise or da eroe, or da pagliaccio, or ridendo, or lagrimando finchè al quint' atto si spengono i lumi e vien giù il sipario.

Questo genere di produzioni associa più che ogni altro l' utile al dilettevole, poichè mentre il lettore ha l' animo in sospeso per gli avvenimenti di un racconto viene anche iniziato quasi senza avvedersene agli usi, all' indole, alle opinioni di quel tal paese o di quella tale città; che si vuole far conoscere non per modo di studio, ma di ricreazione.

Non citerò qui il Romanziere Scozzese, imperocchè egli spazia in troppo vasto campo e le sue pennellate o sieno storiche, o imitate dalla storia non posson dirsi piccoli tratti, ma grandi lineamenti. Forse i francesi Sand e Balzac sono in questo genere di letteratura i più convenienti modelli, ed io credo appunto, che le Scene Parigine del Balzac abbiano destato nella mente del Gindri la prima idea delle Scene Torinesi.

Queste scene sono tre racconti, nei quali in vece dei Monaci e delle Fatucchiere, delle Torri del Nord e dei Sotterranei Feudali, degli eroi con spada e lancia e dei Trovatori con cetra in mano e pennacchio sul cappello, si trovano rappresentati con moltissima semplicità alcuni famigliari avvenimenti dei tempi nostri. Il primo racconto è intitolato *Il Giuramento*, e dopo qualche cenno intorno alla Parrocchia di San Tommaso e allo svariato costume dei Parrocchiani, l'autore ci narra come una giovine sposa morisse di angoscia per essere stata costretta a prestar solenne giuramento da due parenti ipocriti e bacchettoni. — *La più bella fanciulla del Villaggio* s' intitola la novella seconda. È una bellissima villanella alquanto capricciosetta, che lascia il villaggio per seguire a Torino la nobile sig. Contessa, dove, dopo molte lusinghe del nobile sig. Conte, va a morire nobilmente all' ospedale. La morale del racconto è in queste parole: *L' aquila non discende dall' alto suo nido, che per abbeverarsi nel sangue delle colombe.* Per ultimo il Gindri ci narra i casi di *Un Pover Uomo*, il quale per quanto di bene voglia fare ne incoglie sempre altrettanto di male. Egli vive della simpatia di un fido cane, e il cane gli è ucciso: arruolato negli eserciti, toglie una bandiera al nemico, e un uffiziale se ne attribuisce il merito; salva dal contagio molte persone, e mentre altri ne ottiene la ricompensa, egli muore nello squallore. E perchè tutto questo? L'autore vi risponde, *perchè è un pover' uomo.*

Io non feci che riferire in brevissimo compendio queste novelle, le quali hanno gran pregio per molte particolarità, che ho dovuto tralasciare, e principalmente per la vivacità del raccontare, per la festività dei dialoghi, per la spontaneità dello stile e soprattutto per l'arte ch' egli possiede di ornare, di descrivere, di colorire. Rimane il desiderio che egli s' adoperi a scrivere con più purgata favella, e che volendo farsi rappresentatore di scene sociali, non si limiti allo studio di una sola classe della società, ma salga più in alto e scelga per interlocutori men volgari personaggi, e rammenti che le piaghe sociali non son tutte nel popolo.

4 Febbrajo.

BIBLIOGRAFIA

ICONOGRAFIA ITALIANA DEGLI UOMINI E DELLE DONNE CELEBRI

dall' epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni.

Per me trovo che è un bello ed utile divertimento quando passeggio sotto i portici di Po il trattenermi a contemplare i ritratti che sono esposti in vendita. Una gran lezione mi danno i ritratti! Io ammiro per esempio un filosofo con manto greco e lunga barba, ed ecco vicino a lui una ballerina con piede snello e labbro sorridente. Più in là osservo un capitano colla

mano sull' elsa della spada e col cimiero svolazzante sull' elmo, ed alzando gli occhi vedo sopra di lui un suonatore armato di archetto e violino. Qui trovo un uomo di stato con un giocolatore di bossoletti, un senatore con un cavallerizzo, Cristoforo Colombo con Camillo Ferri, Galileo con Bosco, Aristide con Fieschi, Torquato Tasso col Dey d' Algeri, e finalmente Petrarca e Laura coll' Elefante e colla Giraffa. Che volete di più? In qual parte del mondo antico e moderno troverete una più perfetta eguaglianza fra gli uomini? Io ve lo confesso, nasca ciò che ha da nascere, voglio anch' io farmi fare il ritratto; così potrò un giorno o l' altro trovarmi accanto e forse anche sopra a Platone, a Can Grande o a Tamerlano.

Da questo medesimo spirito di eguaglianza non pare animato il signor Antonio Locatelli, editore dell' *Italiana Iconografia*, nella quale promette di darci *le immagini dei Re, dei Guerrieri, degli Scienziati, degli Uomini di lettere e degli Artisti saliti a grande celebrità*. Ciò è lo stesso che dire: vi darò Dante, vi darò Galileo, ma non avrete nè il Dey, nè la Giraffa. Questo è un torto che si fa alle bestie celebri, e lascia travedere un sentimento di oligarchia.

Ho sott' occhio il primo fascicolo (perdonatemi se non dico dispensa), e dopo aver dato uno sguardo al bel formato ed alla bella carta, vedo per primo il ritratto di Canova colla vita di lui scritta dal Rosini. L' incisione è fattura dello stesso Locatelli ricavata dal dipinto di Giuseppe

Bossi, e vi so dir io che è molto bene eseguita. Quanto al Rosini voi conoscete la Monaca di Monza e la Luisa Strozzi; sapete come queste opere siano pregievoli per le notizie artistiche che vi si trovano sparse: pensate adunque come il Rosini sia stato accurato nel riferire i particolari della vita del più grande artista del secolo decimo ottavo.

Il secondo personaggio di cui ci è regalato il ritratto è Antonio Tebaldeo. Chi è costui? Voi lo chiedete a me, ed io l' avrei chiesto a voi medesimi. Finalmente scartabellando nel Tiraboschi ho trovato il nome di un Tebaldeo nato in Ferrara nel 1463, il quale compose qualche verso latino con qualche altro verso italiano. Anche questa incisione è lavoro di gran pregio ed anche la vita.... ma no la vita non è più scritta da Rosini e come a Dio piace non empie che una breve pagina, in cui è detto, che Tebaldeo si rivolse *allo studio della latina poesia*, *nella quale si accorda generalmente ch' egli riuscisse assai meglio che non nelle composizioni italiane*, e subito dopo si aggiunge, *che il papa gli faceva regalo di una borsa con cinquecento zecchini in ricompensa di un' epigramma latino fatto in sua lode.* Che gli fosse regalata anche una pellicia non lo trovo scritto, ma ricavo da ciò, che la celebrità del Tebaldeo ha fondamento in un latino epigramma e in una borsa del papa. Sta bene: così torno a sperare per la mia Giraffa.

Fra pochi giorni avremo il secondo numero, del quale vi farò cenno a suo tempo. Il prezzo è di novanta centesimi per fascicolo, e ai soscrittori sarà distribuita *gratis* una medaglia non so di qual metallo, ma perchè non abbiate ad offendervi, vi accerto che non sarà d'oro. È a credere che quest' opera, tanto per eccellenza d'intagli quanto per notizie biografiche sarà degna del nome italiano, il che vuol dire in altri termini, che farete bene ad associarvi. Associatevi, ed io mi fo animo ad assicurarvi che non vi sarà mai più offerto nessun Tebaldeo, se anche avesse lodato in latino il Kan de' Tartari, e il Califfo della Persia.

4 Febbrajo.

TEATRO REGIO

IL COSCRITTO

Ballo comico in due atti composto e diretto da Antonio Galzerani.

I nostri coreografi riescono talora a darci un ballo serio in quattro, in cinque, in sei atti, che col passaporto dell' indulgenza strappa un applauso alla sazietà; ma quando hanno a comporre un modesto ballo comico in due atti, pare che nei loro cervelli non s' annichii un' idea, e cercano, e frugano, e s' arrovellano per partorire alla fine... che cosa? un meschinissimo topo. A chi ne chiedesse il perchè, risponderei, che assai più facil cosa è camminare sui trampoli dell' esa-

gerazione, che non rimanere nei confini del semplice e del naturale; che è più agevole amplificare un concetto, che non restringerlo in breve spazio, e farne sugo e sangue; che agevolissimo è far piangere, e in sommo grado difficile far ridere; che... ma non facciamo il precettista, e non poniamoci a rischio di destar gli sbadigli, da cui liberi Iddio i compositori di balli o comici, o serii, come gli estensori di giornali o *volanti*, o volati, o fossero anche di quelli che non voleranno mai.

Il Coscritto se lo guardiamo come azione comica, non è certamente diverso da quanti altri suoi confratelli comparvero nel mondo teatrale; ma se il consideriamo come uno scherzo di carnovale, non possiamo a meno di trovarlo piacevol cosa, e di ridere, e di ricrearci, e di partire dal teatro col sorriso sul labbro e la giocondità nel cuore. Per questa volta mi perdoni la bella Frassi, non se n'abbia per male la gentile Monticelli, per questa volta la mia penna non è dedicata ai loro vezzi. L'eroe del Coscritto è Deagostini, che rappresentando con rara abilità tutte le balordaggini di un villanzone a cui si pone in mano lo schioppo del soldato, raccoglie in se solo tutta l'attenzione del pubblico... Ma che dissi? Presta forse mai attenzione un pubblico disattento, cui non impedisce di conversare nè il canto di Donzelli, nè l'azione della Pallerini, nè la musica di Donizzetti?...... Scusate mi sarò spiegato male: sia per non detto.

4 *Febbrajo*.

GUERRE LETTERARIE.

Ecce iterum Crispinus. Jur.,
Ecco di nuovo Maestro Buttafuoco.

Io amo gli Eroi di ogni specie e, volete di più? amo anche le Eroine, ma la guerra, benchè sia teatro di eroismo, io la detesto con tutto il cuor mio. E detesto principalmente le guerre letterarie, sebbene in queste pugne a vece di bocche da fuoco s' impieghi la bocca del calamajo, e spargasi, non torrenti di sangue, ma bottiglie d' inchiostro. Voi me ne chiedete il perchè? Uditelo. In tutte le guerre fra popoli inciviliti, si rispetta pur sempre il diritto delle genti, e fra lo scoppio del cannone è suprema legge l' onore: non così nelle guerre letterarie, dove ti trovi a fronte migliaja di ipocriti Sinoni, di vili Martani, di ribaldi Brunelli; e mentre tu combatti colla spada del soldato ti vedi assalito col pugnale del masnadiere. Novello esempio di queste inonorate aggressioni offre l' Annotatore nel suo primo fascicolo di quest' anno, fascicolo memorando che fece prorompere in esultázioni la Gazzetta Piemontese, la quale giunse persino ad affermare, esser tante le cose che in esso *le piacciono, da correr pericolo, dicendole tutte, di parer idolatra*. Sia pure. Si sono idolatrati de' buoi, dei rospi, delle scimmie, dei coccodrilli, e nessuno troverà straordinario che la Gazzetta idolatri l' Annotatore. Non vi fu il culto del dio Stercuzio, e della dea Cloacina? Lasciamo ad ognuno le sue simpatie e i gusti suoi. Se

poi volete conoscere il motivo di questa ignobile idolatria, la Gazzetta vi dice essere *per quella urbanità, con cui* l'Annotatore *accompagna le sue riflessioni*, ed anche per *quel suo cinico piglio*. Ora, o signori, *cinico* parola greca, significa in italiano *cagnesco*, dal che ne consegue, che la Gazzetta idolatra l'Annotatore per la sua urbanità da cane. E non solo al dir della Gazzetta l'Annotatore è urbano come un cane, ma come un *accoltellatore*, nuovo genere anche questo di urbanità, da registrarsi nel Galateo. Ma lasciamo l'appendice della Gazzetta, per tornare al fascicolo dell'Annotatore.

Il mio Buttafuoco... lettori, fategli una profonda riverenza...il mio dolce Buttafuoco, dopo un mondo di spiritose invettive, mi accusa di dappocaggine; perchè sottoscrivo i miei articoli con un K, e non come fa egli con nome, cognome, patria, e qualità, secondo tutte le forme legali, e giudiziali. Caro signor maestro Buttafuoco, date uno sguardo al vostro Annotatore, e ditemi in cortesia: perchè mai vi si trovano tanti articoli sottoscritti X, sottoscritti Y, sottoscritti D. S.? Date anche, se vi piace, un'occhiata alla Gazzetta Piemontese, perchè mai l'estensore si sottoscrive con un R? Questi X, questi Y, questi R son dunque tutti *poltroni*, e voi siete un fior di cavalleria, perchè stendete a piè di quattro ingiurie mal compilate *Gaetano Buttafuoco?* Il mio nome voi mostrate di saperlo assai bene quando vi lanciate come un

idrofobo contro le commedie di Angelo Brofferio, e se mai vi farete vedere in Piemonte, il mio nome ve lo dirò in un orecchio, se pur avrete animo di ascoltarlo. Intanto per appagarvi sul conto del mio K, vi dichiaro che io non mi sottoscrivo, perchè mi pare una povera cosa il porre un nome sotto un articolo di gazzetta condannato a morte prima di uscire dalla penna del gazzettiere; e se maestro Ponzà e maestro Buttafuoco hanno la frenesia di sottoscriversi ad ogni pagina di carta che imbrattano d' inchiostro, io mi congratulo colla rara loro modestia, ma li assicuro che non per questo i loro articoli passeranno alla posterità. E sebbene qualche cornacchia cerchi di alzarli col becco e coll' ugna sopra il lavacro dell' obblivione, li accerto io, che Lete li aspetta nei fangosi suoi gorghi a far coro colle rane.

Non è qui mio intendimento di difendere il secondo volume delle commedie del Brofferio dalla rabbia Buttafuochesca. Pare a me, che l'autore abbia detto di esse in due parole quanto di più severo possa spargere la critica in due volumi. Che serve adunque che il Buttafuoco si scagli sopra di esse come nemico che inferocisce contro inerme nemico? E sarebbe tuttavia da scusare, se la sua censura s' apponesse dove sono veramente i difetti, e con singolare impudenza non mentisse alla verità. Ma i difetti dell' arte non sono ravvisati da chi ha occhi di talpa, e il Buttafuoco all' ignoranza aggiunge

l'inverecondia con questi detti: *Il Pubblico accompagnò di sonori fischi il Vampiro.* Ed io qui chiamo a testimonio il pubblico di Torino, di Genova, di Milano, di Napoli; queste splendide capitali italiane dicono esse per me al Buttafuoco: tu mentisti per la gola. Ma udite un altra leggiadria: *Avrebbe mai voluto il signor Brofferio nel personaggio di Valerio, giovane scapestrato rappresentare un certo signor K?* Che ne dici, o lettore? tu saresti capace di risentirtene. Io no davvero. *Scapestrato* vuol dire *senza capestro*, ed io son tanto dabben uomo che non me ne offendo niente, e il capestro mi rassegno a lasciarlo agli animali che si legano alla mangiatoja, come per cagion d'esempio all'autore del *Sunto Storico del Regno di Luigi XIV*, a cui prego maestro Buttafuoco di trasmettere i miei saluti.

Ma è poco tutto questo a fronte delle cento villanie contro l'autore delle Annotazioni sull'Annotatore. Io non mi farò qui a martoriare i miei leggitori con discussioni di nomi e di verbi per non mettermi a rischio di farli morir d'itterizia; basti per loro edificazione ch'io qui riferisca due o tre passi dell'Annotatore, per convincere quanta sia in esso *l'urbanità* di cui è *idolatra* la Gazzetta Piemontese. *Il nostro N. N., lettori miei, è un povero diavolo disperato a quattrini, che scrive per far danari . . . e l'iniquità dello scopo si manifesta dall'iniquità de' mezzi adoperati per raggiungerlo . . . . che troppo dis-*

velano l' iniquo adoperare di questo malbigatto senza nome, il quale o per tristizia, o per poltroneria, o per la vergogna di farsi conoscere autore di tanti spropositi, onde ribocca il suo librattolo, si è tenuto nascosto di dietro la cortina, lanciando il sasso, come dice il proverbio, di dietro l' uscio della chiesa. Noi sebbene conosciamo quel poltrone che si nasconde dietro la maschera dei due N., non ci vogliamo curare di strappargliela dal viso, perchè il nome di un ignorante è miglior consiglio seppellire sotto la pietra, che dargli fama svelandolo... e basti, che la penna mi freme in mano, trascrivendo queste sfacciate provocazioni.

Nel fascicolo di aprile l'Annotatore veniva fuori con un romoroso manifesto, in cui dichiarava di volere nel vegnente anno *escir più polputo, ed in veste più ricca e maestosa.* Quel manifesto cominciava così: *Il desiderio dimostrato da moltissimi fra gli associati all' Annotatore che spieghi questo giornale più amplamente le ale, ed in maggior estensione abbracci quelle materie finora discorse... mi dà animo... a proporre un pensiero, da cui maggior utile ne ritorni al patrimonio delle umane cognizioni.* E poi? o umane illusioni! nel fascicolo di ottobre compariva un umile avviso, in cui si dichiarava che l'Annotatore continuerebbe ad escire come per l' addietro senza maestà e senza polpe, e invece di spiegare più amplamente le

ale e le braccia, pensò di stendersi più copiosamente in vituperi, contentandosi delle ale dello scorso anno. E intanto egli querela il Messaggiere di avergli detto: *Levati di costà che ci voglio esser io.* Tolga Iddio che il Messaggiere pensi mai a mettersi a loco dell'Annotatore; è tal loco il suo, che non conviene che a lui. *Levati di costà* glie lo dice il pubblico, glie lo dicono i suoi soscrittori, glie lo dicono i suoi collaboratori medesimi: levati di costà. *Habent sua fata libelli.*

Ho risposto ancora questa volta, e forse anche questa volta avrei fatto meglio a non rispondere. Ma ora ciò che è fatto è fatto. Mi corre debito nulladimeno di accertare i miei lettori, che d'ora in appresso non avranno più il rincrescimento di vedere in queste pagine nè il nome, nè le gentilezze, nè le amenità di nessun Buttafuoco, chè fare da *accoltellatore* non è cosa da me, nè da persona del mondo che abbia sentimento di probità e di onore. E voi, benignissimo signor estensore della Gazzetta Piemontese, continuate pure a prostrarvi all'idolo vostro, ma procurate di non mostrare intanto che idolatrate voi stesso e procurate anche di nascondere il vostro cattivo umore contro il *diluvio di giornali che omai minacciano di allagare l'Italia.* Io non dico che a voi non debba dispiacere che in Italia vi siano altri giornali che la Gazzetta Piemontese, e che le opinioni diverse dalle vostre non debbono sembrarvi un lago, un oceano, un diluvio di assiduità; ma dico, che giacchè siete

cauto abbastanza, *per non porvi di mezzo fra due accoltellatori*, lo siate anche per non dar troppo a divedere le vostre stizze e i dispetti vostri. Scusate se m'innoltro a consigliarvi: un consiglio non è una coltellata.

11 Febbrajo.

DON JUAN DE MARANA

ou

LA CHUTE D'UN ANGE

Mystère en cinq actes par Alexandre Dumas.

Qual destino è dunque preparato all' arte drammatica?... questa domanda io faceva a me stesso leggendo questo Dramma, e la risposta fu un profondo sospiro. Prontissimo sempre ad ammirare lo slancio animoso dell' intelletto che si avventura per ignoti sentieri, io feci plauso all' arditezza di Hugo, e più d' una volta mi sentii agitato dalle tenebrose ispirazioni di Dumas, ma *la caduta di un Angelo*, è una tale aberrazione di mente e di cuore, da non potersi leggere senza scoraggiamento.

Quando Moliere scriveva Don Giovanni Tenorio, sapea d'immolare la ragione agli errori popolari de' tempi suoi, ed era quel dramma una speculazione di Capo Comico, non un concetto di Poeta Drammatico. Ma nessuna di queste considerazioni può assolvere Alessandro Dumas dalla colpa di aver creato un *Don Giovanni Marana*, che tanto nella parte artistica,

quanto nella parte morale supera *Don Giovanni Tenorio* per fecondità di stranezze, di turpitudini, di mostruosità. Giudicatene, o lettori, da questa rapida esposizione.

Si apre la scena con un dialogo del buono e del cattivo Angelo della famiglia Marana. Sono mille anni, che il buon Angelo tiene soggiogato il cattivo: ma Dio ha decretato, che terminerebbe la schiavitù del genio del male, quando un discendente della famiglia Marana, sciolto dai consigli dell' inferno, commetterebbe un grave delitto. Don Giovanni è appunto quel discendente dei Marana, che dovea render compiuto il decreto di Dio. Egli è sulla via delle nefandità, e mentre sta banchettando con fanciulle di perduto costume, odesi un lamento di suo padre agonizzante nella camera vicina. Rammenta allora Don Giovanni, che suo padre potrebbe far testamento e chiamar erede della maggior parte delle sue sostanze il primogenito Don Gioseffo. In questo sospetto si accosta al letto del moribondo; vede il confessore, che gli pone in mano uno scritto, a cui non manca, che la sottoscrizione; snuda la spada e uccide il confessore. Da quel momento il mal genio è liberato dalle catene del buon Angelo, e ponendosi a lato di Don Giovanni Marana lo trae ai più obbrobriosi vizii, ai più orribili misfatti. I tradimenti, le rapine, gli omicidii, i pugnali, i veleni, gli adulterii, gli incesti, la violazione dei sacri recinti, e la profanazione

delle tombe si succedono con tanta rapidità da non potersi riferire senza grande fatica e grandissimo ribrezzo. Noi tralascieremo per tanto di esporre tutte le vicende del dramma, e non toccheremo, che delle principali, da cui siamo guidati allo scioglimento.

Addolorato il buon Angelo dei Marana della inutilità de' suoi consigli, vola in cielo, si prostra a' piedi della Madre del Redentore, e la supplica in questi accenti:

Le Bon Ange

O Vierge! Vous savez quel céleste mystère
M'enchaînait au bas lieu,
Et pourquoi je restai si long-temps sur la terre
Loin de vous et de Dieu.
Je veillais sur Don Juan; mais l'esprit de l'abîme
Plus que moi fut puissant,
Et Don Juan à sa voix, fit un pas vers le crime
Par un chemin de sang.
Alors, je remontai vers la céleste voûte,
Pleurant sur le maudit
Et criant au Seigneur; il changera de route,
Le Seigneur répondit:
» Sois encore une fois son ange tutélaire,
» Et jusqu'à ton retour,
» Je laisserai dormir le fer de ma colère
» Aux mains de mon amour.
J'allai donc lui portant la parole céleste
Comme un divin trésor,
Mais voilà que Don Juan dans la route funeste
A fait un pas encore.
Et je n'ose apporter les nouvelles du monde
Au Divin Tribunal:

Car malgré moi, j'éprouve une pitié profonde
  Pour cet enfant du mal.
Or le Seigneur ayant dit, en son indulgence
  Que jusqu'à mon retour
Il laisserait dormir le fer de la vengeance
  Aux mains de son amour,
Je voudrais demeurer loin de sa face austère
  Car pendant mon exil,
Peut être, dans la voie étroite et salutaire
  Don Juan rentrera-t-il.
Mais, comme vous savez qu'aux voûtes éternelles
  Malgré moi, tend mon vol,
Soufflez sur mon étoile et détachez mes ailes
  Pour m'enchaîner au sol.
En un être mortel changez mon divin Être
  Et je vous bénirai;
Car Dieu ne me verra devant lui reparaître
  Qu'à l'heure où je mourrai.

La Vierge

O pauvre Ange immortel! qui comme un don réclame
  La faveur de mourir!
O pauvre cœur divin! qui veut un cœur de femme
  Afin de mieux souffrir!
Comment videras-tu de ta bouche rosée
  Le calice de fiel
Abeille qui vécus jusqu'ici de rosée,
  De parfums et de miel?
Comment monteras-tu par le sentier d'épines
  Au jardin des douleurs
Pied d'Ange qui jamais, dans les routes divines,
  N'a foulé que des fleurs?
Mon fils a, tu le sais, fait le même voyage;
  C'était un cœur puissant,
Et pourtant il mouilla mes mains et mon visage
  D'une sueur de sang.

Le monde assemblera son tribunal sévère ;
On ne meurt qu'une fois ;
Mais la mort peut t'attendre au sommet d'un calvaire.

Le bon Ange

J'y porterai ma croix.

La Vierge

Mais alors qu'il faudra que la loi s'accomplisse,
Si, brisé par leur coups,
Tes pieds ne peuvent plus te porter au supplice ?

Le bon Ange

J'irai sur mes genoux.

La Vierge

C'est bien ; voici une âme que la terre
Rend à l'éternité

(On voit passer sous la forme d'une femme une âme qui monte au ciel).

Allez et ranimez, sur son lit solitaire
Le corps qu'elle a quitté :
Ce corps était celui d'une enfant chaste et belle
Qui s'endormit priant,
Et qui croyant que sa mère l'appelle,
Est morte en souriant.
Nul ne sait encore au couvent du Rosaire
Que sœur Marthe a vécu :
Allez, et vous aurez l'avenir de suaire
Qu'elle-même aurait eu.
Allez, vous n'êtes plus rien qu'une pauvre femme,
Sans aucun souvenir du céleste séjour,
Ayant pour tout soutien et tout trésor dans l'âme ;
L'espérance, la foi, la prière et l'amour.

(Les ailes de l'Ange tombent toutes seules, et l'Ange redescent lentement vers la terre).

Un giorno Marana scorrendo la nota delle donne da lui immolate, delibera d' introdursi in un monastero per seminarvi lo scandalo e lo spavento. Entra in una chiesa, vede suora Marta, in cui è trasfuso il buon angelo, che sta pregando sulla pietra di una tomba. Incontanente pone in opera ogni artifizio per innamorare la mesta fanciulla, a cui pare di aver veduto un' altra volta come in sogno Don Giovanni Marana, ed è presa, non sa perchè, da un incognito affetto per lui, e travede al suo fianco un' arcana felicità, che non sa comprendere. Vinta dalle lusinghe si dispone a fuggire, ma un suono di campana la chiama alla preghiera della sera. Marana è solo nella chiesa. Quivi scorge una statua sepolcrale di Donna Ines per lui avvelenata. Si appressa a motteggiare la statua, che a lui risponde come quella del Commendatore, e lo afferra pei capegli. In quel punto si apre il suolo e ne escono sei feretri, da cui si rizzano sei persone da lui uccise, e ciascuna di esse racconta l' esser suo e la sua morte, e termina gridando: Vendetta contro l' assassino: vendetta!

Questa visione atterrisce Marana, il quale si ritira ad espiare le sue colpe in un convento di trappisti. Mentre avvolto nel cappuccio sta scavando la propria tomba, vede entrare nel cortile una fanciulla discesa da un muro. La misera è pazza, ed è Marta, che abbandonata da Marana, ha perduto l' uso della ragione.

Dopo Marta, condotto dal mal genio, arriva Don Gioseffo, fratello di Marana, a vendicare la morte del padre e della sposa. Marana sopporta lungamente gli oltraggi fraterni, alfine si accende di sdegno, impugna una spada; Don Gioseffo cade trafitto, e Marana ritorna sulla via della maledizione.

Marta frattanto è trasportata nel monastero, dove trovandosi all' estremo della vita ricupera la ragione, ed è soggiogata di nuovo da un sentimento di amore per Marana. Essa è agonizzante. Desolatissima di morire senza veder Marana, esclama: *oh! mille anni di eternità per un giorno accanto a Marana!* Compare a quegli accenti il cattivo genio, e le promette, che starà un giorno con Marana se vuole sottoscrivere il contratto di mille anni di eternità. Marta sottoscrive e muore. Entra in quel punto Marana in abito da trappista, e Marta in virtù dell' acconsentito contratto risuscita e fugge con lui. Trascorrono cento cinquanta leghe in poche ore, e giungono in un castello, che Marta dice appartenere a Donna Ines, sua defunta sorella. Accorrono molte persone ad accogliere Marana, il quale ravvisa in esse gli spettri degli uomini uccisi, e delle donne tradite, che gli passeggiano intorno. Ognuno di questi spettri gli si presenta innanzi e si fa riconoscere. Marana chiede un po' d' acqua, e gli si porge una tazza di lagrime; chiede un po' di vino, e gli si offre un nappo di sangue. Tuttavia questi prodigi non lo

atterriscono, e maledicendo provoca la folgore celeste. Spariscono i fantasmi. Ritorna Marta vestita di bianco e coronata di bianche rose. Essa gli svela di esser morta, di aver perduto per mille anni l'aureola celeste, ed essere il buon angelo della sua famiglia, che lo invita al pentimento. Marana persiste nell'iniquità. Suona mezza notte. Il castello si trasforma in un sepolcro. Marana è percosso da una spada di fuoco e cade imprecando. Il buon angelo implora misericordia: il genio malefico chiede vendetta. Compare l'angelo del giudizio e risponde: Giustizia!!...

. . . Questo dramma è scritto in Francia, rappresentato in Francia, applaudito in Francia. E qual destino, io torno a chiedere, vuolsi preparare all'arte drammatica? Il più informe accozzamento di quanto può sognare la mente di un infermo sarà dunque l'estetica del dramma? Il bello, il grande, il sublime della poesia si dovrà cercare sul palco dei condannati, nelle angoscie dei morenti, nella macerie dei sepolcri, nello stridore di denti degli spiriti del fuoco? Sakeaspeare volendo scuotere fortemente i freddi animi della nebulosa Inghilterra, non contento di creare il truce Otello, evocava el ombre nel Riccardo, e adunava a consiglio le streghe nel Macbetto; ma queste ombre, queste streghe non erano che fuggevoli episodii delle sue tragedie, ed apparivano come Aletto nell'Eneide, come Ismeno nella Gerusalemme. E

lo stesso Sakeaspeare, quando vestito alla francese da Ducis si presentò le prime volte sui teatri di Francia, durò molta fatica a ottenervi la cittadinanza. Ora la patria di Racine e di Corneille non trova abbastanza terribile Sakeaspeare. So bene che gli animi sono avidi di fortissime commozioni, come i palati di aromatiche vivande; ma siccome i liquori spiritosi distruggono le forze fisiche, le commozioni violente distruggono le forze morali. Per chi conosce le fibre del cuore e le molle del teatro nulla v'ha di più facile, che commuovere e atterrire. Piacere, dilettare, convincere, questa è difficoltà.

Se i fatti di questo Dramma sono atroci, i caratteri sono atrocissimi. Gli uomini son tutti o viziosi, o scellerati, o sulla via di esser tali; le donne son tutte o deboli, o perfide, o vendute, o invereconde. Dicesi, e forse non a torto, che oggidì havvi stanchezza delle ampollose virtù di teatro; e da taluno non inopportunamente si sostiene, che i Catoni e gli Alessandri, le Antigoni e le Ottavie non hanno modelli nella natura e sono in gran parte esagerazioni della fantasia. E sia pure così. Ma che mai è la poesia se non il bello ideale? Già troppo è sospirosa la vita, e son tristi gli uomini, e arida è la terra; procuriamo di stendere un velo sulle umane sciagure colle amabili creazioni della mente. Vengano le illusioni, vengano i sogni, vengano i vaneggiamenti della poesia. Non altrimenti la natura pone il muschio

sulle ruine, feconda il timo sulle zolle dei sepolcri, e dalla corruzione dei cadaveri fa spuntare le viole.

Sventuratamente in alcune parti di questo dramma e soprattutto nella dizione poetica, si trovano dei lampi d'ingegno, dei voli di fantasia che sorprendono: e diciamo sventuratamente, perchè l'ingegno non fu mai peggio impiegato, e la sterilità dell'odierno teatro italiano è forse meno a compiangersi delle presenti aberrazioni straniere.

18 *Febbrajo.*

SAGGIO

SUL BUON GOVERNO DELLA MENDICITÀ, DEGLI ISTITUTI DI BENEFICENZA E DELLE CARCERI

Del Conte D. Carlo Ilarione Petiti di Roreto Consigliere di Stato ordinario di S. M.

Rispettabile signor Leonardo, diceva un mendicante a un altro mendicante, voi sapete, che esercito bene la mia professione, che so guaïre, so piangere, so urlare quanto ogn' altro dei nostri più accreditati colleghi. Son giovine, ho buone disposizioni, e accattando di qua e di là troverò modo anch' io di distinguermi nella nostra bella carriera. Volete darmi per moglie la figlia vostra? — Oibò: rispose sogghignando il rispettabile sig. Leonardo; mia figlia non vi troverebbe di sua convenienza. Voi non siete che

storpio, ed essa ha ricusato jer l' altro la mano di un paralitico. Procurate di perdere un occhio e allora vedremo.

Dove io abbia letta questa bizzarra istoriella non so ben dirvelo, ma so bene, che in essa è presentato un quadro significante di una sociale immondezza, che vien pure alimentata da una delle più belle sociali virtù: dalla carità.

Se noi guardiamo alla Greca e alla Romana civiltà non abbiamo in esse esempio di questuazione. L' obbligo nei padroni di nutrire gli schiavi, le pubbliche distribuzioni di viveri, il sacro dovere dell' ospitalità, e più di tutto la nobile alterezza del cittadino, erano validissimi impedimenti alla mendicità. Soltanto nel quarto secolo dell' era nostra cominciasi a trovar provvedimenti di Valentiniano e Teodosio intorno ai mendicanti. In appresso vediamo Giustiniano costringere al lavoro i mendici abili a lavorare. Così anche Carlo Magno, Francesco I, Enrico II, Luigi XIV vietarono le elemosine, dannarono al bando i questuanti; e con varie leggi fulminarono contro di essi severissime pene. Nello scorso secolo il Consesso Nazionale provvide in Francia all' estirpazione della mendicità; provvide il Consesso Legislativo, provvide la Convenzione, provvide il Direttorio finchè l' imperatore Napoleone con legge del 3 luglio 1808 creava con immenso dispendio e con mirabile attività gran numero di *depositi di mendicità*, e liberava dalla poveraglia il vastissimo impero.

Nè solo in Francia, ma in Ispagna, in Inghilterra, in Prussia, in Italia e nella maggior parte degli stati di Europa si adoprarono incessantemente i governi, dove con maggiore, dove con minor successo a disperdere la mala semenza della questuazione. E non deesi tacere, che i Principi Sabaudi furono anch' essi solleciti a impedirne con savie leggi il progresso. Nel 1583 il duca Carlo Emanuele I fondava ospizii per ricoverare i mendicanti cui vietava di questuare: così anche nel 1627 Carlo Emanuele II, nel 1631 Vittorio Amedeo I, nel 1676 Madama Giovanna Battista, nel 1714 il re Vittorio Amedeo II, nel 1734 il re Carlo Emanuele III con modificazioni più o meno essenziali riordinando gli ospedali di carità proibivano la mendicità e vietavano di soccorrere ai mendicanti.

Dopo il 1814 sebbene si richiamassero a vigore le antiche leggi si lasciavano pur passare inosservati gli antichi ordinamenti sulla mendicità. Solo apparivano di quando in quando governativi decreti che regolavano, non proibivano la questuazione. In questi ultimi anni si cominciò tuttavia a sentire il bisogno di più efficaci disposizioni. Il conte Francesetti con un ragionamento pieno di giudiziose riflessioni chiamò l' attenzione della Civica Amministrazione su questo soggetto. Le città di Vigevano e di Novara fondarono con privati mezzi, pubblici istituti di carità, dove ritirati i poveri, si proscrisse la questuazione. La Città di Torino, eccitata

dal Cav. Pansoja, si volse anch' essa recentemente a fondare una casa di ricovero per liberarsi dalla infesta mendicità, e a coronare le opere generose delle pubbliche amministrazioni, il re Carlo Alberto promulgò nel 29 di novembre del 1836 novelli ordinamenti per la fondazione dei ricoveri di mendicità, con proibire la questuazione nelle provincie, dove i ricoveri venissero fondati.

Non v' ha in oggi persona, che ignori come agli stati sia nociva la poveraglia, e come sia immorale l' arte dai poveri esercitata di eccitare con bugiarde lagrime e ipocriti sospiri la umana commiserazione. L' inverecondia, la viltà, l' infingardaggine, la crapula, il cinismo, la dissolutezza e tutti i più odiosi vizii, e spesso anche i più funesti delitti sono il patrimonio di una ciurma d' uomini, che non arrossiscono di avvolgere nel fango la umana dignità. Ben fecero dunque i governi, che intesero a mondare la società da questa vecchia cancrena, e ben fecero gli scrittori che si adoprarono colle lor veglie a illuminare i governi.

Tanto omai si è detto su questo proposito, tanto omai si è sperimentato, che dire o sperimentar novità non è forse più dato ad alcuno. Melchiorre Gioja nel suo *problema sui mezzi più spediti, più efficaci, più economici per alleviare la miseria del popolo in Europa*, dichiarò apertamente, che *chi pretendesse di presentare ai filosofi nuove idee sopra questo argomento, mostrerebbe di non conoscerlo, e meriterebbe*

la taccia di temerità. Chi si proponesse di rettificare i pregiudizi del volgo sullo stesso soggetto, forse potrebbe aspirare all'approvazione de' lettori benevoli. Pare, che a questa approvazione abbia aspirato il conte Ilarione Petiti pubblicando un *Saggio sul buon governo della mendicità, degli istituti di beneficenza e delle carceri*, nel quale se non presentò nuove idee, raccolse, dispose, e rettificò le idee altrui.

In tre parti è divisa quest' opera. Nella prima si tratta delle leggi repressive e direttive della mendicità. L' autore dopo avere accuratamente fatto distinzione tra i veri e i falsi mendici, e dopo aver provato l' utilità dell' intervento governativo nella repressione della mendicità, suggerisce di proibire assolutamente la pubblica questuazione, ritirando i poveri *invalidi* in apposite *case di ricovero*, e allogando *volontariamente o per forza* i poveri *validi* in case *di lavoro* espressamente istituite, non vietando alla carità privata di soccorrere i poveri vergognosi.

Nella parte seconda si ragiona degli Istituti di beneficenza e delle regole relative al loro ordinamento. Molti abusi erano invalsi nell' amministrazione di parecchi caritativi istituti. Si ripeteva l' istoria di quell' onest' uomo, che amministrando le sostanze dei poveri trovò maniera di farsi ricco. Ciò conoscevasi da tutti, e il rimedio era pubblicamente desiderato, e fu soddisfatto al pubblico desiderio colle regie Patenti del 24 dicembre 1836, colle quali S. M. ri-

chiamò a regole uniformi gli istituti di carità e prescrisse un sistema economico simile a quello delle regie Finanze. A ciò pose mente l'autore in questa seconda parte, dove, dopo aver ragionato dell' origine, dell' esercizio, dello scopo e delle conseguenze della carità, prende ad esaminare, se sia utile l' intervento governativo nell' esercizio della carità pubblica e privata, e giudica dover il governo intervenire *per via di una larga tutela.* Indicate le basi del buon governo degl' istituti di carità, procede ad esaminare i varii sistemi da essi praticati, e accenna come più conveniente un *sistema medio* fra quelli generalmente adottati. Parte più essenziale dell'opera sua considera l' autore quella che tratta delle cure dovute dalla carità all' uomo infermo e *qui* si fa a ragionare diffusamente degli Ospedali e del modo di costruirli, e delle regole da praticarsi nell' ammessione ai soccorsi nosocomici e delle cure mediche, chirurgiche, farmaceutiche, e di tutte in somma le norme di amministrazione per assistere utilmente gli infermi, e fra essi i maniaci, per cui passa a discorrere dei manicomii, poi dei soccorsi a domicilio pei *poveri vergognosi*, poi dei monti di pietà, delle casse di risparmio, delle società di assicurazione, delle lotterie, e per ultimo, accennate le diverse legislazioni sui diversi caritativi istituti, ne esamina l' attual condizione nella maggior parte delle contrade di Europa, e termina con dimostrare l' utilità dello spirito di associazione, da cui si accrebbero le pubbliche e private beneficenze.

La terza parte versa sul buon governo delle carceri e sul miglioramento dei carcerati. Per ottenere questo miglioramento l'autore propone principalmente di separare gli accusati dai condannati e dai carcerati della polizia che egli chiama *ditenuti bindoli*: di stabilire per ogni specie di carcere un apposito regolamento, di governare *le case di correzione* come le *penitenziarie*, e costruire le penitenziarie col sistema *panottico* del Bentham: di governare le *galère* e le *case penitenziarie militari* col sistema medesimo delle altre, ordinando però lavori più penosi e discipline più severe: di regolare colle stesse massime *gli ergastoli* con accurate orme di separazione, acciocchè i giovani non peggiorino vivendo cogli adulti: di provvedere alle visite delle carceri sì ordinarie che straordinarie: di istituire *case di rifugio* destinate a raccogliere i ditenuti, che escono dal carcere per assicurare ad essi un utile stabilimento, e finalmente di far comporre in certi determinati tempi la statistica di ciascuna carcere per formarne la statistica penitenziaria. Da questi provvedimenti saggiamente praticati si può sperare, dice l'autore, un utilissimo risultamento, quello cioè di un minor numero di recidivi.

È impossibile far conoscere con un brevissimo compendio il contenuto di un' opera in due grossi volumi, pregiabile specialmente per le particolarità dei fatti, delle osservazioni, dei calcoli, degli esami e degli statistici prospetti. Noi volemmo accennare i principali capi e nulla più.

Taceremo dei voti espressi nei due primi libri, poichè senza parlare di quelle Provincie, in cui già sono praticati i mezzi da lui suggeriti, e delle recenti determinazioni della Città di Torino, le Regie Patenti del 29 novembre e 24 dicembre 1836 hanno prevenuto i desiderii dell'autore. Maggior lode di opportunità si dee forse alle considerazioni sul governo delle carceri, conformi in massima parte alle osservazioni di Appert, di Lucas, di Tocqueville, e giova sperare, che anche per questo lato non saranno lungamente desiderate le necessarie riforme. Già piacque a S. M. di ordinare per mezzo della R. Segreteria di Stato che si formasse la Statistica delle prigioni, e si chiedesse agli Intendenti un quadro delle carceri provinciali, commettendo agli Ingegneri di presentare un progetto di ricostruzione, di ampliazione o di restaurazione secondo le occorrenze e le condizioni delle Provincie.

Sotto al capo terzo nel terzo libro approva l'autore *la ditenzione segreta, purchè sia conciliata colle regole dell'umanità*: e quando la causa è assegnata a difesa, raccomanda *la libertà del colloquio coi difensori mediante le necessarie cautele per la sicurezza della ditenzione.*

Riguardo alla *ditenzione segreta* senza voler esprimere una contraria opinione, noi ricordiamo il discorso pronunziato nella camera di Francia dal deputato sig. Berenger, il quale poneva sott'occhio dei legislatori quanto affliggente fosse il

supplizio di una carcere segreta, e il chiamava tortura morale non men crudele dell' antica tortura, e chiedeva si cancellasse dalle tavole penali. E riguardo al *colloquio coi difensori quando sono incominciate le difese*, non sarà forse inutile meditare alquanto sopra le riflessioni espresse dal sig. Dupin nel suo trattato *sulla Libertà della Difesa*. Questo valente giureconsulto vorrebbe che, non solo quando sono incominciate le difese, ma in ogni tempo e in ogni condizione di causa fosse libero al difensore il colloquio coll' accusato. Egli riferisce a questo proposito un decreto del 9 ottobre 1789, in cui all' art. 16 è detto: *tout citoyen aura le droit de se choisir un ou plusieurs conseils avec lesquels il pourra conferer librement en tout état de cause et l'entrée de la prison sera toujours permise auxdits conseils.* Quanto *alle cautele per la sicurezza della ditenzione* esse son troppo giuste e troppo necessarie; tuttavolta non si dovrebbero estendere sino al punto di non lasciar mai solo il difensore coll' accusato, e di non concedere fra essi libertà di parole. La presenza di un custode nella camera di conferenza impedisce, che il prigioniero apra liberamente l' animo suo al difensore ed è contraria alla libertà della difesa.

Quest' opera è preceduta da un discorso, nel quale l' autore dopo aver toccato dell' ordine delle materie, si trattiene a ragionare sulla scienza di governo. Egli pensa che *volga la società verso la maggior possibile perfezione morale*, e at-

testà, che la scienza di governo segue quasi dappertutto a' dì nostri l' incontrastabile progresso della civiltà. Noi gli sappia no buon grado di queste dichiarazioni e glie ne diamo giustissimo encomio. Si sarebbe desiderato tuttavia, che le principali idee di questo ragionamento fossero esposte con maggior lucidità, e che l' autore non avesse tenuto dietro a certe moderne astrazioni le quali sottilizzaudo all' infinito, conducono la mente nella regione dell' incomprensibile. E se queste astrazioni sono d' inciampo a tutte le umane dottrine, più il sono quando si ha bisogno di risultamenti positivi, come appunto interviene nelle cose di stato.

La scienza del pubblico reggimento si fa consistere dall' autore *nell' osservazione più o meno esatta d' un dato ordine di fenomeni politici ed economici ridotta in principii pratici e normali, e dedotta da una somma più o meno intensa e continua di meditazioni*. Qual linguaggio è mai questo? Qual concetto è mai chiuso in questo ghiribizzo di parole? Un' osservazione *più o meno esatta!* Una meditazione *più o meno intensa!* Chi non esattamente osservasse, chi meditasse non intensamente, come potrebbe giungere a possedere una scienza qualunque? E i *fenomeni* da osservarsi dall' uomo di stato perchè saranno unicamente *politici ed economici*, e non anche civili, non anche fisici, non anche morali?

Noi solleciti in tutto e innanzi a tutto della perspicuità, se dovessimo ragionare di queste gravi

materie, diremmo, che ogni governo avendo o dovendo avere per iscopo il pubblico bene, e consistendo il governare in crear la legge e in farla eseguire, null' altro può essere la scienza del pubblico governo che la ricerca delle leggi più convenienti alla condizione morale, fisica e intellettuale di un popolo, e dei mezzi più opportuni per mandarla ad esecuzione.

In tutto il resto dell' opera il sig. conte Petiti va sempre speditamente al suo scopo con molta aggiustatezza d' idee e molto corredo di ragionamenti. La lingua è abbastanza castigata; lo stile è semplice, ma non negletto, è spontaneo, ma non disadorno, è insomma quale richiedeva il soggetto. Le notizie contenute in questi due volumi non presentano, a dir dello stesso autore, *aspetto d' intrinseca novità*, ma venendo esposte, com' egli soggiunge, *con ordine e con chiarezza, possono giovare al fine proposto di migliorare la condizione morale e materiale delle popolazioni*. E il pregio dell' ordine e della chiarezza nessuno glielo potrà contrastare, come neppure quello di accuratezza nei fatti, di sagacità nei giudizii, di speranza nei destini dell' umanità, di confidenza nel bene che nasce dai sociali progressi e dalle savie riforme.

Chi non lodasse questo libro sarebbe ingiusto: solo il pensiero di scriverlo è un gran diritto alla lode.

25 *Febbrajo*.

CORRIERE DELLE DAME

GIORNALE

di mode, amena letteratura, teatri e varietà.

Le donne non leggono più il Messaggiere, diceva questa mattina un profumato bellimbusto: e perchè? diceva un altro, accarezzandosi la barba che a guisa di capro gli penzolava dal mento. Oh bella! replicava il primo, perchè si è ribellato allo stendardo della Moda, e non discorre più da gran tempo delle maniche piatte, delle gonne rotonde, delle pettinature alla *Ninon* e dei capegli alla *renaissance*.

Ed è vero, o lettori; il Messaggiere per tener dietro indefessamente alle novità scientifiche, artistiche e letterarie, si è reso colpevole verso la moda, e si trova in dissapore colle maniche e colle gonne. Ma sarà poi vero egualmente, che per questa ommissione sia divenuto inviso al gentil sesso? Il crederlo sarebbe offender voi colte e amabili Torinesi. Sa il Messaggiere, che vostro studio di un istante può esser quello di aggiungere ai vezzi della natura gli ornamenti dell'arte, perchè vostro è l'impero della bellezza; ma sa che voi regnate assai meglio e assai più colla soavità dei modi, col candor dei costumi, colla squisitezza dell'ingegno, e soprattutto colla bontà del cuore. Non sarebbe adunque un' offesa il pensare, che voi allontanaste lo sguardo da un foglio, perchè in esso non vi si ragiona di penne

e di coralli, di monili e di ventagli, di martore e di armellini? Non siete forse voi quelle, a cui ben più che le lusinghe di un furtivo sguardo o di un volubile sorriso son cari gli affetti di sposa, i palpiti di madre? e se dalle domestiche pareti che allietate della vostra presenza vi piace volger la mente alla umana società di cui siete così nobil parte, non son forse per voi seducenti le creazioni della poesia, le ricerche della storia, le fantasie della pittura, le ispirazioni della musica, e più ancora le segrete dolcezze della beneficenza che è la più amabile delle vostre virtù? Lasciate adunque, o mie belle concittadine, ch'io mi pregii di godere ancora del favor vostro, e concedete ch'io vi scongiuri di perdonare alla fatuità di quel bellimbusto che coi profumi vorrebbe farvi inghiottire gli oltraggi.

E giacchè sono in discorso con voi, il mio Editore *Gaetano Gabetti* mi prega di annunziarvi il *Corriere delle Dame*, che egli fa venire espressamente per piacer vostro, ed è un giornale, che trattando di mode, tratta anche di men frivoli argomenti, e colle notizie della italiana e straniera letteratura, vi porta il Figurino di Parigi e quello di Vienna, che ora per la prima volta (nessuno stupisca) hanno contratto alleanza.

25 *Febbrajo.*

CAROLI BOVCHERONI

SPECIMEN INSCRIPTIONUM LATINARUM

edente Thoma Vallaurio.

E debbo io parlarvi ancora una volta di queste iscrizioni? Debbo parlarvene veramente?... Voi mi accennate col capo di no, ed io, che mi pregio di esser docile alla volontà vostra, non voglio mettermi a rischio di dispiacervi. Pregovi solo, che mi lasciate dir due parole della prefazione; del libro ne parlerò un' altra volta, il che nello stile di Giornalista vuol dire che non ne parlerò mai più.

Il sig. Tommaso Vallauri, che voi incontrate da per tutto dove spunta una linea latina, viene esponendo le ragioni di quelle persone dabbene le quali si ostinano a sostenere, che sui monumenti si debba in Italia scrivere italianamente, e dopo averle esposte, sorge a combatterle, e dopo averle combattute, direste che sono ancora da combattere. Sapeva il buon Tommaso, che queste contese fritte e rifritte, e in oggi passate in giudicato non gli lasciavano nulla di nuovo ad osservare; lo sapeva, ma che non può il catarro della novità? Per vestirsi di peregrini concetti, e venir fuori con ragioni sue ma proprio sue, il buon Tommaso insegna a questi eretici dell' Epigrafia, che le iscrizioni non appartengono a chi vive, ma a chi ha da nascere, non a chi è presente, ma a chi è lontano, non a chi è cittadino, ma a chi è straniero, *ad posterorum memoriam et ad peregrinos.* Oh!

vedete un poco : io povero mortale , che sono innocentissimo di esser vivo nel mille ottocento trentasette non avrò il permesso di trattenermi a meditare sopra un monumento , quando non sia stato innalzato uno o due secoli prima di me; e quando per isfogo del mio dolore mi trovassi nella necessità di porre una lapide sulla tomba di un perduto congiunto, dovrò persuadermi ben bene che quella lapide non è per mio conforto, o per sollievo degli amici e degli attinenti dell' estinto, ma *ad posterorum memoriam* cioè per coloro che nasceranno due o trecent' anni dopo , a cui nulla importerà probabilmente nè di me , nè del defunto , nè della lapide , nè dell' iscrizione. Dopo i posteri il mio Tommaso destina le iscrizioni pei lontani stranieri , *ad peregrinos*. Quindi se voi credeste, che il monumento in Santa Croce a Vittorio Alfieri si innalzasse per eccitare a gloriose opere noi Italiani, la prefazione ve lo dice, quel monumento fu posto per edificazione dei Tartari e dei Giapponesi.

I nazionali ed i contemporanei, soggiunge l'ottimo sig. Tommaso, sanno il perchè fu eretto quel tale monumento, e non hanno bisogno di apprenderlo dall' iscrizione. Povera madre, che vai fra le tombe a lacrimare sull' estinto figliuolo , tu speri invano di aver sollievo dalle parole di affetto che desideravi sulla sua pietra: esse furono scritte in ignota favella per diletto di un antiquario ! Povero soldato , che tornasti mutilato dal campo, dove hai difesa la patria, se tu

vedi eretta una colonna al valor tuo, tu speri indarno di riconoscere il loco, dove spargesti il tuo sangue, tu non puoi leggere quelle cifre a te dedicate; un crudele latinista le ha scolpite in lingua non tua per ammirazione dei posteri e degli archeologi!

Così dopo avere l' egregio sig. Tommaso chiarissimamente provato, che le iscrizioni si dettano a benefizio degli assenti e dei nascituri, prosegue a dimostrare con egual chiarezza doversi adoprare in esse la lingua latina, imperocchè, dice egli, questa lingua non va più soggetta a mutazioni, quando per contrario nelle moderne favelle or tramontano, or risorgono i vocaboli. Con vostra permissione, o lettori, io dirò al mio latinista, che qui ha buttato giù un solenne sproposito. Altro è una lingua quando è sul nascere, altro quando è nata, cresciuta e venuta a maturità. Nei primi tempi sta bene, che vi sia incertezza nella vita e nella morte dei vocaboli, come intervenne alla lingua italiana sino a Dante, e se volete sino a Petrarca, ma chi dirà, che la nostra italica favella non abbia ora costante, perenne, immutabile esistenza nei volumi dei classici scrittori, come la lingua latina nelle opere di Virgilio, di Tacito, di Cicerone? Qui si osserverà probabilmente, che facendosi cogli anni nuove scoperte nelle scienze nascerà il bisogno di nuove parole, ma se ciò renderà insufficiente la nostra presente favella, come non renderà insufficientissima una lingua che già da tanti secoli rimase addietro alle umane conoscenze? E poichè

voi, sig. Latinista, ci predicate tanto l'esempio dei Latini, vog io, se il concedete, predicarvelo anch' io. I Romani stimavano la Greca lingua superiore alla loro: ve ne sia testimonio Catone il Censore, Tito Pomponio e Valerio Massimo: eppure tanto era in essi l'amore delle patrie cose, che non in Greco, ma in Latino posero le iscrizioni sui pubblici monumenti; e noi italiani, cui fu conceduto uno splendido idioma, che nulla invidia a Roma, nulla ad Atene, voi sig. Latinista volete, che sui monumenti destinati ad ammaestrare il popolo, si scriva latinamente, e il popolo si ammaestri con parole di Foro, di Convento, di Liceo, che solo i dotti comprendono? So che il popolo non entra nei calcoli di alcuni dotti, i quali stimano che sia creato il mondo soltanto per quelli che sanno il greco ed il latino...... Iddio conservi le signorie loro in questa beatissima opinione!

Dopo aver disputato a favore della monumentale latinità, il grave sig. Tommaso passa a discorrere delle iscrizioni Boucheroniane, e qui non ho bisogno di riferirvi le lodi, gli incensi, le ammirazioni, le esaltazioni: lascio, che voi, o lettori, le immaginiate. Tuttavia non immaginerete, ne son certo, che il sig. cav. prof. Boucheron debba guardarsi non come imitatore dei Romani, ma come Romano anzi Romanissimo. Se avete sopra di ciò qualche piccolo dubbio, leggete la prefazione, e il sig. Tommaso Vallauri vi persuaderà. Per me non solo mi trovo già in buona dose persuaso dal panegirico del sig. Tommaso, ma ben più non posso

a meno di fargli rimprovero di non aver tutte numerate le virtù del suo taumaturgo. Egli dimenticò di parlare della sua docilità, qualità eminente, della quale dee farvi ampia testimonianza la correzione, che a suggerimento del Messaggiere fece il sig. cav. prof. Boucheron nella iscrizione per Elisabetta Marchionni. *Tu mihi vir* era scritto nella prima lezione. *Una madre che fa da marito*, osservava il Messaggiere, è una sconveniente espressione; e il sig. Cavaliere corresse: *tu mihi præsidium.* Questa è modestia, questa è arrendevolezza, questa è docilità, e il sig. Vallauri, che ammira nel suo protagonista tanti meriti diversi, non dovea tacere di questo merito sesquipedale.

Dall' autore delle epigrafi il sig. Vallauri procede a parlare del traduttore di alcune di esse, Felice Romani, e fo plauso anch' io, quando egli chiama il Romani uomo di sommo ingegno, *summi ingenii vir*; ma quando lo dichiara il primo incontrastabilmente dei Poeti dell' età nostra, *poetarum nostræ ætatis facile Princeps*, io dico il vero, la volontà di applaudire mi va via subito, e sottentra la volontà di ridere. Non sa dunque il dottissimo signor Tommaso, che in questi tempi vive in Francia un certo Lamartine, un certo Hugo, un certo Beranger, un certo Delavigne? Non sa che vive in Inghilterra un certo Moore, e son calde ancora le ceneri di un certo Byron. E in Italia in una certa città, che si chiama Milano, possibile che il sig. Tommaso non abbia mai inteso a parlare di un certo Man-

zoni, e di un cert' altro, che si chiama Grossi? E di un tal Maffei, di un tal Borghi, di un tale Berchet, per tacere di un Monti e di un Foscolo, che son pure anch' essi dei tempi nostri, non avete proprio mai, sig. Tommaso pregiatissimo, mai inteso a discorrere? Poveretto, voi mostrate di essere persona di buona corteccia, voi siete assai poco informato delle faccende di questo mondo, e colla più grande e amabile ingenuità collocate sopra al Corsaro, alle Messeniane, alle Orientali, al Cinque Maggio.....la canzone in morte della nobil donna Manina Turinetti Cibrario ! ! !

E ringraziatemi, sig. Tommaso, di aver parlato soltanto dei poeti lirici, che sareste diventato rosso come uno scarlatto, quando vi avessi detto, che a confronto del Foscarini, dell'Adelchi, della Francesca, dei Vespri Siciliani, della Lucrezia Borgia, voi innalzaste gli Illinesi, gli Avventurieri, Scaramuccia e la Pietra del Paragone. *Sigillara, sigillara*, sig. Vallauri, direbbe appunto il Turco della Pietra del Paragone, *sigillara* la vostra bocca, il vostro calamajo, la penna vostra, e Dio ci liberi dai libretti, dal colera e dalle prefazioni.

4 *Marzo.*

ALL' OCCULTO SCRITTORE

DEL FOLLETTO.

Correva voce in Torino esser prossimo a venire a luce un giornale, che avrebbe commesso la sua vita, la sua fama e le fortune sue agli oltraggi da comprarsi e da vendersi contra il Messaggiere. E per muover più curiosità e dar più avviamento alla speculazione semi-letteraria, semi-burocratica, semi-mercantile, si veniva spargendo sommessamente dover essere compilatore di questo giornale uno spiritoso scrittore che il Messaggiere invitò cento volte con riposate opposizioni a entrar in contesa di ragionamenti, e che cento volte, guizzando, scambiettando, motteggiando ha ricusato l' invito. Fecesi adunque il Messaggiere ad osservar in silenzio com' egli mascherato da fantasima, da lemure o da folletto si presentasse a noi Piemontesi che di lemuri, di folletti e di ogni specie di spiriti malefici conosciamo, è gran tempo, il nome e spregiamo le ribalderie. Ed egli finalmente comparve e col sigaro in bocca si presentò alle Torinesi che con piglio più che disinvolto chiamò famigliarmente *mie care donne*, e propose di farsi insegnatore di mollezze e di corruttele, e promise di conservare ad esse l' impero del mondo *malgrado della austera virtù e della grave saviezza*, come se voi, amabili e colte Torinesi, poteste e voleste imperare col vizio e col mal costume. E voi ve ne adontaste, e questo precettore di

lascivie scacciaste lontano da voi, e il Messaggiere osservò e tacque. Si presentò una seconda volta, e dichiarò volervi intertenere di *amanti lupi e amanti somari*, e voi non udiste queste contumelie, e il Messaggiere osservò e tacque. Si presentò una terza, una quarta volta, e pensò di vestirsi di abiti altrui senza indicarne la provenienza, abiti a dir vero che dal rigattiere passarono al ghetto, e dal ghetto sulle spalle sue, e il Messaggiere osservò e tacque. Si presentò una quinta volta, non dirò in qual guisa, e se il Messaggiere tacesse ancora sarebbe colpa il silenzio e forse anche viltà.

Dimenticato ogni onesto procedere, costui simula una lettera anonima con supposte sigle per calunniare di soppiatto un giovine medico, che affrontò pur ora la morte fra i convulsi aneliti dei colerosi; e questo giovine che spende tutte le ore del giorno a sollievo dei poveri cui serve con singolare affetto, fu da lui battezzato un *medicastro*, un *maligno*, un *detrattore*, *che non potendo ammazzare gli uomini*, *insidia le riputazioni*. E perchè ad ognuno fosse rivelato, cui si volesse accennare con quelle cifre, facea bandire nei crocchi il suo nome per immergere con sicurezza il pugnale nel più profondo del cuore. Ignominia! Ed ora questo medico, a cui apponeste una lettera da voi composta, vi risponde per bocca mia; che ciò ch' egli pensa di voi sa dirvelo a fronte scoperta se volete ascoltarlo, e confida nel tribunale della pubblica

opinione, per cui la ciurmeria non può ricader mai che sul ciurmatore.

Lanciate al giovine Medico queste contumelie, l' anonimo scrittore si volge al Messaggiere, col quale si mostra fuor di misura inferocito, perchè pochi dì innanzi lo chiamò uomo di sommo ingegno, ma non principe dei poeti di nessuna età; e per vendicarsi del tolto principato, grida con voce di furibondo che il Messaggiere *se la prende coi veri sapienti per disperazione di poterli raggiungere, ed ulula intorno a loro come i gufi allo spuntar del sole.* Soggiunge che egli si *unì in un reggimento... per far testa al leone...* *e motto di guerra si fu: odio a chi sa più di noi! morte alle riputazioni! persecuzione ai veri sapienti!* E qui notate, che il sapiente a cui fa guerra il Messaggiere essendo appunto egli stesso, ne segue, che egli è *chi sa più di noi*; egli *il vero sapiente*, egli *il sole*, egli *il leone.* Dopo questo tratto di modestia, virtù cardinale del nostro principe dei poetanti, l' anonimo racconta che *una genia di certi uomini nè letterati, nè idioti* nominarono lor capitano il Messaggiere. *Lo esaminarono* (così egli continua) *e nel volto pallido e magro solcato da molte notti vegliate nella solitudine, scorsero gli intimi affetti e le doti nascoste che ricercavano.* E il Messaggiere si pregia grandemente di aver vegliato le notti nella solitudine, e non come parecchi altri nei trivii, nelle taverne, e nei lupanari.

So che le nostre *riputazioni*, i. nostri *veri sapienti*, i nostri *leoni*, i nostri *soli che spuntano*, o che sono spuntati mal soffrono, che la nostra gioventù sorga dall' oppressione a cui l' aveano condannata, e con bella emulazione si mostri anch' essa nel sentiero delle speranze; so che vorrebbero poter fare in pezzi questo coraggioso foglio, che primo si mostrò nella lotta e primo aperse una via a tanti fervidi ingegni, a cui son forse preparati non ignobili destini. E così pur sia. Le vili contumelie, a cui sono stato segno dal dì, che ho presa la penna, non mi hanno mai nè turbato, nè sbigottito, nè rimosso dalla nobile impresa. E sì, che non mancarono nè minaccie, nè insulti, nè cimenti di ogni genere; ma tutto previdi, a tutto mi preparai, quando nella pubblica stanchezza delle adulazioni feci proposito *di parlare per ver dire*. Intanto io movea guerra al pedante, al sofista, al falso dotto, al falso letterato, non mai all' uomo, non mai al cittadino; e non ho mai scolpito in fronte l' oltraggio ad alcuno, nè mai alcuno chiamai *scapestrato*, nè *sfaccendato*, nè *poltrone*, nè *svergognato*, nè *calunniatore*: e mentre io vegliava le notti a combattere colla penna i superbi che ci calpestavano, impiegava i giorni ad assistere colla parola i miseri, gli oppressi, i calpestati. — E chi è costui che mi appella calunniatore? Egli ferisce di dietro e si occulta nell' ombre. Ponete mente alla breve protesta del Folletto. In essa si dichiara

non esser vero, *che uno spiritoso ed elegante prosatore e insigne poeta drammatico e lirico* abbia parte alcuna nella *compilazione di codesto giornale*. E non pertanto io so da poterne far sacramento, che la maggior parte degli articoli del Folletto furono sin qui dettati *dal prosatore elegante e dal drammatico insigne*. Ma come, voi direte, si osa a questo modo mentire alla verità? il come ve lo spiego io. Nel senso strettissimo della parola *compilare* un giornale significa raccoglierne gli articoli per la pubblicazione, e il *drammatico insigne* non raccoglie, non distribuisce, non pubblica gli articoli, li compone, li scrive e li rimette al compilatore. E di qui argómentate qual sia la fede, la schiettezza, la lealtà di costoro. — E costoro accusan me d'ipocrisia? .... Or bene sia fatto giudizio di noi, e acciocchè si vegga, che io non voglio sottrarmi a qualunque sia per essere la conseguenza de' scritti miei, e si sappia che io son pronto sempre a dar conto di me e delle opere mie, giornalisti e non giornalisti, palesi e nascosti, con maschera e senza maschera, voi tutti che vi scagliaste sin' ora sopra una lettera sfogatevi, avventatevi, indracatevi, io vi offro un nome:

Angelo Brofferio.

11 *Marzo*.

CALENDARIO GENERALE
PE' REGII STATI.

Vi ho ragionato, non è gran tempo, della volubile famiglia degli Almanacchi, e per quest'anno io mi credeva che non avrei più nè almanaccato, nè fatto almanaccare. Signori no. Eccomi di nuovo coi solstizii, cogli equinozii e col ciclo solare. Adagio un poco, mi dice un tale, che di nomi, di titoli e di qualità ha in capo tutta quanta una gerarchia, qui non si tratta di almanacco. — E perchè no? Aprite la prima pagina: *computi astronomici: feste mobili: ecclissi* .... — Oibò! Oibò! ciò non conclude nè punto, nè poco. Un Calendario compiacetevi di chiamarlo un Calendario. — Il mio critico dice bene. Almanacco è un non so che di leggiero, di volgare, di pedestre, di mercantile; è un' idea da astrologo, una parola da giuocatore di lotto, un' immagine da scriba e fariseo. Calendario, oh! calendario è tutt' altra cosa: Calendario vi rammenta Grecia e Roma, vi invita alla gravità, vi chiama alla meditazione; sopra un seggiolone a bracciuoli col calendario alla mano voi potete spacciarvi francamente per un politico, per un filosofo, per un enciclopedico.

Sia dunque *calendario* e calendario *generale*, e si perdoni alla mia inclinazione per gli almanacchi, la quale in sostanza non altro vi prova se non la gran paura che mi fanno i grossi titoli e i nomi imponenti.

Superata questa mia naturale timidezza, e dal frontispizio procedendo alle più intime pagine del libro, io trovo tanta copia di notizie, tanto cor-

redo di patrie cose, che per verità, se il titolo mi pareva dapprima troppo grave, mi sembra in ora troppo modesto, e non posso a meno di confessare, che molte opere di patrio argomento che pur portano in fronte il nome di Storie, di Statistiche, di Collezioni, non possono starsene accanto degnamente a questo Calendario.

Quello poi che merita particolare osservazione, e di cui v' ha dovizia in questo volume è il tesoro di cognizioni, che sono necessarie a tutte le ore del giorno nell' esercizio della vostra professione, nel maneggio degli affari vostri. Qui vi trovate nelle corti e nelle officine, nei tribunali e nei dicasteri, nelle abbazie e nelle caserme, nelle accademie e negli ospedali; qui incontrate il magistrato e l' artista, il soldato e l' ecclesiastico, il patrizio e il contadino, il ministro e il sindaco, il vescovo e il cappellano. Qui, se volete talleri e colonnati, ne trovate il titolo, il peso e il valore; se volete grano, legumi e patate, ne trovate accennata la ricolta e indicato il prezzo; se volete merci, se volete poderi, non avete che ad aprir l' indice e siete subito soddisfatti. E ciò non basta. Chi avesse bisogno di viaggiare qui trova *le poste*, chi non avesse sale in zucca qui trova *le saline*, chi fosse spiantato trova *le tesorerie*, chi fosse etico in terzo grado trovavi *consigli di sanità*, e se anche vi fosse taluno cui tutto questo sembrasse poco, ebbene cerchi la pagina trecento sessant' otto, e troverà *le miniere*. Lettori, se questo Calendario non vi contentasse, lasciate che ve lo dica, voi siete incontentabili.

25 *Marzo*.

PICCOLA BIOGRAFIA
DI DONNE ILLUSTRI ALESSANDRINE
dell' A. C. M.

Qual è la donna più stimabile? Un savio rispondeva: quella che fa parlar meno di se.

Una donna illustre può essere senza dubbio un soggetto di pubblica ammirazione; può meritare gli applausi, può destare l'entusiasmo, può essere l'idolo di tutti; di tutti, fuorchè di un solo... di suo marito.

Le donne illustri io le trovo con piacere nelle gallerie, sui teatri, nelle accademie, nelle raccolte biografiche, nei romanzi storici, ma in ogni altro loco, in ogni altra vicenda io preferisco alle donne illustri... le donne virtuose.

Pare che così non pensi il Biografo Alessandrino, che ci pone sott' occhio una raccolta di donne illustri vissute in Alessandria.

Io non lo biasimo perciò: ad ognuno è lecito pensare a proprio modo: ma ogni volta che io lo ascolto fare il panegirico delle sue *illustri* concittadine, mi corre alla mente il rimprovero del Lacedemone ad un Ateniese che lodava la propria moglie: Taci, gli diceva, non calunniare una donna onesta.

Mi gode l' animo osservando che la celebrità di queste illustri Alessandrine ha per lo più fondamento in atti di beneficenza; così è della contessa Carolina del Pero di Valenza, che istituiva un' opera pia per educazione delle povere Zi-

telle; così della signora Francesca Accarezzana, che fondava in Alessandria una scuola pei poveri detta *Opera Scoglia*; ed io mi sento assai più disposto ad ammirare quelle gentili, che asciugano una lagrima, addolciscono un affanno, confortano una sventura, che non le Caterine, le Elisabette, le Margherite intente a riempiere la terra dei loro fasti, ed a stancarla dei nomi loro.

Chi dettò questa biografia fece prova di essere esperto scrittore ed io gliene do lode volentieri. Vorrei soltanto che la sua raccolta fosse men copiosa e più eletta, e non accordasse la celebrità ad una marchesa perchè arricchì la sua mente di utili cognizioni, e ad una monaca perchè cantò una messa alla presenza del re di Spagna.

25 *Marzo.*

COMMEDIE DI ALBERTO NOTA

Seconda Raccolta corretta dall' autore.

Goldoni liberava l' Italia dalle farse arlecchinesche, Nota dai drammi piagnolosi.

Verso il fine del secolo decimo ottavo la filosofia passava dai volumi enciclopedici sulle tavole teatrali. Il Matrimonio di Figaro di Beaumarchais era un eco del contratto sociale di Rousseau.

Nè andò gran tempo, che alle scene francesi si accostarono le italiane. Ma il genio di Goldoni era spento, e la commedia divenuta sgualdrina e ciarliera, si diede, povera d' idee, a far pompa di declamazioni. L' ingegnoso Avelloni parve cre-

dere potersi far precettore di filosofia, di politica, di legislazione coi sonagli di Momo e colla maschera di Talia. Nelle sue commedie son filosofi i calzolai, filosofi i sarti, filosofi i lacchè, filosofesse persino le cameriere. Tuttavolta non è a dire che Avelloni mancasse di spirito, di fantasia e di conoscenza della scena. Il suo dialogo è vivace, i suoi caratteri sono sagacemente delineati, il suo stile è frizzante; ma la ragione è quasi sempre sacrificata all'effetto, e la speculazione del comico vince quasi sempre la coscienza dell' autore.

Federici ritraeva anch' egli dalla scuola francese, sulla quale innestava la tedesca. Nel suo dramma tu vedi Mercier e Diderot dar la mano a Iffland e a Kotzebue. Quindi fra il sentenziare politico e morale sorge una favella di sentimento, che ti cerca la via del cuore: le passioni e le sventure, i delitti e le virtù son posti in azione con tutta la loro potenza: frequenti sono le situazioni commoventi, frequentissimi i colpi di scena; e se raro e lieve trasvola sulle labbra il sorriso, copiose si diffondono le lagrime dal ciglio.

Da questo spurio genere di rappresentazioni vennero in voga i drammi lagrimosi che per molti anni si aggravarono sul teatro italiano. Goldoni fu esiliato, lo fu Albergati, lo fu poco appresso Federici, e su quelle scene medesime dove non era gran tempo, si salutavano gli *Innamorati*, il *Prigioniero*, i *Falsi Galantuomini*, più non accoglievasi che *Bianca e Fernando*,

Chiara di Rosemberg e *i venti Re all' assedio di Troja.*

In questa infausta condizione di cose tentarono alcuni benemeriti, e fra essi Gherardo de' Rossi, di restaurare l' italica commedia. Ma la gloria di un compiuto successo era più tardi serbata a due valorosi, Giraud e Nota. Giraud risuscitò l' antica festività Goldoniana, scrisse con molto spirito, animò i suoi caratteri di molto brio e per più lati comparve originale; le sue commedie furono accolte con piacere, applaudite con trasporto, e il pubblico cominciò a trovar meno dilettevoli i pugnali, i veleni, i giudizii, ed i patiboli. Tuttavia le commedie di Giraud, se vuolsi eccettuare l' *Ajo nell' imbarazzo* e *il Disperato per eccesso di buon cuore*, non parvero accurate nella condotta; i caratteri si giudicarono alquanto esagerati, e il sale attico di che abbondava il dialogo si trovò rare volte dicevole, quasi sempre immorale.

Apparve Nota. Nè festive, nè frizzanti come le commedie di Giraud erano le sue commedie; ma in contraccambio più giudiziosa ne era la tessitura, più interessante l' argomento, più conveniente il lingnaggio, più castigato il costume, e soprattutto vi si vedeva l' impronta delle opinioni che correvano, delle speranze che lusingavano, dei difetti, dei vizii, delle ridicolezze che allignando immobilmente nelle umane società, mutano pur di continuo nome, forma e favella. Così il *Benefattore* e l' *Orfana*, l'*Atrabilare*,

il *Filosofo Celibe*, l'*Ambiziosa*, vennero a compier l'opera da Giraud incominciata, ed ogni nuova commedia del Nota, fu un nuovo passo alla redenzione teatrale, e poco a poco si chiusero le carceri, disparvero le caverne per dar loco alla familiare conversazione fra le domestiche mura. Laonde se Goldoni ebbe merito di aver creata l'italiana commedia, Nota potè vantarsi di averla redenta.

Il teatro di questo esimio Piemontese e i suoi costanti e luminosi successi son cogniti a tutti; tutti sanno con qual animo procedesse infaticabilmente nel nobile arringo come che dovesse volger la mente ad altri studii, dedicarsi ad altre incumbenze. E il suo zelo non allentò pur mai, come ne attestarono, già è qualche anno, la *Fiera*, la *Costanza rara*, la *Vedova in solitudine*, e come ora ne attestano le sei commedie pubblicate dall' editore Giuseppe Vaccarino.

Venne da noi altre volte accennato in questo medesimo foglio trovarsi di presente la commedia italiana in tal condizione da non rispondere che imperfettamente alle esigenze drammatiche dei tempi nostri. Dicemmo desiderarsi la creazione di una nuova commedia che avesse veramente l'impronta dell'età corrente. Contro a questo giusto desiderio si levò un giornalista, a cui rispondendo chiedeva il Messaggiere (1), *se nelle opere teatrali oltre alla forma di esse ed ai caratteri che si svolgono ed ai*

(1) Vedi il Messaggiere del 1836 N.° 24.

costumi che si dipingono non avesse mai trovato un' impronta, una ispirazione, da cui si rivelasse il segreto di un' epoca, il pensiero di un secolo?.... E continuando soggiungeva: *i caratteri, in cui è il tipo dell'uomo, sono, è vero, sempre gli stessi; le forme drammatiche non possono andar soggette a grandi mutazioni; i costumi non sono che il colorito dei caratteri e delle passioni; ma oltre alle forme, ai caratteri ed ai costumi può esservi ancora nel dramma la vita di un popolo, l'intenzione di un secolo, e questa vita e questa intenzione è ciò che manca tuttavia al teatro italiano.*

Questi nostri pensamenti venivano accolti e sostenuti da Giacinto Battaglia versatissimo non solo nella drammatica letteratura, ma scrittore anch' egli di applaudite commedie. Tuttavolta un Giornalista Piacentino confortato da un altro Giornalista Milanese facevasi da capo a deridere il nostro concetto, e a noi faceva inchiesta se le Commedie del Nota non fossero una compiuta espressione del secolo presente. Nemici delle protratte discussioni, miglior consiglio giudicammo il silenzio, e bene ne avvenne, poichè per noi rispose nella prefazione a queste nuove commedie il Nota stesso. Poniam qui dunque il seguente passo della indicata prefazione, nel quale per chi sa trovarla, è contenuta la più convincente risposta.

» Le variazioni negli ufici della civiltà, i

nuovi pensamenti, le mutazioni negli Stati, ed altri pubblici avvenimenti vogliono essere posti a calcolo nelle sorti d' una rappresentazione. Dalle dottrine del decimottavo secolo sorse in Francia un nuovo genere di drammi. Si sa che la famosa commedia *Le mariage de Figaro* del Beaumarchais ebbe cento recite, l' una dietro l' altra senza interruzione. E si è veduto, dopo la rivoluzione del 1789, che ad ogni fase politica di quel reame furono contrapposte imitazioni sceniche consuonanti con la condizione di que' mobilissimi tempi. Infatti una commedia semplice, che ritragga casi privati, sarà appena tollerata, ed eziandio con manifestazione d' impazienza e di noja, qualora venga esposta in momenti di generale agitazione ed ansietà, ne' quali difficilmente possono gli uomini eccitarsi al riso, o commuoversi agli affetti di tenera e dilicata natura, quali sono richiesti in un' azione famigliare. Ma si ricercano e si bramano avidamente forti stimoli, scosse straordinarie: perciò a secondar questo genio si veggono allora signoreggiare la scena odii di parte, raggiri politici, ritratti d' uomini posti in grandezza di stato, disprezzati, temuti, ed anche solamente invidiati: si producono disuguali o scandalosi legami, amori turpi, disordinati, ed altre ree passioni e i loro funesti effetti, il tutto con l' ajuto prestigiatore e possente d' incidenti maravigliosi, inaspettati, e di catastasi le più stravaganti e terribili ».

» Se non che, essendo uficio del commediografo il significare, figurando cose e costumi dell' età sua, se una ragione superiore non credesse taluna volta di doverlo vietare, si potrebbero senza il sussidio di mostruose esagerazioni, ma con appropriate finzioni ed imagini, improntar le commedie de' vizii e degli inconvenienti della società vivente; ed esporre a correzione e profitto ora le smaniose ambizioni de' nuovi arricchiti, i quali vorrebbero trarre da' loro forzieri il valor dell' ingegno e dell' intelletto; ora, e fra gli ordini più elevati, le speciose pretensioni di alcuni, i quali con niuna o con pochissima propria idoneità, si avviserebbero che la sola virtù degli avi, e gli accumulati diplomi di più secoli dovessero aprir l' adito alla dignità delle cariche e delle maestrature, e perfino alle accademiche più segnalate onoranze: quindi il generale disprezzo e il dileggiamento che accompagna tali persone, allorquando altamente insediate devono poi al cospetto della pubblica opinione, imparziale, incorrottissimo giudice, con le storte e dissennate loro operazioni, o con miseri malaugurati prodotti far palese quella grettezza di mente e di sentimento, la quale era prima a tutti nascosta ».

Se nelle recenti commedie abbia l' autore praticato in tutto queste sue considerazioni non vogliam dire. Perocchè non sarebbe onesto ascrivergli a colpa ciò che a lui non era conceduto di evitare. Le nuove commedie sono Petrarca e Laura,

Lodovico Ariosto, Torquato Tasso, La Donna Irrequieta, Lo Sposo di Provincia, Il Prigioniero e l' Incognita. Cinque di esse noi vedemmo rappresentate dalla nostra egregia Compagnia Reale, e qual più, qual meno furono tutte applaudite. Il Torquato Tasso è affatto nuova, ma noi non incliniamo a credere sia la migliore. Il Tasso del Goldoni è una cattiva commedia. Il gran Torquato vi si rappresenta come una specie di Pulcinella palleggiato dai cortigiani, schernito dalle donne e avvilito da se medesimo. Tuttavolta questa commedia si sostiene per una mirabile varietà di caratteri, e per molti piacevoli e spiritosi incidenti. Oppostamente il Tasso del Nota è più commendevole per la conservata nobiltà del Protagonista, per l' amabile ritratto della Principessa Eleonora, per la storica fedeltà dei costumi e degli avvenimenti, ma i caratteri son poco svariati, il dialogo è freddo, l' azione non ha grande incremento, e convien dire, che se il lettore può trovare maggior istruzione con Nota, trova maggior diletto con Goldoni.

Bella è l' edizione ed accurata e corretta. Solo dobbiam lamentare che siasi pubblicato un ritratto che più disgraziato non poteva essere. Per buona sorte non è riferito il nome dell' artista: sia pace agli innominati.

1.° *Aprile.*

TEATRO CARIGNANO

I PURITANI ED I CAVALIERI

Opera seria del sig. C. Pepoli. Musica del maestro Bellini.

Il libretto... scusate... la tragedia lirica si può francamente battezzare un guazzabuglio dei più famosi che siano usciti dalla fucina dei moderni Operisti: versi bislacchi, pensieri *idem*; caratteri, situazioni, sceneggiamento *idem*, *idem*, *idem*.

La musica... oh! qui la cosa è un po' più difficile a giudicare. Se diam retta ai francesi, la musica è un prodigio di creazione: se crediamo agli italiani, è un prodigio di mediocrità. Ad ogni modo noi Torinesi l'ascoltammo con un prodigio di pazienza.

Il Pubblico si mostrò contento della Vittadini. Essa è nel principio della sua carriera, ed è tuttavia assai più che una principiante. Ha voce, ha scuola, ha grazia, ha bellezza..... quanti pregi per una Puritana!

Dopo la Vittadini si fece plauso al Mariani, poi al Guscetti, poi al Rodda.... vorrei dire anche al Gumirato, ma in questi tempi di grip le voci di tenore sono assai pericolanti.

Presto Matilde di Chabran! presto Rossini, presto Donzelli, presto la Bottrigari, la Vietti, lo Scheggi! E quando al primo colpo d'arco torneremo di buon umore, daremo encomio all'impresaro della nuova e splendida illuminazione nell'ingresso, negli anditi e sul palco. Nella platea regnano tuttavia le tenebre e noi come il popolo d'Egitto aspettiamo la luce.

1.° *Aprile.*

Perchè quel volto schizzinoso? Un concetto poetico vestito di numeri e di rime piemontesi non vi par degno del Parnaso. E perchè? La poesia, voi rispondete, è la favella degli Dei, e nel maestoso Olimpo non si discorre come nella piazza del Castello. Ma gli Dei non hanno mai parlato probabilmente nè Italiano, nè Francese, nè Celtico, nè Spagnuolo; eppure voi concedete, che Petrarca, Racine, Ossian e Calderon sono poeti. Quando i vocaboli, di cui si serve un popolo per esprimere i suoi pensieri, sono corrispondenti alle creazioni dell' intelletto, quando nelle parole havvi precisione, armonia, immagine; quando vi sono accenti per la gioja, modi per il dolore, ed ogni affetto ha una corda, ogni idea ha un' espressione, perchè questi vocaboli non potranno vestir forme di poesia, e aver vita dall' ispirazione, e sgorgare in torrenti di armonia, e vibrare anch' essi sulle labbra del poeta come vibrano le corde della Greca Lira e dell' Arpa Davidica? Sentite, pensate, immaginate poeticamente, e qualunque sia la vostra lingua, voi sarete poeta.

Quando Alighieri scriveva la Divina Commedia, non era per anche creata la lingua italiana. Il sommo poeta raccoglieva le migliori locuzioni dai varii dialetti che correvano in Italia, e ne vestiva il concetto vastissimo che volgeva nella mente. Ai tempi di Petrarca, l' italica favella

già era splendidissima, ma la lingua del Lazio era stimata pur sempre la lingna dei dotti, e Petrarca confidava il suo nome al poema dell' Africa, come Alighieri stimava gran parte di se le sue opere latine; e Alighieri vive intanto nell' italico poema, come Petrarca è immortale nei Sonetti e nelle Canzoni dettate in volgar lingua, e scritte ben più per isfogo di cuore, che per lusinga di fama. Ciò forse accadeva, perchè l' antica favella di Roma fosse meno potente di espressioni, di colori, di suoni della nuova lingua italiana? No: ciò accadeva, perchè la lingua latina non era più che un deposito della sapienza, mentre la volgar lingua era sulle labbra del popolo; ciò accadeva perchè quella non era più che una lingua scritta, mentre questa era una lingua parlata.

Noi italiani fra tante altre miserie nostre abbiam quella di esser tutti diversi di linguaggio. Troviamo una favella comune, quando abbiamo in mano la penna, ma questa favella non è parlata da alcuno, e dalle ceneri dell' Etna ai ghiacci del Cenisio è muta la lingua di Dante. Le parole, che ci colpiscono l'orecchio, son tutte in Italia più o meno distanti dalle italiane; e quando scriviamo, dobbiam tutti pensare ad una lingua che è frutto dello studio, non del vivere comune, e lo Scrittore Piemontese, o Lombardo, o Toscano, si trova scrivendo nella dolorosa necessità di tradurre i suoi pensieri, che naturalmente gli vengono rappresentati dalla lingua che parla in quell' altra lingua che ha studiata.

Quanto da questa fatale necessità venga detrimento agli ingegni e accrescansi le difficoltà nelle opere dell'intelletto, è agevole immaginarlo; e se l'Italia non è stata inferiore alle altre nazioni per letterarie glorie se ne dia vanto all'altezza delle italiche menti, che con mille altri contrasti vinsero pur quello di esprimersi con parole non famigliari, non parlate, non vive. Quante bellezze sian perdute per questa necessità, e quanto si possa far meglio scrivendo come si parla, ve lo dica Meli, l'Anacreonte della Sicilia; ve lo dica Buratti, il Parny Veneziano; ve lo dica il Milanese Porta che vince nel suo genere ogni poeta italiano; ve lo dica più di tutti Carlo Goldoni, che nelle Commedie Veneziane ha tanto superato nel dialogo, nei caratteri e nella vivacità delle scene le sue Commedie Italiane.

I Francesi hanno in questo secolo due sommi poeti che rifulgono di una propria originale sublimità: Beranger e Bartelemy. Noi non abbiamo poeta in Italia da contrapporre a questi due, e oso dire non lo avremo mai. La nostra lingua non è popolare, epperciò non si potranno mai vigorosamente rappresentare le ispirazioni venute dal popolo, e al verso italiano mancherà sempre quanto hanno di vivo, di energico, di vero, di originale, d'incisivo, di poetico i versi di questi due esimii francesi.

Narrasi che Alfieri dimorando in Toscana leggesse un giorno le favole del Calvo, e a quella lettura colle lagrime agli occhi esclamasse: — Oh!

quante bellezze perdute quando si scrive una lingua non imparata dalla nutrice ! — Ma il Calvo sebbene incontrastabilmente il primo dei Poeti Piemontesi è lungi ancora dall' altezza , a cui può arrivare la Piemontese Poesia. Egli ha merito di piacevolezza , di spontaneità , ma ne' suoi versi non trovi immaginativa. Inoltre egli non ha curato abbastanza la lingua e non si è fatto scrupolo di vestire alla Piemontese molte voci Italiane , quando non trovava la parola conforme all' idea o alla giacitura del verso. Tuttavolta gli resterà sempre il pregio di aver fatto dimenticare le insulse e fetide canzoni dell' Isler innalzando il verso Piemontese alla dignità della politica e della filosofia.

Dopo il Calvo nessun altro Piemontese ha tentato con successo il difficile arringo. Qualche satira, qualche parodia , qualche epigramma si andò per intervallo pubblicando : felicissimi versi che nati appena furono inghiottiti dalla tomba.

Più fausta e più lunga vita io non posso per verità pronosticare a questo Parnaso del Fodratti , sul quale non cantano le Muse , ma crocitano i corvi e stridono le cicale. Forse chi leggesse questo libro pazientemente da capo a fondo potrebbe trovare qualche eccezione da farsi , ma lette le prime io non mi sentii da tanto per passare alle seconde. Se voi , o lettori , avete più tempo e miglior lena, provate ad arrampicarvi su per le ortiche e le lappole di codesto Parnaso. Ma se pure volete un mio consiglio statevene a piè del monte e conservate i polsi per miglior occasione.

15 *Aprile.*

TEATRO CARIGNANO

CORRADINO Cor di ferro
Melodramma giocoso in due atti.
Poesia di G. Ferretti. Musica di G. Rossini.

Abbominio sopra colui, che insultando alle angoscie della vita, pensò il primo ad aggravare gli umani fati col tetro spettacolo di più angosciose illusioni. Per lui si vide sulle Greche scene fumare il sangue del parricidio e corruscare le tede delle Eumenidi: per lui plaudirono i Romani all' aspetto di Medea che rompe col ferro il seno dei figliuoli; per lui si ha diletto ai dì nostri dal veleno d'Ines, dal patibolo di Bôlena, dalle tanaglie infuocate di Belisario. O dilettosi di scene di dolore, guardate intorno voi. Queste son lagrime di afflitti, questi son sospiri di oppressi, questi sono aneliti di sventurati. Guardate ancora. Eccovi l' odio che rode se stesso, l' ambizione che si divincola e si consuma, l' ipocrisia che ha il tossico nel sorriso, la vendetta che ha la morte nell' anima, e di pianto, di sangue, di vittime e di sepolcri, mirate, tutta quanta è seminata la terra. Per conforto da questo oceano di miserie, voi accorrete desiosi di amabili inganni, dove fra la poesia e la musica, fra i canti e le danze vi è promesso l' obblio delle umane tribolazioni: voi accorrete e il cuore vi si dischiude alla speranza di un' ora di sollievo, e gli occhi volano sulla

scena che apresi dinanzi a voi, e quivi... e quivi lagrime, quivi sospiri, quivi aneliti, e odii, e vendette, e sangue, e delitti, e vittime, e sepolcri. E questo è il conforto implorato alle sventure? questo l' obblio della vita? questo l' inganno delle seducenti fantasie?....

Voi, che invocate un sorriso da lieti scherzi animati da lieti concenti, recatevi a fare o a rinnovar conoscenza con Corradino, a cui natura dava un aspro cuore per esser vinto da un molle sospiro. Le parole sono di quel candido ingegno del Ferretti, che senza pretendere alla corona drammatica spogliando Melpomene o adulterando Talia ha pur sempre in pronto una celia da ricrearvi, un motto da scuotervi, un' arguzza da spianarvi le rughe della fronte. Della musica è inutile parlarvi; essa è del Cavalier Rossini o più semplicemente di Rossini, poichè a nome glorioso non è lode più bella che il nome.

Donzelli.... Che fareste Signori nel caso mio? Questo esimio cantante fu già tanto lodato, tanto esaltato, che nel mio Dizionario non trovo frase d' encomio per lui non impiegata. Potrei levarmi d' imbroglio con qualche paragone, ma da qualche anno la magniloquenza dei *come* si è tanto esaurita, che anche la fortuna delle comparazioni è tramontata. Dunque... dunque io vi dirò alla buona che Corradino si rappresenta da Donzelli, il che parmi venga a concludere, che difficilmente si potrebbe meglio rappresentare, benchè da taluno non inopportunamente si osservi essere questa musica troppo alta per le corde sue.

Matilde era alquanto indisposta. Un cartellone avvertiva il pubblico, che la Bottrigari per inferma salute avrebbe cantato come meglio le sarebbe stato concesso. Piacque a taluno di spargere, che il cartellone fosse un tristo corvo; e però il pubblico non si disponeva a indulgenza, e guai alla Bottrigari, se più che l' infausto cartello non l' avesse sostenuta la sua scuola, la sua franchezza e la sua limpida voce. Essa dovette combattere una dura battaglia, e ne uscì valorosamente. Figliuola di un preclaro giureconsulto Bolognese la Bottrigari al fianco di uno sposo degno di lei era chiamata alle dolcezze della domestica vita. Ma ai dì nostri le sventure son sempre imminenti, e il padre e lo sposo e la figliuola furono travolti in una carriera di lagrime. Era la Bottrigari una esimia dilettante, e per affannosa via si ridusse a farci lieti del suo canto sui teatri. Così ella possa trovar sempre nei successi del presente la dimenticanza del passato!

Piacque la Vietti, e piacque meritamente. Mi sia lecito tuttavia di avvertirla, che un Cavaliere vinto in battaglia, e carcerato e incatenato non passeggia colla spada al fianco. E questo avvertimento nessuno abbia come un rimprovero, poichè non è peccato mortale in una donna non saper di cavalleria.

Scheggi si trasformò egregiamente nel povero menestrello supplicante il favore dei Castellani se non che malgrado la sua buona voce, e il suo

possesso di scena proferivasi nella platea sommessamente un nome: era quello di Frezzolini.

Guscetti faceva il Dottore, non so con quanta dottrina. Mariani recitava da sgherro, e fu giudicato degno di miglior impiego.

L' esito dello spettacolo fu fortunato, ma pure non corrispose all' aspettazione. E ciò è probabilmente da attribuirsi ad un complesso di cose e di vicende in cui nulla ha che fare l' esecuzione dell' opera. Pare nondimeno che il Corradino durerà più lunga vita dei Puritani e rammentando le fortune della Cenerentola, del Barbiere e dell' Italiana in Algeri, si convinca il Giaccone, essere le opere buffe argomento del pubblico desiderio. E se le mie parole non giovassero a persuaderlo, deh! lo persuada per me l' eloquenza commoventissima.....delle entrate serali.

15 *Aprile.*

UNA TORNATA ACCADEMICA

Dignus, dignus est intrare
In nostro docto corpore.

Molière.

Ampia sala. Tavola intorno alla quale stanno sedendo e sbadigliando gli Accademici. Il Presidente siede e sbadiglia in loco più eminente.

È mezzo giorno. Un Accademico legge già da da due ore una memoria sulla genealogia delle rape, toccando anche dell' eccellenza dei cocomeri.

Il Bidello (gridando a gola spalancata). Si sveglino, Illustrissimi, La dissertazione è terminata.

Coro di Accademici. O bravo! O bene! — Quanto spirito in quei coccomeri! — Quanta sublimità in quelle rape! — O bravo! O bene!

Il Presid. (strofinandosi gli occhi). Sia consegnata la memoria negli archivii di Storia e di Archeologia. Bravo Cavaliere. La lapide che avete illustrata....

Il Segr. (sotto voce al Presid.) Il nostro collega ragionò di Scienze Naturali.

Il Presid. La meteora che avete spiegata...

Il Segr. (come sopra). Scusate si tratta di agricoltura.

Il Presid. La coltivazione dei gelsi da voi proposta....

Il Segr. (come sopra). Perdonate; qui non c' entrano i gelsi.....

Il Presid. Ma di che diavolo ha dunque trattato?

Il Segr. Di coccomeri e di rape, sig. Presidente.

Il Presid. Bravo Cavaliere. Le rape da voi illustrate vi cuopriranno di gloria, e in grazia dei coccomeri sarete trasmesso alla posterità. — Abbiamo altro?

Il Segr. Una memoria intorno alle fibbie dei calzaretti dei Marchesi di Monferrato ed un ragionamento sulle ale dei pipistrelli.

Il Presid. Si conservino per la dormitura di domani. — Dottissimi Colleghi *(i dottissimi s'inchinano profondamente),* noi dobbiamo quest'

oggi deliberare intorno all' elezione di un candidato all' accademia nostra. A voi, sapientissimo Ser Paternario *(il sapientissimo fa una grave riverenza)*, è conceduta facoltà di parole.

Ser Patern. Io vi propongo, illustrissimi Signori, nn celebre Matematico.

Un Accademico. — Oibò! Oibò! Costoro misurano le idee col compasso e stancano l' umanità di triangoli. Di più sarebbero capaci di predicare la linea retta a noi che ci curviamo con tanta maestria. Sia ricusato.

Coro di Accademici. Ricusato. — Ricusato.

Ser Patern. Vien dopo un chiarissimo Poeta, scrittore di molte applaudite commedie che....

Un Accademico. Qui non entrano Poeti e molto meno Poeti drammatici. Non passerebbe un mese, che noi ci vedremmo tutti sul teatro vestiti da Brighelli e da Pantaloni.— Sia ricusato.

Coro di Accademici. Ricusato. — Ricusato.

Ser Patern. Succede un Medico valentissimo, autore di molte opere di Filosofia e di Medicina che....

Un Accademico. — Peggio, peggio assai. Nella sua filosofia non vi è niente di astratto e di cabalistico. Il buon uomo scrive in modo da essere inteso da tutti. Quanto alle sue opere mediche, mi pare che l' Accademia non patisca d' inappetenza e molto meno d' insomnia. Sia ricusato.

Coro di Academici. Ricusato. — Ricusato.

Ser Patern. — Un rinomato Chimico, un preclaro Legista....

Un Accademico. Dio ce ne liberi! Il primo infetterebbe queste sale di ammoniaca, il secondo farebbe un inventaro dei nostri sbadigli, e metterebbe l' ipoteca sui seggioloni. Siano ricusati.

Coro di accademici. Ricusati. — Ricusati.

Ser Patern. Questo, ch' io propongo è l' ultimo candidato. Egli è persona di alto affare, e si chiama Ser Tritofolo da Ripaverde. Non è particolarmente versato in alcuna scienza, ma sa un poco di tutto.

Un Accademico. Sin qui non c' è male.

Ser Patern. Non ha pubblicato alcun libro, ma è autore di molte cosarelle stampate in foglio e legate in marocchino, che presenta agli Ambasciatori, tributa ai Ministri, regala agli amici etc. etc.

Un Accademico. Va bene: va benissimo.

Coro di accademici. Va benissimo. - va benissimo.

Ser Patern. Grida continuamente contro i giornalisti, e intanto scrive o fa scrivere spiritosi articoletti in lode sua o in lode di chi lo ha lodato, e li manda in Francia o in Inghilterra, d' onde si rimandano in Italia col bollo di Parigi e di Londra.

Un Accademico. O magno Tritofolo! tu nascesti veramente per essere Accademico.

Ser Patern. Inoltre ha titoli e entrate: ha cavalli e carrozze: invita a pranzi e a cene: ha

corrispondenze dappertutto: offre commendatizie a chi parte, le riceve da chi arriva: protegge chi lo inchina, opprime chi non lo cura: è associato a tutte le nuove opere, è provveduto dei migliori vini, ha palazzi in città, ha ville in campagna....

Un Accademico (con voce stentorea). Sia eletto membro dell'Accademia a unanimità.

Coro di accademici (con entusiasmo). A unanimità! — A unanimità! —

Il Presid. Introducasi il nuovo Accademico. *(Preceduto gravemente dal Bidello, entra Ser Tritofolo da Ripaverde. Fa un inchino a tutti, e pronunzia un discorso di ringraziamento, in cui fa derivare l'origine delle Accademie dai Fenicii e dai Caldei, dimostrando che Belo, Zoroastro e Sanconiatone erano Accademici. Applausi universali).* Ora si faccia leggere al novello membro i regolamenti accademici colla solita prestazione del giuramento.

Trit. (leggendo). Io Tritofolo da Ripaverde ecc. ecc., eletto indegnamente Accademico ecc. ecc., prometto e giuro di osservare ed inviolabilmente mantenere ecc. ecc. i seguenti capitoli, statuti, ecc. ecc.

1.° Di non mai lodare, nè approvare, nè promuovere direttamente o indirettamente qualunque opera in versi o in prosa, in latino o in italiano quando non sia scritta, o consigliata, o protetta da noi membri della sapientissima Accademia.

2.° Di non accordar mai gli onori Accademici a persone di più che mediocre ingegno, e di escludere particolarmente quelle che amiche dei lumi, dei progressi, e di ogni specie di sociale miglioramento amassero più il bene dell' umanità, che le prerogative della sapientissima Accademia.

3.° Di non coltivare le lettere per le lettere, le scienze per le scienze, ma sibbene per l'utilità che da esse deriva, cioè per gli onori, per le promozioni, per gli stipendii, ecc. ecc.

4.° Di formare una lega offensiva e difensiva contro tutti coloro che hanno o più ingegno, o più dottrina, o più altezza d' animo di noi tutti e singoli sapientissimi accademici.

5.° Di trascurare gli studii per cui si ingentilisce l' animo e si sublima la mente come la poesia, l' eloquenza, la storia, la filosofia, essendo riconosciuto più comodo, più soporifero e più confaciente alla digestione illustrare vecchie pergamene, dissepolte lapidi, irruginite medaglie, ecc. ecc.

6.° ... *(Ser Tritofolo continua a leggere sino al duodecimo ed ultimo capitolo, dopo di che tutti gli Accademici lo abbracciano uno per volta, e gli danno il bacio sodalizio).*

Il Presid. Onorando Ser Tritofolo, io vi nomino membro della sapientissima Accademia nostra; ed in virtù della autorità, di cui sono investito, io vi conferisco assoluto dominio sulla provincia delle scienze, delle arti e delle

lettere, vi fo ampia facoltà di sillabare maestosamente, di sentenziare in ogni maniera di dottrine, di passeggiare colla testa ritta e col petto prominente, di guardare da basso in alto e da alto in basso tutti quelli che vi passano vicino, e finalmente io vi dichiaro dottissimo, preclarissimo e sapientissimo *per vostra vita natural durante.* — Signori, domani siete invitati al ragionamento sui pipistrelli. Riflettete che la Patria riposa in voi, che l'Europa vi osserva, e la Posterità vi aspetta.

22 *Aprile.*

TEATRO D'ANGENNES

LA MATTA

Commedia divisa in tre giornate del Signor Desnoyer.

Il mondo, come afferma Pignotti, è un vasto manicomio; e in vero, se vogliam dirla come va, tutti gli uomini hanno la loro dose di pazzia; tutti o signori, ad eccezione, già s' intende, di voi e di me. Una matta non è dunque una rarità sulla scena, e tanto più al dì d' oggi, che la saviezza non sembra più frutto della terra. Rara è tuttavia la spensieratezza che domina in questa commedia, la quale si volle far durare tre giorni, come se per un cattivo spettacolo ventiquattr' ore non fossero già troppe.

La Matta del sig. Desnoyer è una povera madre derelitta dal marito, separata dal figlio, e per dolore alienata di mente. Suo marito è un fior di galantuomo, che si pone al fianco di un' altra fanciulla a cui proferisce la mano di sposo. Nel punto di avviarsi all' altare, giunge la tradita consorte e lo scuopre, e lo minaccia; ma ella è pazza, il traditore la deride, e le sue accuse sono credute un delirio. L' infelice vuol gettarsi da una finestra per impedire il matrimonio: invano: essa n' è impedita dai circostanti. Finalmente s' introduce in casa del marito, impugna uno stile e glie lo immerge nel cuore. Ciò fatto, vorrebbe uccidere se stessa, e forse anche si sarà uccisa, ma io non posso dirvelo con sicurezza, perchè in quel punto calò il sipario e finì la commedia.

Qui parmi non sia d' uopo di commenti. Costui che abbandona una moglie, che abbandona un figlio, che si sposa tranquillamente ad un' altra, che schernisce la sua vittima e la immola col sorriso sulle labbra, costui potrebbe meglio che sul palco scenico figurar degnamente sul palco patibolare. Più matti della matta sembran poi tutti gli altri personaggi che vanno, vengono, ciarlano e tornano a ciarlare senza mai comprendere quello che vedono, nè intendere quello che ascoltano. Per ultimo io giudico, che matta per eccellenza fosse l' immaginazione del Poeta, a cui la saviezza del pubblico ha spedito un recipe di balsamici fischi.

La traduzione è anch' essa un capo d' opera di lingua e di stile. Tu hai troppa *bonomìa*, risponde un tale, a cui un tal altro rimprovera *la sua maniera di agire*. E queste son perle in confronto di mille altre eresie che raccomandiamo alla misericordia di chi ha sapore di buona favella.

Il Direttore della Compagnia ha troppo buon giudizio per non essersi avveduto del pericolo che soprastava a questa commedia; ma nella disperazione di cose nuove, egli è costretto a brancolare fra il buono e il cattivo, ed a scrivere sul frontispizio del suo repertorio: *sunt bona mixta malis.*

La Marchionni ha fatto prodigi, ma per salvare una commedia come questa non havvi prodigio che basti. Vestri si può dire non avesse parte. Buciotti, che da molte sere supplisce lodevolmente a Gottardi, ebbe anch' egli retribuzione di applausi. La Ristori, novella attrice, venne accolta molto cortesemente, e più sempre meriterà di esserlo piegando l' animo ai buoni consigli, e non fidando ciecamente nei doni che natura le ha compartiti.

Addio intanto alla Matta; addio a chi l' ha scritta, a chi l' ha tradotta, e a chi l' ha rappresentata.

22 *Aprile.*

TEATRO CARIGNANO

CHIARA DI ROSEMBERG

Parole del sig. Rossi. - Musica del sig. Ricci.

Avrete inteso, chi sa quante volte, a deplorare la miseranda condizione di chi trovasi fra la bragia e la pentola, fra l' incudine e il martello, fra la biscia e il ciarlatano. Eppure tutto ciò è un nulla paragonato alla tortura che subisce un giornalista fra il sì e il no delle mille opinioni che agitano il pubblico. Troppo incenso, grida un tale, troppa flagellatura, grida un tal altro, e il primo torce il naso, il secondo scuote le spalle, e se voi per soddisfare ad entrambi cercate di porvi fra una via di mezzo, allora siete certo di annojar tutti e non contentare alcuno.

Compie appena un anno, che ragionando dei nostri spettacoli, io era accusato di severità, ed ora (chi lo crederebbe?) sono imputato di piacenteria. Eppure nell' anno scorso, quando io ragionava della Cenerentola e del Barbiere, parmi non fossi avaro d' encomii, e in quest' anno sul conto dei Puritani e della Matilde credo non aver perdonato a censura. Ponetevi sott' occhio (un quarto d' ora da perdere lo abbiamo tutti) gli articoli teatrali del Messaggiere, e giudicate se allora o adesso io abbia mai fallito alla verità. — Sì, ma. . . . è vero, ma. . . . sta bene, ma. . . . — Ho inteso: voi volete accennarmi, che malgrado il mio ver dire, si scorge fra chiaro e scuro, che

sul conto del Giaccone la mia penna non corre più tanto volontieri al rimprovero, come correva una volta. Avete ragione. E poichè chi scrive pel pubblico è soggetto egli primo al pubblico giudizio, io stimo obbligo mio di accennarvene il motivo. — Un anno fa la nostra Gazzetta Piemontese non trovava nel suo turibolo incensi che bastassero al Giaccone, e *il suo coraggio* e *la sua avvedutezza* erano portati alle stelle, e gli spettacoli suoi erano di continuo chiamati *cospicui*, *magnifici*, *splendidi*, e si dicevano *fortunati i Subalpini*, *grazie ai benefizii del Giaccone*, e tant' oltre andavano le cose, che l'Annotatore fedelissimo alleato ponevagli in capo *una corona di camelie*. Tutti erano quindi nauseati, ed era opportuno che il Messaggiere correggesse la nausea coll' aceto e col fiele.

Trascorsi alcuni mesi, l' ambrosia delle divinità teatrali diveniva men dolce alle umane labbra, e la *Gazzetta* cominciava a far ispido il pel, e poi sfoderava le unghie, poi digrignava i denti e poco a poco il Gazzettiere non seppe più trovar nel Giaccone che *cupidità*, *avarizia*, *ostinazione* sino al punto di accusarlo della scelta dell' *Ines* fatta dalla *Schutz*, e di paragonare la stessa *Schutz ad una cavalla*. Tutti erano quindi esacerbati, ed era opportuno che il Messaggiere correggesse l'esacerbazione col dittamo e coll'ulivo.

Nessuno mi dia carico adunque, se esponendo immutabilmente la verità, io prendo consiglio dalle vicende intorno all' esposizione. La sostanza

delle idee attesta l' animo dello scrittore, la forma di esprimerle dee regolarsi dai casi, dai tempi e dalle opportunità.

Veniamo alla Chiara.

Non è gran tempo che vedemmo dal teatro comico sbanditi i piagnistei; e i piagnistei si rifugiarono sul teatro melodrammatico. Quindi le Gazze Ladre, le Sonnambule, le Chiare di Rosemberg, gli Esiliati in Siberia, le Orfanelle di Ginevra pensarono a travestirsi di rime e di note per vivere ancora dopo morte. E perchè mai la riforma della Commedia fu seguita dalla corruzione del Melodramma? Perchè la Commedia ebbe un Giraud e un Nota, e il Melodramma non ebbe che qualche temerario rapsodiatore. — Ma i nuovi Metastasii?.... oh! di questi non parlo; coi Poeti Cesarei non conviene aver guai.

Io intanto ringrazio Iddio che questa Chiara sia stata ridotta in versi, quanto più si è potuto, lieti e scherzosi, e, ciò che più monta, sia stata animata da una musica vivace, festiva, svariata, piacevolissima. Bravo il Maestro Ricci.

Il successo fu compiuto. Dalla prima aria sino all' ultimo rondò non fu che una continuazione di applausi.

La *Bottrigari*, che dopo le prime sere del Corradino veniva sempre acquistando nel pubblico favore, fu accolta nella Chiara con tale trasporto da potersi dire entusiasmo. La voce della *Bottrigari* non è molto forte, ma è limpida, è dolce, è agile, è intuonata. Il suo canto è sopra

modo espressivo, e rispetto all' azione, se nella Matilde essa lasciò desiderare alcun che di civetteria, nella Chiara fece prova di raro intelletto e di squisito sentire.

Michelotto non potrebbe avere miglior interprete. Lo *Scheggi*, che colla chitarra del Trovatore cadea talvolta nell' esagerato, colla frusta del postiglione si mostrò attore perfetto. Fu Michelotto in carne ed ossa, Michelotto in corpo e in anima.

Guscetti ha una voce robusta e geniale benchè non molto pieghevole. Piacque anch' egli, e nel terzetto del primo atto e nel duetto del secondo fu applaudito vivamente in compagnia di *Scheggi*, e di *Rodda*.

Se per essere attore e cantante bastasse una bella voce, chi non direbbe che *Bertolasi* sia l' uno e l' altro? Addottrinato dal maestro *Barcanovitz*, egli principiò sotto fausti auspizii, e un buon principio suol essere caparra di miglior continuazione. Chi sa! Il tempo, lo studio e la perseveranza fanno spesso delle gran cose.

Anche le sorelle *Olivieri* meritano un elogio; ed io lo tributo volontieri.

Felice intanto il Giaccone che con quest' opera di ripiego soccorse alla stanca fortuna teatrale, felice il pubblico che la noja potè cambiare in diletto, e felicissimo anch' io che senza temer di rimprovero trovo argomento di dir bene.

29 *Aprile*.

L'IRIDE
GIORNALE DI LETTERATURA, BELLE ARTI, SCIENZE, ECC.
con Bullettino Officiale della divisione di Novara.

Esopo Frigio (racconto una vecchia storia) dovendo imbandire la mensa al padrone delle vivande che stimasse migliori, imbandivala tutta di lingue. Che cosa, diceva Esopo, troverete migliore della lingua? con essa voi formate le amicizie, combinate i matrimonii, regolate gli stati, pregate la divinità.

Un' altra volta volendo apprestare ciò che vi fosse di peggiore, tornavano sulla medesima mensa le lingue medesime. Che cosa, ripeteva egli, troverete peggiore della lingua? Con essa si dichiarano le guerre, si rompono i matrimonii, si sconvolgono gli stati, si bestemmia il cielo. E il padrone se non era contento del pranzo, lo era della lezione, e maledicendo il cuoco, lodava il filosofo.

Lo stesso dicasi dei giornali. Essi propagano i lumi, fecondano gli studii, innalzano il merito, flagellano la dappoccaggine, smascherano l'ipocrisia, ed hanno allori per l'ingegno, corone per la virtù, trionfi per la gloria.

Voltate la pagina. Essi disseminano la corruzione, servono all' inganno, vendonsi alla potenza, lusingano la codardia, incensano la mediocrità, opprimono il genio, ed hanno sempre una lode per l'obbrobrio, un applauso per la giunteria, un sorriso per l'oppressione.

Tali sono i fogli pubblici; ma tale è pure la condizione di tutte le umane cose che secondo le adoperi, tu le fai servire al bene o al male, all' utile o al danno, all' onore o all' infamia.

Di quest' ultimo genere non vuol essere il giornale Novarese, che con nobile ardimento muove il primo dalle Provincie nell' arena dei Giornalisti, arena di agitazioni, di pericoli, di travagli, dove più della lancia che ti si appunta al petto, hai a temere degli stocchi che t' insidiano le spalle.

Ciò sapevano, ciò volgevano in mente gli Estensori dell' Iride, e pensando tanto più esser bella la gloria quanto più è grave il cimento, entrarono in campo, e dissero: si combatta: e i combattimenti non saranno lontani, chè un pubblico foglio non venduto all' adulazione mal si lusingherebbe di sonni e di riposi. E così pur sia. Si stanchino le pupille, si affraliscano le membra: in queste battaglie del pensiero si maturano i destini del secolo. I fogli pubblici sono l' alimento della pubblica intelligenza; nati appena essi muojono per rinascere, e nell' incessante loro periodo di vita e di morte, palpitanti delle rivelate cure del giorno, improntati delle accese veglie della notte, vanno, corrono, volano, e picchiano a tutte le porte, e a tutte le ore parlano di tutto, e trovano instancabilmente sul rapido loro cammino ora il biasimo, ora la lode, ma sempre l' ansietà.

Qual sia l' intendimento dell' Iride lo dichiarano apertamente queste sue parole. « So che i sette

» colori di cui sono vestita potrebbero a taluno
» infonder sospetto ch' io fossi persona di sette
» volontà, di sette opinioni e di sette favelle.
» Non fate, ve ne prego, giudizio della mia
» mente dall' abito mio. Il colore della mia ban-
» diera è un solo, ed è quello del desiderio del
» bene, a cui mai non si arriva che in compa-
» gnia del giusto, dell' onesto, del generoso. La
» serenità della mia fronte e la luce tranquilla
» del mio settemplice arco vi manifestano abba-
» stanza che mio voto è la pace, mio piacere
» la concordia, mia speranza la fraternità; ma
» se pure io fossi provocata e si volesse ad ogni
» costo rompermi guerra, oh allora saprò anch'io
» avvolgermi di turbini ed opporre nembo a nem-
» bo, tempesta a tempesta ».

Nè di minor significazione è il verso di Alfieri posto in fronte al giornale

Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio

ed è certo gran cosa ai dì nostri, in cui nulla è il cuore, molto la faccia, moltissimo il nome, e tutto il vestito.

Salute adunque all' Iride. Possa ella risplender sempre di vivaci colori, e non lasciarsi mai vincere da tetre nubi (1).

(1) *Le nubi giunsero presto. Pochi mesi dopo il Direttore dell' Iride non volendo sacrificare a certe provinciali divinità ritraevasi nobilmente dall' aringo. Ora l' Iride non solo è un giornale di sette colori, ma è una bandiera di tutti i venti, un' insegna di tutte le osterie.*

6 *Maggio.*

TEATRO D' ANGENNES

UN SEGRETO DI FAMIGLIA

Dramma in quattro atti di Ancelot
Prima rappresentazione.

Di segreti di famiglia ve n' ha uno per uscio, come di segreti di cuore ve n' ha uno per individuo. E per me porto fermamente opinione esser questo un gran bene per l' umano consorzio. Se così non fosse, se gli uomini potessero a vicenda penetrarsi nell' animo e leggersi in fronte gli intimi segreti, Dio buono! gli uomini si farebbero spavento.

Questa verità non entrava in capo del sig. Leonardo, vecchio zio di ottima pasta, che ha fatto tre volte il giro del globo. Capitava egli nella famiglia de' suoi congiunti nel punto che Cecilia era condotta all' altare da Leopoldo. Ma quelle nozze non compievansi sotto fausti auspizii. Carlotta, madre di Cecilia, celava a stento una terribile agitazione e Leopoldo parea combattuto da un funesto pensiero. Certo vi era un segreto, e lo zio che avrebbe pur voluto penetrarlo, lo zio che avea fatto tre volte il giro del globo facea su e giù inutilmente il giro della stanza.

E qual era questo segreto?...... Eh, ben mi avvedo che la vostra curiosità non cede a quella del sig. Leonardo, ed io che scrivo appunto per soddisfazione dei curiosi, volontieri m' induco ad informarvi di ogni cosa.

— Leopoldo era innamorato di Carlotta, vedova di ancor fresca età, quando Cecilia usciva dal ritiro. Veduta la figlia il volubile Leopoldo dimenticava la madre, e la povera Carlotta imponeva silenzio al cuor suo per acconsentire alle sponsalizie del suo amante colla figlia sua. Ma tanto le costava questo sagrifizio, che affannosi erano i suoi giorni, insonni e febbrose le sue notti. Cecilia che vegliava accanto al letto materno, apriva fortuitamente un cassettino in cui trovava il ritratto e le lettere di Leopoldo a Carlotta. Da questa scoperta è rivelato a Cecilia di quale angoscia si struggesse la madre sua, e da qual turbamento fosse combattuto il suo sposo. Quindi ella fugge la vista di Leopoldo, se ne sta silenziosa al fianco di Carlotta, le sue labbra più non si aprono che ai sospiri, i suoi occhi non conoscono più che le lagrime, e lo zio che ha superato la gran muraglia della China si martella invano per superare l' ostinazione della nipote.

Stanco finalmente il marito (i mariti non sono sempre instancabili) di quella conjugale taciturnità, vuole assolutamente che Cecilia si spieghi. Essa gli presenta le lettere da lui scritte a Carlotta, e fugge nelle sue camere dove si chiude a doppio catenaccio. Leopoldo vuol vederla ad ogni costo; grida, strepita, atterra la porta, entra.... la moglie è scomparsa. Cecilia prevalendosi di una porta di soccorso si reca di galoppo al Castello di Lucy; e di galoppo il marito le corre dietro. Giunta Cecilia nel Castello, pensa incontanente a chiudersi

ora in una stanza, ora in un casino, e il docile marito la segue, la chiama, la cerca da per tutto e non la trova mai. Disperato il buon Leopoldo impugna una pistola per uccidersi...... allora la moglie corre a disarmarlo, a dare e a ricevere il perdono. Ciò seguito arriva in buon punto il sig. Leonardo ad annunziare che la madre è partita per l'Italia; i conjugi riconciliati partono per Parigi; e lo zio che ha sudato come se avesse fatto un quarto giro del globo, non può venire a capo neppur di una sillaba di quel domestico imbroglio.

Dovrei sudare anch'io forse più del sig. Leonardo, se mi accingessi a ragionar seriamente di questo dramma, il quale ha cominciato dove avrebbe dovuto terminare. In fatti le agitazioni di Leopoldo, i combattimenti di Carlotta e il nascente affetto di Cecilia avrebbero tenuto molto più gli animi in sospeso prima del matrimonio, che non dopo. Havvi, è vero, qualche commuovente situazione, ma il complesso è come una lanterna magica, in cui le figure si corrono dietro senza scopo e senza perchè. E infatti è un piccolo *perchè* quello di Cecilia, che si dispera tanti e tanti giorni per avere scoperto, che suo marito prima di esser marito suo fu amante di un' altra. Buon per noi, che le nostre mogli sono un poco più ragionevoli di Cecilia, e contente di un discreto presente non vanno bisticciando nel passato.

Vestri rappresentava il sig. Leonardo, che nel suo giro del globo avrebbe invano cercato un attore più atto a rappresentarlo di Vestri.

La Marchionni espresse il dolore di Carlotta con tanti palpiti di madre e tante frenesie di amante, che l'arte avrebbe fatto invidia alla natura.

La Ristori nella parte di Cecilia ci ha convinti ognor più dei molti mezzi che sono in lei per aver diritto a belle speranze, e il Buciotti fu a parte con essa dei pubblici applausi.

Innestato con qualche ingegno è l'episodio di un servitore, che ricusata la mano di una giovine cameriera, vuole ad ogni costo sposare la vecchia madre. Questi due personaggi sono rappresentati da Moltini e dalla Righetti. Il primo è abilissimo, come ognun sa, nei mezzi caratteri; la seconda è sempre attrice valente anche in toupè e guardinfante.

Il dramma non ha piaciuto e non ha dispiaciuto. Vi fu calma a principio, buon vento a metà, burrasca sul fine. Così la favoleggiata chimera nasceva colla testa di leone, col ventre di capra, e colla coda di serpente.

6 Maggio.

TEATRO CARIGNANO

LA DONNA DEL LAGO

Melodramma in due atti.

Musica del Maestro Rossini.

Uno scrittore francese diceva, non è gran tempo, che un romanzo potrebbe definirsi un poema in prosa. Da ciò ne seguirebbe, non altro essere un poema che un romanzo in poesia, e così argomentando si verrebbe a concludere, che Gil Blas per mutarsi in Achille, Dulcinea per convertirsi in Andromaca non avrebbero bisogno che di undici sillabe coll'accento in principio e la rima in fine.

Quale e quanta differenza passi fra un romanzo e un poema, ci è rivelato da Walter-Scott, tanto sublime nel suo romanzo dell'Iwhanoe, tanto mediocre nel suo poema della Donna del Lago. Lord Byron non ebbe che a mostrarsi per offuscare ad un tratto la fama poetica di Walter-Scott, e l'affettuosa Elena fu subito dimenticata per la fantastica Gulnara.

La Pirateria Melodrammatica, che di tutte è la più sfrontata, fece man bassa su Walter-Scott e su Lord Byron. Vedemmo straziate sul palco scenico Parisina e Francesca Donato: non havvi adunque a maravigliare, se vediamo condannarsi a egual supplizio i Puritani e la Donna del Lago. Peggior destino toccò tuttavia a quest' ultima,

nella quale s' incastrarono tre o quattro scene rubate al solito in tre o quattro opere diverse. Se volessi dirvi come e dove sia seguita l' incastratura, forse nol potrei, perchè assurdità più, assurdità meno, un libretto è sempre un libretto, e se voi provaste ad infilzare un atto del Saulle, uno della Didone, ed un altro del Barbero Benefico, riuscireste senza avvedervene a fare un Dramma Giocoso o una Tragedia Lirica del merito di tante altre e specialmente di questa Donna del Lago......... ah! non lago ma pantano, non chiare e fresche acque ma fetide e limacciose, non molli zeffiri che accarezzano le ninfe ma rospi che parlan d' amore alle ranocchie.

Se tale è la poesia, tale non è la musica. Simile al sorriso di Armida, che una landa selvaggia convertiva in esperio giardino, la mente di Rossini da scellerati versi traeva celesti concenti. Quindi i sospiri di Elena, e le agitazioni di Douglas, le speranze di Malcolmo e i furori di Rodrigo, ti commuovono, ti scuotono, t' infiammano con segreta irresistibile potenza. Ci duole che nel second' atto tanti mutamenti siano seguiti. Che si direbbe di chi ci ponesse sott' occhio una vergine di Raffaello colle braccia di Michelangelo, col seno di Rubens e coi piedi di Alberto Duro? Un' opera non è un mosaico e molto meno un cappone di galera.

L' esecuzione fu splendida. Non mancò a decorarla nè ricchezza di vestiario, nè novità di scene.

La Vietti cantò: *Elena, o tu ch' io chiamo* con tanta e così sentita espressione, che poche altre volte il pubblico si mostrò così soddisfatto.

Donzelli più si ode, più si ammira. Eppure non mancano taluni, che simili al popolo Ebreo gridante: sempre manna! gridano: sempre Donzelli! ..... Ancora due stagioni, e Donzelli non lo avremo più, e allora grideremo: chi ci rende Donzelli!

Roppa è un secondo tenore che sta accanto a molti primi. Ha una voce simpatica ed intuonata, e non è il più lieve de' suoi pregi quello di una chiara pronunzia. Fu applauditissimo.

Mariani per indisposizione di salute non ha cantato sin' ora l' aria di Rodrigo, che si dice uno dei buoni pezzi dell'opera. Speriamo nella Farmacopea.

La Donna del Lago è la Vittadini. Essa voga sovra una fragile barchetta, e non senza contrarii venti giunge ogni sera in porto.

Se la Chiara restaurò le antecedenti sconfitte, la Donna del Lago assicurò una durevole vittoria. Dicesi che si prepari l' Elisir d' Amore. Non sono ancora cinque anni, che quest'opera l' abbiamo ascoltata due volte, prima dalla Orlandi, poi dalla Taddolini, e tutto fa credere che alla terza dose non sarebbe questo un elisir di lunga vita.

13 *Maggio.*

L'Annotatore — Studi Poetici di Luigi Rocca — Poesie di Stefano Alliora — Adele degli Argenfeldi — Serto Poetico — Epigrafia.

Così è! Voi mi vedete costretto a razzolare di quà e di là per trovar materia da comporre un povero articolo. O tempi cangiati! Non sono ancora due anni, che quasi ogni giorno spuntava una novelletta, una letterina, una descrizioncella; e quasi di un sol parto nascevano, come Castore e Polluce, la Gola di Klus e il Pozzo di Piss-Madai, e come Pallade dal cranio di Giove sorgevano la famosa Oca di Defendente Sacchi, le memorande esequie del Maestro di Cappella, le maravigliose lettere su Amarilli Etrusca, sul Lago d'Orta, sul Mondo della Luna, e come a Dio piaceva, la mia penna avea di continuo da ricrearvi colle sonore nullità dello stuolo dei *veri sapienti*. Ma ora, o mutati costumi! ora la sapienza ha cospirato contro di noi, e per punire il pubblico di essersi divertito col Messaggiere si è costituita in possesso di un rigoroso silenzio, tanto che ci ha ridotti alla letteratura del *mal del segno* e delle *barbabietole*. Addio oche! addio gole! addio pozzi!...; appena appena si vede ancora qualche scarna epigrafe, appena qualche rugginoso articolo su Ciriffo Calvaneo, su Cornelio Graziani, su Buovo d'Antona.... *Quis talia fando temperet a lacrymis!*

Aggradite il buon cuore, dice chi vi dà un magro pranzo: aggradite, dico anch' io la buona volontà, e lasciatemi dar principio coll'Annotatore... Sì signori, coll' Annotatore. — Oh! felice memoria! chi si ricorda ancora di lui? — Nè io ve lo ricorderei, ove non fosse un nome, che scorrendo l' indice mi ha fatto inarcare le ciglia... Giordani! Lettere di Giordani! ..... Caspita: leggiamo presto, ed ecco qui poche linee di lui a ... Velluti!!! *Non credo che ad animo gentile possa venire più desiderato piacere, che da lodi meritamente e liberamente date. E di tale contento potete ora goder voi, sig. Velluti, nelle lodi giustissime e liberissime, colle quali Firenze riconosce il vostro cantare. Libere dico; poichè a conseguirle neppur vi ha nociuto il palese favor de' potenti. Al quale si accompagnò spontanea la voce universale: sebbene alquanto men pronta; non perchè la città fosse ritrosa a confessare, o tarda a sentire quanto voi valete; ma perchè volle che apparisse manifesta la sua libertà nel giudicarvi.* Chi non sapesse chi è Velluti, crederebbe che qui si tratti di un Arconte Greco o di un Console Romano. Grande argomento in fatti di virtù cittadina e di pubblica indipendenza nelle lodi date da una platea ai trilli di un musico! Vedete destino! di tante belle e robuste prose del Giordani l' Annotatore ne sceglie una, ed è un inno alla libertà di Firenze a proposito dei bemolli di un eunuco.

— *Studi poetici di Luigi Rocca* — Esisteva una legge presso gli Egizii, colla quale si obbligava il figliuolo a seguire la professione del padre. Legge assurda, legge opposta a natura che tanto è varia, capricciosa e mutabile nelle sue produzioni da creare miracolosamente un figlio poeta da un padre avvocato.

Questo portento voi lo vedete nel giovine autore di questi studi poetici, il quale trovò l'animo suo assai più in armonia colle strofe del Petrarca, che coi paragrafi del paterno Digesto. E per imprimere la prima orma nella poetica palestra, egli raccomandò modestamente i suoi versi agli altrui pensieri; fece scelta di molte affettuose poesie di Lamartine, di Ugo, di Byron, di Delfina Gay, che vestì soavemente di forme e di modi italiani. Meglio di ogni lode gioveranno a far conoscere il merito del traduttore le seguenti strofe.

— *Il Prigioniero e la Farfalla* —

» Cara e fulgida farfalla
» Che dal cielo qui calasti,
» Come mai la via trovasti
» Di quest' orrida prigion?
» Solo a stento fra le sbarre
« Del bell' astro un breve raggio
» Qui furtivo fa passaggio
» Dall' eterno padiglion.

» . . . .

» Dolce amor de' molli prati
» Dal mio carcer fa partita,
» Breve breve è la tua vita,
» Non scemare il tuo gioir.
» Fuggi: ah, fuor di questi luoghi
» De' supplizi più crudeli
» Ti saran prigione i cieli,
» Soli ceppi i tuoi desir.

» Forse un dì per le campagne
» Mentre errando scherzerai
» Mesta donna tu vedrai
» Due fanciulli accompagnar:
» Deh a lei vola e dille, dille
» Che il suo sposo ancor respira,
» Che fedel per lei sospira.....
» Ma tu, ahimè non puoi parlar!.....

» L' ali aurate scuopri agli occhi
» De' miei teneri fanciulli,
» Testimon de' lor trastulli
» Di te desta in lor desir.
» Inseguita allor t' invola,
» Poi talor ti va posando,
» E di fiore in fior volando
» Tenta farli qui venir.

» . . . .

E giacchè sono in discorso di giovani ingegni, mi corre debito di rammentare l' Alessandrino *Stefano Alliora*, del quale si pubblicarono testè due volumi dai congiunti suoi. Egli moriva,

non è gran tempo, nell' età di 19 anni; e qual fama avrebbe conseguito vivendo, lo attestano i suoi scritti, e specialmente i suoi versi, in cui è indizio di una bella mente. Sia lieve la terra sulle sue reliquie!

— *Adele degli Argonfeldi ossia il Romitaggio dello Straniero* è un racconto in versi di Felice Vicino. Non è questo il primo frutto delle sue veglie, e il pubblico rammenta con piacere la traduzione della Morte di Socrate da lui presentata. Precipuo pregio di questo racconto è l' affetto e la spontaneità. Non si può a meno tuttavia di lamentare, che l' autore abbia speso il suo ingegno intorno ad uno sterile e rancido soggetto.

Il sig. Vicino colle sue antecedenti produzioni ci ha dato il diritto di aspettare da lui cosa ben altra che il molle accento di qualche amoroso sospiro.

— *Serto Poetico umiliato ecc. ecc. dagli Studenti del Collegio di ecc. ecc. il 2 aprile* 1837. — *Torino per Giacinto Marietti.*

Per giudicare convenevolmente di questo Serto, dobbiamo riferir poche linee della prefazione. Eccole. *Questi carmi parranno forse a taluno non dall' entusiasmo poetico dettati, e taluno dirà che fiori non sono raccolti sul Pindo* ecc. ecc. Nessuno dirà questo, perchè i vostri carmi furono dettati dall' entusiasmo di Cesare Arici ed i fiori vostri sono raccolti sul Pindo, ma di contrabbando e per mano altrui. Siane questa la prova.

INNI	SERTO POETICO ecc.
di Cesare Arici	*Ode* .
Fra i chiusi di Solima	O tu che di Solima
Guardati giardini	Fra' puri giardini
Spiranti l' ambrosia	Cantasti fatidici
Di fiori divini,	Tuoi Salmi divini,
Fanciulle davidiche	. . . .
A gara movete,	Voi figlie davidiche
Di fiori, di balsami	A gara movete,
Un serto cogliete	Un serto di Cloride
. . . .	In prima cogliete,
Cogliete del candido	. . . .
Ligustro gli steli,	Cogliamo del candido
L' intatto dell' animo	Ligustro gli steli!
Candore riveli	Lo schietto dell' animo
Ecc. ecc. ecc.	Candore riveli.
. . . .	Stillante del rorido
Stillante del rorido	Umor del mattino
Umor del mattino	Scegliamo l' ingenuo
Di fiori rechiamole	E bel gelsomino.
Un serto divino.	Ecc. ecc. ecc.

Signori Collegiali, quando vorrete intrecciare serti poetici, rubate, ve ne prego, rubate con più destrezza e maggior precauzione. Seguite i nobili esempi de' nostri sommi lirici, imitate la scuola dei nostri esimii drammatici, e così ruberete a man salva, e se il pubblico vi farà il processo, voi vi riderete della sentenza.

— *Epigrafia* — *Prosperus . Caroli . Cajetani . F . Balbus . summo . loco . natus . vetustæ . stirpis*. . . Non più. Per notare gli errori di una brodolosa iscrizione, non voglio espormi a turbare le ceneri di un illustre defunto. Ma intanto

che se ne aspetta la inevitabile traduzione del sig. prof. Vallauri o del sig. avv. Cappa, vorrei chiedere una piccola spiegazione al preclaro epigrafista. *Eo . moriente* . (corro di un salto alle ultime linee) *series . virorum . qui . a . patrum . memoria . subalpinum . nomen . ingenii . fama . honestaverant . penitus . defecit.* La difficoltà sta in quell' *a patrum memoria*, che io non capisco bene. Se mai aveste voluto dire, che morto il conte Balbo, tutti perirono i dotti che al tempo suo illustrarono coll' ingegno il nome Piemontese, io vi direi col solito rispetto, che avreste dovuto ricordarvi di un Colla, di un Botta pieni entrambi di vita e di sanità. Se poi si dovesse far astrazione dal *patrum memoria* come da una frase bella di suono e vuota di senso, allora io vi direi, che foste crudele verso il sangue vostro. E che? mancato il conte Balbo, mancarono al Piemonte i sommi ingegni? Oh ingiustizia! Dunque voi non avete mai letto il Palmaverde? Apritelo presto: apritelo per carità: guardate l' indice, cercate la pagina: appunto quella.... Vedete quanti, quanti, quanti ne abbiamo! Or via cancellate quel *defecit*, e torneremo amici come prima.

Havvi forse alcuno tra voi, che desideri sapere perchè a quest' articolo in vece di *Rivista*, ho dato il nome di *Cosmorama?* Lo soddisfo subito. *Rivista* è parola, che dice bene il fatto suo, ma è semplice, è modesta come il merito e la virtù. *Cosmorama* oh! questa è parolona

che deriva dal Greco, che ha quattro vocali e cinque consonanti, che empie la bocca, che percuote l'orecchio, che scuote, che colpisce, che impone... Se il mio perchè non vi contenta, me ne dispiace davvero; posso assicurarvi, che tanti altri nel caso mio non potrebbero contentarvi meglio.

20 Maggio.

CONTINUAZIONE E FINE

Parafrasi in ottava rima del marchese Di Negro. — I Sacramenti. Inni del conte Bagnolo. — Trattato Generale di Commercio. — Iconografia. — Il Subalpino.

Parafrasi in ottava rima dell' orazione del Prof. Paravia, detta nell' Università di Torino il 4 novembre 1836. — Che direste, o lettori, se ad alcuno fosse caduto in mente di vestire le prose di Cicerone coi versi di Virgilio e i versi di Virgilio colle prose di Cicerone? A costui voi direste sicuramente, che l' orazione ha una forma, una vita, uno stile dissimile affatto dal poema; che uffizio dell' oratore è illuminare, persuadere, convincere, uffizio del poeta dilettare, istruire, sorprendere, innalzare; che il primo discute, esamina, ragiona, il secondo scuote, incanta, rapisce, trasporta.

A ciò non pensava il Marchese di Negro, quando facea divisamento di porre in ottava rima la pregiata orazione del Cavalier Paravia. E poichè a lui non mancano nè beati ozii, nè

vasta dottrina, nè fertile ingegno, scriva, ma elegga più opportuno soggetto, e stia contento di lasciare l'Orlando in versi e il Decamerone in prosa.

— *I Sacramenti. Inni del conte Coriolano di Bagnolo. Torino. Tipografia Chirio e Mina* 1837. — Il Genio del Cristianesimo di Chateaubriand e gli Inni Sacri di Manzoni, trassero il signor Conte di Bagnolo a cantare in sette inni i sette Sacramenti. Niegare a questi versi ogni pregio di poesia sarebbe ingiustizia. L'autore si è circondato di bibliche fantasie, e scolpì ne' suoi canti lo sdegno fatidico del Profeta e il mite sospiro dell'Evangelista. Nondimeno troppo è evidente l'imitazione, troppo è contorto il modo, troppo studiato il concetto, e tu, sei appena nel Battesimo, che già vorresti passare alla Estrema Unzione.

— *Trattato generale di Commercio di Francesco Garello — Genova* 1837. — Se la poesia è il bello ideale, il Commercio è l'utile positivo. Quella ci inebria voluttuosamente coll'ambrosia dell'Olimpo, questo ci conforta lo stomaco col caffè della Moka.

Opera vantaggiosa fece per tanto il sig. Garello, compilando un trattato sul commercio, nel quale ebbe cura di non ingolfarsi in astruse teorie per attenersi a pratiche considerazioni e giovare più particolarmente alla gioventù.

Dato uno sguardo al commercio di Francia, di Russia e d'Inghilterra, l'autore procede al

commercio dell' Italia ed esordiendo dal Piemonte si trattiene a ragionare delle sete, precipua sorgente della prosperità dello Stato. Quando scriveva il sig. Garello, non erasi per anche manifestata la insolita crisi commerciale, per cui ebbe a trovarsi in gravissime ambagi il commercio Piemontese. Quindi egli neppure ne accenna. Ma se da straniere commozioni veniva l' infortunio, non era lento in patria il sussidio. E con raro esempio di Sovrana grandezza, vedemmo discendere dal Trono un pensiero di conforto, un provvedimento di redenzione. Sei milioni vennero destinati a pubblica prestanza sopra depositi di sete, e con provento inferiore alla ragion legale (1). Chiudansi gli annali dei regni dove i trionfi sono registrati col sangue. Nelle beneficenze del Padre sono le glorie del Monarca.

— Iconografia Italiana degli uomini e delle donne celebri. Fascicolo 11. Milano 1837.

... *Era Tebaldeo poeta celebre a' suoi tempi lodato dal Bembo, dall' Ariosto, dal Sansovino, siccome appare dalle note apposte in calce alla vita. Le quali, giova credere, che il Messaggiere non abbia lette, poichè mostrò di non conoscere per verun conto il Tebaldeo.* — Queste note il Messaggiere le ha lette, ma il Messaggiere non crede alla celebrità di nessun Tebaldeo del mondo, quando essa non sia frutto del proprio valore. Che importa per giudicare di uno scrittore, che un tale o un tal

(1) Vedi il Regio Editto del 16 maggio 1837.

altro, si chiami pur Bembo o Sansovino, lo abbia lodevolmente menzionato? Queste lodi noi sappiam troppo bene come si danno e come si ricevono per farne argomento d' imparziale giudizio. La celebrità di uno scrittore non è altrove, che ne' scritti suoi, e gli scritti del Tebaldeo sono al di sotto della mediocrità. — Era famoso a' suoi tempi? me ne dispiace pe' suoi contemporanei: i posteri lo hanno meglio giudicato.

Un poco meno sconosciuta dell' Antonio Tebaldeo è la Isabella Andreini, che con un enorme campanile in testa ci si fa innanzi nel secondo fascicolo. E se era comportabile che ella trovasse loco tra celebri personaggi, non era tuttavia opportuno collocarla tra' primi. Dei cenni intorno alla sua vita è bello tacere: essi furono dettati da Defendente Sacchi nello stile dell' Oca, delle Streghe e del Girolamo della Crigna.

Ma giovi a riconciliare i lettori con questa pregievole raccolta il sommo che vien dopo, Barnaba Oriani (1), l' autore della Trigonometria Sferoidica, l' amico di Plana.

(1) In fine della biografia dell' Oriani troviamo una lettera attribuita a Napoleone Bonaparte, che qui trascriviamo.

Au Quartier Général

A Milan, le 3 prairial.

BONAPARTE Général en chef de l'armée d'Italie
Au C. ORIANI Astronome.

Les sciences qui honorent l' esprit humain, les arts qui embellissent la vie, et transmettent les grandes

Quindi ne è lecito sperare, che il Locatelli procederà con miglior giudizio nella sua raccolta, la quale già commendevole per le incisioni e per la nitida impressione, sempre più si raccomanderà, quando in vece delle Andreini e de' Tebaldei, ci porrà sott' occhio le Colonne e gli Alighieri.

— *Il Subalpino. Primo fascicolo dell' anno*

actions à la postérité doivent être spécialement honorées dans les gouvernemens libres; tous les hommes de génie, tous ceux qui ont obtenu un rang distingué dans la république des lettres sont français quelque soit le pays qui les ait vu naître.

Les savans ne jouissaient pas à Milan de la considération qu'ils devaient avoir; retirés dans le fond de leur laboratoire ils s'estimaient heureux que les rois et les prêtres voulussent bien ne leur faire aucun mal. Il n'en est pas ainsi aujourd'hui; la pensée est devenue libre en Italie; il n'y a plus ni inquisition, ni intollerance, ni despotes. J'invite les savans à se réunir et à me proposer leurs vues sur les moyens qu'il y aurait à prendre, ou les besoins qu'ils auraient pour donner aux sciences, et aux arts une nouvelle vie et une nouvelle existence.

Tous ceux qui désirent aller en France seront accueillis avec distinction par le gouvernement. Le peuple français ajoute plus de prix à l'acquisition d'un savant mathématicien, d'un peintre de réputation, d'un homme distingué, quelque soit l'art qu'il professe, que de la ville la plus riche et la plus abondante. Soyez donc, citoyen, l'organe de ces sentimens auprès des savans et artistes distingués qui se trouvent à Milan.

Firm. Bonaparte.

2.° *Aprile* 1837. — Deposto l'abito scuro e melanconico dello scorso anno, il Subalpino ci saluta in più amabile aspetto, facendosi ornamento di una bella tunica color d'arancio. Nè solo il vestito, ma anche il discorso è più sciolto, più svariato, più piacevole che prima non fosse. Ne volete una prova? Di dieci articoli, che egli riferisce, un solo è di metafisica, e non occupa che quattordici pagine, ed è l'unico che io non abbia letto. La compilazione di questo giornale è opera di nobili intelletti a cui è caro il bene della patria e il progresso dell'umanità.

Signori per quest'oggi non ho altro a dirvi e le prospettive del Cosmorama sono terminate. Se mai vi fosse avvenuto di sbadigliare, accertatevi che tale non era la mia intenzione. Ho cominciato coll'Annotatore, e termino col Subalpino. Ciò vi dimostri, che un cattivo principio può talvolta risolversi in buon fine.

27 *Maggio*.

TEATRO D'ANGENNES

ACCADEMIA DI POESIA ESTEMPORANEA

Giuseppe Regaldi.

Sono scorsi cinque anni che, in una mattina dell'autunno, passeggiando lungo le ajuole di una deliziosa villetta, io diceva ad un giovine amico: non essere fidente nelle lusinghe della immaginazione: essa ti dipinge i tempi e gli

uomini assai diversi da quello che sono, tu stimi la vita essere un giardino smaltato di fiori ed è in vece uno sterile solco, dove spunta il cardo e l'ortica; gli anni, i giorni, le ore, tu li vedi col prisma della poesia folleggiare intorno al carro del sole: semplice che tu sei! il sole è un vecchio testimonio delle umane aberrazioni, e il mondo è prosa fredda, arida, ingratissima prosa. Chiudi, chiudi la mente alle poetiche larve: tu semini le speranze, e coglierai gli affanni: tu sogni la gloria, e ti sveglierai nell' abbandono.

Quel giovine amico era Giuseppe Regaldi. Attribuendo alla scuola della sventura le mie parole di sconforto egli correva col pensiero a più fausto avvenire, e confidava che il dolore avrebbe nel suo petto stancati invano i suoi dardi. È poesia, egli esclamava, è poesia la mia mente, è poesia il mio cuore: compiansi i fati: io seguo la stella dei poeti. — E partiva.

Ebbe sull' Arno, ebbe sul Tebro oneste accoglienze, liete salutazioni, amabili proferte e lodi, e gli applausi, e le acclamazioni furono corteggio all' inspirato pellegrino. — Volse un lustro, ed eccolo di ritorno in patria. — Ei vide coronati i suoi voti, compiute oltre al desiderio le speranze........ eppure la ricordanza di quella mattina, di quella villa, di quei discorsi è in lui tuttavia profonda; eppure egli si arresta sulla riva del Po, e sembra nell' onda che fugge cercare qualche antica illusione; eppure..... ma camminando

di questo passo, io mi porrei a rischio di parervi un Eraclito. Lasciamo le meditazioni, e parliamo dell'Accademia.

Sono molti anni, che i Poeti Estemporanei non hanno più fortuna in Torino; e non credo, che in questo i Torinesi abbiano torto. Si è fatta, è qualche tempo, una cortese eccezione in favore della Taddei, e anche questa volta parmi che i Torinesi avessero ragione.

La sera di venerdì provò che l'astro della Poesia Estemporanea non è affatto tramontato. Una eletta adunanza faceva corona al giovane vate, ma ohimè! non furono eletti del pari gli argomenti che si agitarono nell'urna. Ne uscì Cristoforo Colombo che, grazie ai Poeti, malgrado del suo nuovo mondo, divenne più stucchevole del mondo vecchio; poi la prigione del Tasso della quale sono infastiditi per sino i catenacci; poi le Tombe in Santa Croce di cui mille poeti hanno profanate le ceneri; poi Farinata degli Uberti, che vorrebbe essere stato sconfitto a Monte Aperti, anzichè vedersi martoriato in rime estemporanee. Nulla dirò della Guerra dei Giornali Piemontesi, imperciocchè da una parte si è deserta nel fango l'insegna; dall'altra non si è mai voluto far guerra a un foglio di carta, ma sibbene a un monopolio d'idee, ad un traffico di celebrità.

Regaldi ebbe molte felicissime ispirazioni. Ciò che disse di Macchiavello, di Galileo, di Alfieri parve per tal modo sublime, che in molti venne sospetto di matura prova. Fondato o no fosse

il sospetto, certo è che quei versi avrebbero potuto con onore dichiararsi da chiunque li avesse lungamente meditati.

Ora tornando sull' antico discorso, io dico a Regaldi: o valoroso! ritratti da una carriera dove anche l'ingegno si converte in ciurmeria: cangia lo strepito del teatro nel silenzio della cameretta; non fidare nelle febbrili concitazioni dell'intelletto; pensa, esamina, correggi e avrai certezza di bella e onorata fama.

27 Maggio.

TEATRO CARIGNANO

UN' AVVENTURA DI SCARAMUCCIA

Poesia del cav. F. Romani con musica del maestro Ricci.

Molière, il grande Molière ebbe un rivale che gli fu molte volte preferito. Costui si chiamava Scaramuccia, poeta di anticamere, istrione di piazza, saccheggiatore di farse italiane. L' arte comica era per lui un mercato di buffonerie, il teatro era un trespolo di saltimbanco, dove le disgrazie di Arlecchino perduto e ritrovato prevalevano al Tartufo e al Misantropo. Tanto è vero che solo da oggi non cominciano i trionfi della ciarlataneria!

Molière ponea sulla scena gli uomini de' suoi tempi, Goldoni vi ponea Molière, e alla sua volta vi fu posto Goldoni. Ma Goldoni e Mo-

lière, quasi a risarcimento delle ingiustizie che patirono in vita, ebbero in morte interpreti degni di loro: per contrario Scaramuccia non fu evocato dalla tomba che per essere strascinato di *vaudeville* in *vaudeville* sino alla berlina di un libretto italiano. E, mirate destino! anche dopo morte dovea costui circondarsi di tanta immoralità e inverecondia, che non gli si potè concedere la luce del giorno. *Naturam expellas furca tamen usque recurret.*

Ma se i versi non ebbero l' onore della ristampa, le note ebbero il trionfo della riproduzione, e il maestro Ricci colla soavità de' concenti meritò che si perdonasse al lezzo dei versi. Perdoniamo adunque anche noi e raccomandiamoli all' obblio.

Non cantano in quest' opera nè il potente Donzelli, nè la desiderata Bottrigari. Havvi tuttavia un complesso di attori per cui se non perfetta è almeno lodevole l' esecuzione. Scheggi si può dire il braccio destro dello Scaramuccia; è un Tommaso che farebbe invidia all' eroe del Poema Tartaro. Roppa fa poco e bene. Alla Vietti toccò uno spartito per nulla confaciente alle sue corde. Mariani è come le montagne del Nebbio, le quali, come sta scritto nel Teodoro,

« Gravide son nè partoriscon mai ».

La Vittadini non dimentica nulla per esprimere abilmente tutte quante le malizie di Sandrina civettuola di teatro che nessuno ama, pochi blandisce, molti lusinga, e tutti corbella.

Il primo atto fu molto applaudito: il secondo passò lieve lieve fra il chiaro e scuro, se non che si accolse con molto trasporto la danza di Bretin innestata a modo d' intermezzo ed eseguita piacevolmente dagli allievi della scuola torinese.

Questa è la quinta opera della stagione, la quale se non piacque come la Chiara e la Donna del Lago, non cadde come i Puritani e la Matilde. Si può dire che ebbe (il termine è di moda) un quasi-successo. A Scaramuccia succederà l' Italiana in Algeri. E veramente non havvi che un passo dalla zimarra di Taddeo al cimiero di Menelao.

3 *Giugno.*

TEATRO D' ANGENNES

— —

IL CHIRURGO E IL VICERÈ

Commedia in 5 atti. Prima rappresentazione.

Io non ho un impiego, non ho un titolo al mondo. Sono un povero cristiano che sta più coi morti che coi vivi, e quando esce di casa non può farsi guardare addosso neppure con un bruscolo d' oro sul vestito cui nasconda solo per metà un compiacente mantello. Ma se potessi aspirare ad una carica oh! sento che i miei desiderii sarebbero sterminati, e non sarebbe mai possibile che mi rassegnassi a portare un titolo qualunque preceduto da un *vice*. Che Dio mi salvi da diventare vice-sindaco, vice-giudice,

vice-parroco, vice-prefetto, vice-intendente. Volete di più? Nel bivio di essere o chirurgo, o vice-re, lascierei la porpora e prenderei la lancetta solo perchè non vi sono vice-chirurghi.

Ma tanti sono i pareri quanti i cervelli; e del parer mio non era il signor Clemente chirurgo Anconitano, che ricusava di sposare Elvira sua figlia a Severino uomo di commercio, perchè sognava illustri parentadi, e come Sancio Pancia voleva almeno il governo di un' isola.

Opportunissimamente capitava in Ancona certo don Ramiro, che dissipate tutte le sue sostanze al giuoco fuggiva dai creditori a rompicollo. Era costui proveniente da Napoli, dove trovandosi a mal partito veniva soccorso da una dama di lui invaghita colla somma di sei mila scudi, che dalle sue tasche passavano subito sul tavoliere dell'*écarté*, e dal tavoliere nelle tasche degli amici. Nell' eccesso della disperazione parte precipitosamente, e conosciuto per via un tal Diego, briccone quanto lui, e più di lui, giunge a Ancona, dove l' ambiziosa figlia del ricco chirurgo diviene lo scopo delle sue novelle baratterie. Secondato da Diego egli si finge don Fernando y Carrascoa, grande di Spagna, in punto di partire per l' America colla qualità di vice-re del Messico. Elvira a cui piacciono i castelli in Ispagna, e il dottor Clemente che spasima per le miniere di Vera-Cruz accolgono il vice-re, e il matrimonio è sul punto di concludersi, e la dote è lì lì per essere sborsata, quando arriva

donna Luigia, la dama napoletana, l' amante di Ramiro, quella de' sei mila scudi, che Ramiro sperava lontana sei mille miglia.

L' arrivo di donna Luigia scioglie in fumo i castelli di don Fernando, guarisce il dottore e la sua figliuola dai vapori della grandezza, salva lo stesso Ramiro, e con lui il buon Diego dalle inquisizioni del fisco, e tanto questa buona dama è piena di benignità, che dispone Elvira a sposare il negoziante mentre ella si prepara a far suo marito il vice-re del Messico, dovesse anche costarle il Perù.

È facile vedere come non sia questa commedia che una reminiscenza di tante altre. Chi si ricorda del Bugiardo, del Progettista, degli Avventurieri, dei Cavalieri d' Industria può far conto di aver veduto il Chirurgo e il Vice-re. Don Ramiro, il Lelio del Goldoni e peggiore ancora di Lelio, è un briccone matricolato del genere di quelli che non dovrebbero mai vedersi sulla scena. Clemente è così bietolone, Elvira così pettegola, Luigia così pietosa, e Severino è di tanto facile accomodatura, che fra tutti e quattro non giungono a destare nè un baleno d' ilarità, nè un moto di simpatia. L' arrivo di Luigia all' atto terzo toglie ogni sospensione poichè rivela lo scioglimento; le compiacenze del chirurgo a favore del vice-re che giungono sino a lasciarlo solo nelle camere di sua figlia sono più che paterne; e finalmente il premio che hanno il furfante Ramiro e la civetta Elvira

sposando, quegli una ricca dama, questa un giovine di garbo, non possono riguardarsi come un allettamento alla virtù. Malgrado di tutto ciò è giustizia confessare che nella tessitura della commedia e in molte parti dello sceneggiamento è rivelato un potente intelletto, ed una conoscenza maestra dell'arte drammatica. Quindi è che più d' una volta la ragione ammaliata dall' effetto diè loco a molti e vivi applausi.

Il nome dell' autore non era pubblicato, ma i giornali esteri nel dar conto della rappresentazione di questa commedia, che in altre città ebbe più fortunato successo, la dichiararono un primo frutto della giovine mente del Terenzio piemontese. Ciò si sapeva dal nostro pubblico, che terminata la rappresentazione giudicava col silenzio; e questo grave e moderato giudizio, se da un lato era una censura dell' opera, era dall' altro un tributo alla gloria dell' autore.

3 *Giugno.*

SAGGIO DI STATISTICA

DEL REGIO MANICOMIO DI TORINO

dal 1.° *di Gennajo* 1831 *al* 31 *Dicembre* 183
del Dottore Stefano Bonacossa.

In una città, molto di qui lontana, si stava deliberando sulla costruzione di un manicomio. Varii erano i pareri, diversi gli animi, contrarie le volontà, sino a che il più vecchio dei deliberanti si levò, e disse: Signori, a che state con-

trastando per fare un manicomio? cingete di mura la città, munitela di buone porte, chiudetele ben bene e il manicomio è fatto.

Che il consiglio di quel vecchio si ponesse in esecuzione, io non lo trovo scritto in nessuna parte, ma per me penso che egli avvisasse molto saviamente, e se avesse dovuto, come l'autor nostro, dettare una statistica dei pazzi, son certo che avrebbe a dirittura compilata la statistica del genere umano.

Provate a chiedere ad un poeta che cosa egli pensi di un archeologo che intisichisce su vecchie medaglie: vi dirà, è un pazzo. Chiedete ad un archeologo in qual concetto abbia un poeta, che si stilla il cervello in rime ed accenti: vi risponderà, è un pazzo. Interrogate un prodigo sul conto di un avaro: avrete in risposta che l'avaro è un pazzo; l'avaro tratterà da pazzo l'ambizioso, l'ambizioso stimerà pazzo il misantropo, il misantropo chiamerà pazzo l'innamorato, e così sino all'infinito giungerete a convincervi che gran ragione avea La Rochefaucauld quando scriveva: *La folie nous suit dans tous les temps de la vie.* Grazie adunque a tutti quei cortesi che volgon l'animo a migliorare la condizione dei dementi: essi tendono a niente meno che a provvedere in generale all'umanità. E convien dire che di ciò siansi accorti un po' tardi gli uomini, poichè per lunghi anni attesero a curare i pazzi collo specifico miracoloso adoperato da Alardo e da Ricciardetto per guarire Orlando...

Cinquanta bastonate a ciascun' ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto ed acqua della gora,
E ritornaro Orlando in sanitate,
Molt'. acqua, poco pane e bastonate.

Se fosse vero come racconta Lodovico Ariosto che il senno umano svaporando dalle nostre menti si raccogliesse nelle ampolle lunari, e se i nostri dottori avessero a lor servizio un bucefalo colle ali, come aveva Astolfo, il rimedio per guarire dalla demenza sarebbe bello e trovato; ma siccome dopo Ariosto nessuno ebbe mai più corrispondenza collo speziale della Luna, noi dobbiamo dichiararci riconoscenti a quei buoni amici del genere umano, che vanno utilmente impiegando il loro ingegno e le loro osservazioni, non dirò per infonderci la saviezza, chè sarebbe impossibile, ma almeno per governarci da cristiani nella pazzia.

Lodevole pertanto ed onorata opera fece il dottore Bonacossa, il quale persuadendosi che nelle umane ricerche vadasi molto più in là collo studio dei fatti, che non colle teorie, pose mente a dettare una statistica del Torinese Manicomio, da cui molte preziose notizie si ricavano per la scienza medica e filosofica.

Io non son dottore di medicina, e siccome ad onta di quello che da molti si pratica, non ho costume di parlar di cose che non so, avverto sulle prime che della parte medica di quest' opera non intendo discorrere. Farò soltanto uffizio di storico nel riferire brevissimamente i sommi capi

svolti dall' autore, nei quali chi suole investigare ben addentro le umane cose, troverà pur soggetto di seria meditazione.

Dato un cenno sulla storia dell' ospedele de' pazzi, il medico Bonacossa procede a discorrere dell' amministrazione di esso, e comincia a dirci con quali condizioni possiamo essere ammessi nel manicomio. Credereste forse che sia pazzo chi vuole e che basti presentarsi per essere subito purgato, emeticato e salassato? oibò: così non si sarebbe ricevuto neppure in carcere a godere della delizia dei chiavistelli. Dobbiamo dunque munirci:

1.° Di un' attestazione giurata di due testimoni avanti il giudice o il sindaco per la quale si faccia constare che siamo pazzi, ma pazzi davvero.

2.° Di un' attestazione di un medico o di un chirurgo, ratificata dal giudice o dal sindaco in cui siano convenevolmente registrate le più belle e le più importanti pazzie che abbiamo commesse.

3.° Della fede della nostra nascita, sancita dal vicario e soprantendente generale di politica e pulizia ecc. ecc.

Con questi documenti alla mano noi potremo incamminarci quando che sia all' ospedale de' pazzi, colla certezza che ci sarà subito assegnata una buona camera dove saremo visitati tre volte al giorno, alla mattina, al mezzodì, alla sera, e a norma della pensione che pagheremo sarem trattati anche in Apolline col permesso del medico e del chirurgo. Giovi a persuadervene la lista degli impiegati, fra i quali dopo il *chirurgo,* il *flebo-*

tomo e *vent' uno infermieri* trovate un *cantiniere, due cuochi, e un garzone di cucina.*

Quando sarete dentro non vengavi poi volontà di uscir fuori, perchè nol potreste senza uno dei quattro seguenti motivi: o perchè non foste più pazzi, o perchè nel tempo della residenza non aveste date sufficienti prove di pazzia, o perchè alcuno dei vostri parenti vi avesse richiamati, o perchè finalmente foste morti, nel qual caso non vi sarebbe permesso di uscire a piedi.

Esposte queste preliminari notizie, il dottor Bonacossa classifica i vari generi di pazzia. Volendo stare sulle generali, io direi, che tante sono le umane pazzie, quante sono le teste degli uomini:

V' han de' pazzi insolenti,
V' han de' pazzi innocenti,
V' han de' pazzi furiosi
Ch' esser denno legati,
V' han de' pazzi graziosi
Che vanno accarezzati....

E se in queste materie l' autorità di un poeta non vi sembrasse grave abbastanza, io vi convincerei coll' autorità dei dottori Pinel e Esquirol, i quali colle loro denominazioni di *folie raisonnante* pare abbiano voluto fare un terribile epigramma contra l' umano intelletto.

Nondimeno il nostro dottore comprende unicamente sotto il nome generico di pazzia la *mania*, la *demenza* e la *monomania.*

Alla *monomania* riferisce la *melancolia* o, come par meglio detto, la *lipemania*, del qual

genere di pazzia l' autore ne porge esempio in Pascal, in Tasso e in Rousseau. Consolatevi, o lettori; voi siete tutti saviissimi per eccellenza, ma se mai in qualche cellula del vostro cervello grillasse un non nulla di climaterico o di vaporoso, consolatevi: voi vi troverete in ottima compagnia; e quando non vi bastasse la società di filosofi e di poeti, io vi collocherei accanto a un Re di Francia, a un Re d' Inghilterra, ad un Imperatore di Occidente, lasciandovi la scelta fra Carlo VI, Enrico VI e Venceslao, tutti impazziti nel medesimo secolo.

Nella *monomania*, prosegue l' autore, è da osservarsi la *superstiziosa*, come per cagion d' esempio la *demonomania*, che è un grande spavento del demonio. Merita inoltre speciale attenzione la *monomania orgogliosa*, la quale per quanto sembra è la più frequente. Questa prende il nome di *teomania*, quando l' uomo si giudica mutato in natura divina. E questo genere di pazzia è epidemico nelle prime donne di teatro, in cui i giornalisti esaltano spesso una voce angelica, un canto celeste, e, come se il titolo di Regina fosse poco, adoprano quello di Diva. Le altre *monomanie orgogliose* sono più ordinarie negli uomini. Monomano di questo genere si direbbe un versificatore che si credesse un Metastasio, un retore che si stimasse un Demostene, un cronista che si giudicasse un Tito Livio. A tutti questi monomani il dottore Bonacossa ordinerebbe quattro dozzine di mignatte alle tempia, due cauterii al collo ed uno alla

nuca con riserva di provare in seguito l'estratto di lattuga, la decozione di giusquiamo e le embrocazioni fredde sul capo.

Ultima delle *monomanie* è l'*erotica*, che l'autore definisce esagerazione dell'istinto dell'amor fisico. La *erotica* è più frequente nelle donne e si manifesta *con furore e tendenza al suicidio*. La *orgogliosa* ha questo di particolare che si palesa con *allucinazione e tendenza al furto*. Negli esempii sopra riferiti in vece di furto si direbbe *plagio*.

Il metodo di cura impiegato nel Regio Manicomio è espresso in poche parole. Cura fisica: deprimenti, sedanti, revulsivi, bagni. Cura morale: isolamento, occupazione, distrazioni.

Tralascio tutte le altre considerazioni che riguardano la scienza medica per passare alle tavole statistiche importantissime a considerarsi da ogni classe di persone.

Le due prime tavole presentano l'elenco degli uomini e delle donne entrati, usciti e morti dal 1.° di gennajo del 1881 sino al 31 dicembre 1836. Nel 1836 entrarono 107 uomini e 66 donne, calcolati quelli che entrarono negli anni precedenti vi si trovarono 223 uomini e 361 donne; morirono 36 uomini, 190 donne; uscirono 49 uomini e 214 donne.

Nelle due seconde tavole sono registrate le provincie delle persone entrate nel tempo sovra indicato. Nel 1836 si contarono d'uomini 33 di Torino, 6 d'Ivrea, 4 di Biella, 3 di Pinerolo,

8 di Asti, 3 di Casale, 5 di Cuneo, 5 di Mondovì ecc. ecc.: di donne 28 di Torino, 4 d' Ivrea, 2 di Biella, 2 di Pinerolo, 6 di Asti, 11 di Casale, 2 di Cuneo, 5 di Mondovì ecc. ecc.

Più di tutte son degne di osservazione le ultime tavole, in cui sono classificate le condizioni degli abitanti del Manicomio. Nel corso di sei anni voi trovate 16 Falegnami, 1 Confettiere, 10 Chirurghi, 1 Vermicellajo, 11 Studenti, 14 Impiegati, 3 Pittori, 4 Avvocati, 4 Musici, 20 Sacerdoti, 5 Cuochi, 69 Militari, un Brentatore, 8 Procuratori, 11 Sarti, 2 Speziali, 3 Pescatori, 1 Veterinario ecc. ecc. E qui non è possibile non far le meraviglie osservando come tenue sia il numero dei Pittori e dei Musici, e come in sei anni non sia entrato all' ospedale neppur un Poeta, neppur uno!! questa è una terribile mentita a quella famosa iscrizione, famosa benchè non latina:

» Godo de' Pazzi il triplicato onore,
» Son Poeta, son Musico e Pittore ».

E poi fidatevi delle iscrizioni!... E chi avrebbe immaginato che gli Avvocati, i quali studiano di continuo in quel gran libro, che meritò il nome di *ragione scritta*, fossero soggetti anch' essi a diventare irragionevoli? E i Veterinarii, che hanno tanta famigliarità colle bestie, chi li avrebbe creduti così poco esposti a perdere la ragione?

Quanto alle donne sono le pazze in maggior

numero nella classe delle contadine, e vi giuro che io non lo avrei creduto. Havvi nell'ospedale 195 contadine, 58 cameriere, oltre a 17 Sarte, 2 Stiratrici, 5 Religiose, 1 Ostetricante, 4 Cucitrici, 3 Lavandaje, 1 Maestra di scuola, 1 Acqua Cedrataja e per sino *horresco referens!* una cantatrice, che probabilmente si sarà creduta Duchessa di Milano, Imperatrice di Roma o Regina di Babilonia.

Della massima importanza è poi la nona tavola, in cui sono descritte le cause delle pazzie, le quali sono tante, che per verità mi sembra un miracolo che voi ed io non siamo a quest'ora ammessi a godere del benefizio di questo Regio Stabilimento. Eccovi le principali — Predisposizione ereditaria — Patemi d' animo — Abuso del vino — Amore eccessivo — Amore deluso — Commozione cerebrale — Abuso di Venere — Abuso di Mercurio — Amor proprio offeso — Studii protratti — Amore contrariato — Misantropia — Rovescio di fortuna — Onanismo — Spavento per prediche — Speranze deluse — Gelosie — Alterchi colla moglie.....e qui, o poveri conjugati, mi avvedo, che siete tutti assaliti da una gran paura del Manicomio. Io non posso assicurarvi che o tosto o tardi non vi dobbiate entrare, ma posso pur dirvi, che a tenore dei calcoli del nostro Dottore, il numero dei pazzi celibi è superiore quasi della metà ai pazzi maritati, e per contrario nelle donne, le pazze maritate sorpassano della metà il numero delle pazze fanciulle.

Molte altre tavole ed osservazioni succedono a queste che ho nominate, nelle quali si fa cenno dell'età dei pazzi, del tempo delle guarigioni e delle morti, delle cause della pazzia dominanti in ciascuna provincia, e di altre infinite notizie, per cui molta luce può derivare alla Medicina in questa congerie di umane infelicità. Per la qual cosa io chiudo il libro, sinceramente ringraziando il buon Dottore per parte dei poveri pazzi, il che vuol dire anche per parte mia. E spero se ne appagherà; chè se egli volesse aspettare il ringraziamento dei savii, temo forte non abbia a discendere nella tomba prima di essere ringraziato.

10 Giugno.

TEATRO CARIGNANO

STRAORDINARIE ACCADEMIE
nelle sere del 9 e 16 di giugno
DEL CELEBRE PROFESSORE CAVALIERE PAGANINI.

Queste parole erano stampate in caratteri sperticati sopra un cartellone giallo che tappezzava nella mattina quattro quinti della Città, e il CELEBRE PROFESSORE CAVALIERE in atto d'impugnare l'archetto immortale ebbe nella sera il contento di veder mille sguardi che in lui stavano intenti, di osservar mille mani che applaudivano, di udir mille voci che gridavano: Viva!!... Fremete, o invidiosi stranieri; i nostri padri v'insegnarono a regger provincie, a dettar

leggi, a ordinar governi, e noi v' insegniamo a suonar violini. Sinfonie, preludii, rondò, larghetti, andantini, queste sono virtù, questi sono trionfi da rinverdirne i lauri del Campidoglio.

17 Giugno.

TEATRO D' ANGENNES

SECONDA ED ULTIMA ACCADEMIA
Di Poesia estemporanea del 3 giugno.

Se Paganini suona il violino, Regaldi suona la cetra; ma ohimè! questo strumento è troppo classico, e nuppure in mano di Apollo ebbe potenza ad arrestare i passi di Dafne. Il suono della cetra vuol essere sposato alle fantasie della mente, agli affetti del cuore, e per questo non bastano orecchi, ci vuole intelletto. Nessuno sarà dunque maravigliato del concorso cento volte minore all' Accademia del vate in confronto di quella del suonatore.

Tuttavolta, se voglia eccettuarsi lo Sgricci e la Taddei, nessun altro poeta estemporaneo ebbe più numerosi ascoltanti e applausi maggiori. E se alla prima Accademia nacque il dubbio che qualche lavoro fosse meditato, questo dubbio scomparve alla seconda, nella quale il Poeta pose ogni cura per convincere com' egli sdegnasse di praticare le solite gherminelle. Fra gli argomenti proposti, uscì dall' urna il seguente: *Uno studente vicino all' ora dell' esame:* e noi senza ajuto di stenografo lo poniamo sott' occhio dei nostri lettori.

Ecco giunta l' ora misera
Del fatale esperimento ,
Quanti crucci , quanti palpiti
Risvegliarsi in cor mi sento ;
Che mi val Delfico onor ?
Che mi giova il Dio d' amor ?

Che mi giovan forti cantici ?
Che mi giovan ninfe elette ?
Io combatto là sul codice ,
Quà fra canoni e pandette ;
Non Omero nè Alighier
Mi rinfrancano il pensier.

Mal mi suonan Gallo e Paolo ,
Potier , Fabro , Ermogeniano.
Che Tesauro , che Gregorio ,
Che Merlin , che Giustiniano ! .
Questi nomi Astrea creò
Quando il mondo fulminò.

È Marengo un uomo celebre ,
Ma e' si tenga il matrimonio ,
Io non amo queste pagine ,
Giovin son di novo conio —
Lascio ad altri e tede , e altar ,
Non mi voglio maritar.

E lo dica la mia patria ,
Voi lo dite , o donne belle ,
Mai vedeste il vate movere
Nel giardin delle zitelle ?
Io non posso loro offrir
Nè un accento , nè un sospir.

Meno ancor mi stringe l' anima
Il trattato delle doti;
Sul Parnaso questi titoli
Furon sempre nomi ignoti;
Nuove suore in nudità
Vagheggiando il mondo va.

Sono in ver per la mia cetera,
Sono storie un po' contrarie
Quante carte scritte furono
Per le cose ereditarie.
A' miei cenni sempre sta
Una sola eredità.

Gran signor di glebe arcadiche
Sovra il Tebro il ciel mi feo,
Un diploma mostro ai secoli,
Son Mirtasio Pottideo;
Se talun non crede a me
Al diploma presti fè.

A che mai quel gran Gregorio
Scrisse tante decretali?
Se scriveva il buon Pontefice
E sonetti e madrigali,
Glorie e gioje e non rancor
Dato avrebbe ad un cantor.

È sonata l' ora undecima
Veh! con giri tortuosi
Tutto pompa, tutto orgoglio
Fra i garzoni generosi
Il Bidello si avanzò,
Occhi e bocca spalancò.

Entri, ei grida: entri: coraggio,
Non paventi avverso fato;
A' suoi quattro illustri giudici
Io l' ho già raccomandato:
Tace e penetra il garzon
Qual guerriero nell' agon. —

Non vo' dir siccome il misero
Fra quei quattro si tormenti.
Pare arena od umil foglia
In balìa dei quattro venti.
V' ha chi siede in tal drappel,
Come un Eölo novel.

Giovinotti, non restatevi
Tanto incerti nelle sale,
Dall' amico non speratevi
Un evento trionfale;
Poco il vate in ver studiò,
E il Bidel che gli giovò? —

Non è in questo genere di argomenti che più copiosa si spanda la vena di Regaldi, la quale ama trascorrere nei campi della storia, fra i vestigi delle italiche rimembranze. Giovi tuttavia la spontaneità e lo spirito che si scorge in questi versi a provare quale rinomanza sarebbe preparata al Regaldi, ove pur volesse persuadersi che dei clamori della platea non s' intesse la corona del poeta.

17 Giugno.

LA MITOLOGIA DESCRITTA E DIPINTA

ossia

ISTORIA METODICA UNIVERSALE DEI FALSI NUMI

appresso i popoli antichi e moderni, corredata di circa 100 tavole in rame, compilata da C. Odolant-Desnos.

Traduzione dal francese con correzioni, aggiunte e postille.

E chi è che vuole distruggere la Mitologia? Sono forse i Poeti? Oh! essi non sono così insensati da commettere un suicidio. Che si vuole di più comodo per un Poeta che il Dizionario mitologico? Dee egli cantar d' amore? apre il Dizionario e trova subito a sua disposizione un arco, una benda, una faretra con mezza dozzina di strali usciti di fresco dalla bottega di Vulcano. Trattasi di un matrimonio? Imene è fatto apposta; supplicato dagli sposi egli accende la sua face, veste la sua bianca stola, sparge a larga mano le sue rose a costo anche di mescolarvi qualche papavero. Sta per venire in luce qualche illustre rampollo? Egeria è pronta, Lucina è lì che aspetta, e colla loro assistenza ecco uscir fuori un marmocchio che fra pochi anni oscurerà le imprese di Carlo Magno e abbatterà probabilmente la gran muraglia della China. In qualunque occasione si è poi sempre sicuro che il biondo Apollo non manca mai: egli tiene di continuo imbrigliati i destrieri del sole per cor-

rere dove è chiamato, e la sua cetra è in ogni tempo accordata per comune servizio, ed ha sempre per chi lo invoca un plettro bello e nuovo di corteccia d'alloro. Che più? In tutte le occorrenze della vita il Poeta trova nella Mitologia tutto ciò che gli abbisogna. Ha egli sete? Bacco gli spreme i suoi grappoli. Ha appetito? Cerere gli offre le sue spiche. Vuole addormentarsi? Morfeo gli appresta il guanciale. Ha desiderio di viaggiare? Sileno lo prende in groppa sull'asino. Gli piace far da smargiasso? Marte lo protegge. Vuol fare il ficca-naso? Mercurio lo ajuta. Ha liti? Astrea gli spalanca il Digesto. Ha mal di capo? Esculapio gli mette sossopra le scatole. Vuole impero, vuol gloria, vuole tesori? Non ha che ad invocar Giove, Pallade, Mammona, ed è subito più potente di Alessandro, più celebre di Omero, più ricco di Creso. E si vuole distruggere la Mitologia!!....

Ma distruggere non fu mai difficile, quello che monta è riedificare. Udite pertanto ciò che alcuni moderni Poeti pretesero di sostituire alle fantasie dell'Elicona. Essi inventarono un gergo, o se volete un manuale per cui viene soddisfatto ai loro bisogni colla medesima prontezza e comodità del Dizionario mitologico. Stabilirono concordemente di non curare che nei loro versi domini uno scopo, emerga un pensiero, risplenda una creazione; essi dissero: stiamo alla superficie, cerchiamo il belletto e le lisciature, facciamo pompa di concettuzzi e di parolette che suonino

all' orecchio e sian mute alla mente. E così fecero; e posero a contribuzione le perle del mare, i cigni dei laghi, il zaffiro delle spere, il giro dell' ora, le faville della lampa, l' ala delle preghiere, il gemito delle arpe, i fremiti delle aure, i concenti dei pianeti, l' iride del cielo, i fiori della terra, e la luna tacente o parlante secondo l' opportunità, e le stelle fisse o erranti come più richiede il soggetto, e le aure o volanti o fuggenti come più esige la rima... Voi mi fate viso da increduli! Eccovi parecchi esempi tolti da due canzoni di fresca data.

Arpe

» Come suono di mille *arpe* gementi.....
» Temprante inni al Signor sull'*arpa* d'oro...
» Par che or l' *arpa* tintinni e si confonda.....

Ale, Volo

» Nè la ratta del suono *ala* si arresta.......
» Come d' *ale* recanti voti a Dio......
» Ve' qual ne vien sull' *ale*
» Drappel festivo.....
» Si libraron sull' *ale* e aperto il cerchio......
» S' ergeano i preghi *alati*.......
» E qui lasciato avea sciogliendo il *volo*.....
» Gli riportate forse aure *volanti*.....
» Quanto ponno abbracciar d' aquila i *voli*...
» Or rapidi passaggi e *voli* arditi. . . .

Spere, Perle, Cigni, Aquile ed altri augelli.

» Come *perla* dell'alba in grembo a un giglio..
» *Perla* dell' oceano ancor sei bella......
» I giri della sua *spera* serena......
» I lontani concenti
» Rispondean delle *spere* e dei pianeti......
» Come *alcïone* in mare o *cigno* in lago.....
» Quanto ponno abbracciar d' *aquila* i voli....

E in mezzo a tanti *voli* io vi sfido a trovarne uno che non sia tentato coll' *ale* altrui, e fra tante *perle* sarà un prodigio se troverete un' idea.

Ma voi per convincermi del contrario e chiedendomi se qui non siano pensieri in vece di orpelli mi recitate le strofe seguenti:

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai
A tue mense insultando s' asside;
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo vïaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all' estremo sospir.

Lo veggo anch' io che qui non entrano nè arpe, nè lune, nè aquile, nè alcioni, lo so anch' io che questi sono pensieri, ma caspita! questa è poesia di Alessandro Manzoni!

Nessuno adunque biasimi gli editori Reviglio e Magnaghi se ci offrono una nuova opera di Mitologia compilata con molto senno e dottrina. Nè è questo un Dizionario come sono per lo più i libri mitologici; è una metodica istoria ricca di copiose notizie e corredata di cento intagli in rame.

Di quest'opera esce un fascicolo ogni settimana, e già siamo al quinto. L' autore è il sig. Odolant-Desnos; il traduttore... mi dispiace non potervi dire chi è: ma se voi ponete mente alla venustà della lingua e dello stile, se leggete attentamente il programma e la introduzione posta in fronte del libro, son certo che pochi tratti basteranno a farvi conoscere una penna, che già tante volte avete ammirata.

Nè solo in questa istoria voi troverete esposte le credenze dei Greci e dei Romani, ma quelle ancora dei Cinesi, dei Persi, degli Indi, degli Scandinavi, di tutti insomma le principali nazioni della terra. Accanto a Giove Olimpico troverete l' inesorabile Tien, il simbolico Visnù, il fantastico Mitra e il nebuloso Crulloda. Troverete Fo e Confucio, Brama e Zoroastro, i quali vi faranno testimonio quanto antichi siano i delirii fra gli uomini e le assurdità sulla terra.

23 *Giugno.*

ULRICO E LIDA

NOVELLA IN SEI CANTI

Di T. Grossi.

Quanto è monotona questa umana vita! Sempre precetti di virtù e atti di egoismo, sempre illusioni e disinganni, desiderii e sazietà, sogni e vigilie. Non è quindi meraviglia se per versare una stilla di dolce su questi mortali travagli noi chiamiamo in soccorso gli errori dell'immaginazione, pietosi errori che un istante ci sollevano dalla polve, ci fanno obbliare l'esilio.

È grata all'uomo contristato dalle amarezze quella schiera di aeree forme onde son popolate le regioni della fantasia. È grato il guizzare di una silfide che lieve lieve trasvola coi zeffiri per susurrarvi all'orecchio misteriose parole; è grata l'assistenza di un'amabile fata che vi appare nei sonni e vi trasporta sull'ale de' genii fra incantati giardini; è grato il zampillo della fonte, grato l'orezzo della sera che vi avverte della presenza di una ninfa consapevole de' vostri sospiri. Felici almeno in questo le umane menti, a cui fu dato di fecondare col prestigio dell'immaginazione l'aridezza della realtà!

Se poi nella parte letteraria vogliónsi considerare i racconti, non sappiamo se innanzi al Boccaccio fosse ad essi conceduto distinto loco nella letteratura quando su vasto piano non fossero delineati, e vestendosi di modi e di accenti non assumessero nome di poema. Certo è che

nella provincia delle lettere la Novella è ciò che di più agevole e di più popolare si trovi. Non ha il Novelliere che un filo da seguire, che un pensiero da svolgere, ed è in lui di assumere come più vuole la forma del dramma o quella della storia e lasciar questa per tornare a quella, senza essere vincolato dalle leggi drammatiche e dalla istorica severità. Per collocare i suoi personaggi egli ha il dominio del mondo, per metterli in azione non è sottoposto ai decreti del tempo; ogni evento è per lui soggetto di più svariato inviluppo, ogni pretesto è comportato, ogni scusa è accolta, e la facoltà che in lui è di parlare col lettore e di farlo trovare co' personaggi suoi dovunque e quandunque gli piace è così ampia, è così illimitata facoltà, per cui bene immaginò chi pose in mano del Novelliere una magica bacchetta, colla quale crea in un batter d' occhio uomini, cose ed eventi.

Noi italiani in questo genere di produzioni potemmo un giorno vantarci più ricchi di ogni altro popolo, se non che è questo un patrimonio nel quale sarebbe d' uopo dell' inventaro per escludere tutto ciò che havvi di triviale, di abbietto e di turpe. Quando alla maggior parte delle antiche novelle tolgasi il pregio della lingua, nulla o poco resta che fango e sozzura.

Ma l' antichità fu in ciò, come in molte altre cose, corretta dall' età presente, e lieta di più amabili ornamenti apparve alfine la Novella.

Davide Bertolotti le infuse una vita di voluttuosa mestizia, che prima non aveva, e Tommaso Grossi fece ancor più, vestendola di tanto spontanea e appassionata poesia di cui sino allora non ebbe Italia la più commuovente. Chi non ha sospirato colla *Fuggitiva*? Chi non ha pianto con *Ildegonda*? E se è pur vero che i *Lombardi alla Prima Crociata* possano nel complesso essere notati di molte mende, è vero anche più che per la soavità del verso, per l'incantesimo dell'affetto, e meglio ancora per gli episodii ricchissimi di poesia nella dizione e nel concetto, merita questo poema di aver seggio fra le più lodate produzioni del secolo nostro.

Ci siamo sin qui mostrati encomiatori delle opere del Grossi, ma ora dubiteremmo di non esser giusti se volessimo dare egual lode a questa sua ultima Novella, nella quale, a dir vero, poche traccie rinveniamo della mente da cui nacquero l'amorosa Giselda e il fiero Pagano. Sono languidi e scolorati i caratteri; sono stentati, comuni e ripetuti gli eventi; sono sempre palpiti di amanti e odii di partigiani, desiderii di nozze e contrasti di famiglie; son sempre gelosie, lamenti, fughe, persecuzioni, battaglie, soliti ingredienti di tutte le novelle del giorno. — Il soggetto è il seguente.

Nel principio del duodecimo secolo fervea la guerra tra Como e Milano. Ulrico venia ferito e preso in battaglia da Richelmo amico e compagno di lui già dall' infanzia benchè Comasco

il primo, Milanese il secondo. Memore Richelmo dell' antico affetto conduce il prigione alla propria casa, lo presenta alla madre e a Lida sua sorella, dalle quali viene accolto benevolmente e considerato come parte della famiglia. Risanato Ulrico dalle ferite, accendesi di amore per Lida da cui è ricambiato di affetto.

Frattanto si trattava la pace fra le due città nemiche,

» E innanzi a tutto si fermò per patto
» De' prigionieri il subito riscatto.

Udita questa lieta notizia chiede Ulrico in isposa la sorella di Richelmo. È accolta la richiesta, e prima di celebrare le nozze si statuisce che Ulrico rechisi a Como onde ottenere l'assentimento de' suoi.

» Andonne Ulrico, ed all' assenza porre
» Il più breve confin volle egli stesso:
» Ecco giunge aspettato, ecco trascorre
» Inutilmente il termine promesso:
» Giorni a giorni s' aggiungono, nè a sciorre
» La sua parola ei vien nè alcun suo messo.
» Già un lungo mese a compier non è lunge,
» E pur anco di lui nuova non giunge.

Si sparge frattanto che inutili riuscissero le pratiche della pace e si ode intorno buccinare che Ulrico debba sposarsi ad Eurosa figliuola di Azzo Castellano di Dongo. Freme Richelmo, piange Lida e va colla madre e colla piccola sorella ad abitare sulle rive del lago di Lecco nel castello di Bellano. Quivi la mesta donzella

è avvertita da un pellegrino che passerà Ulrico solcando il lago con sei navi. Ed ecco sul primo albore apparire le attese vele che poco stante sono raggiunte e assalite dalla flotta Milanese. I Comaschi son vinti, son presi e son tradotti nella torre del Castello; ma il duce della flotta di Milano, il prode Richelmo, dovette comprare la vittoria colla vita.

Nè solo è contristata la misera Lida dalla morte del fratello; essa è punta dallo strale della gelosia: perocchè le venne riferito esser chiuso Ulrico nella torre in compagnia di una fanciulla che seco fu presa sulle navi. Lida stima esser dessa Eurosa la figliuola di Azzo, ma tosto riconosce in lei Rosamonda sorella di Ulrico da cui è ragguagliata dei casi del fratello e del suo amore e della sua fedeltà.

» Ulrico e Rosamonda sua sorella
» A Bellan rimanean tutto quel mese;
» E alle preghiere e per amor di quella
» Ben voluta da ognun coppia cortese,
» Gli altri Comaschi pur, dalla procella
» Sospinti a quelle piagge discoscese,
» Dal cieco fondo in che giacean fur tolti,
» E per la torre errar potean disciolti.

» Finchè corse una voce, che Milano
» Dalle sventure alfin resa più blanda,
» La pace, a lei già tante volte invano
» Richiesta, a offrir volonterosa manda;
» E che quindi ogni gente che tien mano
» A Como in guerra, suoi legati manda

» Ivi il doman, dove saranno intesi
» In adunanza i Nunzi milanesi.
» Nella famiglia allor sola è una mente,
» Un pensier solo: a tutti quanti piace
» Che Ulrico a Como sia pel dì vegnente,
» Onde s' adopri a procurar la pace.
» Tosto che cade il dì, segretamente
» Dunque ei s' imbarca con un suo seguace:
» Le tre fanciulle in caro atto soave
» Piangendo lo seguian fino alla nave.

Partito Ulrico le donzelle sono rapite da uno stuolo di fuggitivi prigionieri e trasportate sopra un battello che invano inseguito dai Bellanesi riducesi a Menaggio terra dei Comaschi.

Frattanto giunge a Como Ulrico per trattare della pace. Ai tocchi della campana della Signoria si aduna il consiglio. Azzo padre di Eurosa ragiona per la guerra. Ulrico ora per la pace, e mentre sta per vincere il partito arrivano i prigionieri scampati da Bellano, per cui viene di nuovo interrotto il trattato.

Ulrico venuto in sospetto al popolo e in odio a' suoi per essersi dichiarato sposo di Lida, non ha più modo nè di scampo nè di difesa per la amata sua che dal feroce Azzo è serbata alla vendetta.

La derelitta è fuori d' ogni speranza, quando nella mezzanotte vede pei fessi delle imposte apparire un lume. Entra una donzella che le accenna di seguirla, e per gli anditi del noto ostello la conduce in loco dove Ulrico l' attende,

La liberatrice di Lida è Eurosa, la sua rivale. Onde a lei rivolta esclama la liberata:

» Se un sì gran beneficio non mi lice
» Rimeritar, l'avrò almen sempre in core.—
» Va, quella gli risponde, e sia felice,
» Siccome io prego, il fin di tanto amore.—
» Stese Lida alla sua liberatrice
» La mano: questa vinta dal dolore
» La strinse — E tu, disse, perdona al mio
» Superbo cruccio, onde t' offesi, addio!—
» — Addio! — disse il guerrier; ma alla parola
» Che movea Lida fece il pianto intoppo.
» — Presto, date di sproni, il tempo vola,
» Ripete Eurosa, omai l'indugio è troppo—
» Non ha ciò detto appena, che s'invola
» L'uno e l' altro cavallo di galoppo.
» Odon le due rimaste il suon de' passi
» Che più e più sempre allontanando vassi.

Poichè i fuggitivi ebbero tutta notte errato alla ventura, odono un martellar di campane e vedono gente armata scendere al lago. Conoscendo Ulrico di essere inseguito si fa apprestare un battello, e dando ne' remi muove verso Bellano che già da lungi saluta. Ma giunto a mezzo il lago vedesi d' appresso una barca sulla quale minaccia il crudo Azzo, e poco stante si vede da tre altre navi tolta la via a Bellano. Allora l'infelice approda e pon piede appena sulla costiera che uno stuolo di armati gli cala sopra. Egli si difende valorosamente sino a che una mano di Bellanesi giunge a soccorrerlo e a dar-

gli la vittoria, ma non così prontamente che Azzo vibrando la spada contra Ulrico non ferisca Lida che a lui fa riparo col vergineo petto. Si riduce in salvo la dolente in mezzo a' suoi, e mentre Ulrico le fascia la ferita

» Di dolor fatto muto e di spavento:
» — Reggimi il fianco, e al mio tetto mi guida
» La piagata dicea con fioco accento:
» Chè questo capo stanco io possa almeno
» Posar morendo della madre in seno.

Giunta al sospirato castello chiede incontanente della madre alle accorrenti ancelle: esse abbassano lo sguardo e tacciono: alfine le è risposto dall' avola che la madre venne tratta fuor di senno dal peso delle sventure. Lida si fa portare dove giace la demente che al rivedere la figlia, come chi si risente da un sonno, ritorna in se stessa.

Ma riavuta dall' insania la madre, non può riaversi dalla ferita la figlia, e sebbene ognuno la tenga salva, ella sente tuttavia l' ora estrema avvicinarsi; quindi volta all' amante

» Taci, deh! taci, rispondea la mesta
» Tutta in singhiozzi, tu mi strappi il core:
» Ah, per pietà! diletto capo, a questa
» Anima inferma non parlar d' amore:
» Un gran dolor, mio fido, ti si appresta;
» Ch' io giunger sento l' ora del Signore,
» Sento che il soffio della vita manca
» In questa carne estenuata e stanca. —

» Non è ver, prorompea pien di spavento
» Il giovin sopraffatto, ah non è vero!
» Perchè darmi, o crudel, tanto tormento?
» Tu vivrai, sarai mia, cara, lo spero. —
» A cui l' inferma con solenne accento:—
» — Vedi là il sole? alfin del suo sentiero
» Tornerà, nè il vedranno in oriente
» Gli occhi miei che fian chiusi eternamente.—

E i suoi occhi stanno per chiudersi, e la giacente è omai prossima al sepolcro. Ella esorta Ulrico a unirsi ad Eurosa, ed Ulrico non solo respinge il consiglio, ma prega che l' amor suo sia benedetto innanzi a Dio, e sul letto della morte vuole che Lida sia sua sposa.

» In sul letto a seder lenta levosse,
» E le reggean le ancelle la persona:
« Sorridendo allor chiese che le fosse
» Il vel posto sul capo e la corona,
» Che la madre partendo ivi obbliosse,
» E che per le sue nozze ella le dona:
» Quella fronda baciò lieta e quel velo,
« Volgendo gli occhi consolati al cielo.
» Muto da canto Ulrico le si pose,
« I sospir soffocando nella gola;
» Dal Pastor chiesti entrambi, ognun rispose
» La dolce irrevocabile parola:
» Alle congiunte destre ei sovrappose,
» Benedicendo, i lembi della stola;
» E i detti profferì solenni e cari:
» *Quel che congiunse Iddio l'uom non separi.*

» Ma Lida omai sentendosi al solenne
» Punto, un ultimo sguardo al garzon volse:
» Mollemente d'un braccio ei la sostiene,
» Il capo sovra l'omero si tolse;
» E il sospir fuggitivo che le venne
» Sulle labbra aleggiando ne raccolse:
» Così la sposa placida e contenta
» Nel sonno degli eletti s' addormenta.
» Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
» Il bel crin le traspar di sotto al velo:
» È rugiadoso e candido quel volto,
» Qual giglio appena svelto dallo stelo:
» In soave d'amore atto rivolto
» Tien l'angelico sguardo inverso al cielo:
» E sulle labbra pallide il sorriso
» E la gioja le sta del paradiso.

In questa rapida esposizione noi cercammo di allontanare tutto ciò che non ci fosse sembrato strettamente necessario a far conoscere il soggetto del racconto, e crediamo che se questi sei canti fossero ridotti a tre acquisterebbe maggior vigore l'azione e il lettore non serebbe trattenuto per via da inutili incidenti. I personaggi della vecchia Avola, della bambinella Odalinda, del Cenobita fratello dell' Avola, di Rosamonda, di Orsino del Pero non avendo per sè parte nell' azione, nè contribuendo all' inviluppo o allo svolgimento, poteano agevolmente tralasciarsi. Sono essi in questa novella come i confidenti nelle antiche tragedie, da cui pare che invano ci abbia liberati Alfieri.

Richelmo non appena lo conosciamo ci è rapito dalla morte. Ulrico va due volte dai Comaschi, e torna tre volte dai Milanesi; due volte combatte, e due volte è fatto prigioniero; due volte tratta la pace, e due volte prevale la guerra. La demenza della madre di Lida è un episodio che in vece di commuovere, disgusta. La stessa Lida non ci strappa le lagrime. La sola che ci trovi la via del cuore è Eurosa la fidanzata di Ulrico, l' amante che si fa liberatrice della rivale.

La poesia è seducente per candore e per venustà; ma sebbene ci rammenti i Lombardi non è di essi che una incompiuta reminiscenza. Il nome del Grossi è troppo grande promettitore ed è forse questo il maggior infortunio della sua novella.

Fu pubblicata in Milano una lettera di T. C. all' Avvocato Martelli, nella quale in nome dei Classici si tratta Grossi da Romantico, cioè da barbaro e da nemico. Cotesto sig. T. C. dovrebbe sapere che Classici e Romantici son nomi omai proscritti dalla letteratura come sono dalla politica Guelfi e Ghibellini: sciagurate e vuote discordie che spengono il genio come fu spenta la libertà, che adducono le tenebre e chiamano lo straniero.

8 *Luglio.*

NUOVE TAVOLE DEI CONTI FATTI

per qualunque contabilità in generale
adattate a qualsiasi sistema e suddivisione
di pesi e misure di tutti gli Stati

OPERA

di Bernardo Borghino professore d' aritmetica.

Il momento di fare i conti non è sempre il più bel momento della vita, e il farli esatti non è tanto facile come molti vanno fingendo di credere. Io non saprei dirvene esattamente il perchè, ma è certissimo che in generale gli uomini hanno in materia di conti una naturale tendenza or verso il meno, or verso il più, e rare volte verso quel giusto numero, che è la conseguenza di un conto ben fatto. Un tutore, per esempio, lo troverete generalmente inclinato a dimostrare che quattro e quattro fanno sei; un fattore vi proverebbe, se potesse, che quattro e quattro fanno due, mentre un mercante vorrebbe darvi a divedere che quattro e quattro fanno quattordici, e talvolta ventiquattro.

Io lascio gridare tutti coloro che fra le umane scienze innalzano la fisica, la giurisprudenza, la filosofia, e con sorriso ironico parlano poi dell' aritmetica. L' aritmetica, o Signori, è la sovrana dell' intelletto, e il mondo fisico, e il mondo morale, e più di tutti il móndo politico e metafisico, non sono che un risultamento di conti bene o mal fatti. Chiedete ad un carcerato

perchè invece di essere millionario si trovi colla catena ai piedi : vi dirà : per aver fatto male i conti. Domandate ad un generale perchè abbia perduta una battaglia : non fu che uno sbaglio di conti. Perchè rovina una casa ? L'architetto non fece bene , o fece troppo bene i conti. Perchè muore un infermo ? Per cagione dei conti del medico. Perchè va in malora un litigante ? Ah ! sono i conti dell' avvocato. E da ciò voi vedete chiaramente , che se gli uomini fossero tutti eccellenti aritmetici , sarebbero tutti uomini eccellenti.

Per questo il sig. Bernardo Borghino , che in fatto di aritmetica ne sa quanto Ippocrate di febbri e Triboniano di testamenti , volle compilare un' opera , in cui ciascuno avesse soltanto a voltare il foglio per trovare ogni specie di conti belli e fatti , e potesse moltiplicare da sè sino all' infinito. In questo aureo volume i rubbi , le libbre e le oncie voi ve le trovate lì subito sott' occhio , e ne avete di ogni quantità e qualità a vostra [illegible]ena pienissima disposizione. Le braccia di stoffe , i sacchi di frumento , le brente di Malvasia, non aspettano che il comodo e il piacer vostro. È vero che in mancanza di un indice vi tocca indovinare la pagina , ma ciò è assai poco in questi tempi , in cui la maggior parte delle cose che succedono sono nè più nè meno che indovinelli.

Non debbo poi tralasciare di dirvi , che qui troverete svolta la grave questione dei pesi e

delle misure di tutti gli Stati, importantissima questione, come ognun sa, poichè se si vuol bene guardare addentro agli avvenimenti principali dello scorso secolo, se ne ricava che gli uomini non per altro si levarono a tumulto che per voler essere tutti pesati ad una bilancia e misurati ad una spanna. Nè si seppe trovare in alcun tempo maggior rimprovero ad un giudice prevaricatore che quello di dirgli che aveva due pesi e due misure.

In pochi detti il signor Borghino ha fatto un libro per agevolare i conti a chi sa contar poco, e se egli, come pare verosimile, confidò di far opera utile e buona, io non esito a dichiarare che ha fatto bene i conti suoi.

Non era mia intenzione, o signori, di trattenervi per ora di questo argomento: ma che volete? anche a me accade spesso di sbagliare ne' conti; e se il mio articolo vi paresse breve e leggiero, voi che avete sano intelletto deh! non lo giudicate dal peso e dalla misura.

8 *Luglio*.

L'AMERICA

SETTENTRIONALE E MERIDIONALE

ovvero

Descrizione di questa gran parte del mondo tratta dalle istorie e dalle relazioni di viaggiatori italiani, francesi, inglesi ec.

Prima Versione Italiana.

Sono stanco, diceva Ernesto, sono stanco di questa vecchia Europa. Giratela pure dal Caspio all' Atlantico, dal Tebro alla Neva, voi non vedrete che gli stessi delirii, le stesse frivolezze, le medesime nullità. Siete voi dovizioso e potente? accertatevi che sarete adulato, riverito, e ingannato tanto a Lisbona quanto a Pietroburgo. Siete povero e oscuro? oh! vi assicuro io che sarete sfuggito, respinto e disprezzato tanto in Ispagna quanto in Moscovia, fra i Cosacchi del Don, e fra gli Idalghi dell'antica Castiglia. E poi dove trovare un angolo da vivere un poco a modo nostro? A' Parigi siamo perseguitati dai Vaudevilles, dagli Omnibus e dai Sergenti. A Londra ci sentiamo soffocare dal vapore delle macchine e dal fumo dei milordi. A Napoli si ha paura de' *jettatori*, a Firenze de' cruscanti, a Lione degli operai, a Bruxelles dei contrafattori, a Madrid dei fondi pubblici, a Lisbona degli odii privati... ah! sono stanco veramente dell' Europa. Si parta per l' America.

E mentre io lo lascio imbarcare perchè egli vada

a convincersi nella Virginia e nella Carolina che il mondo nuovo non è molto diverso dal mondo vecchio, e che da per tutto dove sono uomini, sono vertigini e calamità, voglio anch' io sedermi sotto i palmizii della Luigiana, sulle rive dell'Ohio e del Tenaso.

Non crediate tuttavia che per ora io mi senta disposto a traversare l' oceano; la passeggiata sarebbe un po' lunga, e anche un tantino incomoda e dispendiosa; io intendo di percorrere il Labrador, la Terra nuova, il Canadà, gli stati uniti del Nord, e le Antille, e le Lucaje e la Colombia, e il Perù e il Chilì e tutta in somma l' America Settentrionale e Meridianale su e giù dei fascicoli che va distribuendo il Vaccarino per tutti coloro che sdrajati sopra un morbido canapè desiderano di conversare da Torino cogli imperiali del Brasile e coi repubblicani del Paraguai.

Nei primi fascicoli voi trovate la storia di Cristoforo Colombo che regala un mondo a un re di Spagna per averne in contraccambio una prigione. Voi lo vedete ritornare dall' America salutato da un popolo, accolto da un Monarca che gli apre le braccia e lo vuole seduto al suo fianco; pochi anni trascorrono, e voi lo rivedete sopra un vascello colle catene ai piedi dichiarando per testamento di volere che cuopransi colle sue ossa le catene sue.

Seguono le storie di Vasco Nunez, di Francesco Pizarro, di Fernando Cortez, e l' avarizia Europea si stende tutta quanta sulla innocente America,

e le terre sono seminate di cadaveri, e i fium scorrono sangue, e le stragi, i delitti, le atrocità fanno rintronare i deserti di altissime grida...... e tutto ciò favellando di pietà, di clemenza, di mansuetudine.

Alla parte istorica tien dietro la parte descrittiva, *messa in ordine*, come avverte il programma, da una *società di letterati*; e questo dimostra che i letterati possono anch' essi associarsi fra loro e vivere in concordia, quando non li separi l' orgoglio, l' ambizione e qualche altra misera passioncella che è bello tacere.

Di quest' opera già sono venuti in luce ventiquattro fascicoli, nei quali alla copia delle notizie e all' importanza delle materie s' aggiunge il corredo di appositi intagli. A' piè di essi trovasi l' indicazione del soggetto in lingua francese, bizzarro innesto in un libro italiano.

15 *Luglio.*

POESIE INEDITE

DI SILVIO PELLICO.

Nella sera del 17 di settembre del 1830, dopo dieci anni di dolore nelle torri dello Spielbergo, Silvio Pellico giungeva a Torino. La sventura che fu chiamata l' aureola delle grandi anime, avea circondato di più bella rinomanza l' autore della Francesca; la sua liberazione ebbe plaudente l' Europa e il racconto degli affanni da lui sofferti trovò un eco sulla terra e fu ascoltato dagli

uomini di tutti i paesi, di tutte le classi, di tutte le opinioni colla pietà nel cuore, e le lagrime sul ciglio. Nè tardava egli a far palese non essersi spenta fra le ritorte la favilla del genio primiero, perocchè sulle scene Torinesi con breve intervallo succedevansi *Ester d' Engaddi* e *Gismonda*. Queste due tragedie venivano accolte dalla platea con tanto e così insolito entusiasmo che pareva essere non un giudizio, ma un' apoteosi.

L' infortunio fu sempre potente ispiratore di altissimi ingegni. La Gerusalemme, la Lusiade, la divina Commedia, il Paradiso Perduto ebbero pronubi al nascer loro la indigenza, la persecuzione, l' esilio, il carcere. E nel carcere ebbero concepimento l'*Ester* e la *Gismonda* non indegne sorelle della *Francesca*.

Restituito alla patria, e alle cose dilette più caramente ritornava Pellico ai dolci suoi studi, e facea precedere il trattato dei *doveri dell'uomo* a parecchi altri drammatici lavori. Ma o fosse ricordanza o conseguenza delle antiche sofferenze, o fosse la soavità della patria che in lui potesse come le delizie di Capua, o fosse che gli uomini, da chi molto per essi fece, vogliano si faccia ognor più, sembrò a taluni che le sue nuove produzioni difettassero d' invenzione, di nerbo, di novità, e ciò cominciò a susurrarsi di Leoniero, poi si disse dell' Erodiade, poi si ripetè del Tommaso Moro sino a che apparve Corradino destinato a chiudere la carriera teatrale di Silvio Pellico.

Muta fu lungamente la sua voce, se non che il silenzio veniva d'ora in ora interrotto da qualche lettera, o da qualche poesia di sacro argomento. Il nome di Pellico in Francia, in Germania, in Inghilterra era proferito da mille labbra e facea palpitare mille cuori, mentre egli se ne stava in solitarie meditazioni nell'intimità delle domestiche pareti o in remoto sentiero o in campestre chiesuola, disingannandosi di quel vuoto fracasso che si chiama gloria, la più inutile, come diceva Montaigne, la più vana e la più falsa moneta che sia in corso fra gli uomini.

Ora dopo molti anni eccolo finalmente ad interrogare di nuovo il pubblico giudizio con due volumi di poesie. Nel primo son tutte o quasi tutte poesie sacre che hanno per soggetto i Santuarii, Dio e Maria, le Chiese, le Processioni, san Carlo, santa Fortunula, santa Filomena. Nel secondo contengonsi sette novelle in verso sciolto dall'autore chiamate cantiche, o poemetti narrativi col pio intendimento *di destare*, come egli si esprime, *sentimenti alti e benefici, e di allontanare i concittadini dalle turpitudini dell'incredulità e dell'egoismo.*

Chi volesse pretendere non esser fonte di bella e immaginosa poesia nelle sacre carte, andrebbe certo lontano dal vero. A costui si potrebbe chiedere se mai non abbia letto i Profeti, i Salmi, il libro dei Re e dell'ispirato Evangelista di Patmo. Nella Bibbia, dice Chateaubriand, la poesia seduce sulle labbra di Ruth col soave ac-

cento dell' idilio; incanta colla maestà dell' epopea nelle avventure dei figliuoli di Giacobbe; scuote collo slancio dell' ode ne' festanti Israeliti dinanzi a cui si ritirano le onde del mare; commuove coi modi dell' elegia nei compianti del tribolato Giobbe in cui Dio vuole provare la bontà e la rassegnazione; e tutti in fine i rivolgimenti del popolo di Giuda sono esposti colla tromba, colla lira o coll' avena pastorale.

Ma se havvi la poesia nella religione è pur d' uopo che il genio la estragga come favilla da selce, e non tutte le pratiche religiose, i riti ecclesiastici, i santi precetti possono essere convenevole argomento di poesia. Ciò che havvi di più sublime nelle ispirazioni della religione è l' ardimento, è la forza, è l' entusiasmo per cui l' uomo si solleva dalla umana polve, passeggia disdegnosamente sugli errori della terra, si veste il petto di celeste usbergo per confortare gli oppressi e rintuzzare i superbi. Così nei Promessi Sposi è grande quel Padre Cristoforo che umile, povero e solo affronta arditamente la potenza di un facinoroso feudatario; così nel Saulle è grande quel David che proscritto e perseguitato a morte si presenta inerme nelle tende reali fidente nel Dio d' Israello; così nell' Atala è quel padre Aubry che col sorriso sulle labbra sostiene le crudeltà degli Indiani, sui quali spande il benefizio della sacra parola.

Tale vuol essere la poesia religiosa, e se tale a noi non sembra la poesia di Pellico, noi go-

diamo almeno di trovare in essa l' espressione di un cuor gentile, il sentimento di un' anima in cui regna il desiderio del bene, in cui prevale la dolcezza e la mansuetudine.

Più commendevoli delle liriche poesie son forse le cantiche nelle quali al pregio del pensiero e del verso s' aggiunge l' allettamento che procede dalla narrazione di un fatto che tien sospeso l' animo dei leggitori. E noi non esitiamo a presagire che Raffaella, Ebelino e Ildegarde troveranno ovunque onesta e lieta accoglienza.

22 *Luglio*.

TEATRO CARIGNANO

TORQUATO TASSO
Dramma in cinque atti del cav. Alberto Nota.

Mecenate era un uom che aveva il naso,
Gli occhi e la bocca come abbiamo noi
Fatti dalla natura e non dal caso....

e uomini come Mecenate, siatene certi o lettori, erano Augusto, Virgilio, Orazio, Ovidio e Cicerone; se non che, per quanto narrano alcuni, il naso di Ovidio era un tantino più grosso del nostro, e quello di Cicerone avea sulla punta un cece d' invidiabile rotondità.

Eppure quando ci avviene di leggere le Tusculane, l' Eneide, le Metamorfosi, noi siam tratti, senza avvedercene, a formarci di quei magni intelletti un' idea sovra naturale, e godiamo

rappresentarceli adorni di tutte le più eminenti qualità, e diam loro in prestito tutto ciò che di più stupendo può scaturire dalla nostra immaginazione, tal che la luce dell' autore ci fa scordare il fango dell' uomo. Per questo si è detto che nessuno è profeta in patria; per questo s' innalzano i morti a detrimento dei vivi; per questo Lord Byron ad un tale che avea desiderio di conoscere l' autore del Corsaro rispondeva che gli autori bisogna conoscerli da lontano.

A queste cose io andava pensando nel pormi a considerare per qual ragione i Petrarchi, i Cervantes, i Danti, gli Ariosti, i Tassi, i Raffaelli facessero sul teatro una così mediocre comparsa anche quando vengono evocati da eccellenti scrittori drammatici. So, che su tal proposito molte altre buone ragioni si possono addurre, ma credo una delle principali esser questa, che avvezzi noi a vedere nel Tasso e nel Petrarca due esseri ideali, mal c' induciamo a vederceli sott'occhio vestiti degli umani cenci, e fatti balocco delle nostre medesime puerilità.

Peggio è poi quando essi o per esigenza dell' azione, o per necessità della storia trovansi collocati in tale aspetto, che loro non torni favorevole, come accade appunto in questo Torquato Tasso. Qui l' autore della Gerusalemme è respinto da Alfonso, è odiato da Ferrante, è aggirato da Maddalò, da Montecatino e da tutta quanta la turba dei cortigiani; ma il Tasso è collerico, è altiero, è sospettoso, è irrequieto sino al punto

che lo stesso buon Torreno quantunque a lui deditissimo giunge ad esclamare — *Gli voglio bene, ma davvero questi sospetti.... non vedo l'ora ch'ei se ne vada.* — E il pubblico non può a meno anch'egli di perdonare in qualche modo ai cortigiani se non possono amare un uomo di sì poco amabile natura.

Già un'altra volta ho dovuto far cenno di questa commedia, ed esposi qual fosse il mio avviso intorno al Tasso del Nota, paragonato a quello del Goldoni. Allora nel far ragione dei non pochi pregi del nuovo Tasso ebbi a dire sembrarmi freddo il dialogo e languente l'azione. La recita ha in qualche modo provato il contrario, e mi piace poter dichiarare che io mi sono ingannato. Dalle prime scene dell'atto terzo l'azione si è svolta con sempre maggiore incremento, vi fu sospensione, vi fu calore, vi fu rapidità, e il pubblico proruppe in clamorosi applausi e alla corona dell'autore fu aggiunta una fronda novella.

Il Protagonista era affidato a Gottardi, il quale nell'esprimere le agitazioni di Torquato fece prova di comprendere come il genio divori la vita. La Marchionni rappresentava la sorella di Alfonso, avventurata principessa cui era serbato nella posterità di avere ad interpreti Alberto Nota e Carlotta Marchionni.

22 Luglio.

LETTERE ANONIME

Non so il perchè si vorrebbe che io mi scagliassi contro le lettere anonime, preziosissime lettere da cui mi viene tanto diletto e ricavo tanta utilità. Guai se io non ricevessi più lettere anonime; non troverei più nel mio capo un' idea, non saprei più a qual filo attenermi, sarei come un marinaro, a cui mancasse la bussola; e siccome i giornalisti una bussola debbono averla anch'essi, io cesserei di por mano al Messaggiere, quando venisse a mancarmi la mia anonima corrispondenza.

Dovete sapere, miei buoni lettori, che ogni mattina appena mi sveglio, la prima cosa a capitarmi in mano sono i giornali e le lettere, ed il cielo mi è di tanto propizio, che fra esse ne trovo sempre almeno una proveniente dal regno delle tenebre, d' onde un innominato o mi ammonisce, o mi strapazza, o mi rimprovera, o mi minaccia, e tutto ciò per la spesa di un soldo secondo la tariffa delle Regie Poste. E come trovare un più istruttivo divertimento, ed a miglior prezzo? Io che parlo per ver dire, non altro vado cercando che la verità, e gli uomini la dicono assai di rado a fronte scoperta, perchè sanno esservi poco a guadagnare con essa; ma quando nascondono il volto oh! allora potete esser certi che hanno tutti un coraggio da Alessandro.

È universale sentenza essere l' adulazione la morte degli ingegni; e chi scrive colla maschera

dell' anonimo non è certo per adulare chè anzi è più spesso per far contrapposto agli adulatori. Ed io sono gratissimo a tutti coloro che temono che io mi lasci corrompere dalle lodi, e ringrazio di cuore tutti quelli che mi strapazzano benevolmente dal buco della posta compreso anche quel cortese che in data del 19 di giugno mi scriveva che io sono un asino con due *ss* e un arrogante con un *r* solo. Signori anonimi gentilissimi, cercate queste parole nel Ponza e le troverete scritte con buona ortografia.

Intanto io sono ancora in debito di rispondere a quarantasette lettere, che mi furono scritte nella settimana, in cui ho pubblicato otto linee sulle accademie date in questa città dal cavaliere o, meglio ancora, dal barone Paganini, le quali vennero poi riprodotte in molti giornali esteri e fra essi nel Figaro di Milano.

Di queste quarantasette lettere ve ne sono dodici che mi chiamano *un invidioso*, nove *un temerario*, diciasette *un maldicente*, quattro *un ignorante*, due *un cinico*, una *un idrofobo*, un'altra *un misantropo*, ed un' altra *un filosofo orecchiuto*. La relazione è esatta; non sarei capace di attribuirmi un titolo o una lode di più per tutto l' oro dell' universo.

Per quanto io esamini la mia coscienza, non posso convincermi di aver detto male di Paganini. Parmi anzi di averlo dichiarato il primo violinista delle cinque parti del mondo, e di aver riferito che mille mani lo applaudivano fragorosamente,

intanto che mille voci gridavano : Evviva !......
Diamine : che volete di più ?... Capisco che come il Pirata non ho detto essere Paganini *la gloria e l' orgoglio dell'Italia*, che come la Gazzetta Piemontese non l' ho chiamato *il grand' uomo*, che come il Poligrafo non l' ho giudicato degno di un monumento accanto a Andrea Doria e Cristoforo Colombo. Ed avrò torto. Ma che volete? Negli *uomini illustri* di Plutarco non ho mai trovato alcun suonatore di nessuno instromento nè da fiato, nè da corda, e in proposito di *glorie italiane* io preferisco al violino di Paganini le campane dei Vespri di Sicilia, le trombe della Lega Lombarda, e starei quasi per dire i concenti delle Oche del Campidoglio.

Riguardo ai titoli di *invidioso*, di *temerario*, di *ignorante*, io li ricevo tutti inclusivamente a quello di *idrofobo* con mille sinceri ringraziamenti a chi me li ha dati, e mi dichiaro convinto di invidiare Paganini perchè mi supera nello suonare il violino che non ho mai suonato, come invidierò per esempio Bertinetti e Lacroix, perchè uno fa delle sedie, l'altro degli orologi che io non saprò mai fare. Ma l' ingiuria a cui non posso rassegnarmi e per cui mi sento proprio venir caldo è quella di avermi detto *filosofo*. Io filosofo, io che ho letto a stento Platone, che intendo pochissimo Vico e niente affatto Cousin, io filosofo ?.... Ah ! se non fosse che mi sento calmare alquanto da quell' amabile aggettivo di *orecchiuto*, io sarei capace di dare in qualche

escandescenza. Ma tutto perdono in grazia della venerazione che si ebbe per gli orecchi miei, illustri e rispettabili orecchi nei quali ho fede che mi sarà preparato un luminoso avvenire.

Scrivetemi dunque, o signori, scrivetemi delle lettere anonime e vi avrete in contraccambio la mia riconoscenza. Solo vi prego a non farmi troppo lunghi complimenti, perchè allora il divertimento dura un po' troppo, ed io non ho tempo per divertirmi più del bisogno. Il mio tempo, concedetemi questa giustificazione, è il mio patrimonio, e chi a me ruba il tempo è come chi a voi rubasse le entrate. Se sapeste quanti ladri mi infestano le mie ventiquattr'ore! Di buon mattino viene un tale che mi racconta essersi rappresentata una farsa dai dilettanti del villaggio di Monte Lupo così bene, così bene, che ne avrebbe invidia Vestri e la Marchionni, e me ne espone tutte le particolarità, e mi fa il conto delle persone che applaudirono in platea, e mi assicura che un articolo sul teatro di Monte Lupo farà molto chiasso nella repubblica drammatica. A mezzo giorno arriva un altro a darmi parte della morte dello zio prete, un dottorone, una cima d'uomo: era maestro di settima minore nel collegio di Montefiascone, e spera che farò una biografia del morto, in cui saranno esposte ad una ad una le sue virtù, i suoi meriti e il suo splendido ingegno, e la sua immensa suppellettile di presenti, di preteriti e di futuri. Poi arrivano i manuscritti, i fatalissimi manu-

scritti, in cui si vuole, come dicesi dagli autori, il mio imparziale giudizio, e di questi sapete quanti me ne capitano? Eccovi la statistica dello scorso mese: cinque commedie, due tragedie, un dramma per musica, quattro novelle, due odi, una canzone petrarchesca, quattordici sonetti, tre sciarade, un' epigrafe, una farsa e un letterone. Totale, trentacinque componimenti da esaminare in un mese che non ha che trenta giorni. Giudicate voi, se questa non sia una gragnuola, un incendio, un terremoto da rovinare un povero galantuomo a cui il suo tempo è la sua proprietà, la sua casa, il suo campo, la sua industria, il suo impiego.... Si apre il mio gabinetto — Chi mi chiede? — Hanno portata una lettera — Egregiamente; è una lettera anonima — *Signor Estensore! Ho letto con piacere il vostro articolo sulla Statistica dell' ospedale de' Pazzi. Io sono impiegato nel Manicomio, e in contraccambio del vostro zelo vi notifico essersi allestita in questo regio stabilimento una buona camera per voi ed esser disposta quest' Amministrazione a ricevervi in pensione al prezzo di un terzo meno degli altri. Se l' offerta vi sembra onesta fatemi sapere che accettate ed io preparerò per conto vostro le solite decozioni e vi regalerò delle più brave mignatte che abbiamo.* — Grazie, sig. anonimo cortesissimo, una proposizione non è un' ingiuria e la vostra è tanto generosa che non si può ricusare. Accetto — Lettori, a rivederci.

29 *Luglio.*

UN' ECCEZIONE

Una delle cento piaghe dell' Italia è, come ognun sa, la Pirateria Libraria, ed è tanto antico il lamento, quanto antichi sono i guai degli scrittori italiani. Si stampa un cattivo libro? È di regola che l' autore ci rimetta le spese. Si stampa un lavoro di gran pregio? È di regola che il librajo pongasi in tasca il guadagno. E provate un poco a farci sopra qualche commento; conti su conti, ragioni su ragioni, il povero autore si trova costretto a ringraziare il librajo di essersi appropriata l' opera e buscato il danaro. Per questo esclamava Alfieri

» L'arte ch' io scelsi è un bel mestier per Dio!

. . . .

» Assaporar la turba menzognera
» Cartajuola, Protesca e Torcoliera;
» Poi, per ch' altri mi compri accattar io;
» Appiccicarmi i masnadier librai
» Che a credenza ricevono e fan grazia,
» Nè metallo per foglio rendon mai.

. . . .

Oggidì come piacque alla divina misericordia fra questi masnadieri (la locuzione è Alfieriana) appare di quando in quando qualche galantuomo a cui per eccezione alla regola, sembra onesto lasciare agli scrittori tanto almeno da campare la vita; e tacendo per ora di alcuni altri a cui sono

dovuti per questo lato gli encomii nostri, io voglio qui far menzione in particolare di Giuseppe Pomba che primo in Piemonte colle sue tipografiche imprese dischiuse ai letterati una via, non dirò per salire al tempio della gloria, ma per non lasciar le cuoja al gabinetto anatomico dell' ospedale.

Una delle più belle glorie del Pomba è la raccolta dei Classici Latini condotta, non ha molto, a felice termine coll'assistenza del cavaliere Boucheron e del proto P. A. Barosso il quale, se si eccettui il Cesare e il Catullo a cui pose special cura il prefato Cavaliere, attese con studio indefesso alla stampa di tutti gli altri scrittori. Per la qual cosa il Pomba, quantunque librajo, fu scosso da un sentimento di gratitudine, e volle fosse coniata una medaglia a onore del Boucheron colla seguente leggenda: *Ob egregiam operam in editionem scriptorum latinorum collatam J. Pomba typographus* MDCCCXXXVII. Ed io commendo il riconoscente tipografo di questo nobile tratto e mi piace che onore ne torni a cui è dovuto.

29 *luglio.*

MISCELLANEE
DEL CAV. FELICE ROMANI
Tratte dalla Gazzetta Piemontese. Vol. I.

IL MESSAGGIERE A C. ASINIO RUSTICO.

Dal vostro amico Prospero Panciatico al quale ho fatte quelle accoglienze che per me si potevano maggiori riceverete un libro di Miscellanee pubblicato con lusso tipografico dalla stamperia Favale. È un libro che mi sta molto a cuore. Vogliate adunque in grazia di queste preziose miscellanee rubare qualche minuto alle vostre preziosissime patate.

Voi avrete inteso lamentare le mille volte che le gazzette non sono opere: ebbene io vi mando un' opera composta di gazzette. Da un buon giornale a un buon libro, diceva Geoffroy, non havvi altra differenza se non che un buon giornale offre al pubblico in più capi e in più volte le materie che un buon libro presenta in una volta sola. Così giudicava Geoffroy, ma io non voglio giurare che giudicasse imparzialmente. Il buon uomo era giornalista e, a dirvela, ho gran sospetto che ragionasse *pro domo sua*. So bene che si suol dire: *in tenui labor:* so che quattro pagine di giornale esercitano sul pubblico un' influenza molte volte superiore a quella di cento volumi accademici, ma so altresì che il tempo è incalzato dal tempo per cui l' articolo d' oggi ha un grande nemico dal quale è divo-

rato prima di nascere: voglio dire l' articolo di domani.

Qualunque sia sopra di ciò la vostra opinione, dottissimo Asinio, voi dovrete concedermi che con molta soddisfazione avrete letti più d' una volta gli articoli del Gozzi e del Baretti raccolti per cura di qualche benemerito tipografo a cui mi dichiaro anch' io sopra modo riconoscente. Ma cotesti articoli, voi mi direte, non si pubblicarono congiuntamente se non se dopo la morte dei loro autori; e tanto più, dico io, dobbiam noi rallegrarci che degli articoli del signor cavaliere Felice Romani se ne sia fatta una raccolta lui vivo, lui presente, lui accettante per opera del suo stesso tipografo e col patrocinio della sua stessissima gazzetta. La lode ingrassa più i vivi che i morti.

Distribuivasi un programma nella Gazzetta Piemontese che un giorno dopo trovammo in fronte della raccolta col titolo di prefazione. In questo programma o, se volete meglio, in questa prefazione si encomia la *moltiplice scienza del cav. Romani e la prodigiosa pieghevolezza di stile con cui trasvolando dai più ameni e piacevoli ai più severi e difficili soggetti, egli dettava scritture in cui si svolgevano con sì splendido stile tanti sublimi concetti, tante svariate e recondite dottrine......* Voi sogghignate? Eh! capisco. Con quell' innocente sogghigno voi volete accennarmi che il modesto autore non avrebbe dovuto permettere che nel suo pae-

se, dal suo tipografo, nel suo giornale, nel suo libro, e sotto gli occhi suoi si facesse il suo panegirico. Levatevi dal capo quest' ubbia: l' autore non lo ha impedito perchè, ve lo assicuro io, non ne ha potuto saper niente. Gli editori sono segretissime persone e non c'è pericolo che agli autori dicano verbo dei fatti loro. Furono essi la cagione di tutto. Sono gli editori che hanno composto il programma, che hanno fatte le correzioni, che hanno giudicato di non dar luogo a questo o a quell' altro articolo, che hanno emendato, che hanno disposto, che hanno diretto..... tutto gli editori. Ne volete una prova? Guardate in fondo alla prefazione, chi trovate sottoscritto? *Gli Editori*; ve l' ho detto io, sono gli editori. Disingannatevi adunque e convincetevi che da questa imputazione l' autore ne uscirebbe limpido come le acque di un lago, candido come le penne di un cigno. Ora veniamo al concreto. — Voi sig. Asinio stimabilissimo mi avete odore di non essere nel numero di quegli avventurati che col principe dei poeti

Lassuso infra gli armonici zaffiri
Vanno girando per le curve sfere,

epperciò son costretto a compiangervi e, se il permettete, voglio tentare di convertirvi. Piacciavi di seguirmi nell' esame *dei sublimi concetti e delle recondite dottrine che svolgonsi* in queste *splendide* Miscellanee e vedremo in fine se non dovrete anche voi far coro con gli editori che

non direbbero una bugia se sapessero di vendere le loro edizioni più care del balsamo del dottor Purgone e delle goccie della regina Isotta.

Io sono dichiaratissimo nemico di quella specie di autori che vi fanno un libro nel quale dal frontispizio sino all' indice domina sempre un pensiero, una tendenza, una convinzione. Grazie al cielo nel numero di questi libri non sono le Miscellanee del signor cavaliere Felice nelle quali, qualunque sia la vostra opinione, voi trovate pur sempre un periodo che può servirvi per sostenere il pro ed il contro in qualunque buona occasione. Siete voi per esempio un caldissimo partigiano della nostra valorosa Compagnia Reale? Ebbene cercate l' articolo del 1.° di maggio 1835 e troverete un acerbo rimprovero ad un tale che discorrendo delle istituzioni piemontesi *dimenticava la bella instituzione della Compagnia drammatica non ultimo fra i benefizi dei Re nostri. Che se van celebrati gli stabilimenti di pubblica utilità non s' hanno a tacer quelli di pubblico decoro.... non v' aspettate, o lettori, che io vi numeri i pregi di siffatta Compagnia. Sarebbe un regalar confetti al Giaccone.* Ma sareste voi per avventura di quei pochissimi che di nulla contenti si dilettano a muover querele contro una Compagnia che fra le prime è la prima? Cercate l' articolo del 27 di giugno del 1835 e troverete, appena un mese dopo, che questa Compagnia *rea di tanti peccati va sgridata*,

rampognata, derisa. E i chiaro veggenti che pure in Torino non mancano debbono parlar forte e a malgrado dei molti che applaudiscono senza coscienza..... debbono gridare come io grido..... e poi direte che non sorgono autori! Oh! Se vivesse Alfieri, se vivesse Pindemonte direbbero essi più di quel che io non dico. — Se un solo esempio non vi persuade ve ne citerò qualche altro. — Io non so che cosa voi pensiate delle nostre moderne opere per musica ma nel caso vi piacesse di chiamarle tragedie liriche eccovi il fatto vostro: *il Poeta* (qui il sig. cavaliere Romani parla modestamente della sua Anna Bolena) *gittando via le sbiadate freddure melodrammatiche s' innalza all' altezza della tragedia lirica..... viene in luce Anna Bolena; e le scene di Milano e quelle di Parigi e di Londra veggono con diletto e direi quasi con meraviglia la difficile colleganza in un' opera da cantarsi della ragion poetica e delle necessità musicali, l' accordo delle severe leggi dell' arte con le istantanee ispirazioni della natura.* Nel caso poi che le opere per musica voi non le stimaste una buccia di coccomero e vi piacesse di appellarle *libretti*, eccovi ciò che vi conviene: *Il dramma* (qui il sig. cavaliere Romani parla caritatevolmente del suo Segreto) *è tolto dal francese per la sola ragione che il soggetto di un dramma per musica non val la pena di essere inventato.* Tiriamo innanzi.—

Voi conoscete senza fallo le tragedie dell' avvocato cavaliere Marenco. Del suo merito drammatico qual giudizio ne volete voi formare? Se vi piace il biasimo troverete nelle Miscellanee l' analisi di una tragedia pubblicata nel tempo che il Marenco era solo avvocato in cui si prova che *dal principio alla fine havvi una monotonia di situazioni*, *un' uniformità di affetti*, *una ripetizione di lamenti veramente micidiali d' ogni componimento teatrale*; troverete inoltre che il titolo di un' altra sua tragedia *si è perduto nell' universale baccano*, e quando in vece vi garbasse la lode, non avete che a volgervi al tempo in cui Marenco divenne cavaliere e troverete un articolo in cui egli per le stesse tragedie è chiamato il *valentissimo Marenco.* Ora negate se vi basta l'animo, negate a queste Miscellanee il merito di essere multiformi, e provatevi a non encomiare gli editori di avere innalzato nel sig. cavaliere *la prodigiosa pieghevolezza con cui va trasvolando.* Ah sì trasvolare a questo modo è veramente un prodigio! Voi felicissimo sig. cavaliere Felice cui niuno potrà mai calunniare coll' applicazione del celebre ed inamabile motto: *Frangar non flectar.*

Sin qui vi ho fatto toccare con mano *la sua prodigiosa pieghevolezza;* ora vi porrò sott' occhio *la sua svariata dottrina.* — In che credete voi sia riposta la varietà che fa bello un libro? Voi mi risponderete, nella fecondità delle idee, nella ricchezza delle immagini, nella copia delle

osservazioni. Scusatemi voi avete torto. La varietà consiste nel riferire sempre le medesime cose vestite di diverse parole; ed in ciò è grandissima difficoltà perchè se i pensieri ognuno li può trovare nella propria mente, le locuzioni non si trovano che nel dizionario. Volete vedere quanta svariatissima fecondità risplenda negli scritti del cavaliere Romani? Osservate. — Accademia del Bianchi, 7 aprile 1835. — *L'arco suo..... ora sospira come un vostro innamorato infelice, ora gioisce come un amico fortunato; palpita come il vostro cuore all'elogio che udite da un labbro che vi è caro; saltella giocondamente come il vostro amor proprio quando la modista vi sta provando un abito da festa; procede maestoso come voi quando trionfate di un rivale; passa e ripassa di corda in corda capriccioso, disinvolto, mutabile....... egli ha un accento di gioja per l'amante riamata, una flebile nota per la bella non corrisposta, un suono di sdegno per la tradita: ha modi gravi per le matrone, fantasie per le giovani spensierate, variazioni per le incostanti ecc. ecc.*

Tutti questi miracoli fa il violino del Bianchi; udite adesso i miracoli della chitarra di Legnani — *Ora ha il suon grave e robusto del cembalo, ora il pizzicato e flessibile dell'arpa; talora s'innalza al tuono magnifico dell'epopea, talora discende al flebile dell'elegia; talora vi rammenta la cetra di Tirteo*

animante i guerrieri alla battaglia, talora la lira di Saffo che sospira Faone e piange l' amor suo sui gementi flutti di Leucade. E avrei detto che quella chitarra è atta ad esprimere ogni passione e ogni affetto, che par cambiata nel liuto del trovatore cantante la querula romanza sulle rive fiorite della Durenza; che imita la campestre ghironda del montanaro di Savoja guidante in giro la saltante *marmotta; che somiglia la brillante mandóla dell' innamorato spagnuolo ecc.*

Alla chitarra di Legnani succede il contrabbasso di Anglois — *All' udire il contrabbasso.... nel suo duetto coll' arpa ..... mi pareva di assistere ad uno di quei dibattimenti amorosi inventati da Teocrito e da Ovidio, alle querele di Polifemo con la vispa Galatea. Parevami di veder il ciclope seguir la ninfa fuggente sulle rive del siculo mare sedersi sopra uno scoglio a vagheggiarla* saltellante *per l' onde..... e raddolcire la sonora sua voce per imitarne le note e studiare sospiri per intenerirla e addolorarsi alle repulse della crudele e quindi riprendere la sua naturale fierezza e prorompere in minaccie.....*

Al contrabbasso di Anglois succede di nuovo la chitarra di Legnani — *La chitarra in mano del Legnani è la lira ellenica, è il liuto del trovatore, è l' arpa del bardo; ora* saltella *come la ribeba del lieto abitatore di Posilipo, ora tintinna come la mandòla dell' inna-*

morato spagnuolo , ora sembra ronzare come la ghironda del festoso alpigiano. V' hanno i sospiri dell' amore , i palpiti del desiderio , i fremiti dell' impazienza: vi hanno i trasporti del contento , le querimonie del dolore , le grida dell' ira. Geme come l' aura tra le fronde , mormora come il fiotto sulla riva , piange come l' usignuolo nella siepe , canta giocondamente come il capinero . . . . . fu un dialogo animato , un contrasto , una gara di due affetti , un piatire fra la giovine Amarili e la vecchia Corisca , un cinguettare tra la suocera e la nuora. . . . .

Dopo l' arco del Bianchi , il contrabbasso dell' Anglois , la chitarra di Legnani odasi finalmente il violino di Paganini

» Quante han voci la terra il cielo e l' onda
» Quanti accenti il dolor la gioja e l' ira
» Tutti un concavo legno in grembo accoglie
« Par che or l' arpa tintinni e si confonda
» Coi notturni sospir di Eolia lira
» Coi lamenti dell' aure in rami e in foglie.
» Ora è pastor che scioglie
» La silvestre canzon che il gregge aduna
» O Menestrel che invita alle carole ;
» Or Vergin che si duole
» Delle sue pene alla tacente luna ;
» Or l' angoscia di un cuor da un cuor diviso
» Or lo scherzo ora il vezzo e il bacio e il riso.
» Poi repente un nuovo estro agita e scuote
» L' ispirato strumento e freme e mugge

» Come i fiotti in tempesta e i venti in lotta
» E si leva un tumulto un suon di ruote
» Un clamor di chi insegue e di chi fugge
» E l'ansia della mischia e della rotta.
» Quindi.....

e al quindi chi volesse tener dietro non ha che a provvedersi del numero 132 della Gazzetta dove troverà tutti gli altri portenti del violino di Paganini similissimi in tutto ai portenti dei prefati violino, chitarra e contrabbasso; ma la rarità sta in ciò che il violino del Bianchi *saltella* come l'amor proprio delle donne, che la chitarra di Legnani *saltella* come la ribeba dell'abitatore di Posilipo o come la ghironda della *saltante* marmotta, che il contrabbasso di Anglois sembra vagheggiare una ninfa *saltellante* per l'onde, intanto che il violino di Paganini sembra che inviti a ballare alla voce del Menestrello e faccia raccogliere le pecore alla canzone del pastore (1).

(1) Già era scritta questa lettera quando nella Gazzetta Piemontese compariva un articolo sull'accademia dei signori Cavallini e Rabboni professori di flauto e clarinetto. In esso dopo aver parlato *del canto appassionato di Bellini e della* saltante *festività del Ricci* prosegue il gazzettiere in questo modo: *tutto ciò che ha di soave la mestizia e la gioja, tutto ciò che esprimono le Muse, concitate passioni, teneri affetti, robusti canti, volubili suoni là tutto intesero il Cavallini ed il Rabboni, là tutto impararono, là concorsero a tutto..... Fu un duetto graziosissimo, una gara di voci, un duello di due rivali, la vivacità colla placidezza, il brio con la soavità, la natura con l'arte. E mi richiamò al pensiero la flebile avventura dell'usignuolo ecc. ecc.*

Volete di più? Se violini, chitarre e contrabbassi gemono, sospirano, ronzano, palpitano, mormorano, ridono, piangono, fremono, saltellano, cinguettano, piatiscono, tintinnano ed hanno un accento per ogni affetto, una corda per ogni passione, una nota per ogni dolore, un suono per ogni gioja, un fremito per ogni commozione, tutte queste prerogative le hanno anche le Georgiche di Virgilio, l' Haroldo di Byron, l' Italiana in Algeri di Rossini, le gambe di Paradisi, la gola della Ferlotti ecc. ecc.

Virgilio (vedi 13 febbrajo 1836) *la lira del quale ha una corda per tutti gli affetti ha un accento per ogni cuore ec. ec.* — *Nell' Haroldo* (10 dicembre 1836) *v' hanno tutte le passioni, tutti gli accenti, tutte le tinte: v' è il lamento dell' elegia, il fremito dell' ira, il singhiozzo del dolore; v' è l' amarezza dell' ironia, la calma del coraggio, la tempesta della disperazione. Ora il Sibarita si addormenta nella mollezza sulle rive fiorenti del Tago, fra i cedri olezzanti di Granata; ora il Pellegrino si asside fra le colonne infrante del Partenone e geme sulle sventure della Grecia, ora ecc. ecc.* — *Nella musica di Rossini* (20 gennajo 1837) *vi è il giocoso dello scherzo, il frizzo della satira, l' itala scaltrezza a fronte con la bonarietà musulmana, la malizia colla sciocchezza, la civetteria coll' amore, la gelosia colla buona fede, le lusinghe coi timori ecc. ecc.*

Nella Sonnambula (7 settembre 1837) *la Ferlotti ha un grido per la gioja come pel dolore, un accento per il rimprovero come per la preghiera ecc. ecc. — Il Paradisi* (2 marzo 1835) *talvolta serpeggia e rade il suolo come il filo d' acqua o come un poeta senz' estro, talvolta fa sbalzi come un pallone gonfiato o come un oratore che batte la campagna, spesso trascorre la scena mollemente atteggiandosi e si arresta grazioso come un pastore di greco Idilio..... ecc. ecc.*

E così sig. Asinio è questo o non è questo un inesausto tesoro di *svariate e recondite dottrine ?* Voi ammutolite ? Lo credo anch' io : c' è da far perdere la voce per sino al Polifemo di Anglois e alla Corisca di Legnani.

Nè qui stanno tutti i pregi di queste Miscellanee. — Quanto sono insoffribili certi scrittori che intenti solo al soggetto che hanno fra le mani dimenticano affatto se medesimi e ci stampano dei tomi intieri senza dire una paroletta per conto proprio o se la dicono pongonvi un riguardo , una decenza , una riservatezza che fa veramente morir d' inedia. Voi non avrete mai per questo lato a biasimare il nostro cavaliere Felice il quale ad ogni momento vi parla del proprio merito con una bella ingenuità che innamora. Uditelo com' egli esclama parlando di Costantinopoli (12 novembre 1834) : *qui pure giunsero i sublimi concetti degli autori di Anna Bolena e della Straniera !* e voi dovete

sapere che in queste due *sublimi* opere il nostro Cavaliere non è solo autore della poesia ma in qualche modo lo è anche della musica poichè Bellini non è in sostanza che una sua creazione. Udite: *Nessuno al pari di me penetrò nei più arcani recessi di quel nobile intelletto e scorse il fonte da cui scaturiva la scintilla che lo ispirava..... Allorchè da Napoli ei giunse a Milano io solo lessi in quell' anima poetica, in quel cuoré appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera ecc. ecc.*: voi vedete da ciò che la *sorgente delle scintille* la conosce lui solo, che *nelle anime vogliose di volare* sa leggere lui solo; ma ciò è poco: parlandovi un' altra volta più estesamente di Anna Bolena egli vi dice che *il poeta si è innalzato all' altezza della tragedia lirica* e che *Milano, Parigi e Londra videro con meraviglia la colleganza della ragion poetica e delle necessità musicali.* Ragionando poi della Norma egli vi assicura che *dacchè il genio della musica venne a sospirare sulle scene gli amori e le sventure degli uomini, non mai spese le sue divine melodie in donna più appassionata, più tragica della sacerdotessa d' Irminsul. Amore e gelosia, ira e rimorso, errore e pentimento, debolezza ed eroismo, tutti gli affetti, tutti i gemiti, tutti i dolori.* E se egli assiste al canto di un poeta estemporaneo ei grida — *Son poeta anch' io!* — E se vi parla di una rappresentazione teatrale vi dice

che un attore riscosse *i suffragi universali ma non il suo.* Oh amabile candore! Oh benedetta sincerità! E quel baggeo di Socrate diceva *di sapere soltanto di non saper nulla?* Ah! se Socrate vivesse ai tempi nostri arrossirebbe di sè e farebbe a meno di bevere la cicuta!

Se io volessi darvi conto di tutte le bellezze che sfavillano in questo libro dovrei fare anch'io un altro libro; del resto voi mi sembrate già tanto convertito che omai sarebbero inutili maggiori parole. Se non fosse così io vi ragionerei della sagacità e della rettitudine de' suoi giudizii. L'angelo di Vittore Ugo lo vedreste denominato *uno scheletro brutto e deforme, una nequizia, una turpitudine, una sozzura* e vedreste il Panierajo di Bagdad diventare *un gentile lavoro, istruttivo, dilettevole, morale.* Vedreste chiamata *barbara* la musica dello Zampa di Hérold e *maravigliosa* quella del Segreto di Mandanici; vedreste innalzata la Compagnia Favre cui si vorrebbe che la Compagnia Reale *imitasse nella nobiltà del vestiario, nella decenza delle decorazioni, nella proprietà del costume e soprattutto nel far tesoro di produzioni come il Panierajo di Bagdad.* Vedreste accusato di scempiaggine il Paradisi, di sconvenienza il Manzoni, di assurdità il Grossi, e vedreste celebrato il signor cavaliere Cibrario per un cenno storico sul conte Rosso, e celebratissimo l'Annotatore Piemontese in cui oltre a tante altre mirabili cose *quello che v' ha veramente*

di buono è la gola di Klus. Ab ungue leonem soggiunge il signor cavaliere Romani; il che vuol dire che certi autori son leoni che si conoscono dalle zampe.

Potrei parlarvi ancora della esattezza colla quale il sig. Cavaliere espone le sue notizie e potrei accennarvi particolarmente la Agnesi celebre nelle matematiche citata come insegnatrice di Giurisprudenza, il Castelli Spiridione da cui Lord Byron comprava una cattiva traduzione scambiato in Pellegrino Rossi, e di queste preziose gemme ne trovereste a centinaja. Per la qual cosa, mio dolcissimo Asinio, son venuto in pensiero di farvi una proposizione ed è questa. Voi vi pregiate di attendere con gran cura alla coltivazione delle patate *decumane* il che sta benissimo; ma non potreste con vostro maggior vantaggio destinare una parte dei vostri poderi alla coltivazione dei marroni e delle carote?...... Fate questa prova e vi assicuro io che ci troverete il conto vostro.

Voi vi accorgerete che in questa lettera ho citato varii passi degli articoli della Gazzetta i quali non saranno pubblicati che nel secondo volume delle lodate miscellanee; tanto ho fatto per non aver più occasione di tornare su questo soggetto; negli encomii è ottima cosa la parsimonia. Vi accorgerete pure che gli editori (avvertite bene gli Editori) hanno stralciato il primissimo articolo *delle scienze e delle lettere piemontesi*. Essi hanno fatto male; quell'articolo era una

specie di gabinetto iconautomatico in cui ad uno ad uno si esponevano i nostri grand' uomini alla pubblica curiosità; era la lanterna magica delle celebrità piemontesi. Epperchè rapircelo? Io protesto in nome di tutti coloro a cui fu detto che quell' articolo *era come il pronao del tempio che rimaneva ad erigere*. Ora il tempio è eretto, gli editori han messo la cupola, e dovremo veder distrutto il pronao? Io protesto, io protesto... ma voi protestate mio caro Asinio che a cagione di questa mia lunga diceria i vostri cavoli e le vostre zucche languiscono per mancanza di acqua. Me ne duole davvero perchè le zucche so anch'io che vanno diligentate. Riprendete adunque il vostro inaffiatojo e valga l' indulgenza del giardiniere a scusare la loquacità del giornalista.

12 *Agosto.*

TEATRO CARIGNANO

PROSPERO ED ALESSANDRO

Commedia in due atti

dei sig. Duvert e Lauzanne.

Due autori, due atti e due protagonisti: regolarità più perfetta di questa vi sfido a trovare nei più rigorosi classicisti. — Un figlio di due padri i giureconsulti lo chiamano spurio; una commedia di due autori non sarà dunque un documento di legittimità. Io mi tacerò sulla bella usanza invalsa in Francia di fare in società

i drammi ed i romanzi come una ragione di negozio da cui si fabbrichi in comune il panno ed il sapone, ma non è da tacere che per comporre una commedia come questa invece di due autori era anche troppo un solo.

Plauto fu il primo a scrivere i Menechmi o piuttosto il primo a tradurli dal teatro greco. I poeti comici i quali sanno che ciò che piace di più non è sempre ciò che è più ragionevole, si affaccendarono tutti a divertire il pubblico con gli equivoci prodotti dalla rassomiglianza di due persone che vengono credute una stessa persona. Voi mi direte che due esseri perfettamente simili non furono mai da natura creati, ma se nelle commedie voi pretendete che sia tutto naturalissimo ho paura che perderete l' abitudine di andare al teatro. Imitatore di Plauto comparve il francese Rotrou del quale nessuno si è mai più ricordato. Florian compose i *Due Gemelli di Bergamo* e quantunque non fosse in questa commedia mancanza di brio e di artifizio, i Gemelli non vissero lungamente sulla scena. Chi trattò meglio di tutti questo soggetto fu Regnard e i suoi Menechmi sono tuttavia considerati come una delle migliori sue opere. In Italia fra le antiche commedie dell' arte moltissime se ne trovano foggiate sullo stesso argomento. I Quattro Simili, il Qui pro Quo, i due Gobbi sono arrivati sino ai tempi nostri. Sono anche da rammentarsi i *Tre Gemelli Veneziani* dell' attore Colalto che con romoroso successo rappresentava

nel 1775 le parti di Pantalone sul teatro italiano in Parigi, la qual commedia è una guastatura dei *Due Gemelli Veneziani* che Goldoni facea la prima volta rappresentare in Venezia nel 1747.

Voi vedete che la discendenza dei Menechmi è molto antica e che la razza se ne moltiplicò all'infinito. Eppure i signori Duvert e Lauzanne vollero creare al mondo due Menechmi di più e posero a doppia contribuzione la loro potenza intellettuale per copiar Plauto, rubare Florian, svaligiare Regnard, mettere a sacco Goldoni e sfidare al paragone i Due Gobbi che sono il capo d'opera di Stenterello e Meneghino.

Gobbi non sono tuttavia Prospero e Alessandro. Prospero è un eroe venuto dall'Affrica che rapisce una fanciulla in Europa. Alessandro che non è figlio del Re di Macedonia, in luogo di trono e di bucefalo, ha un mortajo ed un pestello con cui estrae il sugo delle erbe per guarire i Parigini dalla colica, dalla tosse e da molti altri incomodi. Prospero ed Alessandro sono gemelli; essi non si sono mai incontrati e dalla loro somiglianza nascono i soliti equivoci che sciolgonsi poi colla solita scoperta. Non è mia intenzione di schierarvi qui i mille garbugli che derivano da questa mal combinata combinazione; voi li potete preveder tutti; ma ciò che probabilmente non prevederete è che la commedia fu applaudita. Così fu in grazia dell'abilità degli attori e specialmente del Borghi che sosteneva da se solo i due protagonisti avvicendando

lo spirito di Prospero coll' imbecillità di Alessandro, la scioltezza del soldato coll' imbarazzo dell' erborista, l' amore, la prodezza, la gloria, colla gramigna, i papaveri e la camomilla.

19 *Agosto.*

CENNI

sull' opera testè uscita sopra alcuni articoli del nuovo Codice

intitolata

BREVI DISCORSI ALLA GENTE DI CAMPAGNA

ecc. ecc. ecc.

Nessun popolo fu mai bene governato senza buone leggi e nessun Principe fu mai più giustamente grande quanto un Principe legislatore. Nè al Piemonte potea compartirsi maggior benefizio di quello della pubblicazione di un Codice che rimediasse alle antiche ambagi e rispondesse ai nuovi bisogni.

Non è qui uffizio nostro di porre in luce quanto di ottimo contengasi nel Codice Civile, regal dono di regale munificenza. Chiunque non sia digiuno affatto di dottrine legislative potrà di leggieri convincersi come alla sapienza delle Romane leggi associando la opportunità delle odierne riforme moltissimo in poco si radunasse e dai migliori Codici dell' Europa si facesse tesoro delle più assennate disposizioni. Nè si dica essersi piuttosto raccolto che inventato, perocchè una essendo la fonte del giusto e dell' onesto

non può essere che una la sua derivazione; quindi a nessuno è dato inventare nel dettar leggi; nè Grecia, nè Roma, nè Francia inventavano; la legge è nella natura dell' uomo, nell' ordinamento dell' universo, e il più savio legislatore è quello che sa meglio osservare, discernere, adattare, disporre.

Noi vorremmo accennare come siasi saviamente provveduto alle incertezze dell' assenza, alla pubblicità delle ipoteche, alla condotta delle acque; come nella patria podestà senza nulla detrarre alla autorità dei padri siasi migliorata la condizione dei figliuoli; come nelle tutele siasi soccorso all' amministrazione dei tutori e all' incolumità dei pupilli; come nei testamenti siasi conciliata la libera facoltà di chi vuole disporre colle ragioni di sangue di chi dee succedere. Queste e infinite altre savie disposizioni ravviseranno i legisti e meglio di essi dichiareranno il tempo e l'esperienza; noi vogliamo intanto commendare i *Brevi Discorsi* che con utile intendimento furono dettati da un amico di quella classe di persone a cui andiam debitori della maggior copia delle umane ricchezze. Volle il benemerito autore con semplicità di ragionamento e senza apparato di erudizione render famigliari ai villici quelle parti del Codice Civile che più da presso li riguardano: tali sono Le Servitù Rustiche, Le Locazioni, I Mutui, Le Vendite, Le Prescrizioni. E noi glie ne diam lode poichè il suo libro è una testimonianza

dell' egregio suo animo; e sarà pur suo il merito di avere il primo ricavato argomento dal nuovo Codice di popolari insegnamenti.

26 *Agosto*.

POLEMICA

Noi riferiamo per intiero un articolo inserito nel n.° 14 del Pirata al quale porremo in fine due parole di rettificazione.

CORRISPONDENZA

» I giornalisti, quando ammettono e stampano un articolo comunicato, sogliono protestare, che non si rendono per nulla responsabili di quanto racchiudesi in esso. Io invece, inserendo qui una lettera or ora speditami, ne prendo tutta la responsabilità sopra di me, poichè se altri non trattava questo tema, lo avrei trattato io.

Regli.

Al Direttore del Giornale il Pirata.

» Lessi, non so in qual foglio, alcuni giorni sono, una specie di cattilinaria (alla quale però mancava la causa ed un Cicerone) in cui si faceva gratuitamente strapazzo dell' ingegno e del cuore del cav. Romani; e non ancora vidi alcuno alzarsi per l' onore comune ad isvergognare almeno questa nuova razza di Neofiti, i quali hanno preso l' abitudine scrivendo di sostituire alla ragione la contumelia, al giusto biasimo il sarcasmo, alla critica l' insolenza. Ed an-

che il *Pirata* legge tutte queste miserie e se ne sta tranquillo; ed anch'esso tacendo, pare che o non gl' incresca, o approva quello che gli altri fanno, quasi che non sia dovere di lui di rispondere acremente a costoro, che fatti baldanzosi dall' altrui disprezzo (ch' essi prendono per necessario silenzio) non so se un sol nome lascerebbero intatto: tanta è in loro la sete dell' altrui disdoro.

» E pazienza, se a questa specie d' idrofobia fossero attaccati i soli cani da macello; ma per comun dolore avvi pure un tale in Torino stessa, che destinato a rallegrare col suo spirito gli uomini e le lettere, e ad esser uno de' migliori fra i giornalisti italiani, si stempra il cervello, di cui potrebbe farne brillante uso, si arrovella la mente, si sfaccella il cuore, e tutto ciò perchè mai? Per far guerra al Romani, per mostrare che il mondo ha torto d' averlo ritenuto fin ora, e di volerlo ritener sempre per uno de' nostri eccellenti poeti, e che l' universalità è in errore se crede d' ammirare in lui un prosator gajo, brillante e spiritoso, e certo il miglior drammatico de' nostri tempi.

» Come sarebbe per voi ben trista cosa di raggiungere una vittoria la quale non vi portasse, nè potesse mai portarvi utile, giacchè nessuno di quelli che tentano alla fama di Romani, nel caso che la potessero pure abbattere, sarebbe alla portata d' approfittarne, così trovo questa loro pazzia doppiamente dannosa ad essi, e rincrescevole per il Pubblico.

» Il giornalismo sta, vive, fiorisce per la polemica; ed io, povero campagnuolo che scrivo, mi getto sur un giornale che abbia qualche articolo polemico con avidità; ma un'opposizione sistematica riesce nojosa, seccante in un giornale letterario; ed io che scorro con un vero piacere tanto le appendici della Gazzetta Piemontese, come alcuni articoli del Messaggiere, trovo che il mio carissimo signor K (per non parlare degli altri poveri *Neofiti*) potrebbe, cambiando argomento, rendere un grande utile alle lettere, e procurare un assai maggior diletto ai suoi lettori.

» Non sono più i tempi, nei quali le brighe di due letterati, ed i loro odii privati potevano interessare la generalità; i tempi d'un Castelvetro e d'un Muzio non sono i nostri e le loro battaglie farebbono adesso lo stesso effetto di quello che fa il Pulcinella che mena colpi a dritta ed a manca su tutte le teste di legno che incontra: l'ingegno ha un campo adesso troppo vasto per misurarsi; tutti quelli che si restringono in unico angolo, o non ne hanno, o lo tradiscono senza accorgersene.

» Che belle polemiche, quanti articoli pieni di vita non sarebbero usciti dal Messaggiere di Torino senza tanti miseri odi, senza queste povere gare municipali, senza queste meschine invidie, e senza, diciamolo pure, tante basse allusioni!

» Sta ora a voi, o signore, a fare e dire il resto; io come semplice lettore di giornali vi ho schiusa, tracciata una strada, e voi saprete

come batterla: vi ho espresso un voto che non è mio, ma del Pubblico. Non mi sono inteso di difendere Romani, per la sola ragione che un povero fantino non si fa il campione d' un capitano, nè in pari tempo ho preteso di fare il maestro al signor K, di cui io stimo l' ingegno. Solo ho voluto dire quanto siano vergognose queste guerre che si movono o mute od aperte, o piccole o grandi, o nulle o quasi nulle ad uno de' nostri migliori intelletti: e perchè se mai costoro sono nell' opinione che queste meschinità abbiano ad interessare il pubblico, sappiano col mezzo vostro che lo indispettiscono, e lo annojano; giacchè il più innocente si arrabbia, ed il più destro se ne infastidisce ».

Dalla campagna li 16 agosto 1837.

Il vostro G. Gorraldi.

Era scritto ne' fati che gli avversarii del Messaggiere non dovessero scendere una volta nell' arena senza farsi precedere da qualche cane di piccola o di grossa specie. I botoli, i mastini, i barboni, gli alani, i levrieri già furono tutti scatenati. Mancava nella lotta il Pirata ed eccolo gloriosamente venirci incontro con un bel *cane da macello* che è il più nobile della razza. Signor dottore Buonacossa, non avreste voi un rimedio per la *cinomania ?*

Ha letto, il sig. Gorraldi, *non sa in qual foglio*, una specie di *cattilinaria* con due *tt* contro il cav. Romani. *Non sa in qual foglio...* voi vedete da ciò che il Messaggiere è un foglio

sconosciuto, oscuro, plebeo che non si è mai inteso a nominare e di cui non si sa più ricordare neppure il nome. Dice bene il signor Gorraldi; ma volete voi convincervi come egli non sappia *qual foglio sia* questo infelice Messaggiere? Piacciavi di passare al secondo periodo del suo articolo e subito dopo all' *idrofobia* e ai *cani di macello*; eccovi accennato *un tale in Torino ecc.*; questo tale un poco più sotto è chiamato il sig. K il quale scrive *alcuni articoli pel Messaggiere* e dopo un altro periodo si vien da capo col *Messaggiere* poi di nuovo *col sig. K*, tal che tutto l'articolo è una flagellatura al *sig. K del Messaggiere* per la *cattilinaria* che ha scritto contro il cav. Romani la quale il sig. Gorraldi non sa *in qual foglio* abbia letta. Signor Gorraldi amatissimo se vorrete proseguire a scrivere, procurate, ve ne prego, che le parti del vostro discorso si accordino fra esse; ve ne saremo tutti obbligati e particolarmente il mellifluo sig. Regli gemente e dolente perchè altri gli tolse di *trattare questo tema*. Se il sig. Regli avesse pensato che *trattare un tema* vuol dir provare ciò che si tratta, in vece di farsi banditore della lettera del sig. Gorraldi o avrebbe taciuto o avrebbe ragionato. Ma il buon uomo non seppe fare nè una cosa, nè l'altra e immaginò di atterrare il Messaggiere con un mondo di vuote parole le quali tutte si riducono a questa sentenza: *non sono più i tempi in cui le brighe di due letterati ed i loro odii privati potevano interes-*

sare le generalità... queste povere gare, queste meschine invidie ecc. ecc. Ed è vero; i tempi non sono più quelli; ma le libere censure del Messaggiere in che furon mai da paragonarsi alle diatribe grammaticali dei Muzii e dei Castelvetri? Voi ci partecipate sig. Gorraldi pregiatissimo di essere *un povero campagnuolo* epperciò non vi fo carico se nella vostra campagna così poco è nota la condizione della nostra Piemontese Letteratura. Solo vorrei vi foste ricordato che un galantuomo non dee mai parlare di quello che non sa; e voi parlando del Messaggiere non avreste dovuto ignorare quale fosse lo scopo delle sue polemiche col cav. Romani e con molti altri suoi attinenti. Quando Romani venne a Torino tutti gli animi erano per lui: speravano tutti che la sua mente non si sarebbe mai discompagnata dal cuor suo e che con bella imparzialità sarebbesi fatto incoraggiatore di nobili studii, interprete di generose opinioni. Ma egli non si curava di esaminare in quale stato si fosse la nostra letteratura, e di quali conforti si avesse bisogno e come si dovessero emancipare gli intelletti dall' avvilimento di un' antica ruggine. Se per tanto il Messaggiere provocato dal sig. Romani rispondeva francamente alla provocazione rettificando i fatti da lui alterati e pesando su più giusta bilancia le sentenze da lui pronunziate, se dava voce ad un pensiero che sino a quel giorno non avea trovato espressione, se suscitava dal silenzio degli oppressi un sentimento di uni-

versale giustizia, tutto ciò parmi non fosse comparabile alle pugne per la collocazione di un accento o la giacitura di un verso a proposito *dell' ombra de' gran gigli* fra il Caro e il Castelvetro.

Io non posso render grazie al sig. Gorraldi delle lodi con cui gli piacque di temprare il suo biasimo, poichè in quelle come in questo va in tutto lontano dal vero. Ben vorrei potermi congratulare con lui di aver compreso le intenzioni del Messaggiere che da due anni non sono più ignorate da alcuno; ma egli non ha saputo trovare in questo foglio che una vocazione ***a rallegrare collo spirito***. Noi respingiamo questo encomio. Lo spirito che rallegra e non rischiara, e non convince e non giova non sarà mai lo spirito di cui si pregii il Messaggiere.

Termina dichiarando il sig. Gorraldi che egli non *pretende di fare il maestro al sig. K.* E perchè no? Se il sig. Gorraldi conoscesse il K saprebbe che nulla tanto da lui si desidera come il ricevere insegnamenti da ognuno che gliene sia cortese; e qui era bella l'occasione; il sig. Gorraldi per *far da maestro* al K e il sig. Regli *per trattare il suo tema* avevano solo a provare che le riflessioni del Messaggiere sulle Miscellanee del Romani non fossero giuste; si provino a farlo e se vi riusciranno gliene sapremo tutti schiettamente buon grado (1).

26 *Agosto*.

(1) *Era stampato quest' articolo quando il sig. Regli il*

RICERCHE
sulle cagioni generali onde i matrimoni or si accrescono ed or si diminuiscono

LETTERA DI BENEDETTO INTRIGLIA

Redatore della Statistica della valle di Siracusa ai Compilatori del Giornale della Statistica di Sicilia.

La moda, voi dite; è la divinità delle donne. Sensate; la moda è la divinità dell' universo e sacrifica alla sua potenza tutto il genere umano senza distinzione di sesso, di età, di patria e di condizione. Io non v' invito pertanto a seguire questa *saltellante* Dea fra i misteri di un profumato gabinetto dove una bella lusinghiera studia nello specchio il sorriso, il contegno e gli sguardi; io vi chiamo nelle dotte aule, nelle gravi assemblee dove la Moda avvolta in ampia

quale decisivamente vuol passare dalle sue brevi relazioni *sui ballerini, sui cantanti e sulle* scritture teatrali *alle polemiche letterarie fece succedere alla lettera del* sig. Gorraldi *un' altra lettera di un* sig. Podestà *che nessuno sa da qual podesteria siasi snicchiato. Codesto signore accusando il K di* sfacciataggine, *di* ribalderia *ecc. ecc. ha nondimeno la buona fede di dichiarare se stesso* povero di sapere *e di avvertire chè la sua lettera non è che* una cicalata. *E ben povero in vero di sapere, d'ingegno e di cortesia debb' egli essere per avventarsi come fa con tanti ingiuriosi spropositi. Noi vogliamo attendere chè il Pirata abbia esaurita compiutamente la sua verva bellicosa per raccogliere tutte a un tratto le sue spiritose* cicalate *da divertirne per ventiquattr' ore i nostri lettori.*

toga procede a passi lenti e misurati. Eccovi primiera la Medicina. Interrogatela. Essa vi dirà che cinquant' anni fa era di moda guarire gli infermi cogli eccitanti; che in seguito venne la moda di guarirli coi deprimenti e che ora finalmente non vuole più la moda che si guarisca eccitando o deprimendo ma dividendo in milllionesime parti qualche goccia omeopatica con cui si risana ogni ammalato insanabile. Volgetevi alla Giurisprudenza. Vi fu la moda degli Interpreti e dei Glosatori, poi quella dei Dogmatici e dei Commentatori, poi dominò la così detta scuola istorica, poi la così detta scuola filosofica, finchè prevalse la scuola che è la migliore di tutte, voglio dir quella di trattar molte cause e aver molti clienti. Volete conoscere a quante mode obbedì la Letteratura? chiedetene conto ai Poeti. Eccovi la moda dei platonici Petrarcheschi, eccovi quella dei concettisti Mariniani; eccovi quell' altra dei ciarlieri Frugonici, poi Arcadi e Subarcadi, poi Classici e Romantici, poi... poi i zaffiri, le spere, le perle, i laghi, le arpe, le ale, i cigni, le aquile, gli alcioni, gli usignuoli e tutti quanti i volatili della specie che voi sapete. Ma di quante mode abbiano mai regnato nel concistoro dei sapienti quella che più di tutte è attualmente imperante è la Statistica, la più insistente, la più curiosa, la più attaccaticcia di tutte le scienze. Ella si introduce negli ospedali e vi numera i letti, gli ammalati, gli infermieri e per sino le decozioni farmaceutiche; si ficca nelle

carceri e vi fa il conto dei delitti, delle condanne, dei prigionieri, degli sgherri, dei catenacci e non dimentica neppur una di tutte le salutari influenze che ci derivano dal volgere quotidiano di quei benefici chiavistelli. Nè solo ella s' ingerisce nelle sociali istituzioni. In tutte le ore del giorno, in tutte le faccende della vita voi ve la vedete lì al fianco cogli occhiali sul naso e la matita in mano spiando i vostri pensieri, notando i fatti vostri e facendovi una specie di processo verbale. Voi volete pranzare? La Statistica si mette a tavola con voi e osserva quanti piatti vi fate portare e quante volte arrubinate il bicchiere di vini forestieri o del paese. Volete porvi a letto? La Statistica si corica sotto le vostre lenzuola ed esamina la qualità delle tende, la morbidezza degli origlieri e guarda se nascondete il capo in un berretto di cotone o in un fazzoletto di seta ed esplora se il vostro materasso è di lana o di elastico. Che più? Non contenta di registrare poveri e ricchi, villici e cittadini, nobili e plebei ella calcola sulle dita chi nasce, chi vive, chi muore, chi si ammala, chi impazzisce e chi prende moglie. Così è, o lettori, e ve ne faccia testimonianza il sig. *Benedetto Intriglia* il quale con una flemma da Pitagora volle frugare nel libro degli umani perchè, onde trovarvi le cagioni per cui gli uomini e le donne si maritano o non si maritano.

Queste cagioni ognuno le accenna a suo modo. I Filosofi le trovano nella fisiologia, gli Econo-

misti nelle modificazioni sociali, i Poeti nell' influsso delle costellazioni. Chi potrebbe dar lumi su questo proposito sarebbero i mariti, ma essi formano una classe di eccezione, classe di personaggi semi-serii che camminano colla testa bassa ed hanno per legge il silenzio. Uno dei sette sapienti della Grecia diceva: prender moglie prima di trent' anni è troppo presto, dopo trent' anni è troppo tardi. Perdonategli, o donne gentili; un sapiente è un animale recalcitrante a cui è ignoto il codice della galanteria.

Se tutti quelli che sono in procinto di aggregarsi al rispettabile collegio dei maritati consultassero in proposito le Commedie, le Favole, le Canzoni, i Poemi, le Satire, gli Epigrammi che si scrissero da Plauto e Giovenale sino a Menzini e Goldoni troverebbero molte ricette per guarire dalla febbre conjugale. Il marito divenne per ogni qualità di Poeti una specie di essere di predilezione in possesso ab antiquo di una gran dose di pazienza per tollerare tutte quante le sassate che loro si scagliano addosso dagli eletti delle muse. Neppure alle mogli mancò dal Parnaso qualche poetica frecciata; ma le furbacchiotte sorrisero maliziosamente e parvero essere d' intelligenza coi frecciatori.

Ad ogni modo il sig. Intriglia ha fatto opera meritoria compilandoci una statistica matrimoniale. Solo avrei voluto che dopo il calcolo dell' aumento e della diminuzione dei matrimoni in generale, avesse in particolare esaminato le moltiplici condizioni di essi, cioè ci avesse fatto la statistica dei

matrimoni fortunati, delle mogli buone, dei mariti contenti, delle suocere discrete, delle nuore docili, delle cognate pacifiche ecc. ecc. La quale statistica a dir vero sarebbe stata assai più utile e più interessante, quantunque non fosse più una novità, imperciocchè nel 1687 Boileau faceva la statistica delle mogli di Parigi e assicurava in coscienza che le buone poteano ascendere sino al numero di tre!

..... dans Paris si je sais bien compter
Il en est jusqu'à trois que je pourrais citer.

Il sig. *de* Balzac che si è dato l'incarico di vender libri vecchi con frontispizii nuovi ha regalato il pubblico parigino di un trattato di Etica conjugale che intitolò *Fisiologia del Matrimonio*. Il titolo è moderno ma la materia è antica quanto l'ovo di Leda e la sua Fisiologia non è in sostanza che una raccolta di tutti i sarcasmi, epigrammi, frizzi, aneddoti e romanzetti che a consolazione dei maritati si spacciarono da Esopo in qua contro il matrimonio. Egli vi dice in prosa francese ciò che il Pozzi diceva in versi italiani.

Tutti gridan che l'amore
Non conosce in terra e in mare
Inimico a lui peggiore
Quanto l'obbligo di amare;
Quindi avvien che nuziali
Cerimonie, gioja e feste
Degli amori conjugali
Son l'esequie più funeste;

Perchè insulsi a ogni palato
O sia nobile, o plebeo
Pajon brodi d' ammalato
I piaceri d' Imeneo.
E se in Cana Galilea
Per virtù dell' Uom Divino
Alle nozze ove assistea
Convertissi l' acqua in vino,
Or per arte del demonio
Ogni bocca che si sciacqua
Per virtù del matrimonio
Trova il vin cangiato in acqua.

Ma questo medesimo Pozzi deve pure aver trovato qualche raro sapore in cotesti *brodi d' ammalato* perocchè com' egli stesso ci narra fu marito di tre mogli la qual cosa prova ad evidenza che gli epigrammi contro il matrimonio non sono che un semplice esercizio dell' ingegno. Del resto è pubblico e notorio che il matrimonio è una condizione di felicità, uno stato di perfezione come prova chiaramente l' antico testo: *Thalami concordia nihil dulcius:* e ve lo dico latinamente perchè una freddura quando è detta in latino diventa una sentenza contro alla quale non v' è da replicare. Ma il sig. Benedetto Intriglia mi fa cenno ch' io l' ho dimenticato: mille perdoni, sig. Intriglia Benedetto: eccomi a lei.

Assicurano taluni (come vedete entro in materia) che *i matrimoni succedono in ragione delle morti.* Questa opinione fu abbracciata dal sig. Villermè dal quale si osservava che *la moltiplicità*

delle morti determina con effetto la moltiplicità de' matrimoni per lo che si sosteneva da un celebre ministro *che le guerre le più disastrose favorivano l' aumento della popolazione.* Oh! guardate un poco che razza d' opinione ha questo sig. Villermè. Se si credesse a lui ogni matrimonio sarebbe preceduto da una morte da cui fu determinato ed ogni maritato estrarrebbe le dolcezze dell' imeneo dalle ceneri del sepolcro. E che abbiamo a dire di quel benigno ministro che vuol mandarci alla guerra per aumentare la popolazione e vuol persuaderci che ogni palla di piombo che uccide un cristiano ne fa nascer due? .... Non vi turbate, o lettori: è qui il sig. Intriglia il quale parla per noi e dice che la guerra è una peste e prova che il matrimonio colla peste non può aver che fare. Esaminando poscia i vantaggi della pace dimostra che se la pace giova all' incremento delle arti, all'abbellimento delle città, alla coltura delle campagne e a tante altre lodevoli cose, giova sopra tutto alla formazione de' matrimoni per cui decide che *le nozze sono il semenzajo degli uomini* e la pace il semenzajo delle nozze. Il sig. Intriglia, come vedete, è uno di quegli autori che non escono mai dal seminato, quindi continuando nelle sue osservazioni egli giudica che l' accrescimento o la diminuzione de' matrimoni è da attribuirsi alle seguenti cause:

1. Mezzi di sussistenza.
2. Costumi.
3. Abitudini e pregiudizi.

4. Stato del popolo.
5. Temperamento del clima.
6. Leggi particolari del paese.

Sussistenza.

Il termometro de' maritaggi non è regolato dal mercurio ma *dai mezzi*, come dice il sig. Intriglia, *bisognevoli a sussistere.* L' inopia ripugna al matrimonio e per contrario *le profittevoli pesche, lo scavo delle miniere ed i vantaggi che muovono dal dissodamento delle terre vergini... incoraggiano l' imeneo.* Molti argomenti adduce il sig. Intriglia per provare che chi pesca, chi scava e chi dissoda accresce il numero di chi prende moglie. Fra le altre cose egli ci racconta *che negli Stati Uniti di America quel genitore che ha maggior numero di figli si reputa il più ricco*; eppertanto io consiglio la maggior parte de' conjugati europei a far vela verso l'America.

Costumi. Pregiudizi.

La giustizia, la buona fede, la retta morale agevolano l' industria, le arti, il commercio; questi aumentano le ricchezze e le ricchezze aumentano i matrimoni. Per contrario, alla frode, all' ingiustizia tien dietro la povertà: *le spese improduttive si accrescono* ed i matrimoni che producono e fanno spendere diminuiscono; *i lucri cessanti e i danni emergenti si avanzano* quindi retrocedono i matrimoni.

Quanto ai pregiudizi è da sapersi che i romani

reputavano giorni di mal augurio per le nozze le calende, le none, gl' idi *e tutto il mese di maggio* stimando tempo opportuno a maritarsi il tempo successivo agl' idi di giugno. In Parigi per l'opposto (il sig. Intriglia ve lo assicura) il maggior numero di matrimoni ha luogo in maggio. A Montpellier si stabiliscono i matrimoni nel mese di febbrajo e allo approssimarsi di novembre. Gli Svizzeri si maritano nell' autunno ed i Palermitani evitano di trattar nozze in marzo, maggio ed agosto per maritarsi in settembre, ottobre e novembre. Da ciò si scorge che in ogni paese il matrimonio ha le sue particolari stagioni e che egli si regola colle lune come il nascimento dei funghi e la piantagione degli sparagi. *Ed ecco*, conclude il sig. Intriglia, *come dai pregiudizi si accrescono o si diminuiscono i maritaggi*.

Stato del Popolo. — Clima — Leggi.

Le condizioni sociali esercitano anch' esse una grande influenza sul maritaggio. Si è osservato che i popoli nascenti moltiplicansi grandemente e che il contrario accade quando essi son giunti a maturità. Qui il sig. Intriglia ci fa un calcolo col quale ci dimostra che sebbene nell' Inghilterra dal 1760 al 1821 la popolazione si aumentasse del doppio tuttavia i maritaggi andarono sempre diminuendo, così che nel 1770 il loro numero fu 1 a 118; nel 1780 1 a 123; nel 1821 1 a 134. In verità si direbbe esser questo un giuoco in cui guadagna chi perde.

Passando al clima il sig. Intriglia ci accerta che i matrimoni sono più numerosi dove i raggi del sole sono più cocenti ed aggiunge che tra i paesi di montagna e quelli di marina havvi pure nei matrimoni una notevole diversità. Effetto del clima dice egli. Oh! Chi mai avrebbe immaginato che Imene fosse una divinità climaterica? Finalmente discorrendo delle leggi dei varii paesi racconta il sig. Intriglia come presso i romani si accordasse favore ai maritati condannando i celibi a pecuniarie ammende e come s' introducesse in Atene l'accusa dell' *agamia* ed a Sparta quella dell'*opsigamia* e della *cacogamia,* diaboliche parole inventate contro coloro che o male o tardi prendesser moglie. Presso di noi come Dio vuole le leggi non obbligano alcuno a maritarsi e molto meno puniscono i mal maritati. I legislatori dei tempi nostri più compassionevoli de' Spartani giudicarono saviamente che un marito non fosse in nessun caso a punirsi di doppia pena. E di qui imparate a farvi lodatori dei tempi antichi!

L' ingenuo La Fontaine diceva con molta bonarietà

J'ai vu beaucoup d'hymens, aucuns d'eux ne me tentent.

Ma La Fontaine era un monello che col pretesto di far parlare le bestie trovava sempre di che ridire agli uomini. Del resto egli viveva cento e cinquant' anni fa e quelli erano tempi in cui i matrimoni seguivano sotto l' influsso di una cattiva stella; ora il favolista non direbbe più così; egli stupirebbe della nostra felicità conjugale.

Queste accurate investigazioni statistiche il sig. Intriglia le ha fatte nell' intendimento di promuovere i maritaggi. Ed io glie ne do lode poichè si vede che egli intende sinceramente a promuovere il comun bene; tuttavia per giudicar meglio della sua sincerità vorrei che il sig. Intriglia mi dicesse una cosa.... è egli maritato?

2 Settembre.

CARLO BOTTA

Ho udito talvolta affermare che l' esperienza de' padri sia perduta pei figliuoli. Se così fosse noi dovremmo chiudere le pagine della storia la quale è maestra dell' avvenire colle meditazioni del passato. Ma così non è. Noi abbiamo confidenza nel miglioramento della umana schiatta e se acconsentiamo a rattristarci colle memorie di rovinate città, di arse provincie, di eserciti debellati e se con dolore numeriamo i sospiri, i delirii, le lagrime, i tormenti, le aberrazioni dei popoli che ci hanno preceduti non è che nella speranza di trovare un insegnamento per noi o per coloro che a noi succederanno.

Questa speranza parlava al cuore di Carlo Botta allorchè ponea mano alla penna per ammaestrare colla nuova America la vecchia Europa.

Le guerre di un popolo che combatteva per isciogliersi da una superba dominazione straniera erano argomento di universale ammirazione. E se i campi della Virginia, se le battaglie di Cambden,

di Boston e di Charlestown empievano di meraviglia l' Europa, non è a dirsi come si commuovessero gli animi allorchè dodici stati dell' America uniti in popolare consesso davano spettacolo al mondo di una redenta nazione che fondava la propria indipendenza.

Questo grande avvenimento volle raccontare Carlo Botta. Volle fosse ai posteri conservata la memoria di un patrio affetto che dovea fra pochi anni essere emulato nella Grecia dove se non periva Marco Botzari non sarebbe mancato un Washington. E Botta era tale da non fallire a tanta impresa. Già nei varii rivolgimenti del secolo e nelle diverse condizioni della vita avea potuto mirare da presso gli uomini, studiare i tempi, studiare gli eventi. Carcerato nel 1792, governante nel 1799, esule poco dopo e poco dopo legislatore, imparava nelle prosperità, imparava più ancora nell'infortunio come volgano le umane cose. Quindi la sua Storia fu acclamata in Europa, fu accolta e tradotta in America dove inaugurata da Adams e da Jefferson s'innalzava una statua coll' iscrizione: A CARLO BOTTA.

Noi non sappiamo come a taluno cadesse in mente di far carico al Botta di poca propensione alla causa delle Colonie; basta leggere una volta questa sua Storia per convincersi che egli la destinava a eternare i fasti dell'americana indipendenza. Nè si può del contrario argomentare dalle orazioni del Parlamento d' Inghilterra espresse dalla sua penna con mirabile eloquenza, quando non voglia

dirsi che a valorosi fatti prevalgano magnifiche parole.

Non fu questa immortale Storia il primo lavoro che uscisse dalla mente del Botta. Già nel 1797 componeva un' opera di argomento politico ed era una proposta di Governo ai Lombardi. In appresso spedito a Corfù in qualità di Medico negli eserciti di Francia pubblicava in due volumi la descrizione di quell' isola e delle malattie che vi allignavano. Nel 1803 presentava al generale Jourdan un Compendio delle istorie Piemontesi, dettava parecchie memorie intorno all' ordinamento dell'università di Torino e poco stante dava principio al poema di Vejo conquistata che veniva a luce nel 1816.

Nelle alterne vicende da cui furono balestrati gl'Italiani recatosi in Francia vi ponea costante dimora. Soggiornò qualche tempo a Nancy dove nel 1815 era nominato Rettore dell' accademia dal governo di Napoleone Buonaparte; di là veniva destinato più tardi a Rettore dell'accademia di Rouen e in appresso toltosi da quell' impiego riducevasi a Parigi dove dopo molti anni di studio e di meditazioni pubblicava la Storia dell' Italia dal 1789 al 1814.

Nella dizione fu quest' opera giudicata superiore all' Istoria degli Stati Uniti; più copiosa ne parve la vena, più splendido lo stile, più schietta la lingua che dapprima non andava esente da una tal quale leccatura di vocaboli e di modi da lungo tempo non più consentiti. E in questo vizio si la-

sciava tirare il Botta non perchè scrivesse in tempi nei quali, come da altri si disse, fosse generale in Italia l'obblio del linguaggio e delle patrie discipline; chè quelli erano pure i tempi di un Alfieri, di un Parini, di un Monti, di un Foscolo, di un Volta, di un Canova, di uno Spallanzani; ma perchè in allora alla scuola troppo larga del Cesarotti volevasene opporre un' altra che, come suole avvenire, diventava troppo schizzinosa e peccava di contrario eccesso. Nella parte storica e politica fu vario e diverso il giudizio dell' Europa e non come nella Storia degli Stati Uniti fu universale il consentimento. La Francia alzò un lamento e si tenne gravata. In Italia ebbe molti sostenitori, ma opponenti ebbe anche moltissimi e fra questi Paradisi e Lucchesini ai quali rispondeva il Botta con una lettera stampata in Parigi nel 1826. Come egli avvisasse nei sociali ordinamenti può bastare a indicarlo il passo seguente — *La chimera dell' equalità politica ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici insieme. L'equalità debb' essere nella legge civile non nella politica. — Chi risolvesse bene questo problema « sino a qual segno ed a qual parte dell' equalità politica si debba rinunziare per meglio assicurare la libertà e l' equalità civile » farebbe un gran servizio all' umanità.* Molti anche si dolsero che lo storico si mostrasse acerbo a Napoleone di cui scriveva: *la natura essere irrequieta, disordinata, solo costante nell' ambizione.* Sopra di ciò vogliam lasciare che altri ne giudichi; solo

vogliam dire che se il Botta ragionava severamente di Napoleone ciò non poteva derivare da che Napoleone gli fosse mai stato avverso. Botta così scriveva perchè così sentiva; e forse nel cuor suo non potea perdonare all' Imperatore de' Francesi che trovata divisa e prostrata l' Italia, divisa e prostrata la lasciasse.

Men risentito giudizio si è fatto della Storia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 perchè i fatti in essa riferiti già più non erano per noi che una eredità del passato. Non mancò tuttavia chi la dicesse men libera delle altre due. Ed è vero che per essa non fu ad ogni voto pienamente soddisfatto, ma è vero altresì che nè più concitato affetto del bene, nè più santa carità della italiana terra si sarebbe potuto desiderare. Udite com' egli favelli di Alfieri—*Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio. Ciò non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni nè Shakespeare, nè Racine, nè Schiller che semplici autori tragici furono certamente sommi ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare come il poeta italiano fu. Solo ad Alfieri ed a Sofocle ciò fu dato, ma maggior merito acquistò l' italiano che il greco. Tali sono le obbligazioni che gl' italiani hanno ad Alfieri e bene in Santa Croce di Firenze l' Italia piange sulla sua tomba.*

Se gli anni giovanili di Carlo Botta furono per brevi fortune e per lunghe avversità agitatissimi, potè in matura età riposare all' ombra dell' altissima sua fama e cogliere dolce frutto delle generose fatiche. Già egli avea trovato conforto in patria dall' amore de' concittadini suoi sino a che salito al trono il re Carlo Alberto fu regalmente provveduto alla vecchiaja dell' illustre italiano (1).

(1) Carlo Botta consegnava prima di morire le sue ultime volontà in un testamento olografo del quale ci vengono trasmessi alcuni frammenti che partecipiamo ai nostri leggitori.

« *Je croirais manquer au plus saint des devoirs, si je ne consignais pas ici ma profonde reconnaissance envers S. M. le Roi de Sardaigne Charles Albert, pour les honneurs dont il m' a comblé et le généreux appui qu'il m'a prêté dans des momens où je me trouvais dans une grande détresse. Sa munificence à mon égard commença à se manifester quand il était Prince de Carignan, et fut portée aussitôt après son avénement au trône de ses ancêtres à un degré presque inoui dans les fastes des souverains et de la littérature. Mes fils conserveront soigneusement en famille le souvenir de si grands bienfaits, et n'oublieront jamais que c'est aux bontés de ce gracieux Souverain que nous avons dû, moi, le repos de mes vieux jours, eux, des avantages signalés.*

« *J'obéis à un mouvement de mon cœur en consignant ici mes sentiments de gratitude pour la ville de Turin au sein de la quelle j'ai été élevé et fait mes études. Ses habitants m'ont donné dans des circonstances bien fâcheuses pour moi plusieurs fois et à de longs intervalles, les marques les plus touchantes d'un vif et non stérile*

Morì in Parigi nel giorno decimo di agosto del 1837 lasciando alla Francia le sue ceneri, all' Italia la gloria del nome suo. Tre figli degni di lui gli sopravvivono ed al più giovine era serbato di trovarglisi al fianco negli stanchi suoi giorni e di accogliere il suo estremo sospiro. Narrasi che il secondo di essi facendo vela sopra una nave francese incontrasse nell' Atlantico un vascello degli Stati Uniti. Si accostarono i due legni e informati gli Americani della presenza del viaggiatore Italiano vollero che su quel vascello e in mezzo a quei mari con apparato di festive accoglienze venisse attestato al figliuolo quanta fosse in America la riverenza pel padre.

intérêt. Je l'ai toujours appelée la ville de l'amitié et je me plais à lui donner ce nom dans cet acte solennel de ma vie.

« Mon cher bourg de S. Georges Canavez, où je suis né, et dans lequel j'ai passé mon enfance au sein de l'innocence et au milieu de mes vertueux parens, doit trouver ici l'expression de mes plus doux souvenirs. Je désire que mes bons S. Georgiens sachent que dans toutes les phases si variées de ma vie je ne les ai jamais oubliés : loin de là, je les ai toujours portés et les porte constamment dans mon cœur. »

9 *Settembre.*

RIVISTA LETTERARIA

PARTE PRIMA.

I. Divisione dei terreni. — II. Opuscoli varii. III. Laudatio Felis Chio.

I.

Osservazioni sulla divisione dei terreni fra i proprietarj, del conte Amedeo Morelli.

I beni della terra furono sempre un gran soggetto di discussione fra gli uomini. Dal momento in cui si cominciò a distinguere il mio dal tuo, parve si fosse ritrovata una norma di ordinato vivere; ma la difficoltà fu sempre in ciò che il *mio* si comprese subito, il *tuo* si stentò sempre a comprendere.

Fra le mille controversie che versarono sulla proprietà, havvene una che tiene tuttavia in sospeso gli Economisti ed è quella che si riferisce alla divisione dei terreni. Da un lato si dice che meglio al pubblico bene contribuiscano le vaste proprietà, dall' altro si sostiene derivare più grande giovamento dalla divisione dei terreni in molti proprietarii.

Sorgea disputazione, non è gran tempo, nel Messaggiere fra due pubblici amministratori i quali si dividevano in opposta sentenza. Questa contesa dava occasione al conte Amedeo Morelli di entrare anch' egli nel campo e di esaminare a quale dei

due contendenti fosse da assegnarsi la vittoria. Avvisa il conte Morelli che questa discussione riguardi non solo la rurale economia, ma l' economia governativa, municipale e domestica, e per ognuno di questi lati svolgendo il suo soggetto conchiude essere da abbracciarsi la causa delle proprietà riunite in corpi morali o grandi possidenti.

Noi non possiam negare che egli provi il suo assunto con molto corredo di dottrina e molta potenza di ragionamento; ma non possiamo tuttavia consentire nel parer suo.

Non è proposito nostro di entrare in particolari ragguagli per opporre argomenti ad argomenti, considerazioni a considerazioni, perocchè ci sembri che questa materia sia stata molte volte e in ogni sua parte discorsa dai più valenti economisti sulle traccie dei quali procede con sicuro passo il nostro autore. Solo vogliamo osservare che quando pur fosse dimostrato che le grandi proprietà favorissero l' economia rurale, governativa, municipale e domestica come sostiene il conte Morelli, ciò non gli darebbe ancor vinta la causa. Quello che importa massimamente al progresso dell' uman genere è che le società si compongano d' uomini che abbiano il sentimento dei proprii diritti, la coscienza della propria dignità. E nel sistema delle grandi proprietà non vi può essere che due classi d' uomini: padroni e servi, oziosi e lavoratori, ricchi e poveri, potenti ed oppressi.

Questa nostra opinione non tende per nulla a

scemare il pregio dell' operetta che abbiamo qui annunziata. Che anzi noi crediamo poter assicurare che nello studio delle scienze economiche l'autore non potrà fallire a gloriosa meta. E tanto più ne abbiamo certezza in quanto che ce ne affida il chiaro esempio del padre suo per belle opere di mente e per rara bontà di cuore già da gran tempo ammirato.

II.

Opuscoli varii di Pier-Alessandro Paravia raccolti ed emendati dall' autore.

Una volta un discorso chiamavasi un discorso, un compendio chiamavasi un compendio, un libriccino chiamavasi un libriccino. Ora l' usanza è cambiata: non si parla più che di opere. Basta buttar giù quattro arzigogoli sulla vita o sulla morte di uno scarabeo per aver diritto a chiedere a un galantuomo: avete lette le mie opere? — Non sono ancora molti giorni che in un volumetto di poche pagine pubblicavasi la traduzione di due magre biografie che hanno il merito di non essere mai state lette da alcuno; e le piccole inezie di questo piccolo volumetto s' intitolavano: Opere ! ! ... Oh ! dolce lusinga ! d' ora in poi non starà più che in me il farmi autore: un bel giorno che mi venga il ticchio di scrivere una mezza dozzina di letteroni ad Asinio Rustico, o di regalare qualche notizia sulla vita di Prospero Panciatico acquisterò anch' io il privilegio di esprimermi con gravità, e di dire al pubblico: Signori, che ve ne pare delle mie opere?

Questo grande esempio non volle seguitare il professore Alessandro Paravia il quale raccogliendo in un volume varii lavori della sua gioventù ebbe l' ingenuità d' intitolarli : *Opuscoli !* Nè questo è il sol torto che io debba imputargli. In vece di mettere in campo un tipografo che balbettando una prefazione composta dall' autore innalzasse il libro alle stelle, il Paravia fu candido al segno di farsi egli stesso interlocutore e di esprimersi nel modo seguente: — *Che volete? quell' affezion paternale che portano tutti gli scrittori alle lor cose, non mi permetteva di porre affatto in non cale le mie, e se anche fossi giunto a segno di sdimenticarle del tutto, le furtive ristampe che qua e colà se ne fecero me ne avrebbon pur troppo rinnovato di tanto in tanto il ricordo. Veggendo adunque che non m' era possibile divorare, nuovo Saturno, i miei parti, ho pensato di raccogliere i men tristi e spendendovi attorno qualche cura, raffazzonarli alla meglio, sì che potessero con più sicura faccia presentarsi alla luce del pubblico.* — Per verità è così gran tempo che io non sono più avvezzo ad ascoltare di queste schiette e modeste parole che non sono ben sicuro di non sognare. Ma non è certo un sogno il piacere che ho provato leggendo in questo volume la vita di Alfonso Varano, l'orazione in onore di Carlo Goldoni, la vita di Girolamo Tiraboschi, le ricerche sulla patria dei due Plinii, e più di ogni cosa l' orazione da lui pronunziata

e da tutti con grande soddisfazione ascoltata nella nostra Torinese Università. Queste scritture vanno meritamente commendate per le preziose notizie che in esse trovansi, per la purissima lingua in cui sono dettate, per l'amabile spontaneità colla quale sono esposte, e principalmente per la robusta eloquenza che si ammira nei lavori di genere oratorio. Quantunque non potesse mancargli il suffragio del pubblico volle il Paravia raccomandare il suo libro col nome del conte Cesare Benevello; e fu ottima la commendatizia, poichè il pubblico sa che il conte Benevello è di quei pochissimi a cui nulla sembra la nascita e la fortuna quando accompagnate non siano dalla sapienza e dalla virtù.

III.

Laudatio Felis Chio.

In questo libro si espongono le lodi di Chio. — Chio? chi è costei? — È un'eroina che ha meritato il compianto d'illustre penna; è una celebrità di genere femminino. — Una poetessa? una cantatrice? una ballerina?... Signori no: è una gatta. — E che significa quel torcimento di labbra? una gatta non può forse anch'essa aspirare alla posterità? In così grande abbondanza di monumenti e d'iscrizioni sarà poi tanto straordinario un monumento e un'iscrizione ad una bestiuola che forse lo meritò assai più di qualche altro animale di più grossa specie? Leggete Erodoto e vedrete come la famiglia dei gatti

fosse riverita in Egitto e come ascendenti, discendenti e collaterali di tutta quanta la stirpe dei Rodilardi fossero tumulati, pianti e imbalsamati. Leggete la storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini. Carlo Botta non disdegnò di raccontare le glorie di una gatta che visse quaranta giorni sotto un caldajo senza pranzo e senza cena. Che più? se voi mi promettete la segretezza io vi svelerò un arcano della più alta importanza. Francesco Petrarca il platonico amante della bella Avignonese fu accusato da qualche sospettoso postero di un altro segreto affetto: molti furono i dubbii, moltissime le conghietture: chi diceva una scaltra Parigina, chi una bionda Viennese, chi una bruna Napoletana: nessuna di esse: la diletta di Petrarca era una gatta Padovana che oggi ancora vedesi imbalsamata in Arquà nella camera dove studiava il gran Poeta come ne fa testimonio la seguente iscrizione:

Etruscus gemino vates exarsit amore
Maximus ignis ego, Laura secundus erat.
Quid rides? divinae illam si gratia formae
Me dignam eximio fecit amante fides.
Si numeros geniumque sacris dedit illa libellis
Causa ego ne saevis muribus esca forent.
Acerbam sacro vivens a limine mures
Ne domini exitio scripta diserta darent.
Incutio trepidis eadem defuncta pavorem
Et viget exanimi in corpore prisca fides.

Qual nome avesse la gatta del Petrarca non lo trovo scritto in nessuna istoria; ma la nostra

gatta chiamavasi Chio. Il celebre Professore che ne ha composto l' elogio volle lasciarcene anche il ritratto che non cede di una sillaba a quello di Alcina lasciato da Ariosto :

» Di persona era tanto ben formata
» Quanto me' finger san pittori industri;
» Con bionda chioma larga ed annodata;
» Oro non è che più risplenda e lustri.
» Spargeasi per la guancia delicata
» Misto color di rose e di ligustri:
» Di terso avorio era la fronte lieta
» Che lo spazio finia con giusta meta.

Ora ammirate le bellezze di Chio. « Zampe pic» ciole, coda lunga, gambe agili, testa grossa, » labbra sottili, vaghe fattezze, altera statura » e se nella guancia di Alcina alla rosa si mescea il ligustro, sulla schiena di Chio era mirabile a vedersi « un bel candore qua e là di nere mac» chie notato » ma Chio possedeva ben altre qualità. « Tra il pranzo non nojosa, non querula, » mite e soave domandava que' cibi che le anda» vano a genio, e avutili, dolcemente li prendea » co' suoi labruzzi senza punto offendere la mano » di chi glie li porgeva : non rapace, non ladra: » una volta toglieva un pezzo di fegato, un'altra » volta un intingolo, ma facilmente il rilasciava ». Qual nobile esempio per coloro che non sazii mai di ricevere, non si stancano mai dal domandare, e quando hanno in bocca l' intingolo morderebbero la mano che loro lo ha dato!

Chio cadeva ammalata. Volete sapere con quali rimedii guarisse? Qui è necessaria tutta la vostra

attenzione, imperciocchè il lodatore di Chio fu medico valentissimo come ne fa testimonio la Neuronomia ed altre non men chiare sue opere.
» In capo a quattro giorni si alzò e gustò acqua;
» poscia tornò a sdrajarsi; così col riposo e con
» una dieta severissima fuor d'ogni speranza
» guarì. Quanti uomini ricupererebbero la loro
» sanità se o volessero imitar Chio ovvero cades-
» sero nelle mani di medici razionali e non fac-
» cendieri »! Ma ohimè! dalle malattie si guarisce una volta, due, tre, quattro, e talora malgrado la penna del dottore e gli empiastri del farmacista si guarisce anche cinque, anche sei, finchè ne arriva una per cui non giova più neppure la dieta, neppur l'acqua, neppure il riposo. Così accadeva a te povera Chio, che nel ventiquattro di settembre del mille ottocento sedici al primo romper dell'alba entrasti in un armadio, e stesati sul destro fianco e ritratte le zampe... cessavi di vivere! In simili casi suolsi fra noi pensare all'eredità, far l'inventaro della successione, aprire il testamanto, apporre i sigilli. Felicissima Chio! ella moriva senza formalità di giudice e di notajo e tumulata in loco dove non penetrassero nè cani nè topi ponevasi sulla sua tomba la seguente iscrizione:

HIC . IACET . CHIO
NVLLI . FELIVM . SECVNDA
FATO . FVNCTA . VII . KALENDAS . OCTOBRES
ANNO . MDCCCXVI
VIXIT . ANNOS . XVI.

16 *Settembre.*

Parte seconda.

Giaceva gravemente ammalato un greco filosofo per nome Eratostene. Un giorno il medico trovando assai migliore il suo polso, va bene, gli disse, la febbre è omai scomparsa, ed io vi permetto di riprender cibo. Come, esclamò il giacente, ora che mi trovo felicemente incamminato verso l'altro mondo, voi volete ch'io torni addietro per far da capo la strada che per metà è già fatta? Fossi pazzo! Ripigliatevi la vostra permissione: io non sono avezzo a far le cose due volte. E per questo modo ricusando ogni nutrimento se ne andò in pochi giorni a far visita a Caronte.

Per quanto seducente sembrar possa l'esempio di Eratostene, non so che altri ne abbia mai imitato la dieta, ed io nell'uscire pur ora da una grave infermità, malgrado della mia grande venerazione per ogni specie di greca e romana filosofia chinai la testa ai decreti del medico e consentii a guarire. Quanta docilità, voi esclamerete; ma e che? avete dunque dimenticato che nel terminare la prima parte di questa letteraria rivista io diceva formalmente, *sarà continuata?* Un uomo che promette, mantiene. Quante volte ho inteso ripetere: piuttosto che mancare alla mia parola vorrei morire: ebbene o signori piuttosto che mancare alla mia ho voluto vivere. — Eccomi pertanto a sciogliere la promessa.

IV.

Enciclopedia moderna e Dizionario Italiano della conversazione ecc. ecc. opera compilata da signori cav. Balbi, dott. Benvenuti, prof. Brera ecc. ecc. diretta dal sig. A F. Falconetti e corredata di tavole illustrative in rame.

Il sapere fu una volta il patrimonio di pochi. Gli antichi ne chiudeano gelosamente le soglie alla moltitudine. Nell' Egitto i lumi della scienza circondavansi dei misteri del culto; nella Grecia il Portico ebbe il privilegio della filosofia; in Roma i Pontefici furono essi soli gran tempo depositarii della dottrina dei Quiriti; nel medio evo non si sapeva leggere e scrivere che nelle chiese e nei conventi e ad onta della stampa si tentò ancora nello scorso secolo di fare delle scienze e delle lettere un insolente monopolio a prò delle accademie. Redenti nella maggior parte dell' Europa i popoli dalla servitù della gleba, rimaneva ancora la servitù dell' errore e dell' ignoranza, e questa fu vinta colla diffusione universale dei lumi a cui diedero opera con incredibile costanza i più generosi e splendidi intelletti dello scorso secolo.

Novella prova di sociale incremento e di men ferrei tempi ci offre la moderna Enciclopedia che vediamo pubblicarsi in Italia e non solo senza contrasti, ma più ancora col concorso di tutti i dotti e col favore di tutti i governi.

Instancabile il signor Falconetti nel promuovere con ogni lodevol mezzo il buon successo dell' opera a cui presiede ha già pubblicato sette fascicoli che si possono riguardare come un pegno dell' adempimento delle sue promesse. La maggior parte degli articoli oltre al pregio che ha in sè per le preziose notizie che contiene, è anche raccomandata dal chiaro nome degli autori da cui fu dettata.

Non possiamo tuttavia non esser dolenti vedendo come in Venezia si ponga mano a compilare due medesime Enciclopedie da due diversi autori, dal che non può a meno di venir detrimento al successo di entrambe. Era pur bello unire insieme tanti lumi e tanti sforzi!... ma mentre gli stranieri danno esempio di letteraria fratellanza e fan voti acciocchè gli scrittori di tutti i paesi non formino che una grande famiglia, sembra destino che in Italia

. . . . . . l'un l'altro si roda
Di quei che un muro ed una fossa serra.

V.

Iconografia Italiana degli uomini e delle donne celebri.

Fascicolo 3.

Bartolomeo Coleone è l'eroe di questo terzo fascicolo ed io che fo gran stima de' Coleoni e non voglio imbrogli coi Bartolomei loderò per questa parte il Locatelli e tanto più volentieri in quanto che egli prese da ciò occasione di ri-

produrre alcune belle pagine del valente Lomonaco non senza verità denominato il Plutarco italiano.

Vorrei potergli tributare la stessa lode per l' eroina che viene appresso, ma benchè la galanteria mi tiri per l' abito, io non posso in coscienza rallegrarmi con lui della sua Tullia di Arragona. Con qual diritto si troverà essa collocata in compagnia di Dante, di Canova, di Alfieri? Se debbo prestar fede alla biografia che di lei trovo scritta da Defendente Sacchi, tutto ben bene ponderato, mi è forza concludere che i suoi titoli alla celebrità riduconsi ad aver avuto più d' un amante da giovane e ad aver composto più d' un sonetto da vecchia. Componeva, è vero, anche il *Guerin Meschino* che Defendente preferisce alla Corinna della Stael; ma questo è giudizio degno del giudice; Guerin Meschino divenne famoso nei teatro de' burattini e stava bene che avesse a encomiatore il biografo di Gianduja.

A me piace incoraggiare il Locatelli e dargli merito per questa sua bella impresa, ma con sua buona pace io debbo esortarlo a porre Tullia di Arrogona nella stessa nicchia di Antonio Tebaldeo.

VI.

Considerazioni intorno alla Farsaglia di Lucano per Felice Carrone marchese di s. Tommaso.

Fra le mille tribulazioni a cui sono condannati gli autori, havvene una che non perdona neppure alla tomba, voglio dir quella delle chiose, dei comenti e delle interpretazioni. Povero

Dante! infelicissimo Petrarca! Se potessero alzare il capo dal sepolcro e mirare quale aspro strazio i chiosatori abbian fatto di loro, son certo che Dante avrebbe al paragone giudicato men grave l'esilio di Firenze, Petrarca men crudele il rigore di Laura.

E qual bene alle lettere e qual vantaggio ai lettori sperano recar costoro che siccome arpie s'avventano ad un autore, e lo scarnano, lo sventrano, lo smidollano sino a che lo riducono spaventevole scheletro .... *quantum mutatus ab illo!* Sperano forse coll' anatomico loro scalpello far più evidenti le bellezze degli autori che così prendono ad arroncigliare? Funestissimo inganno! Nelle lettere e specialmente nella poesia havvi un bello di sentimento che non si può nè definire, nè dichiarare, nè trasfondere. Affannatevi o comentatori a spiegare a coloro cui natura fu muta della luce che splende alle arti, la sublimità dell' Ugolino di Dante, la inspirazione del Saulle di Alfieri, la grandezza del Catone di Metastasio e alla fine dei vostri comenti avrete fatto un gran buco nell' acqua. Tormentatevi per contrario a far da pedagoghi a chi ha mente e cuore irradiati dalla favilla del genio e voi ne otterrete in ricompensa un alzamento di spalle e un sorriso di compassione. Oh! volesse il cielo non vi fossero mai stati comentatori chè Vincenzo Monti non si sarebbe veduto costretto a pubblicare nella sua proposta la seguente sentenza: *Tutte le piaghe fatte agli antichi scrittori passeranno con*

tutti i lor cataplasmi sulla faccia de' loro editori e chiosatori. E quante sarebbero le faccie da cataplasmi se la sentenza avesse esecuzione! La smania di andare per le stampe si moltiplica ogni dì più; la potenza di creare si manifesta ogni dì meno; e la mediocrità vuole ad ogni costo far parlare di sè. Dunque a qual partito appigliarsi? L'espediente è pronto: si crivellano le idee di un vecchio autore, si mette al lambicco un' opera di mille anni fa, si fruga, si raspa, si macera . . . . .

Au peu d'esprit que le bon homme avait
L'esprit d'autrui par supplement servait.
Il entassait adage sur adage;
Il compilait, compilait, compilait.

Non so come queste considerazioni non corressero alla mente del signor marchese di S. Tommaso quando lasciavasi indurre a comentare la Farsaglia di Lucano che, omai da diciotto secoli, passò in giudicato per sentenza di tutte le età e di tutti i popoli. Un giovine com' egli è di raro ingegno e di ottimo cuore dee volgere lo sguardo alle necessità dei tempi presenti e porre una speranza di più sulla bilancia dell' avvenire. Guai a lui se non si emancipa dai consigli di chi vorrebbe seppellire il suo fervido intelletto nella ruggine delle vecchie cronache.

Sarebbe tuttavolta ingiustizia il tacere che se questi comenti non risplendono gran fatto per novità, son pure assai pregievoli per sana critica e per copiosa dottrina.

L'autore cui niuno sfugge dei generosi pensieri della Farsaglia ammira in Lucano *più ancora dell'ingegno poetico l'ardente amore di patria.* Rimarrà pur sempre a Lucano la taccia di aver dedicato il suo poema a Nerone che in ricompensa dannava a morte il poeta. La dedica era degna della condanna.

21 *Ottobre.*

Parte terza.

Saggi drammatici di G. Battaglia — Discorsi di F. Rejneri — Relazione del Conte Orti — Iscrizione del Paciaudi.

VII

Saggi Drammatici di Giacinto Battaglia.

Rallegriamoci o lettori, rallegriamoci bene, rallegriamoci molto chè, come Dio vuole, la letteraria ciarlataneria va passando di moda. Gran pagine, gran margini, gran caratteri, gran titoli, gran dediche, grandi frontispizii avranno fra poco lo stesso credito del *lapis philosophorum* e dei *pappagalli della signora Giovanna.* Non è ancora gran tempo io mi congratulava con un nostro concittadino di aver modestamente intitolati gli scritti suoi *Opuscoli varii* ed ora la medesima lode mi tocca retribuire al sig. Giacinto Battaglia di aver chiamate le sue Commedie *Saggi Drammatici.* Alla buon'ora. Se i nostri *veri sapienti* che da due anni tengono sequestrata in corpo la già tanto espansiva loro sapienza faranno

lor prò di questi esempii possiamo sperare che la verecondia tornerà presto a far conoscenza colla letteratura.

Dell' ingegno drammatico del nostro autore già ebbe più volte a ragionare il Messaggiere e particolarmente quando la *Vendetta di una Donna* e le *Conseguenze di una Scommessa* rappresentavasi dalla nostra Drammatica Compagnia. Non vuolsi dunque col ridire il già detto andare a rischio di recar tedio a chi legge. Solo vuolsi accennare che persuaso qual è il Battaglia doversi aprire una nuova carriera alla italiana commedia facea prova, specialmente nella *Giovanna prima*, di scostarsi dalla scuola Goldoniana per attingere quel grado dell' arte in cui al dire dello Schlegel *insieme colla passione e colla parte dipintiva signoreggia e si manifesta anche il profondo senso e pensiero.*

Che egli sia giunto di slancio alla difficile meta io nol dirò. Molti anni forse trascorreranno prima che l' Italia abbia un teatro comico in cui senza ritrarre da Goldoni e da Nota sia soddisfatto al desiderio dei tempi. Ma se nei drammi del Battaglia non sono tutte le condizioni che egli stesso nel suo discorso preliminare ha così bene accennate, nessuno potrà negare che vi sia verità nel linguaggio del cuore, arditezza nel concetto, rapidità nell' azione, maestria nello stile, nessuno potrà dire in somma che questi drammi non siano assai più che *saggi drammatici*.

Riferivasi di sopra che anche la moda dei *de-*

diconi sembra passato. E in fatti il Battaglia sdegnoso di servilità poneva in fronte al suo libro la seguente iscrizione

A . GAETANO . BAZZI
DIRETTORE . DELLA . COMPAGNIA . DRAMMATICA
AL . SERVIZIO . DI . S . M . SARDA
E . AI . VALENTISSIMI . ARTISTI
CHE . LA . COMPONGONO
QVESTI . SAGGI . DEDICA . L' . AVTORE
CON . ANIMO . RIVERENTE . E . GRATO
PERCHÈ . CON . I . PREZIOSI . CONSIGLI
CON . L' . OPERA . INCOMPARABILE
CONFORTARONO . I . PRIMI . SUOI . ESPERIMENTI
NEL . TEATRALE . ARRINGO

VIII

Discorsi di Francesco Rejneri Prefetto al Regio Tribunale di Susa e Riformatore delle Regie Scuole.

Anche il prefetto Rejneri volle dar esempio di modestia nel titolo apposto al suo libro. In vece di *Discorsi* altri avrebbe detto con maggior prosopopea *Orazioni*, la qual parola sebbene in sostanza significhi lo stesso è tuttavia più grave, più rotonda, più sonora, distintissimi pregi, specialmente quello della rotondità, che ho sempre invidiato.

Ma o discorsi o orazioni vogliate chiamare questi scritti del Rejneri certo è che meritano assai lode per la nobiltà del sentire, per l' eccel-

lenza dello scopo e più ancora per la copiosa dottrina che in essi rifulge. Importantissimi sono gli argomenti che egli prese a svolgere fra cui deesi in particolar modo accennare *Del Buon Nome derivante dalla probità, Della Perseveranza, Dell' Amore del Bene Pubblico e del Privato* e principalmente *Dell'Amor della Gloria guidato dalla Giustizia* nel qual tema il Rejneri ha superato se stesso.

Non è tuttavia che per me si consenta in tutte le massime, in tutte le opinioni dell' autore. In fatto di opinioni si sa che ognuno ha le sue e tante sono, dice il proverbio, quanti i cervelli; anzi vi sono dei cervelli che ne hanno due, tre, quattro e persino dieci e per sino venti in contraddizione tra esse, come ve ne sono di quelli che per paura di sbagliare non ne hanno alcuna. Non è qui mio intendimento di pormi a discutere coll' erudito scrittore, ma voglio pur dirgli che le mie difficoltà cadrebbero specialmente sopra il discorso che ha per soggetto *Dell' Eccellenza e della Necessità del Sapere* il quale benchè svolto con molta eloquenza ha pur lasciato nella mia mente dei gravissimi dubbii. So anch'io che La-Fontaine parlando della scienza scriveva : *C'est un trésor qui n'embarasse point*. Ma La-Fontaine era troppo candido e se ne intendeva più di bestie che d' uomini, e quando avesse pensato ben bene a ciò che diceva si sarebbe accorto che se nella società havvi cosa che incomodi, che sturbi, che imbarazzi è certamente il sapere. Fontenelle

nell'ultimo de' suoi giorni esclamava *Que sai-je?* E un altro non meno illustre filosofo dopo cinquant'anni di meditazione quando gli si voleva assicurare qualche cosa rispondeva : *Peut être.* — O felicissima Ignoranza !

IX

Dell' opera importantissima dei Trattati Diplomatici della Real Casa di Savoja raccolti e pubblicati per ordine di S. M. il Re Carlo Alberto da S. E. il Conte Solaro della Margarita

RELAZIONE

di Giovanni Orti Conte di Manara, Nobile Veronese, Cav. dell' ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Conservatore del Museo, Direttore del Poligrafo ecc. ecc.

Era il primo ad annunziare questa preziosa raccolta il nostro giornale nel 29 di ottobre dello scorso anno e si diceva esser opera questa *degna di chi la presentava, degnissima di chi la riceveva.* Ed ora ci gode l'animo nel vedere come dalle altre città italiane concorrasi a rendere omaggio ad ogni savio e generoso intraprendimento della patria nostra. Noi dunque per questo lato facciamo eco con gran piacere alla relazione del sig. conte Orti ; ma Dio ci guardi dal far eco alle sue esultanze intorno alle glorie di una letteratura pigmea cui egli tenta invano d'ingigantire. Ci pregiam tutti di avere in Piemonte

qualche sublime ingegno che sostiene meritamente la gloria del nome Italiano, ma i *dotti*, i *grandi*, i *chiari*, gli *esimii*, i *celebri*, i *valorosi* se vuolsi dar retta al sig. conte Orti si troverebbero a mucchi, a branchi, a stormi, come i corvi, i tafani e le oche selvatiche. Noi vogliamo perdonare al sig. conte se in sua qualità di *Conservatore del Museo* ha fatto una raccolta di tante rarità. Speriamo che l' Ipopotamo e la Giraffa non se ne offenderanno.

X

Nel terminare questa rivista ci corre alla mente che nella prima parte di essa dedicavamo una colonna alla memoria della gatta Chio *nulli felium secunda*. I censori che stanno sempre cogli occhiali sul naso intenti a cercare il pel nell'uovo rammentando gli *alani*, i *botoli*, i *mastini*, i *barboni* che il Pirata, l' Annotatore e la Fama regalavano al Messaggiere sorrisero malignamente e nelle lodi date alla gatta pretesero trovar indizio di antipatia pei cani. Signori no. Cani e gatti sono tutt' uno per noi; ed anzi per dar saggio della nostra imparzialità e provare al mondo il nostro desiderio di universale concordia poichè ci è venuta per mano una pregevole iscrizione del Paciaudi amico e precettore di Alfieri noi qui la pubblichiamo. Così i nostri lettori accanto alla gatta Chio troveranno il cane Melampo e chi sa che da questa unione, meglio che non

avvenisse fra Bianchi e Neri, fra Guelfi e Ghibellini, non segua una pace generale fra cani e gatti. Speriamo!

MELAMPO . ACTAEONIS . ET . LYCISCE . FILIO
CANI . VENATICO . STIRPE . CENOMANO
OMNIVM . QVOS . TVLIT . GALLIA . TRANSPADANA . PRAESTANTISSIMO
CVI . NATVRA . SIC . PRAEVALIDOS . TRIBVIT . LACERTOS
ARS . VERO . ET . INSTITVTIO . TANTAM . SAGACITATEM . FIDEMQVE
VT . CAPREOLOS . DAMASQVE . OCVLIS . EMISSICIIS . EXPLORATAS
PER . SALTVS . ET . DVMETA . PERNIX . INSEQVERETVR
FLVENTA . QVAE . SEMITAM . INTERCIPERENT . IMPAVIDVS . TRANSNATARET
LEPORVM . PERDICVMQVE . VESTIGIA . OLFACTV . SCRVTATVS
EASQVE . DETECTAS . VIGIL . TACITVS . IMMOTVS . OBSERVARET
CAVDAEQVE . TREPIDATIONE . DE . PRAEDA . MONERET
LEVISOMNVS . EXCVBIAS . AD . POSTES . AGERET
FVRES . LATRATV . DOMO . AC . POMARIO . PROHIBERET
NEMINEM . TAMEN . MORSV . CORRIPERET
DOMINO . FIDISSIMVS . LARES . SVBEVNTI . ASSVLTANS . BLANDIRETVR
NOCTV . FACEM . AVT . LATERNAM . DENTIBVS . ARREPTAM
ILLI . PRAFERRET . VIAMQVE . MONSTRARET
MANE . COQVVM . IN . FORVM . ESCARIVM . COMITARETVR
INDEQVE . NEXILEM . CALATHVM . CIBARIIS . REFERTVM . DOMVM . REPORTARET
QVIN . AD . FAMEM . PELLENDAM . VEL . FRVSTVLVM . SVFFVRARETVR
MVNDITIAE . RETINENTISSIMVS . NVLLAM . AEDIVM . PARTEM
AVT . SVPELLECTILEM . VMQVAM . FOEDARET
HERVS . CITAM . IPSIVS . MORTEM . DEPLORANS
SEPVLCRVM . DEDICAVIT . IN . LVCV . MALIS . CITRINIS . CONSITO
AD . ORAM . LACVS . BENACI
IX . KALENDAS . SEXTILES . MDCCLXXIX
VIXIT . ANNOS . VII . MENSES . III . DIES . XIV

ABI . AD . ELYSIOS . MELAMPE . MI
QVONIAMQVE . TERRAS . IAM . ADVRIT . SYRIVS . CANIS
SEDEM . TIBI . DEPVTET . IVPITER . VBI . LENIS . PERFLAT . FAVONIVS.

4 Novembre.

TEATRO CARIGNANO

———

Atalulfo di Dormars, azione mimica in cinque atti del coreografo Augusto Hus con qualche altro cenno sul Pirata e sui Travestimenti Amorosi.

L' assedio di Troja durò dieci anni, e l' assedio di Calais durò per noi quasi dieci secoli. Ogni giorno si sperava che gli eserciti belligeranti avrebbero levato il campo, ma oibò, Inglesi e Francesi erano lì immobili come le Alpi ed i Pirenei; le navi non faceano mai vela, le tende erano più che mai biancheggianti, archi, torri, testuggini, baliste, catapulte minacciavano sempre più, e mentre in Calais si languiva di fame, in teatro si moriva di noja.

Finalmente come piacque al cielo e al signor Giaccone la città fu liberata, e noi pure. La liberazione ci venne da un certo Atalulfo di Dormars, e dico un certo, perchè prima d' ora non l' ho ma inteso a nominare. Costui è un tirannello da teatro, arrabbiato con tutti fuorchè con una bella fanciulla chiamata Zilia, accanto alla quale è dolce dolce come un favo di miele. Ma la sua dolcezza è mal corrisposta, le sue lusinghe sono barbaramente respinte. Atalulfo si cruccia, si adira, si divincola e viene in fine a scuoprire che la cagione della freddezza di Zilia è niente meno che un segreto matrimonio con Corrado, da cui venne in luce un fanciullo vispo come

un capriolo. Atalulfo che fa? S' impadronisce del fanciullo, e chiamata Zilia esclama « *O le mie nozze o la sua morte* ». Voi vedete che questi Atalulfi sono persone di buona cotta e di facile composizione. Ma Zilia resiste al seduttore; Corrado disprezza le sue minaccie, quindi Atalulfo li fa legare entrambi, ed entrambi, come è di regola nei balli d' opera, *vanno lieti fra i ceppi ad aspettare la morte.*

Atto quarto. *Oscura prigione.* Zilia e Corrado sono ben bene chiavistellati, e parmi già che voi tremiate per loro e li abbiate per belli e spacciati. Buona gente che siete. Credete voi che le prigioni dei teatri siano come le torri del Vicariato o come le carceri Senatorie? Disingannatevi. In queste *oscure prigioni* rischiarate dal tetro lume di una sotterranea lanterna si sale, si scende, si entra, si esce per di sopra, per di sotto, per dinanzi, per di dietro e per tutte le parti. I chiavistelli sono di zucchero, i catenacci sono di candito, le sbarre sono di pasta sfogliata e, basta volere, si va, si viene, si gira, si passeggia come se si fosse nella piazza di san Marco o nell' Agro Romano. Zilia e Corrado trovan modo pertanto di rompere le catene di Atalulfo, il quale, da Atalulfo che è, non si accorge di niente sino a che si trova egli stesso disarmato, legato ed ammazzato per dar loco a Zilia e a Corrado di abbracciarsi lietamente e terminare lo spettacolo *con un gruppo di gioja.*

Se tutti *i gruppi* di questo programma si vo-

lessero far venire al pettine sarebbe troppo lunga la pettinatura. Il Coreografo ha creduto di far meraviglie col solito mezzo dei pugnali, dei veleni, delle carceri, delle torri, dei ponti levatoj, e per superare in fecondità i suoi antecessori volle farci ammirare lo scoppio di una mina due cent' anni prima che fosse inventata la polvere. Dunque lasciamola lì, e diciamo per esser sinceri che in grazia del corredo dello spettacolo, e dell' azione del Belloni, e dei conjugi Molinari, in grazia del quartetto egregiamente eseguito dall' Ancemann, dalla Viganò, dalla Monticelli e dal Casati, Atalulfo terminò fra gli applausi e procurò al Coreografo gli onori del proscenio. Il sig. Hus è giovine, e non fa che cominciare: il pubblico favore gli sia dunque di eccitamento a far meglio.

Il Pirata naviga sempre in liete onde e fra propizii venti. Donzelli e la Strepponi sono ogni sera accolti con trasporto, nè mai le accoglienze furono tanto festive come dopo le amare censure dei nostri gazzettieri. Essi recaronsi a dovere di spargere il fiele della critica sui cantanti, sull' orchestra, sull' impresa, sui pittori, sulle comparse, e persino sulle coriste: ma perchè, osservò taluno, perchè tacere del libretto? .... A compimento dell' articolo concedetemi adunque ch' io esamini brevissimamente il così detto *melodramma*.

Imogene, amante di Gualtiero conte di Montalto, è costretta dal padre a sposare Ernesto duca di Caldora, il quale non è felice accanto

alla moglie perchè la moglie non può dimenticare l'amante. Gualtiero esule e fuggitivo si è fatto capo di una masnada di pirati, e dopo dieci anni di esercizio in quest' onorato mestiere viene dalla tempesta gittato co' suoi sulle rive di Caldora dove trova Imogene sposa di Ernesto .... Così Paolo trova Francesca sposa di Lanciotto, così Foscarini trova Teresa sposa di Contarini, così in cento altri drammi cento altri amanti trovano le loro cento belle, sposate a cento rivali, e così cento altre volte vedemmo sulle scene questo nuovissimo soggetto con qualche episodio di più ma colla pirateria di meno.

I Pirati sono accolti in Caldora. Scende Imogene a soccorrerli. Gualtiero in disparte la riconosce e grida: *Cielo è dessa!* Quel grido piomba sul cuore d' Imogene la quale esclama:

Oh Dio! che intendo!
Qual mai gemito suonò?
..... Oh cara Adele
Qual tumulto in me destò.

Dopo quel grido Gualtiero si ritira ed i suoi compagni si vanno a ricreare colla bottiglia in una loggia del castello. In questa loggia medesima ha luogo un colloquio fra Gualtiero e Imogene. Imogene che prima al suono di due sole parole proferite da lungi scuotevasi affannosamente e non potea dimenticarle,

.... Mesto sul cuore
Tuttor mi suona il gemer suo dolente....

ora trovasi accanto a Gualtiero e ascolta a lungo

il suo discorso senza riconoscere quella stessa voce che destava in lei tanto tumulto, e non ravvisa il sospirato amante se non quando le si fa ben bene dinanzi come per presentarle il suo passaporto. Terminato comodamente l'amoroso colloquio arriva in pompa trionfale il duca di Caldora preceduto da guerrieri che cantano questi versi:

Più temuto, più splendido nome
Del possente signor di Caldora
Non intese *Sicilia finora*
Della fama sui vanni volar.

Questa è la prima volta che *s' intende* a volare; i voli di qualunque genere siano, tutti si contentarono sinora di *vederli*, ma *intenderli?*.. sarà un privilegio della Sicilia. — Continuano i cori

La fortuna gli porse le chiome
La vittoria seguì le sue vele.....

e il duca risponde:

Sì vincemmo e il pregio io sento
Di sì nobile vittoria,
Ma che vostra è la mia gloria
Cavalieri io sento ancor.

A queste parole chi non crederebbe che costui abbia vinta Roma o soggiogata Cartagine?...... eppure sapete voi chi ha vinto? Ha vinto i Pirati i quali stanno allegramente nel suo castello bevendo il suo vino; ha soggiogato Gualtiero che se ne sta nelle sue stanze ragionando di amore con sua moglie.

Ad un cenno del Duca si presentano i naufraghi a cui fu data ospitalità. Sono essi Gualtiero, Itulbo e tutti gli uccisi Pirati. Il Duca li accoglie cortesemente; egli che arriva appena dalla battaglia combattuta con loro, egli che pur ora li scontrava coll' arme alla mano, egli non li conosce più e domanda chi sono, e acconsente che restino in Caldora. Oh! vedete che buona pasta di Duca!

Gualtiero vedendosi così vicino il rivale pensa di spicciarsela *brevi manu*, e tratto un pugnale cerca di ferirlo nobilmente per di dietro; Itulbo e il Solitario lo trattengono; il Duca non se ne avvede, e non se ne avvedono neppure i numerosi soldati e cavalieri che lo circondano. Irato Gualtiero di aver fallito il colpo esclama: *oh! qual furor divoro!......* questo incidente è così improbabile che assolutamente non si può divorare.

Siamo all' atto secondo. Una lettera anonima (perocchè non si sa nè chi la scrive nè chi l' invia) avverte il Duca della presenza di Gualtiero nel suo castello. La virtuosa Imogene con una sublime bugia attesta che non è vero, e malgrado i sospetti del marito concede virtuosamente un altro segreto colloquio a Gualtiero. Questi la esorta a fuggire e vuole ad ogni patto condurla con sè a cercare *un porto nell' ampio oceano!* Il Duca sta in disparte ad ascoltare, e tutto a un tratto piomba su Gualtiero colla spada sguainata. Segue fra loro un duello in cui il Duca rimane ucciso.

Il Duca estinto, Gualtiero vincitore e padrone del castello che più avrà a desiderare? Egli penserà probabilmente a passare i suoi giorni accanto a Imogene, a cercar nell'amore un refrigerio delle pene sofferte. Niente affatto. Questo feroce masnadiero che si pasceva di sangue e di stragi, costui che voleva rapire Imogene, trafiggere suo figlio, pugnalare suo marito, ora che ha vinto il nemico in giusta guerra, ora che Imogene può esser sua, egli... egli vuole morire! Pazienza: giacchè così ha deciso volgerà il ferro nel suo petto o si getterà nel mare. Neppur questo. Gualtiero è uomo di coscienza, sa che un ladro dee finire per mano del manigoldo e va a costituirsi spontaneamente per essere condannato a morire colla corda al collo. Di fatto si raduna il consiglio, si pronunzia la sentenza, s'innalza il patibolo, e compare Gualtiero in mezzo agli sgherri. In quel punto giungono i Pirati per liberarlo; già Gualtiero è salvo, ma egli desolato di vedersi sottratto al carnefice fa un salto nel mare e muore annegato....

Ed è con queste sublimi creazioni che si pretende di oscurare il nome di Metastasio? ed è con questi capi d'opera che si ottiene il titolo di principe dei poeti!...ah! tu sei pure un grand'uomo Maestro Campanone, tu che parlando di certe moderne opere vai ripetendo quasi ogni sera

I drammi che mai son? tanti pasticci.

Paradisi continua ad essere il campione dei

Travestimenti Amorosi. Per chi lo vide in abito di scimmia non può essere meraviglia vederlo in abito di bacchettona. Del resto non so perchè si avrà antipatia per questi amorosi travestimenti. Che è la società? Una riunione di persone travestite. Osservate. Il raggiratore ha la barba del filosofo, l'ipocrita ha il tabarro del galantuomo, l'ignorante ha la toga del dottore, il ciarlatano ha la maschera del letterato, l'avaro ha il mantello del prodigo, il furfante ha la camicia dell'uomo benefico, il codardo ha i baffi del valoroso, e così questa piccola farsa non è che uno specchio delle umane vicissitudini.

Ci viene annunziato che fra breve ritornerà in iscena il Barbiere di Siviglia. Su questo proposito si fanno molte conghietture, ma in generale si presume che questo Barbiere ritorni un po' troppo presto. Tocca a lui pensarci. Noi gli daremo il ben venuto quando lo meriti; in caso contrario ricordatevi signor Barbiere che noi vi chiederemo in prestito le forbici ed il sapone.

28 *Ottobre.*

APERTURA

DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ.

Fu un giorno di solennità per ognuno a cui è sacro il culto delle scienze e delle lettere. Dal cavaliere Paravia professore di eloquenza italiana si pronunziò un Discorso d'Inaugurazione nel quale egli prese a provare con molta po-

tenza di raziocinio come il Cristianesimo efficacemente contribuisce alla rigenerazione della Letteratura. Egli esordiva dalle scoperte e dai progressi dell' età presente. Toccava delle macchine a vapore, delle strade di ferro, delle città illuminate col gaz, degli asili destinati all' infanzia, dei ricoveri aperti alla mendicità e quantunque sembrar potesse che una strettissima colleganza non fosse fra queste materie e il soggetto principale del Discorso, nessuno tuttavia glie ne potrebbe far carico tanta è la splendidezza con cui l' Oratore diè anima e vita a' suoi concetti.

Procedendo poi a ragionare della influenza esercitata dal Cristianesimo sulla Letteratura e specialmente sulla poesia, quantunque già prima avessero dimostrata questa verità Chateaubriand, Lamartine e molti altri illustri scrittori, seppe nondimeno il professore Paravia circondare il suo ragionamento di argomenti prima d' ora non conosciuti benchè a dir vero fosse in essi più dottrina di ascetico che sentimento di poeta. E infatti instituendo paragone fra l' Iliade, l' Eneide e la Gerusalemme diceva il signor Paravia essere quest' ultimo poema infinitamente superiore ai due primi perocchè Achille ed Enea non fossero che la rappresentazione della forza materiale e di molte passioni contrastanti con qualche virtù, quando in vece fosse il pio Goffredo l' espressione della religione, della giustizia, della bontà e di tutte insomma le umane virtù senza vizio alcuno. Ben si apporrebbe il signor Paravia se i caratteri di un

poema invece di giudicarsi coi principii dell'estetica si giudicassero colle leggi della morale. Ma così non è. Appunto perchè Goffredo è governato solo dalla virtù senza il contrasto di affetto o di passione alcuna, Goffredo riesce freddo, snervato, monotono. Che sarebbe infatti la Gerusalemme senza gli affanni di Tancredi, gli errori di Rinaldo, le ire di Argante, le smanie di Erminia, gli sdegni di Clorinda, le furie di Armida?.....

Seguendo nel medesimo ragionare il signor Paravia si volgeva al nostro Tragico Astigiano rimproverandolo di avere sulle scene rappresentato i popoli di Roma e di Grecia anzi che le nazioni e le età di nuova vita improntate dal Cristianesimo. Noi non crediamo giusto il rimprovero. Alfieri maestro di alto pensare tentava di scuotere l' infingardaggine di noi moderni obbliosi e sonnolenti svegliando dalle tombe la magnanimità degli antichi. Quindi evocava Agide dalle ceneri di Sparta, Timoleone dalle rovine di Corinto, Ottavia e Virginia dagli avelli di Roma nella speranza di educare gli Italiani alle virtù di Livio, di Tacito, di Plutarco. E la speranza non fu al tutto perduta. *Se animi più forti* dice il Botta *più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorseso in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio.* Inoltre il signor Paravia non ponea mente che Alfieri dettava il Garzia, la Congiura de' Pazzi, il Filippo, la Maria

Stuarda e principalmente il Saulle nel quale si direbbe trasfusa la biblica fantasia del libro dei Re e dei Profeti.

Queste particolari considerazioni che esprimiamo unicamente per non allontanarci dalla schiettezza che professiamo giovino a dimostrare come sincera sia in noi l' ammirazione verso il signor Paravia pei moltissimi pregi di cui è adorna la sua faconda orazione e specialmente per la purezza della lingua, lo splendore delle immagini e l' eleganza dello stile che furono argomento di encomio universale.

Ci duole di non aver potuto intervenire all' Orazione che il signor cavaliere Boucheron pronunziava nel giorno appresso. Siamo accertati che il dotto professore la farà in breve di pubblica ragione e sarà allora che ne daremo imparziale ragguaglio.

11 Novembre.

RACCOLTA

DELLE ISCRIZIONI SEPOLCRALI

Esistenti nel Camposanto e nei Cenotafii di Torino.

È dolce all' uomo, è dolce il pensiero che nella tomba vengalo ancora a consolare la pietà de' suoi. Questo pensiero sembra confortarlo della fuggente vita e di qualche soavità lusingare il sonno della morte.

Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi
Celeste dote è negli umani ; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi , se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo , sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo e serbi un sasso il nome
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Nè la tomba è solo innalzata per gli estinti. Essa ha una segreta favella per la madre, per la sposa, per la figliuola che inchinate sulla pietra interrogano le ceneri dell' amato defunto. Essa ha un grido generoso di patria che insegna la virtù ed accende l' animo a illustri fatti.

Il cittadin che passa
Gira lo sguardo , il piede arresta e legge
Le scritte pietre de' sepolcri ; legge ,
Poi suo cammin seguendo in mente volge
Della vita il brev' anno e i dì perduti
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?. . .
Il giovinetto che que' sassi guarda
Venir da loro al cor sentesi un foco
Che ad imprese magnanime lo spinge.

Così cantavano mestamente Foscolo e Pindemonte , allorchè una dura legge vietava i sepolcri al desiderio dei pietosi e contendeva alle pietre il nome dei trapassati.

Questa legge è omai caduta in tutte le città

italiane ed ultima esser non volle la città di Torino a concedere al dolore dei superstiti il conforto di lagrimate sepolture. Fondavasi quindi un Camposanto ove un cippo, una lapide ed una croce additano ai congiunti il loco del pianto e della preghiera.

Nè solo da modeste lapidi è indicato nel Torinese Camposanto l'asilo degli estinti, ma vi si ammirano (se pure dove regna la morte può aver loco l'ammirazione) marmorei monumenti animati dallo scalpello dei nostri più chiari artisti a cui il dolore diede una lamentevole favella.

Parve ai nostri tipografi che vi fosse alimento all'intelletto anche nei campi della morte e si accinsero a trasmetterci una raccolta di tutte le Iscrizioni che nello spazio di otto anni furono dal rammarico tributate alla sventura.

Esse per la maggior parte sono italiane e giusto è che il lamento degli infelici non abbia il linguaggio delle scuole poichè un linguaggio ha la morte a tutti comune. Forse non dispiacerà ai nostri lettori che fra le iscrizioni da cui ci è conservata la memoria di persone a tutti carissime siano qui riferite le seguenti:

GIVSEPPE . GRASSI

INTENDENTE

SOZIO . E . SEGRETARIO . DELLA CLASSE . FILOLOGICA

DELLA . R . ACCADEMIA . DELLE . SCIENZE

GODÈ . IN . VITA . FAMA . DI . VALENTE . NELLE . LETTERE

FATTA . DA . AVREE . SCRITTVRE . ETERNA

VISSE . ANNI . LI . MESI . I . GIORNI . XX

MORÌ . ADDÌ . XIX . DI . GENNAJO . MDCCCXXXI

GIVSEPPE . ADAMI . CONTE . DI . BERGOLO
TORINESE
PER . VIRTV' . PER . DOTTRINA . PER . SENNO
PVBBLICAMENTE . AMMIRATO
DI . PATRIA . DEVOZIONE . DI . CRISTIANA . CARITA'
RARO . E . SVBLIME . ESEMPIO
AL . CENSO . DEI . POVERI . ALLE . COSE . DEL . COMUNE
AI . NEGOZI . DELLO . STATO
COLLA . MENTE . COL . CVORE . COLLE . SOSTANZE
DI . SÈ . OGNORA . LARGHISSIMO
VENVTO . IN . FINE . DI . MORTE . NEL . 23 . OTTOBRE . 1836
QVÌ
DORME . NELLA . PACE . DEL . SIGNORE

——

AD
ELISABETTA . MARCHIONNI
SANESE
DALLA . FIGLIA . CARLOTTA
CVI . RADDOPPIÒ . GLI . AFFANNI
L' . ASSENZA . NEL . MANCARE . DELLA . MADRE
AMATA . SOPRA . TVTTE . LE . COSE . VMANE
COME . ERA . DEGNA
MORÌ . D' . ANNI . LXV . IL . DÌ . XXIV . MARZO
MDCCCXXXV.

11 *Novembre.*

TEATRO SUTERA

GOLDONI IN MILANO

Commedia di Paolo Gindri.

Prima rappresentazione a beneficio della prima attrice Elisa Boccomini.

Ognuno alla volta sua. Goldoni scartabellava nella vita degli autori comici per trovarvi argomento di commedia, e gli autori comici vanno adesso pescando la commedia nella vita di Goldoni. Luigi Marchese, di cui non è molto avemmo a lamentare la perdita, ponea sulla scena il *Matrimonio di Goldoni*. Domenico Righetti, quel benemerito attore che ognun sa, ci presentava con raro successo *Goldoni in Parigi*. Paolo Gindri fecegli rivalicare il monte Cenisio e c'invitò a vederlo *in Milano*.

Chi ha letto le *Memorie di Carlo Goldoni* scritte da lui medesimo sa come l' avvocato di Venezia dato un addio al foro prendesse la via di Milano con un dramma nel baule, una bella nel cuore, molti progetti in capo e pochi quattrini in tasca. Giunto nella capitale della Lombardia presentava il suo dramma l'*Amalassunta* alla direzione degli spettacoli, ma gli attori lo posero in derisione, il *conte Prata* uno dei direttori lo esortò a studiare e la povera *Amalassunta* non potè uscire dal baule che per morire arrostita sotto il cammino.

Per buona sorte Goldoni era raccomandato al signor *Bartolini* Residente di Venezia dal quale venne accolto benevolmente e nominato gentiluomo di camera in casa sua, dove fece soggiorno sino a che il genio dei teatri lo richiamò alla vita tempestosa cui era destinato.

Questo tratto delle memorie di Goldoni fu quello che elesse il Gindri per soggetto della sua commedia la quale si apre nella casa del Residente, dove in grazia delle smorfie di una vecchia sorella, delle preghiere di una giovine figliuola, degli intrighi di una scaltra cameriera, il Residente accetta il desolato poeta per suo segretaro. Sorella, cameriera e figliuola sono tutte chi più, chi meno innamorate di Goldoni, il quale dopo la caduta di Amalassunta promette di non pensare mai più al teatro e si dedica intieramente alla diplomazia. Bazzicava in casa del Residente uno sputatondo impastato di greco e di latino, membro di molte accademie e autore di molte dissertazioni. La prosopopea di costui non meno che la civetteria della vecchia sorella del Residente sembrano a Goldoni due eccellenti caratteri da commedia; quindi egli li registra nel suo taccuino e mette giù qualche scena spensieratamente. Arriva il Residente e gli chiede conto del lavoro che gli ha commesso. Goldoni glielo presenta, ma invece del trattato colle vicine potenze gli porge le prime scene dell' incominciata commedia. Il Residente crede di leggere *Noi inviati della Repubblica serenissima ecc.*, e legge *Brighella*,

Pantalone e detti... Il povero Goldoni è licenziato nel giorno medesimo che fu ricevuto.

Nell' eccesso della disperazione mentre non sa a qual partito appigliarsi viene in traccia di lui un personaggio tutto sfolgorante d'oro e d'argento. Chi sarà egli? è un ciarlatano che per vendere più facilmente sulla piazza i suoi cerotti stipendia una compagnia di commedianti. Costui che nelle memorie Goldoniane vediam chiamato il dottor Buonafede, viene con mille inchini a supplicar Goldoni di scrivere una commedia per la sua compagnia e partendo gli lascia per caparra una tabacchiera d'oro. Ecco dunque Goldoni da diplomatico tornato poeta comico, se non che il Residente si lascia placare dalla sorella e dalla figlia e il poeta comico torna diplomatico.

Goldoni non si sgomenta de' suoi due impieghi ed ha in mente di bastare ad entrambi; nel giorno farà memorie per l'ambasciatore, nella notte farà commedie per l'impresaro. Disgraziatamente giunge in casa di nascosto una nipote del Residente maritata contro il volere di lui ad un Sottotenente. Essa implora l'assistenza del segretaro il quale non sa negargliela, e promettendo di adoprarsi per lei la chiude nelle sue stanze ed esce di casa per visitare un suo fratello di cui gli è partecipato l'arrivo in Milano. Nel tempo della sua assenza la sorella del Residente frugando nelle sue carte trova il taccuino dove sono delineati i caratteri di una commedia; il primo che trova è il suo: figuratevi quali siano le fu-

rie di una donna che si vede chiamata *vecchia pettegola*. Ella vuole assolutamente che Goldoni sia cacciato di casa. Giunge il professore e trovandosi anch' egli nel fatale taccuino qualificato un *pedante*, un *protoquamquam*, una *macchina greco-latina* fa alleanza colla vecchia contro Goldoni. La cameriera che avea motivo anch' essa di lagnarsi di Goldoni si avvede della donna nascosta nella sua camera; corre ad avvertirne la giovine padrona ed ecco tutta la famiglia del Residente inferocita contro Goldoni il quale vedesi di nuovo ridotto alla sola protezione del ciarlatano.

Tuttavia non si lascia impaurire. Trova il modo di persuadere alla vecchia e al professore che i ritratti del taccuino non hanno che fare con essi. Disarma la gelosia dell' amante con presentarle la cugina che perdonata dal Residente corre nelle braccia dello sposo il quale è appunto il fratello di Goldoni. Rimarrebbe a concludere il matrimonio della figlia del Residente con Goldoni. Ma ciò sarebbe stato un peccato contro la storia, epperciò in considerazione della disugual condizione e della volontà di Goldoni di dedicarsi al teatro, il padre persuade la figliuola a temporeggiare lasciandole una lontana speranza di acconsentire a queste nozze. Ultimo arriva il ciarlatano ad annunziare fragorosamente di essere stato chiamato al teatro di Venezia colla condizione che autor comico della compagnia fosse Carlo Goldoni. Questa notizia colma di gioja il

poeta il quale parte per Venezia consolandosi delle pene dell' amore colle illusioni della gloria.

Tale è la commedia del sig. Gindri che applaudita e replicata procurò agli attori e all' autore la soddisfazione di ringraziare dal proscenio la cortesia della platea.

Se dobbiamo cominciare dalla censura diremo che volendo l' autore far suo protagonista Carlo Goldoni avrebbe dovuto presentarcelo in altra epoca della sua vita nella quale il grande Riformatore del Teatro Italiano ci fosse stato posto sott' occhio ne' suoi trionfi e nelle sue sventure. Il Goldoni che Gindri ci ha ritratto è un giovinetto appena uscito dall' università che parte di casa per cercar fortuna col solo merito di un cattivo dramma e di un almanacco astrologico. A ciò si aggiunge la sconoscenza colla quale si dispone a porre in ridicolo i suoi benefattori, e le bugie che infilza per ingannarli e la gloria a cui si avvia non sul carro di Apollo ma sulla carretta di un ciarlatano. Tutte queste circostanze non contribuiscono a rendere interessante il carattere di questo giovine Goldoni. Ben diversamente facea Goldoni medesimo quando ponea sulla scena Molière e Terenzio. Egli presentava il primo nel tempo in cui combatteva per la rappresentazione del Tartufo cioè nella più gloriosa epoca della sua vita, e ritraeva il secondo mentre in premio dalla sua fama otteneva la cittadinanza di Roma. Diremo inoltre che il suo amore per Adelina figliuola del Bartolini non

solo è contrario alla storia ma riesce anche freddo e insignificante per essere Goldoni unicamente occupato di sè e per non derivare da quest' amore alcunissimo incidente da cui s'inviluppi l'azione. Diremo in fine che la visita del ciarlatano a Goldoni è inverosimile come è il regalo della tabacchiera d'oro e l'invito a scriver commedie pel teatro di Venezia, perocchè a quel tempo Goldoni non si fosse ancora per nulla meritato fama d'autor comico, che anzi il primo suo dramma non avesse servito che a far ridere alle spalle sue. Tanto è vero che Goldoni, parlando nelle sue memorie della sua conoscenza col ciarlatano, racconta che per aver seco relazione andò un giorno a trovarlo sotto pretesto di voler comperare da lui qualche porzione del suo *alessifarmaco.*

Ora dalla censura passando all' encomio siamo in debito di dire che molto schietta e spontanea ci parve la tessitura della commedia; che il dialògo è naturale, vivace e sparso di molti frizzi cui il pubblico non lasciò mai passare inosservati; che l'azione si svolge rapidamente e non languisce mai; che non rare sono le situazioni veramente comiche come quella in cui Goldoni presentando suo fratello alla famiglia Bartolini dalla quale assicura di essere tanto amato trova tutti inviperiti contro di sè e in presenza del fratello è licenziato di casa; e sebbene la lingua non sia purgatissima e ai caratteri si possa rimproverare qualche tocco un po' caricato, lo stile

è pur sempre piacevole e nello svolgimento delle umane ridicolezze l' autore ha un' abilità che è tutta sua. Noi crediamo insomma che il Gindri facendosi ben bene a meditare sulle attuali esigenze dell' arte e con molto coraggio affrontando gli ostacoli immensi che oppongono i tempi, non potrà fallire a gloriosa meta.

Due parole degli attori. — I nostri encomii sono dovuti principalmente a *Luigi Romagnoli* il quale nella brevissima parte del dottore Buonafede fece prova che se una volta era tanto caro alle nostre scene in qualità di primo attore non meno merita di esserlo in qualità di caratterista. Sua figlia *Enrichetta* s' innoltra pur ora nella difficile carriera. Essa ha grazia, spirito, bellezza, rarissimi doni a cui si aggiunge l' esempio della madre. La *Boccomini* e la *Farina* sostenevano due caratteri che nella commedia sono i più freddi; nondimeno furono entrambe applaudite e noi auguriamo ad entrambe sempre uguali applausi. Il protagonista era confidato a *Spirito Ravelli* giovine a cui natura fu cortese di molti doni per la scena. Egli non potrà a meno di giungere molto innanzi nell' arte se pure non dimenticherà che primo pregio di un attore è quello di saper sempre la parte. Non vogliamo tacere del *Martini* e del *Donati* che lodevolmente rappresentarono, questi il Residente, quegli il Professore, in cui per la accademica gravità poteasi desiderare un poco più di badiale circonferenza. Rimane a parlare della *Dalgreco* che giovine e

bella acconsentì a trasmutarsi nella brutta e vecchia Cecilia. Essa recitò con anima, con garbo, con intelligenza ed è attrice di molto pregio non meno che suo marito il quale non ebbe parte in questa commedia. — Oh! ci pare di aver finito... Come? Si parlerà della compagnia Moncalvo senza due parole almeno del glorioso Meneghino! ... C'è tempo a tutto, o lettori. Abbiamo speranza che fra breve Meneghino ci comparirà fra gli incantesimi del *Noce di Benevento*. L'occasione sarà bella. A rivederci colle streghe.

18 *Novembre*.

POESIA DRAMMATICA

DANTE IN RAVENNA

Dramma del Marchese Luigi Biondi.

Teatro della poesia drammatica è l' universo. Nel Dramma tu vedi rappresentata la creazione: l' uomo e tutte le sue passioni, la terra e tutti i suoi fenomeni, il cielo e tutti i suoi portenti.

Il Dramma, dice Bacone, è una visibile istoria; e tali sono le sue condizioni che in tutti i tempi fu giudicato come la più difficile prova dell' umano intelletto. E infatti che non si richiede nel poeta drammatico! Vasta dottrina, alto sentire, potente fantasia, conoscenza profonda di tutte le fibre dell' uman cuore, di tutte le modificazioni della società, di tutti i segreti

onde scaturisce il riso ed il pianto, e tutto ciò è nulla ancora se il poeta non è espertissimo del teatro e di quella drammatica architettura per cui la più piccola delle parti dee tendere incessantemente a un sul punto.

Eppure chi il crederebbe? Malgrado di queste immense difficoltà da metter paura ai più valorosi noi vediamo tutto giorno i più inetti presentarsi spensieratamente nella drammatica palestra. Osservate quel giovinetto che trema ancora della presenza del maestro; egli non è senza ingegno e vorrebbe muovere un primo passo nella letteratura; ha meditato ventiquattr' ore, ha preso la penna ed ha cominciato a scrivere.... una Tragedia. Mirate quel comico che recita passabilmente le parti di Ottavio e di Florindo; tanto ha studiato a memoria Goldoni e Molière che alla fine si è persuaso di non essere da meno di essi e con uno smisurato cartellone ecco egli vi invita... alla sua commedia. Un dotto, un letterato che ha dato alle stampe qualche pagina di buona prosa o qualche discreta traduzione in verso possibile che non possa anch' egli calzare il socco e il coturno? Gran che veramente! Su, su: atto primo: scena prima..... e poi? E poi........ e poi, o lettori, giudicatene voi da questo Dante in Ravenna.

L' azione succede nel palazzo di Guido. Un servo annunzia a Palmiero esule Fiorentino, che un forestiero innominato cerca di lui. Palmiero muove ad incontrarlo. Il forestiero è Dante che giunge

in Ravenna a cercar pace al travagliato suo spirito. Palmiero lo accoglie con trasporto, lo richiede delle sue vicende e Dante espone il suo esilio, le sue peregrinazioni, gli affanni suoi. Palmiero lo assicura che avrà lieta accoglienza da Guido, ma lo avverte che Ostasio fratello di Guido non è farina da far ostie. Mentre si parla di Ostasio, *lupus in fabula*, ecco Ostasio che arriva. Dante che non vuol guai prega Palmiero di celarlo nelle sue stanze e di non parlare ad alcuno della sua venuta prima che Guido ne sia informato. Ostasio entrando vede Dante che esce e chiede con alterezza chi sia colui. Palmiero niega di soddisfare alla sua curiosità. Ostasio immagina che il forestiero sia venuto a macchinar tradimenti e vuole assolutamente sapere chi sia, ma Palmiero se gli oppone e gli vieta l'entrare. Ostasio adirato esclama

» Ecco bel merto
» Che Guido ottien dal dare ospizio a questi
» Rifiuti della patria; essi dappria
» Vestono d'umiltate i lor sembianti;
» Ti lusingan coi preghi; indi in brev'ora
» Si fanno alteri, audaci; e questo è poco,
» Fannosi ingrati, traditori ».

Palmiero soffre gli oltraggi di Ostasio per non profanare la santa ospitalità a lui conceduta da Guido, ed Ostasio si ritira dichiarando che veglierà su lui e che presto o tardi sarà lieto del bene della vendetta.

Ritorna Dante col quale Palmiero prende a

ragionare delle proprie sventure e gli narra come Costanza sua figliuola si accendesse di amore per Ramberto figliuolo di Ostasio. Il discorso si va riscaldando e Palmiero vorrebbe continuare la storia degli amori di Costanza, se non che ponendo mente che la storia sarebbe alquanto lunga e che Dante potrebbe avere appetito lo invita a pranzo dicendogli che vedrà Costanza da cui saprà ogni cosa. Andiamo, risponde Dante,

« Andiam, chè dolce
» Vieppiù che il cibo fiami il poter teco
» Dopo il trascorrer di tanti anni a mensa
» Nuovamente sedermi ».

E vanno a tavola. — Si apre l'atto secondo con un soliloquio di Costanza che agitata dall'aver sognato di Ramberto apre il poema di Dante per averne conforto. Mentre ella declama le terzine di Francesca da Rimini, Dante sta inosservato ascoltando la bella leggitrice la quale avvedendosi di lui gli chiede chi sia. Dante che già quando si presentò al padre non volle dichiarare il suo nome fa ora lo stesso colla figlia, quasi sia per esso un trastullo il farsi indovinare; ma la fanciulla non è indovina. Poco male. Senza sapere a chi favelli ella apre intieramente il suo cuore allo sconosciuto e gli narra le sue amorose vicende col figliuolo di Ostasio:

« Piacqui a Ramberto ed il mio cor s'aperse
» Alla voce d'amor: certo io non era
» Da men di lui per nobiltà di sangue.
» Tu sai ch'io son degli Altoviti; i miei
» Progenitori per li tempi antichi....

E qui Costanza dopo aver discorso lungamente della sua nobiltà e dell' antichità della sua schiatta a cui fa eco Alighieri, che da quanto appare è dilettante anch'egli di genealogia, termina con narrare che le nocque esser povera per lo che Ostasio si oppose alle sue nozze e cacciò il figliuolo di Ravenna.

Mentre Costanza sta così ragionando entra Palmiero:

PALMIERO

Di novelle liete
» Io vengo, o Dante, apportator.

COSTANZA

Che dici?
» O padre mio! cui tu nomasti?

PALMIERO

Dante.
» Ancor nol sai.

COSTANZA

Dante Alighier?

PALMIERO

Quel grande,
» Che tu amavi per fama.

Ed è a questo modo che Costanza fa conoscenza col Poeta. Palmiero che ha bisogno di restar solo con Dante dice a Costanza di andarsene via; mezzo molto speditivo per disfarsi di un personaggio. Costanza non se lo fa dire due volte e va pei fatti suoi. Partita Costanza, Palmiero narra a Dante come Guido sia lietissimo della sua venuta in Ravenna e come nella stessa notte

sia giunto un Messaggiero da Firenze a richiamarlo dall' esilio. Dante esulta di gioja, ma pure non dimentica di chiedere il nome e la schiatta del Messaggiero.

PALMIERO

» È degli Aldobrandini e ha nome Almonte.

DANTE

» Gli avoli suoi fur gloriosi; e dove,
» Dov' è?

In questo punto ritorna Costanza la quale avrebbe potuto senza indiscretezza rimanere con loro; ma se ella rimanea chi veniva in sua vece ad annunziare che l' atrio e le logge ferveano di immenso popolo ansioso di vedere l' altissimo poeta? Dante che poco prima si rallegrava degli antenati di Costanza e degli avoli di Almonte risponde

» A me son gravi
» Queste grida di *plebe* e questi plausi
» Tumultuanti.

Ma Palmiero per toglierlo agli sguardi della *plebe* lo fa passare per altra via

.....per girne a Guido uopo non hai
» Scender nell' atrio: ti darò tal guida
» Che inosservato condurratti al prence.

Siamo al terz' atto e il prence non ha ancora veduto Dante. Ostasio pose intorno molte guardie che a lui vietarono il passo. Guido rimprovera l' importuno zelo del fratello e accoglie Dante nelle sue braccia. La prima inchiesta che fa Alighieri è dell' ambasciatore di Firenze e

viene introdotto Almonte con cui il Poeta è lasciato solo. Almonte offre a Dante il ritorno in patria purchè acconsenta a darsi prigioniero per breve tempo e così a dichiararsi reo. Dante rifiuta il patto. Ragiona con veemenza della propria incolpabilità, si adira contro *la vil plebaglia* cagione de' suoi danni e soggiunge

» D' alta stirpe io nacqui
» Che perdesi fra i secoli: rivive
» In me tuttora la semenza santa
» Di que' romani che anelando fama
» E temendo viltà più assai che morte
» Vinser coll' armi quanto vede il sole.
» Da quelli io scendo; e i miei progenitori
» Pria furo i Frangipan poi gli Elisei. . . .

Ma la considerazione della nobile semenza del Poeta non disarma l' ambasciatore il quale più che al cuor suo obbedisce al suo protocollo. Alighieri persiste a non voler tornare in Firenze *ludibrio della plebe* e l'ambasceria di Almonte è terminata.

Atto quarto. Ostasio chiede a Dante se tornerà a Fiorenza. Dante risponde di no.

» Mo la mia patria
» Più non vedrà: son vergognosi i patti,
» Nè Dante si coprì mai di vergogna.

OSTASIO.

» Mai di vergogna? E in questo loco il dici?
» Non se' quel Dante che non s' ebbe a vile
» Co' versi suoi disonestar la fama
» Della giovin Francesca a me nipote,
» Figliuola al tuo benefattor?

Il Poeta difende i suoi versi e giustifica il canto di Francesca, ma Ostasio non si placa e chiama *vili* e *menzogneri* i detti di Dante. In questo punto arriva Palmiero a cni Dante chiede la spada. Palmiero la ricusa. Egli allora si volge a Ostasio e gli dice di sguainare la sua.

OSTASIO

A che?

DANTE

Prendila e pria
Che dirmi vile e menzogner m' uccidi.

OSTASIO

Dir volli... il so... trascorsi... io son confuso.
(*parte*).

Così quel feroce ghibellino che i suoi versi e la sua vita ci dipingono così terribile nell' ira supplica umilmente un cortigiano che lo chiamò *menzognero* e *vile* a fargli la grazia di ucciderlo. Certo nel cuore di quel grande ardevano nobili affetti ma la virtù di Dante non era la virtù di un cappuccino.

Ferito dalle parole di Ostasio dichiara Dante voler abbandonare Ravenna. Palmiero vorrebbe seguirlo ma è trattenuto dall' amore della figliuola. Dante lo esorta a far opra di addolcire Ostasio. Tutto è inutile, risponde Palmiero, Ostasio è implacabile. Ebbene, ripiglia Dante, inviami Costanza; voglio ragionare con lei.

Viene Costanza. — Dante le dà l' ultimo addio e dopo averle predicata la virtù le dice

» Ami Ramberto tu?

COSTANZA

» L' amo.

Se Dante si fosse ricordato che Costanza nel second' atto senza pure conoscerlo gli avea confidato i suoi amori con Ramberto non le avrebbe fatta questa domanda. E in fatti Costanza soggiunge

» Tu 'l sai: perchè mel chiedi? io già tel dissi.

Dante la esorta a scrivere a Ostasio che ella non è più innamorata di lui. *Padre!* esclama Costanza, *vuoi tu ch'io ponga una menzogna?* Dante che pur vorrebbe salvare la capra e i cavoli ripiglia

» Scriver ben puoi che questo amor s' oppone
» Al dover tuo: puoi consigliarlo....

Ma Costanza non trova buono il consiglio

» Io stessa
» Consigliarlo dovrei che ad altra donna
» Desse quel cor che da gran tempo è mio?
» Signor, troppo mi chiedi: io non ho forza
» Che basti a tanto.

Che fa Dante? la assale con un ragionamento di morale e di filosofia. Ma la buona fanciulla che di Etica e di Logica non se ne intende troppo protesta in chiari termini che non dimenticherà mai il suo Ramberto. Dante allora alza le mani al cielo ed esclama

» Signor del ciel nella cui santa mano
» Son degli uomini i cor, deh tu la fonte
» Di tua benignità schiudi su questa
» Giovane sventurata! O Signor mio,
» Deh fa ch' io nel partir da questa reggia
» Vegga scendervi il don della tua pace.

Con questa giaculatoria termina il quart' atto. Comincia il quinto con una scena fra Guido, Dante e Palmiero. Guido vorrebbe trattener Dante a costo anche di bandire Ostasio da Ravenna; ma Dante è irremovibile; solo desidera veder prima Ostasio e Almonte dichiarando sentirsi vicino al termine della vita e voler fare alla loro presenza il suo testamento. Eccone la *schedula*.

» Nulla di beni di fortuna io lascio,
» Già n' ebbi, or nulla m' è rimasto, nulla
» Dacchè la patria mia tutto si tolse.
» Deh! Almonte prega que' crudeli petti
» Che almen col viver mio cessin gli sdegni.
» E la consorte vedova e i figliuoli
» Tornino a posseder la casa antiqua
» De' miei progenitor ov' io fui nato
» E que' campi ecc.

Dopo aver disposto de' suoi stabili si volge ad Almonte cui nomina esecutore testamentario pregandolo di entrare nel batistero di Firenze e baciare la pietra ov' egli sperava aver corona de' suoi versi. *Item* gli commette di spargere ogni anno di fiori il sepolcro di Beatrice e gli fa un lascito del ritratto di lei. Lega a Guido i suoi volumi raccomandandogli di vivere in pace con Ostasio acciocchè egli non abbia, benchè innocente, a rimproverarsi della discordia di due fratelli. Ciò detto incarica Palmiero di salutare Costanza e con un *addio* si accomiata da tutti... Ma giunge Costanza. Essa ha pensato alle parole di Dante, vuol rinunziare a Ramberto ed en-

trare in un monastero. Ostasio commosso da tanta virtù si muta a un tratto, apre le braccia a Dante, chiama Costanza sua figlia e le destina Ramberto in consorte. Sorpresa e letizia generale. Dante rassicurato dalle parole di Ostasio acconsente a rimanere in Ravenna. Costanza sviene di contentezza. Guido è fuor di se dalla gioja e termina il dramma con questi versi

» Ah venga un dì (vola il pensiero a questa
» Dolce speranza) che fiaccate e spente
» Ire e discordie la natal mia terra
» M' innalzi vôto un monumento e faccia
» Sulla pietra scolpir ; La Patria a Dante.

Dai passi che sin qui abbiamo citati avranno potuto scorgere i nostri lettori come di questo dramma sia pura la lingua, schietto lo stile, spontanea la versificazione. Ma questi pregi quantunque desideratissimi son pochi ancora per costituire un buon dramma. Ciò che qui manca è l'azione, è il nodo, è il contrasto degli affetti, è il maneggio dei caratteri, è il prestigio delle situazioni, è il fuoco, è l'anima, è la creazione.

Dante Alighieri, quel signore dell' altissimo canto, quel caldo amatore della patria, quell' *anima sdegnosa* com' egli appella se medesimo è rappresentato in questo dramma come Catone il Censore o come San Tommaso di Aquino. Che fa egli in Ravenna ? Niente. Dice molte cose e tutte moralissime, espone molti precetti e tutti virtuosissimi, ma da quali passioni è scosso, da quali pericoli è minacciato,

da quali contrasti è combattuto? Come ci palesa la potenza del suo genio? Come ci rivela l' altezza dell' animo suo? Forse vantandosi della nobiltà dei natali, informando il pubblico degli antenati di questo e di quello e declamando contro la *plebaglia?* Ah! questo Dante non ha nulla di Dantesco, nulla, tranne qualche verso o qualche sentenza della Divina Commedia che l' autore ebbe cura d' innestare ne' suoi discorsi.

Ragionando coi *benevoli lettori* il sig. marchese Biondi non è avaro di lodi al suo dramma. *Trovai*, dice egli, *nella versificazione molti difetti che poi mi faticai di emendare; ma semplicità grande e naturalezza nell' orditura: il che a molti sarà vizio non così a me.* E dice bene il sig. Biondi che la semplicità e la naturalezza non son vizii, ma non son pure virtù che bastino per se sole al successo di una produzione drammatica. Quando nel dramma manca l' azione, il semplice diviene scarno, il naturale si trasmuta in freddo da agghiacciare. *Come nell' Edipo*, prosiegue l' autore, *come nell' Edipo Coloneo di Sofocle il fine principale dell' azione posto fu nel vedere a quale città Edipo avrebbe lasciate le fatali sue ceneri; così nel Dante in Ravenna rimangono gli animi degli spettatori fino all' ultima scena sospesi intorno al fortunato luogo ove il sommo poeta abbia a poter lasciare le sue.* Le lasci dove vuole: gli spettatori non si cruccieranno per questo. Il morire è legge universale e

tanto sono due palmi di terra a Verona, come a Ravenna, come a Firenze, onde lo spettatore possa essere tenuto in sospeso da una discussione di sepolture. Ben diversa è la cosa nell'Edipo Coloneo del quale vaticinavasi che la terra dove riposerebbero le sue ossa sarebbe amore degli Dei e spavento dei nemici. Ha quindi uno scopo grandissimo la contesa di quelle ceneri, contesa nella quale intervengono un figlio straziato da orribili rimorsi, una figlia ispirata da amore celeste, due re che colla punta del brando contrastansi gli aneliti di un vecchio sul quale sta la maledizione dei Labdacidi e il fremito delle folgori annunziatrici di morte. *Non tradimenti*, continua l'autore, *non atrocità : nulla di tutto ciò che ora ne' teatri turba la mente, indurisce il cuore, rende famigliare il delitto. Tutti gl' interlocutori chi più chi meno hanno virtù, generosità ; nè mischiasi fra loro o l' infame carnefice, o il vile sgherro, o il demente, o lo scurra.* Questo è vero : ma tutti questi sono pregi negativi e nessuno troverà straordinario che un dramma senza tradimenti, senza sgherro e senza carnefice possa essere tuttavia un pessimo dramma.

Nel corso dell' opera si trovano alcuni versi lineati *che gli attori*, come avverte il sig. Biondi, *potranno a loro arbitrio tralasciare.* Singolare avvertimento. O questi versi sono necessarii all' azione e allora perchè tralasciarli? o sono inutili e perchè porli! — Per ultimo l'autore ci narra con amabile ingenuità che *egli pianse al quarto*

e più al quint' atto. Noi crediamo che saranno queste le sole lagrime che il dramma del sig. Marchese avrà fatto versare, poichè il tipografo, il solo che potrebbe piangere, non lo ha stampato per conto suo.

2 Dicembre.

TEATRO D'ANGENNES

GLI AFFETTI IN CONTRASTO

Commedia nuovissima di Davide Bertolotti.

Serata a benefizio dell' attrice

Enrichetta Romagnoli.

Che mai è saltato in capo al valente Davide Bertolotti di chiamare questa commedia GLI AFFETTI IN CONTRASTO? Io ignoro che vi sia al mondo produzione teatrale in cui non siavi contrasto di affetti poichè in esso è riposto il segreto della poesia drammatica. Questo titolo non dice nè più nè meno di quello che dica in alcune commedie di Scribe il titolo di MALVINA, di FILIPPO, di LEUCADIA, bellissimi nomi a cui potreste sostituire senza paura di far male quelli di Teresa, di Pancrazio e di Margherita. Ma veniamo alla commedia.

Don Fernando di Monte Chiaro amante riamato di Emilia figliuola di don Carlo, costretto da affari di famiglia a recarsi a Napoli, non è per anche ritornato. Emilia lo sta sempre attendendo. Una mattina si reca da lei donna Teresa sorella dell' amante lontano per annunziarle che l' amante

è arrivato. Non appena è fatta l' ambasciata ecco don Fernando precipitarsi ai piedi di Emilia. La loro contentezza è estrema e le loro nozze non debbono tardar a seguire. Ma un folletto disturbatore della felicità degli amanti viene fortunatamente ad imbrogliare le cose: fortunatamente perchè senza di lui la commedia sarebbe terminata alla seconda scena. Ciò che disturba queste nozze è la volontà di don Carlo che ha destinata sua figlia in consorte al generale barone di San Clemente. Emilia vorrebbe resistere al comando paterno, ma don Carlo le confida che la rovina della sua casa è in mano del Generale, dal quale con due cambiali di ventimila ducati si è riparato ad un fallimento a cui don Carlo avrebbe dovuto soggiacere. Questa considerazione induce Emilia ad ubbidire e ad accettare per marito il Generale. Ella pone ogni studio a celare quanto più può le tempeste dell' animo suo ed in un colloquio col Generale se ella non giunge a persuaderlo di aver il cuore affatto libero, lo persuade almeno che il tempo medicherà la sua ferita. Si vede che un generale non s' intende molto di medicina.

Informato don Fernando di tutto questo corre dal Barone. Si dichiara amante corrisposto di Emilia, chiama il rivale a duello e la sfida è accettata.

Si appressa intanto il momento delle nozze. Giunge il notajo, poi il Generale, poi la sposa incoronata di fiori come la vittima che si conduce al sacrifizio. Nell' atto della stipulazione vie-

ne annunziato don Fernando. Il Generale vuole che sia introdotto. Egli entra con un braccio fasciato dal chirurgo; attesta che è in debito della vita alla generosità del Generale ed assicura la afflitta Emilia che ella si sposa al migliore degli uomini. Emilia stende la mano; il Generale la prende.... ma per unirla a quella di don Fernando. Le cambiali sono lacerate, gli amanti sono felici, il giubbilo è universale e la commedia è terminata.

Per chi nelle nuove opere desidera novità di concetto non sarà per questa parte soddisfatto della commedia di Bertolotti. Il soggetto è tanto vecchio quanto l'ovo di Leda. È sempre una figlia che vorrebbe maritarsi per inclinazione, sempre un padre che vorrebbe maritarla per interesse, sempre un futuro marito che termina per essere deluso o prima o dopo il matrimonio. Ed a questo proposito se io fossi di quelli che nelle moderne commedie vanno cercando ciò che si è preso dalle antiche potrei citare *la Figlia Ubbidiente* di Goldoni in cui succedono a un di presso le medesime cose. Florindo, Pantalone, Rosaura e il conte Ottavio sono precisamente Don Fernando, Don Carlo, Emilia e il Barone di San Clemente. Ma Bertolotti ha ingentiliti i suoi personaggi, ha nobilitati i caratteri, inciviliti i costumi. Così il conte Ottavio che nella *Figlia Ubbidiente* è un discolo, un poltrone, uno stravagante fu convenevolmente trasformato nel bellissimo carattere del Generale. Così Florindo quello

sventato che insulta il padre della sua amante e s' introduce di nascosto nella camera di lei, è corretto colla probità e coll' onorato procedere di don Fernando. Così finalmente Pantalone che nella commedia Goldoniana è un mercante cui solo consiglia l' amore dell' oro fu convertito in un padre affettuoso incatenato dalla crudele alternativa di un fallimento. È vero che quest' ultimo espediente fu già praticato in molte altre commedie ed in particolare nelle *Tre Epoche* della signora Ancelot; ma caspita! se nelle odierne produzioni si volesse andar tanto pel sottile e dare a tutti ciò che a tutti appartiene ho paura che nella repubblica letteraria nascerebbe un guazzabuglio da spaventare i vivi e i morti.

Ciò che è sommamente da commendare nella commedia del Bertolotti è lo stile, è la lingua, è la spontaneità del dialogo, è la semplicità della condotta, è in fine quella gentilezza di costume, quella squisitezza di sentimento per cui in tutte le sue opere meritò sempre così distinto loco questo amabile ed elegante scrittore.

Gli attori contribuirono veramente tutti al successo della commedia che potè dirsi compiuto. E senza tacere del Martini, del Rocca, del Donati, e della egregia Bettina Greco mi sia lecito di congratularmi in più special modo colla Enrichetta Romagnoli e colla Elisa Boccomini dotate entrambe di leggiadria, di spirito e di buon volere. Il Generale fu rappretentato mirabilmente dal bravo Romagnoli e per quanto egli meriti molti encomii nello

parti di caratterista, nel vedere con quant' anima e quanta nobiltà questo distinto attore rappresenti le parti serie, non posso a meno di mostrar desiderio che egli si dedichi più particolarmente a recitare i padri.

Fu questa l' ultima rappresentazione della compagnia Moncalvo la quale dividendosi in due come l' Androgine di Platone recitava a un tempo al d' Angennes e al Sutera. Sventuratamente non ho potuto dividermi anch' io per ammirare il Moncalvo nel *Servitore di due Padroni*, ma so che ebbe molto concorso, che fu moltissimo applaudito e me ne congratulo infinitamente colla sua fama e colla sua borsa.

Mi ricordo di aver letto nelle memorie di Goldoni che egli pregiavasi non poco del *Servitore di due Padroni* parendogli che questa non fosse cosa di facile esecuzione. Povero Goldoni! Se avesse vissuto cinquant' anni di più si sarebbe pur bene disingannato. Altro che due padroni, se ne servono anche dieci, anche venti, e colla più bella disinvoltura del mondo. Tutto sta che sia grasso il salario.

9 *Dicembre*.

POLEMICA

DUE RIGHE IN RISPOSTA (1)

Di Angelo Brofferio al sig. Dottore Poeti.

Rispettabilissimo sig. Dottore

Io le sono in debito di molti e sinceri ringraziamenti per la degnazione che ella ebbe di far cenno sui giornali di qualche mio tenue saggio nelle scienze fisiche e fisiologiche. Solo avrei voluto, riveritissimo sig. Dottore, che da Dottore com' ella è non avesse sbagliato grossamente nel render conto di questi miei scientifici esperimenti e non avesse provato con grave scandalo della facoltà ipocratica, che un medico può talvolta non comprendere neppure il titolo di un' opera di medicina. È vero verissimo che da più di due

(1) L' articolo che ha dato occasione a questa risposta è quello per cui l' avvocato Brofferio evocò il Medico Poeti al cospetto dei Tribunali. È cognita la sentenza che emanò in data del 12 febbrajo 1838. In essa considerando il Tribunale che *tale articolo venne composto e pubblicato ad ingiuria dell' avv. Brofferio al fine cioè di esporlo all' odio, al disprezzo dei suoi concittadini onde imprimer su di esso se non una determinata taccia d' infamia, il sospetto almeno, il dubbio le tante volte più funesti dell' accusa stessa del delitto*, dichiarò tenuto il Medico Poeti *alla riparazione dei danni* che l' avvocato Brofferio potesse avere sofferti. Ottenuta questa sentenza l' avv. Brofferio desisteva incontanente da ogni ulteriore domanda.

anni ho preso a curare con un recipe di mia invenzione qualche malattia dominante nel paese ed ho con grandissimo studio dato opera indefessamente acciocchè la cura fosse radicale e non si avesse più a temere di ricadute; ma ella, sig. Dottore, non ha compreso o ha finto di non comprendere neppure una sillaba delle mie dottrine, de' miei farmaci e delle mie prescrizioni. Se Vossignoria avesse avuto un poco più di buon criterio o di buona fede in vece di pubblicare che io fossi professore di *acustica* e di *vocalizzazione* (termini diabolici che non trovansi neppure nel dizionario) avrebbe detto che io m'adopero a guarire una specie di febbri mentali, di monomanie orgogliose, di allucinazioni intellettuali che minacciavano di passare in cronichismi per cui sono andato impiegando non senza frutto i deprimenti, i sedanti, i revulsivi secondo gli insegnamenti del dottore Buonacossa che ella ha scambiato, non so come, nel dottore Itard col quale non ebbi mai conoscenza. Dio mi guardi dal credermi *sommo* come ella ha la bontà di accennare in nessun genere di discipline, ma pure col dovuto rispetto alle nostre *sommità* mi sia lecito di osservare che pochi Dottori ottennero un così compiuto successo nelle loro cure, poichè se ella ben guarda d'intorno a se e vuol fare astrazione da qualche pustula a fior di pelle o da qualche effimero parossismo, sarà costretta a confessare che la condizione morbosa del paese è omai ridotta ad ottimo stato di salute.

Ma se io debbo esserle tenuto per aver fatto ragione di me come scienziato, debbo esserle in superlativo tenutissimo per gli encomii di cui le piacque essermi cortese come letterato. Bravo signor Dottore! In tutti i suoi periodi si vede trasfusa la sua sapienza; si direbbe che ogni frase è una pillola, ogni vocabolo un empiastro, ogni accento un decotto; e quand' anche la Signoria Vostra non si fosse sottoscritta col grave titolo di Dottore era impossibile non ravvisare a prima vista nel suo articolo il maraviglioso *fiat bolus*. E qui debbo chiederle umilmente perdono se nello scorso sabbato ho lasciato scorgere un non so qual dubbio che il suo articolo non fosse veramente suo. Fatto più maturo esame è facile vedere che, tranne qualche balsamica espressione, e, se si vuole, qualche poco di vernice, l' articolo è suo, tutto suo, perfettamente suo.

Ella sig. Dottore si dichiara *amico amicissimo* de' *miei nemici* ed è questa una ragione di più per credere imparziali le lodi che mi ha date; del resto questa sua dichiarazione non era per nulla necessaria poichè è cognito a tutti che de' miei *nemici* ella è per tal modo *amicissimo* che non li abbandona mai neppure all' ora di pranzo e di cena.

A proposito di amici e di nemici come mai potè venirle in capo che io fossi nemico suo per aver detto una volta che i suoi articoli erano *roba ordinaria?* Se ella vuol farsi a considerare per nemici tutti coloro a cui dispiacciono i suoi

articoli caspita! ella si espone ad aver nemico tutto il genere umano. Ma pure per darle un saggio della mia benevolenza e per convincerla che non sono mai ostinato nelle mie opinioni sempre che mi è dimostrato il contrario, io dirò che conosco di aver avuto torto a chiamar *roba ordinaria* i suoi articoli poichè quest'ultimo è per tal modo *straordinario* che da Archiloco sino a Scannabue non si è mai pubblicato l'eguale.

Non posso terminare questa letterina senza supplicarla di un favore: ella è così gentile che tutto è lecito sperare dal cuor suo. La prego adunque quanto so e posso di ringraziare a mio nome l'ottimo sig. Francesco Regli per aver pubblicato nel Pirata quel suo documento di spirito e di onestà del quale, com'ella ha veduto, rimasi talmente edificato che ne pubblicai una seconda edizione nel Messaggiere. Io non conosco il sig. Regli, ma egli è conosciuto da tutti i ballerini abbuonati al suo foglio il quale non so perchè ha intitolato *Pirata.* Mi faccia la grazia di chiedergli in confidenza perchè mai abbia messo la sua penna sotto l'auspizio dei Pirati che vivono in mare col coltello in mano e muojono in terra colla corda al collo. Sono curioso di saperlo tanto più che il sig. Regli ha acquistato un diritto alla posterità nel tempo che era copista del cavaliere Romani e trascriveva le sue *tragedie liriche* per comodo dei maestri di musica. Ciò è, come ella vede, un aver partecipato della fama dell'altissimo Poeta poichè nella fattura dei libretti si potrebbe dire che tanto fosse Regli

quanto era Romani. Romani per esempio copiava Scribe e Regli copiava Romani; Romani copiava Soumet e Regli copiava Romani; Romani copiava Dumas e Regli copiava Romani. Copista l'uno, copista l'altro, la gloria non potè a meno di essere una e indivisibile.

Mi gode l'animo, sig. Dottore, nel vedere com'ella dichiari con invidiabile verecondia *di credersi autorevole in letteratura.* La fede è pur sempre una gran bella cosa: tuttavia, creda a me sig. Dottore, non si attribuisca nessuna autorità senza licenza del pubblico altrimenti potrebbe trovarsi nel caso del pazzo di Anversa che giacente sopra uno strato di paglia si credeva seduto sul trono di Giove.

Mi consolo tantissimo con lei del romanzo di costumi che seriamente mi annunzia; il romanzo sarà stupendo ed i costumi saranno assai morali se Vossignoria avrà l'avvertenza di ritrarre i suoi. Non dimentichi intanto di innestarvi un capitolo sui calunniatori: ella conosce la materia e sotto la sua penna spunteranno delle mirabili idee.

Mille scuse, onestissimo sig. Dottore, se per ora non posso con termini sufficienti esprimerle intiera la mia riconoscenza. Fra poco se ne offrirà più propizia occasione. Intanto mi conservi la grazia sua e mi conceda che con quella distintissima stima che ella merita io me le protesti sino a miglior tempo

Umil.mo devot.mo ed obblig.mo servitore

ANGELO BROFFERIO.

16 *Dicembre.*

TRAGEDIE

DI CARLO MARENCO

Da Ceva.

Noi facciamo volontieri buon viso a queste tragedie come lor fece il pubblico Torinese allorchè furono rappresentate. Parlare della Pia sarebbe ripetere ciò che per noi venne osservato altre volte; diremo tuttavia che l' egregio autore benevolmente accogliendo l' uffizio della critica emendò in molte parti l' opera sua, e dimostrò con novella prova che l' altezza dell' ingegno non contrae mai alleanza colla stupidità dell' orgoglio.

In questo medesimo volume oltre alla *Pia* contengonsi *Buondelmonte* e *Corso Donati*. Sebbene nel Buondelmonte si trovino due scene che noi crediamo pur sempre le migliori del Teatro di Marenco, e sebbene nel Corso Donati non vi sia difetto di passione e di colore locale noi ci congratuliamo nondimeno coll' autore di essersi scostato nelle più recenti sue produzioni dal metodo che in principio si era proposto il quale non è in sostanza che una scuola di straniera imitazione cui si vorrebbe trapiantare in questa Italia nostra che nelle artistiche creazioni gli stranieri ebbero sempre maestra. Ben più degna dell' autore è l' odierna sua convinzione di mirare allo scopo di conciliare l' antica colla moderna maniera; conciliazione al certo non impossibile alla quale debbono volgersi gli sforzi di ogni scrittore che desideri levarsi dal gregge degli imitatori senza tentare invano d' in-

frangere le leggi inviolabili che all' arte dettò la natura. È questo l' intendimento che con molta saviezza manifesta il Marenco in una breve prefazione nella quale ci corre obbligo di trattenerci alquanto sulle seguenti considerazioni. — *Fuvvi chi mi accusò d' aver fallito al generoso fine cui tendo, presentando, come si disse, l' Italia del medio evo piuttosto che dal lato delle sue glorie da quello delle sue vergognose discordie.* L' accusa, se tal può chiamarsi un dubbio riguardosamente esposto, facevasi dal Messaggiere con queste parole: *Le tragedie del Marenco rivelano un' intenzione generosa; ma debbo dichiarare che all' intenzione non sembra corrispondere l' effetto. Alfieri volea correggere l' età novella coll' esempio delle età che furono e suscitava i Romani dalle ceneri del Campidoglio, ci additava la polve di Sparta, le reliquie di Corinto e la sua voce era l' eco del passato, il grido delle rovine, il fremito dei sepolcri. Evocato dal suo genio, Scipione insegnava la giustizia, Timoleone la grandezza, Agide la generosità, Bruto l' amore della patria, Tullio il coraggio del foro, Seneca la potenza della virtù, Icilio la ragione de' popoli.*

Ciò non vediamo nel Marenco. I suoi fatti, i suoi personaggi, i suoi popoli, i suoi tempi ben lungi dall' ammaestrarci col passato, ci fanno trascurati del presente, tementi dell' avvenire. Il quadro storico che ci viene presentato nell' Ugolino è quello di una repubblica avvilita,

di un popolo costernato, di una città infingarda e turbolenta. Lo stesso vediamo nella famiglia Foscari in cui al Leone di Vinegia è strappata la chioma maestosa. In questa tragedia l'impotenza del Doge, la tirannide del Senato, la crudeltà dei Dieci fa maledire quella antica città per cui l'Italia era la regina de'mari. Lo stesso ancora veggiamo nel Buondelmonte e nel Corso Donati dove gli sdegni di due famiglie turbano tutto uno stato, dove Guelfi e Ghibellini snudano di continuo il pugnale delle guerre civili, dove i cittadini si scannano a vicenda nelle pubbliche vie per odii privati, per vendette di parte. Eppure que' tempi sono quelli stessi che Sismondi ci ha rivelati grandissimi: sono i tempi della Lega Lombarda, sono quelli di Dante Alighieri. A queste osservazioni risponde il Marenco nel modo seguente: — *Lode ai zelatori dell' amor nazionale! E poichè generoso pur confessarono il fine, e la scelta soltanto biasimaron dei mezzi io, come coscienzosi, li ringrazio e lodo altamente: perocchè due sono i capitali del vero critico, il buon giudizio e la buona fede. Ma non consideraron essi per avventura, come alle glorie d' Italia de' mezzi tempi le sue sventure vadano inseparabilmente congiunte: nemmeno posero mente a ciò, che se lice al poema esser tessuto di trionfi e di glorie, al coturno, che calcar deve una via dolorosa, è fatale più assai che le glorie il celebrar le sventure. Per altro delle glorie ita-*

liane nessune delle mie tragedie è immemore a chi ben guata : e quel Sismondi , la cui storia delle repubbliche nostre fu la prima mia musa, quel valoroso Sismondi congratulandosi meco del Bondelmonte, si rallegrava nel tempo stesso coll' Italia che può (diceva egli) render oggi così fedelmente e profondamente l' imagine della sua antica grandezza.

Dea della tragedia è la sventura ; ma come nella sventura s' insegni la gloria , come nell' accento del dolore suoni un grido di patria ha dimostrato Vittorio Alfieri. Mirate Virginia. La tirannide Decemvirale opprime Roma ; il popolo è oppresso ; le leggi son guaste ; Appio semina i delitti e le paure ; Icilio cade sotto il pugnale de' sicari ; Virginia è trafitta dall' acciaro paterno. Ma la grandezza del nome Romano domina in tutta l' azione; Icilio tuona nel foro e la voce del tribuno spaventa la potenza del Decemviro ; Numitoria è madre ma è madre romana ; Virginia ama lo sposo ma ama Roma più ancora ; Virginio è commosso dai palpiti di padre ma lo è ben più dagli affetti di cittadino , e col sangue della figlia cancella l' oltraggio delle aquile latine. Così colla sventura s' insegna la gloria.

Ma se noi guardiamo alle tragedie del Marenco per tanti altri pregi di encomio degnissime , non so come potremo in esse trovare quella fedele immagine dell' italica grandezza da Sismondi desiderata. La Pia versa tutta sopra le perfidie di un amico , il supplizio di una moglie e la gelosia di

un marito. L' argomento di questa tragedia non esce dalle pareti domestiche e le passioni che agitano gl' interlocutori sono straniere ad ogni sentimento di patrio affetto. Bondelmonte tratta semplicemente di un giovine fiorentino che cessa di amar una fanciulla per amarne e sposarne un'altra. L'ira degli Amedei congiunti della fanciulla che giurano di vendicarla e la vendicano infatti colla morte di Bondelmonte non è anch' essa che una questione di famiglie nella quale non havvi neppur ombra di italico affetto. Nè diversamente procede l' autore nell' Adelisa, nel Corso Donati, nell' Ugolino in cui sebbene si faccia spesso menzione di Guelfi e di Ghibellini, di Voltesi e di Avogadi queste misere discordie non han parte nell' azione; ed è pur meglio poichè da esse non può aver fonte alcun sentimento che muova a ossequio verso l'Italia de' mezzi tempi. Volete voi ritrarci fedelmente l' antica italiana grandezza? La storia ve ne addita la via. Mostrateci Milano che acconsente a veder rovinate le sue mura anzichè sottoporsi a Federico Barbarossa; mostrateci Firenze che con disperato coraggio difende le sue leggi contro le schiere di Carlo V e di Clemente VII; mostrateci finalmente una città di Sicilia che alla voce di Procida sorge come le fiamme dell' Etna contro l' invasione di Francia. Così colla sventura insegnerete la gloria. Ma finchè eleggerete a protagonisti un volgare ambizioso come Ugolino, un amante volubile come Bondelmonte, una sposa perseguitata come la Pia voi potrete giustamente aspirare a piacere,

a commuovere, a dilettare, ma non mai a destare un desiderio di gloria, un sospiro di amor di patria.

Queste parole forse un po' troppo severe io prego Marenco di accogliere con quel purissimo sentimento col quale sono dettate, perocchè, io lo ripeto, poco che egli voglia meditarvi sopra non potrà a meno di sentirsi chiamato a calcare tutt' altra via che non ha calcato finora.

23 *Dicembre.*

UN CONCISTORO DIABOLICO

I diavoli erano una volta personaggi di moda nei felici dominii della letteratura. Prescindendo dai diavoli di Dante, di Milton, di Tasso, di Sakespeare, chi è che non abbia conoscenza col *Belfegor* di Macchiavelli, col Mefistofele di Goethe, col diavolo zoppo di le Sage senza contare il diavolo gobbo, il diavolo guercio, il diavolo bigio, il diavolo verde e tanti altri rispettabili diavoli di antico sangue e di distinta famiglia? Ma i bei tempi del diavolo sono passati; egli non ha più fortuna nel mondo letterario. I lettori si sono tanto addimesticati colle sue zampe e le sue corna che omai non ci trovano più nulla di singolare. Io approvo adunque che egli non si lasci più vedere. Che verrebbe a far qui? Il diavolo ha perduto il privilegio di farci paura, e probabilmente avrebbe egli stesso paura di noi.

Ma sebbene esiliato dalla repubblica delle lettere Satana, per antica abitudine, si diletta ancora di letteratura e dopo essersi gravemente occupato dell' amministrazione dell' inferno ed aver provveduto alla felicità delle anime dannate raccoglie intorno a se i suoi neri cortigiani e discorre con loro di poesia, di storia, di statistica e principalmente di metafisica per la quale ha un gusto particolare. I grandi della corte diabolica hanno sempre i primi le notizie telegrafiche della terra e quando si avvedono che il Diavolo è di buon umore vanno à gara a raccontargli le vicende della nostra letteratura mentre egli si diverte a parlar d' amore colle Furie, a prendere il thè con Gerione o a giuocare a scacchi con Radamanto.

Una sera che Sua Altezza Diabolica avea cenato a tavola rotonda mangiando quattro ipocriti in salsa verde, due invidiosi alla graticola, e ventiquattro calunniatori con butirro e formaggio, tutto lieto e sorridente si volse ai circostanti e lisciandosi con bel garbo i mustacchi disse in tuono cortese: e così canaglia cornuta come va la letteratura dell' altro mondo?

A quella domanda si fece innanzi rispettosamente un Diavolo colla faccia di rospo muovendosi col soccorso di due stampelle di piombo. Era magro, scarno e minutissimo della persona se non che avea una pancia colossale come quella di un idropico nella quale invece di acqua era un deposito di teorie, di ipotesi e di sistemi di ogni qualità. Portava in capo un berretto color

di nebbia in forma di cocuzzolo fregiato bizzarramente da una moltitudine di piccoli globi areostatici, di campane pneumatiche, di tele di ragno, di grilli saltellanti e di cicale crepate.

Graziosissimo Satana, disse inchinandosi con umile gravità quell' oratore d' inferno, poichè l' Altezza Vostra ha tanto in pregio gli studii filosofici sino ad aver la degnazione di lasciarsi talvolta baciar le zampe da Socrate, sollevar la coda da Platone e grattar le corna da Epicuro, io che sono il diavolo della logica, dell' etica e della metafisica avrò l' onore di esporle più diabolicamente che saprò le filosofiche novità della terra.

Grandi progressi, mirabili riforme, magnifiche scoperte! L' idealismo ha finalmente trionfato. La natura fu colta sul fatto e i suoi segreti sono dilucidati. Aristotele cercava l' origine delle umane cognizioni in ciò che è, Pitagora in ciò che può essere. Bacone predicava l' esperienza, Cartesio le idee innate, Leibnitz la ragion sufficiente, Loke il sensualismo, Reid il senso comune, Hartlei l' associazione delle idee, Hume la causa e l' effetto, Kant le forme naturali dell' intelletto, Cousin la causalità e la sostanza..... tutti inganni, tutte baje, tutte illusioni. Ora si sa la verità, ora che si è scoperto essere l' idea innata dell' ente il solo principio di tutte le altre idee, conciossiachè......

Via di qua, gridò Satana con un ruggito che fece tremare l' inferno; Draghignazzo, Calca-

brina, Belzebu dove siete? Pigliatemi questo barattiere e tuffatelo per cinquanta mill' anni nella pece bollente di Malebolge acciocchè impari a non turbare la mia digestione colla ragion sufficiente e le idee innate. — La sentenza fu subito eseguita.

— A te Farfarello diavolo dei versi e delle rime; cantami tu sulla tua chitarra qualche nuova poesia che mi risarcisca del decotto metafisico che mi attossicò il palato. —

Pape Satan Pape Satan Aleppe: esclamò leggiadramente il poeta inchinandosi con umile riverenza dinanzi all' imperatore delle tenebre. Ornavagli le tempia una corona di ninfea raccolta nelle acque di Cocito; gli si annodava artisticamente una bianca piuma intorno ad un corno svelta dalle ali di un' arpia soave cura de' suoi pensieri, amabile sogno delle sue notti; giù dalle spalle penzolavagli una specie di manto sofocleo formato della pelle di un centauro suo rivale in amore. Le corde della sua cetra erano budella da lui strappate al Can Cerbero una notte che avea latrato alla porta della sua innamorata e il plettro era un' unghia di Medusa che ebbe in regalo da lei stessa nel giorno suo onomastico. Dopo un breve preludio imitato da un motivo di Donizzetti quel diavolo che in sostanza era un diavolo classico, cominciò a declamare alcuni versi di genere arcadico usciti di fresco dalla fabbrica del Poligrafo Veronese e così disse:

» *Tutta io piansi la notte, oh stata fosse*
» *L' ultima questa del mio viver gramo!*
» *Lungi lungi da voi funeste mura*
» *De' miei lamenti testimoni; io cerco.....*

e cercava, così cantando, sul grifo di Satana quale impressione facessero quei versi; nè tardò ad avvedersi che Sua Altezza era lì lì per isbadigliare; mutò quindi registro e da Verona facendo un salto a Genova cavò fuori un fascio di terze rime dalla tipografia Pagano e sciolse il labbro a questi accenti:

Perchè dolce quest' aere risuona
Di varii accenti e a dilettanza invita
Olezzante dei fiori d' Elicona?
Perchè l' anima in estasi rapita
Di voluttade batte intorno l' ale
Quasi nuove cercando aure di vita?
Sì ben l' intendo .....

Qui Satana, che così non la intendeva, fece un'orribile smorfia per cui tremarono le vene e i polsi al povero vate, il quale cominciando a perdere la tramontana passò rapidamente ad un altro tuono e come un ballerino di corda da Genova trasvolando a Torino picchiò alla stamperia Alliana e Paravia e ne estrasse le seguenti strofe:

Era la notte e Borea
Umil tacea sul monte;
Sopita ogni aura, udivasi
Solo il garrir del fonte.
Al cielo i rai coprivano
Le nubi immense e grevi,

E in mappe ampie per l' etere
Lente scendean le nevi.
Appresso al foco, in rustica
Magion stav' io con Cloe:
L' ore d' amor scendevano
Dalle maremme Eoe.
Ella a me in sen....

Un negro nuvolone stendevasi all' udire questi versi sulla fronte di tutti i circostanti e Sua Altezza scuoteva sdegnosamente le corna quasi volesse dire: che roba maledetta!! Laonde il povero diavolo non sapendo omai più dove dare della testa si rammentò per caso di una Strenna uscita in Milano in questi ultimi giorni dall' officina del Ripamonti e senza pensare più in là così ripigliò:

Come pietosa -- mistica
Parola animatrice
Che scende sulla coltrice
Accanto all' infelice
Nunzia d' eterni gaudii
All' orfana virtù
Così non men......

Rafel mai abech zabi almi: gridò la fiera bocca di Satana che non potè più frenare la collera. A quelle terribili parole accorsero Cagnazzo e Malacoda con due flagelli di vipere. Arroncinatelo, sclamò Satana, e sia inchiodato alla ruota d' Issione per dieci mille secoli. — La sentenza fu subito eseguita.

Un demone della statura di un abitante della

Lapponia con due occhi loschi, un naso aquilino ed un sorriso beffardo comparve allora alla presenza di Satana. Sopra un turbante di una forma che non esiste quaggiù portava una cresta di gallo ed un becco di avoltojo. Il suo contegno era più sfacciato che franco, il suo abito era di mille colori; intorno a lui danzavano la Gola, l' Invidia, l' Ira, la Maldicenza; in una parola era il maligno spirito del giornalismo.

Potentissimo Re, disse il demone, io ti sarò fedele interprete della odierna sublunare letteratura. Prosatori insipidi e ciarlieri, Poeti plagiarii e orgogliosi, Storici pigmei e adulatori, Filosofi deliranti, Filologi pedanti, Antiquarii seccanti e Accademici sbadiglianti. I miei confratelli giornalisti hanno omai esaurito tutto il vocabolario delle invettive. Io posi a loro servizio tutte le bestemmie della tua anticamera; inspirato da me l' uno paragonò il suo avversario ad una scimmia, l' altro ad una serpe, l' altro a tutta la genealogia de' cani passati, presenti e futuri. Mancava un nuovo ritrovato, un' ingiuria a cui non si sapesse rispondere, una maledizione a cui non si potesse resistere; ed io l' ho inspirata; ed un giornalista disse ad un altro.....

Che cosa? interruppe Satana; disse, riprese il Demone, che era una spia!!!....

Bravo esclamò con entusiasmo il Monarca dell' eterno abisso, io non avrei trovato di meglio nella più spaventosa delle mie bolgie: sono contento di te, e volgendosi ad Astarotte suo Can-

celliere, olà, gridò, gli sia subito spedita una patente di mio Grande Referendario. — La reggia rimbombò di applausi; la letizia fu universale e il Demone venne portato in trionfo da una legione di diavoli

» Al rauco suon della tartarea tromba.

30 *Dicembre.*

STRENNE

Fra le umane potenze non ultima o signori è la potenza delle Strenne. Hanno le Strenne una secreta virtù, una mistica influenza che i fisici chiamerebbero elettro-magnetica per cui le labbra si aprono al sorriso, le spalle si curvano alla riverenza, gli sguardi si accendono alla lusinga, le parole si temprano alla dolcezza, le azioni si modificano alla probità e così spontaneamente, e così rapidamente che gli uomini più non sembran quelli e il mondo si direbbe cangiato. Oh! sì davvero; il cangiamento è maraviglioso. Voi uscite la mattina di casa e credete d'incontrare, secondo il solito, il portinajo che con aspetto di Cerbero se ne stia nell'andito a misurare i vostri passi: quale sorpresa! voi lo trovate affaccendato sulla vostra scala coll'innaffiatojo da una mano e la scopa dall'altra, intento a pulirvi i gradini e a spolverarvi in lungo e in largo le domestiche soglie. Fatti alcuni passi voi entrate nel caffè ed appena avete aperta la porta, un garzone indovina che volete una tazza, un altro si affanna ad asciu-

garvi il tavolino, un altro vi esibisce prontamente una sedia intanto che il padrone con festevole sembianza vi presenta il grave Monitore o la ciarliera Gazzetta di Francia. Mezz'ora dopo vi recate a passeggiare in contrada di Po. Quale soddisfazione! Tutte le persone che incontrate sono vostri amicissimi, questo vi augura un millione di felicità, quello vi striuge affettuosamente la mano, l' uno vi sorride con una soavità che incanta, l' altro vi dà il buon giorno con una voce che innamora; voi siete beatissimo. Finito il passeggio tornate a casa; il vostro cameriere vi apre la porta senza farvi suonare neppure due volte il campanello; un nipote che da molti mesi non avevate più veduto vi si fa innanzi e corre all' improvviso ad abbracciarvi; un figlioccio che non ha ancor cinque anni vi trattiene sull' uscio e vi recita dei versi in lode vostra; che più? vostra moglie che da qualche giorno era annuvolata perchè non poteste farle avere al teatro più che un quarto di palco vi accoglie anch' essa con bontà e vi dice: mio buon amico!..... Ma sì, ma davvero il mondo è cangiato...... E cangiato? Aspettate una settimana, aspettate che i giorni delle Strenna siano passati e mi darete nuove del cangiamento. Il mondo non cangia signori miei, o almeno se voi credete di poterlo cangiare io non saprei come fare in coscienza mia.

Fra i miracoli della Strenna non vuolsi dimenticare la prodigalità de' librai. Nel corso del-

l' anno voi avrete comprato nella loro bottega molte cattive edizioni, neglette, meschine, spropositate, ma in questi felicissimi giorni i librai vi offrono delle strenne di tutti i colori, di tutte le dimensioni in cui la venustà dei caratteri viene a contesa colla nitidezza della carta, e la classica incisione è emulata dalla vaporosa litografia, e nella eleganza delle coperture i tessuti della Francia gareggiano colle pelli della Russia, e il velluto contrasta colla seta, e l' oro... e l' oro non so con qual cosa contrasti, perocchè, da quanto dicono alcuni, l' oro non soffre opposizione.

Dovendo intanto farvi qualche cenno delle Strenne pubblicate in questi giorni permettetemi che per affetto al patrio nome io cominci dalla *Strenna Piemontese.* Essa contiene una raccolta di poesie e di prose opera di giovani ingegni fra cui distinguesi qualche provetto scrittore come Luigi Pellico e Davide Bertolotti. Accanto ad essi è bello vedere la Damigella Metilde Joannini della quale è da encomiarsi una poesia tutta candore, tutta soavità. Son certo che gli altri autori non vorranno lagnarsi di questo mio particolar cenno: sarebbe far torto alla loro galanteria. Del resto è giusto accennare non trovarsi in questo volumetto, canzone, romanza o novella che per qualche pregio non sia meritevole di lode. Solo vorrei dire ai giovani poeti che se i palpiti e i sospiri dell' amore sono argomento non disconvenevole di poesia alla gioventù, sonovi anche dei

voti e dei desiderii che a vent'anni non debbono essere ignoti a chi sa che sia patria e che sia gloria cittadina.

Coll' affettuoso titolo di *Dono di una Madre* il librajo Reviglio pubblicò anch'egli una Strenna, o se volete un Almanacco che io credo sarà molto ricercato. È una raccolta di varii racconti di Tullio Dandolo destinati all' educazione dell' infanzia. Io vedo con piacere che i nostri italiani scrittori consacrino parte delle loro veglie nel dettare di queste preziose operette. Lo studio dell' educazione è omai divenuto generale in Italia. Rallegriamocene; questa è una promessa di avvenire.

Di Due Novelle di Davide Bertolotti fecesi editore il librajo Giacomo Serra. La prima è chiamata l' *Amanuense* ed è una lotta fra l' ingegno e la sventura, fra l' amore e il pregiudizio. La seconda col titolo d' *Ippostene e Callisto* ci ritrae qualche fiero costume dell' antica Sparta, ed è un esempio della felicità dell' amore quando si trova accoppiato alla virtù. Non è la prima volta che queste novelle son messe a luce; ma ora escono ritoccate dall' autore e come sia magico il tocco di Davide Bertolotti non è lettore in Italia che non sappia.

Queste tre sono le Strenne principali che i Librai Torinesi hanno presentate ai loro lettori, ma esse non sono le sole. Havvi per gli innamorati l' *Oracolo della Sibilla* che scuopre tutte le amorose gherminelle e con due versi,

spesso disaccentati, indovina il passato e predice l' avvenire. — Per le anime *sensibili* cui dilettano il zampillo delle fonti e il susurro dei zeffiri havvi il *Colle Torinese* che in isciolto metro invita al verde rezzo delle piante nell' insultante rigor delle nevi. — Per coloro che pretendono discendere nelle umane latebre havvi il *Fisonomista*, per mezzo del quale voi potete giudicare infallibilmente dai tratti del volto dei segreti dell' animo; mirabile scoperta ma inutilissima ai tempi nostri in cui, come ognuno sa, gli uomini non aprono mai bocca senza che il cuore si riveli sulle labbra. — Quelli che hanno bisogno di quattro o cinque milioni si consolino pure: i milioni sono trovati. Non hanno che a procurarsi il *Mezzo infallibile per promuovere onestamente la propria fortuna*, e come il re Mida convertiranno in oro tutto quello che toccheranno. Li avverto però di una cosa; il re Mida colla gran copia d' oro aveva un gran pajo d' orecchi e... ma vedo che gli orecchi non fanno paura: dunque oro ed orecchi e il cielo ci ajuti. — *Ad uso dei commercianti e delle persone d'affari* non so da qual tipografia fu stampato il *Ricordino*. Oltre ai commercianti questo almanacco può essere di grande utilità ai mariti fastidiosi, agli amanti infedeli, alle donne civette e ai debitori che si dimenticano di pagare.— Per ultimo io vi annunzio un almanacco che secondo i calcoli ha da essere un vero tesoro. Esso può giovare in mille

occasioni, ma io ve lo propongo particolarmente per liberarvi dai seccatori. Mandategliene molte copie, mandategliene tante che bastino: egli si chiama *il Purgativo.*

Da questa magra rivista vi sarà facile concludere che i nostri Librai Torinesi temono ancora di rovinarsi emulando nelle Strenne la vicina Milano dove il lusso di queste operette non invidia omai la fastosa Parigi. E giacchè ho accennato Milano non voglio tralasciare di parlarvi di una Strenna pubblicata in questi giorni dall' *ottimo Francesco Regli*, quello ... sapete bene .... quello dei faceti articoli del Pirata. Quest' *ottimo* Francesco si è dunque offeso perchè io lo dichiarai benemerito di tutta quanta la famiglia dei coristi, ballerini, apparatori e simili; si è offeso e nell' intendimento di provare il contrario quest' *ottimo* Francesco fecesi editore di una *Strenna* cui qualificò modestamente *Strenna Europea.* Volete sapere qual ne sia lo scopo? Il Regli ve lo dice: *Mio scopo si è quello di onorare la patria e gli ingegni che l' hanno illustrata.* E questi ingegni, onore ed illustrazione della patria, sapete chi sono?.... Voi direte: Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi, Alberto Nota, Silvio Pellico... Oibò! Oibò! Eccoveli gli ingegni del Regli: *Maria Schonberlechner, Maria Schutz, Maria Forconi, Maria Brambilla ecc. ecc.* Questi sono gli eroi del Regli onde va per organo suo onorata e illustrata la patria.

Ho terminato... ma no: debbo ancora restituire una visita all' Annotatore: non v' impazientate; non sarà che un vigliettino per atto di civiltà. — L' Annotatore adunque ha voluto dare anch' egli la Strenna a' suoi associati con un intingolo dolce e brusco di *ceraste*, di *funghi* e di *animali marini*. Inoltre augura loro il buon capo d' anno e termina con queste parole: *vi saluto e me la batto*. I suoi associati gradiscono l' augurio ma sperano che un altr' anno se la batterà prima di salutarli.

5 *Gennajo* 1838.

TEATRI DI TORINO

Lettera del Centauro del Teatro d'Angennes alla Pantera del Teatro Regio.

Compatite, mia bella amica, se un logoro e catarroso animale colla pelle raggrinzata dall'andar su e giù tre o quattro volte per sera in un vecchio sipario viene a trattenersi con voi splendida di beltà e di giovinezza, nuotante nell'oro, nella luce e nell' armonia. Valga per iscusarmi la mia grossa mole, la mia nobile genealogia, e l' antica mia fama di sapienza; valga in fine la considerazione che se voi siete regina dei deserti sono anch' io monarca delle spelonche.

Compiono omai diciott' anni dacchè la magica tavolozza di un pittore mi ha collocato immobilmente su questa tela in cui gelo di freddo nel-

l' inverno e mi trovo al bujo in tutte le stagioni; e ciò per educare un giovinastro chiamato Achille il quale non è più educato oggi di quello che fosse jeri o che sarà domani. E questo è poco : se sapeste mia vezzosa amica quanti spropositi sono condannato ad ingojarmi in versi e in prosa, di giorno e di notte, da chi recita e da chi giudica, da chi urla e da chi applaude, da chi loda e da chi fischia. Chi grida : sempre roba francese ! chi esclama : sempre anticaglie Goldoniane ! Metastasio dacchè fu vinto dai moderni libretti non ha più cittadinanza sulla scena. Alfieri, povero diavolo, quando arriva sul teatro si trova sempre a mancare un pezzo del manto o un nastro del coturno. C' è Scribe, c' è Ancelot, c' è Ugo, c' è Mellesville, ma io nato all' ombra dei classici allori della Grecia mi sento straziare il cuore vedendo l' Italia mia seconda patria, costretta a invocare il genio straniero. Ah! se.... ma il mondo è mondo e se io sono mezzo bestia so almeno di essere mezz' uomo, a differenza di molti uomini nei quali la parte della bestia supera talvolta i tre quarti.

Che dirò poi del tempo in cui mi tocca di ascoltar opere in musica ? Io che ho insegnato a suonar la lira al figlio di Giove, io debbo sentirmi a trafiggere dagli strilli di certi tenori e di certi contralti che mi feriscono più mortalmente della freccia avvelenata di Ercole. Sia ringraziato il nostro pietoso impresaro che mi ha liberato quest' anno dal consueto martirio : io lo giuro,

o bella Pantera, lo giuro per le amabili vostre unghie, lo giuro pei vostri denti soavissimi che prima di ascoltare un'altr'opera in musica vorrei essere di nuovo inchiodato nel zodiaco fra lo scorpione e il capricorno.

Nè qui finiscono le mie tribolazioni. Di quando in quando sono anche regalato di rime e di intercalari da certi poeti detti estemporanei che mi farebbero maledire Apollo; a costoro succedono giuocolatori di bossoletti ossia professori di magia bianca e magia nera, succedono maestri di violini, di chitarre, di flauti, di contrabassi, di corni inglesi e non inglesi; che più? ho dovuto persino assistere ad accademie di scimmie, di cani, di papagalli, bestialissimi accademici degni di illustri scanni.

Buon per me che nel carnovale sono un po' rallegrato dalla Real Compagnia che se non può fabbricare delle commedie nuove recita almeno le vecchie con invidiabile maestria. Oh sì: quando ascolto la voce della Marchionni parmi di udire il mormorio delle care onde dell' Ilisso; quando scorgo l'aspetto di Vestri rammento con gioia la serenità del mio cielo di Tessaglia. Fui testimonio, son pochi giorni, della nuova recita di un' antica commedia: *La burla retrocessa nel contraccambio*. Che razza di titolo! Perchè non dire: *La burla contraccambiata?* Nè migliore del titolo è poi la commedia; essa non è che una burla ma è una burla di quelle per cui si fa talvolta conoscenza col bargello. Si tratta di un galantuomo che ordina di nascosto un pranzo

sontuoso in casa di un altro galantuomo, il quale per contraccambio s' introduce di contrabbando in casa del primo, gli ruba un orologio, lo vende e paga il pranzo ordinato. Tal è questa commedia uscita non so come dalla penna di Goldoni; ma, zitto chè se voi aveste l' imprudenza di confidare ad alcuno queste mie parole potrebbe venirmi addosso un diluvio di rimproveri. Tuttavolta io penso che gli uomini sommi son uomini anch' essi, e Goldoni, quantunque sia il gran maestro che è, ha scritto anch' egli più di una dozzina di commedie che non vorrebbero aver composte gli autori del Cholera Morbus e di Dante in Ravenna. Il pubblico ascoltò la commedia con indulgenza, grazie agli attori che la rappresentarono a meraviglia. E le attrici?.... oh! le attrici erano la brava Antonietta Robotti e la gentile Adelaide Ristori giovani entrambi come voi, belle come voi e non pantere come voi.

Questi miei ragguagli vi dimostrano che per trenta o quaranta giorni la mia condizione è più che sopportabile, ma finito il carnovale e giunto il tempo in cui son chiusi i teatri ho divisato, se piace a Giove, di venir a passare le sere con voi in compagnia dell' Idra del Teatro Carignano la quale è anch' essa una bestia di riguardo. State sana o mia carissima, e se avete voce in capitolo procurate che si cambii presto cotesta vostra *Lucia* la quale per quello che odo non fa poi tanto bene i fatti suoi; e se alzando un poco il muso dalla pentola

che avete innanzi poteste sperare dal pubblico un tantino di silenzio, fatelo senza dilazione, fatelo che il pubblico stesso ve ne saprà buon grado. — Perdonatemi se vi ho annojata parlando con tuono da precettore; considerate che questo è il mio mestiere, che Nestore, Diomede, Enea, Ulisse, Anfiarao e tanti altri sono tutti miei allievi; e se alcuno sdegnasse le lezioni di un uomo che ha la coda di bestia, rammentategli questa sentenza di Giobbe: *interroga jumenta et docebunt te.* State sana; porgete i miei complimenti al consesso delle illustri fiere di cui siete del bel numero una e soprattutto rammentatemi nei vostri discorsi all' amabile lupo, alla graziosa jena e al gentilissimo leopardo.

Dal Teatro d'Angennes 7 gennajo 1838.

Il vostro affezionato amico e servitore
CHIRONE CENTAURO.

P. S. Se avete occasione di vedere il Caronte del Teatro Sutera fategli le mie congratulazioni pel buon successo della *Pazza per amore.* Anche egli poveretto è condannato a vogare sopra una fragile barca; ma odo con piacere che la egregia *Anaïde Castellan* abbia dato un colpo di mano al suo vecchio remo, che il *Setti Conradi* gli vada spianando il cammino delle onde, che il *Marconi* gli renda prosperi i venti, e che il *Luigi Asti* abbia scongiurate le procelle.

Salutatelo di cuore quel buon Caronte e se il pudore di vergine il consente baciatelo in fronte per parte mia.

13 *Gennajo.*

POESIE DI PIETRO GIURIA.

Sono due anni, o giovinetto, che la tua voce scioglieasi la prima volta in concenti di poesia; sono due anni o poco più, ed io allettato dalle tue amabili fantasie, commosso dalle vergini tue speranze augurava che i mirti e le viole spuntassero dinanzi a' tuoi passi. Tuttavolta consapevòle degli affanni che attendono l' uomo sul tribolato sentiero della gloria io ti apriva allo sguardo il rigore dei tempi, l' ingiustizia degli uomini, la fierezza dei destini e l' apoteosi nella morte, dopo il rogo nella vita.

Vuoi tu, io ti diceva, vuoi tu secondare i voti del cuor tuo e abbandonarti alla stella dei poeti? Hai tu animo che basti per posare sulle tue tempia una corona che abbrucia e salire al trionfo per la via del martirio? Pensaci seriamente, interroga il tuo coraggio ed esamina i tuoi polsi.

Tu ci hai pensato e a te parve che il coraggio dell' uomo avrebbe soggiogato i destini del poeta e scendesti nell' arena e dicesti: a me le pugne, a me le tempeste: io voglio vincere o morire. Ebbene sia con te la vittoria, ma considera prima ben bene il campo in cui devi combattere e l' avversario che ti sta a fronte. Bada bene che quello che tu chiami coraggio non sia alle volte difetto di previdenza; badaci, perchè il suolo è sdrucciolevole e tu ancora non conosci abbastanza i pericoli che sfidi. No, tu non li conosci; me ne assicurano questi versi:

Sentia un tenero moto in fondo al cuore
Che mi diceva: l' universo è amore.

L' universo è amore?.... Volgi uno sguardo a questa vecchia terra e osserva attentamente: mira nel mare i pesci che si divorano scambievolmente: mira nell' aria gli augelli che scambievolmente si dilaniano: mira nei boschi la tigre che si slancia sul cervo e il boa che stritola la tigre: mira in tutte le parti del globo il fuoco che consuma il ferro e l' acqua che distrugge il fuoco, i vulcani che inceneriscono le città e i mari che inghiottono i vulcani. Oh! l' universo è amore? Fa il giro della terra; corri da Filadelfia a Pietroburgo, dal Cairo alla Guadaluppa e ti dica l' esistenza delle leggi, la necessità dei tribunali, la necessità degli eserciti se sia amore l' universo. — Tolga il cielo che io voglia farmi ribelle ai decreti della provvidenza; io abbasso il capo e sospiro; ma tu che hai fede nell' universo impara a giudicarlo e conosci la vita.

Conosci la vita. Questa parola ti susurri di continuo nell' orecchio perocchè le anime deliranti di poesia mal sanno che sia realtà; e tu sei poeta: lo attesta l' armonia del tuo verso, la vena del tuo pensiero: lo dice la potente immaginazione, lo dice l' inspirata favella, lo dicono molte strofe simili a questa per Cristoforo Colombo.

« L' onda da te scoperta
« Popoli un dì vedrà, che innabissati

« Poseran come arene in Oceano;
« E siederà deserta
« L' Europa un dì cogli ultimi suoi fati
» Qual dalle proprie fiamme arso Vulcano:
« Questo è destino umano
« Ma di tua gloria testimonio è il sole
« Monumento ti è un mondo e il mare istesso;
« E tu vivrai con esso
« E i suoi flutti a nomarti avran parole;
« Vivrai finchè l' antica onda sconvolta
« Non passi sull' America sepolta.

Segui la tua via o giovinetto; tu meriti la gloria e l' avrai; ma quando le illusioni ti danzeranno dinanzi, quando una schiera di larve ti segnerà intorno un cerchio incantato, guai a te se avrai dimenticata questa fatale parola: conosci la vita.

20 *Gennajo.*

ANNALI DI GIURISPRUDENZA

Dispensa 1.° *gennajo* 1838.

Se uffizio dei giornali è quello di dar opera attivamente alla diffusione e al progresso dell' umano sapere, chi non vedrà con piacere la creazione di un giornale diretto a illustrare una scienza in cui hanno fondamento l' ordine pubblico e la sicurezza individuale? Nè più opportuno tempo di questo potea presentarsi per dar base ad un foglio periodico di giurisprudenza; e i compilatori, da assennati che sono, ben seppero giudicare come

l' opera loro sarebbe venuta in luce sotto fausti auspizii ora che per sovrana beneficenza si compie la riforma della Piemontese Legislazione. Noi salutiamo adunque con animo di colleghi e di confratelli questo primo volume il quale e per le materie di cui tratta e pel modo con cui le svolge e pei nomi che porta in fronte ci è mallevadore dell' avvenire.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima, dopo un' erudita introduzione, si riferiscono alcune cause che furono soggetto di Decisione ai Supremi Magistrati. In esse trattasi di Dote, d' Ipoteca, di Quarta Uxoria; e tanto le esposizioni in fatto che i ragionamenti in diritto hanno il merito della precisione e della perspicuità. Nella seconda parte troviamo per primo un articolo sulla Usucapione secondo le Leggi Romane confrontata colla Prescrizione secondo il Nuovo Codice nel quale con molta sagacità si dimostra che se nelle trascorse leggi poteva nella mente di molti parer dubbia l' abolizione della Romana Usucapione questo dubbio venne tolto chiaramente dal Nuovo Codice.

A questo tien dietro un altro articolo intorno alla misura legale delle acque correnti secondo le disposizioni del Codice e nelle sue osservazioni l' autore facendo prova di molta perizia in queste materie dimostra essere primo il Nuovo Codice a presentare sulla dispensa delle acque una serie di ben ordinati provvedimenti i quali siccome appoggiati a molte massime già dai Magistrati sancite hanno anche il suffragio dell' esperienza.

Per ultimo sono esposte alcune savie osservazioni sulla storia della Economia Politica in Europa di Adolfo Blanchi le quali terminano in questa sentenza: *è verità sacrosanta non esservi vera nazionale ricchezza, tranne quella che assicura ad un numero maggiore d' uomini un' esistenza onesta, illuminata e contenta.*

Una bella e vasta carriera si apre dinanzi ai compilatori. Noi abbiamo per fermo che essi non si atterranno unicamente a esporre i principii della pratica forense cui Tullio chiamava *humilis, simplex et ut ita dicam villicana*, ma si alzeranno alle contemplazioni di quella giurisprudenza in cui sono espressi i sociali bisogni dell' uomo; sublime giurisprudenza nella quale è l' origine di tutte le leggi e il fondamento di tutti i diritti, quella giurisprudenza in somma che il medesimo Tullio denominava *excelsa, digna quæ a maximis ingeniis coleretur*; *nempe ut ipsa natura universalis, ingens: quæ non a pretoris edicto sed ex intima philosophia haurienda esset, et nude semel explicata fons legum et juris inveniri facile posset.*

Quest' alta giurisprudenza ha bisogno di essere dai compilatori fortemente raccomandata perocchè nel nostro foro, diciamolo pur francamente, allignano ancora molti pregiudizii. Pongasi mente adunque a distruggerli, convincendo i cultori delle leggi che esse poggiano su tutte le scienze fra le quali hanno principal loco la filosofia, la storia, la letteratura e si dichiari una volta che bene-

meriti saranno quei giureconsulti i quali giovandosi di una savia ed illuminata critica si scosteranno coraggiosamente dalle rancide tradizioni per avviarsi col secolo sulla via dei progressi.

Speriamo altresì che nelle successive dispense non sarà dimenticata la giurisprudenza criminale. Se preziose agli uomini sono le sostanze, preziose non meno sono la vita, la libertà e più di tutto l' onore.

Questi annali sono pubblicati dai tipografi Mussano e Bona. Il Mussano ci è particolarmente conosciuto e dobbiamo attribuirgli giustissima lode per l' intelligenza e lo zelo che il distinguono nell' arte sua.

20 *Gennajo.*

TEATRI DI TORINO

RISPOSTA

della Pantera del Teatro Regio al Centauro del Teatro d' Angennes.

Abbiatemi per iscusata, o sapientissimo quadrupede, se prima d' ora non ho risposto al viglietto galante che aveste la cortesia d' inviarmi. Nessuna delle nostre bestie avrebbe osato scrivere *ex abrupto* a un animale così rispettabile come voi siete, figuratevi poi una bestiolina timidetta e semplicetta come sono io che è, si può dire, ancor pupilla ed appena ha avuto tempo a imparare un po' di grammatica senza un' idea al mondo di umanità. Se sapeste quanti

sforzi vado facendo per diventare una pantera di garbo! Ora che tutti parlano d' *incivilimento*, bestie e non bestie debbono *essere civili*; ed io non voglio essere delle ultime sulla scena della moderna *civilizzazione* tanto più che il lupo mi ha detto in confidenza, masticando un agnello, che vuol diventare anch' egli un civilissimo personaggio. Voi vedete da questo che i vostri precetti non sono sparsi al vento ed io quantunque femmina penso assai più a' miei studi che non alla mia *toaletta*. L' altra sera copiando una pagina di Muschenbrovechio ho versato il calamajo sulla mia bella mantiglia di velluto ed ancora questa mattina mentre il Can Barbone voleva insegnarmi non so qual regola latina ho fatto il prodigio di non mangiare il latinista. Il Rinoceronte che è una bestia di proposito mi assicura che riuscirò e l' orso, che per quanto mi si dice ha in capo una miniera di filosofia, si è messo qui accanto a me cogli occhiali sul naso e sta gravemente osservando per farmi da correttore. Venendo quindi al concreto (questa parola l' ho imparata dall' Ipopotamo che è un legista di primo ordine) io voglio restituirvi novità per novità e poichè voi da quel gran bestione che siete mi discorreste delle nuove commedie che si recitano sulla barba vostra io vi parlerò dell' Opera Nuova che si rappresenta sotto i baffi miei. Debbo nondimeno avvertirvi che io non sono da tanto per giudicare col mio proprio intelletto come avete fatto voi che siete un letterato e un lette-

rato da quattro gambe; epperciò non farò che riferirvi quel poco che ho inteso vociferare intorno a me nella prima sera della rappresentazione. La modestia, dice l' Orso, è una gran bella cosa!

Chi ha scritto il libro? chiedeva un individuo col naso aguzzo che in profilo sembrava il ritratto del Capro: lo ha scritto, rispondeva un altro, grosso, grasso e rotondo che nel volto aveva alquanto del Cinghiale, lo ha scritto il sig. Toccagni. E che roba è? soggiungeva il primo: roba bella e buona, riprendeva il secondo, se vogliamo considerare che un libretto non può mai essere che un libretto a cagione delle leggi musicali a cui è presentemente vincolato il Melodramma. Date un' occhiata alla nota che è in fine del libro. In essa dichiara il Poeta che *per meglio servire alla musica ha dovuto* ecc. ecc. e voi capite che quando la poesia che è nata padrona è costretta a fare da serva, non può a meno di portare le impronte delle catene. Del resto il verso è spontaneo, la condotta è semplice, l' azione è rapida ed anche in questo lavoro il Toccagni si è mostrato quell' egregio che è; tuttavolta farebbe bene a non discender più in quest' arena perchè non degna del suo ingegno e perchè... E qui essi hanno ancora continuato a discorrere; ma la Tigre che in quel punto mi passò accanto impedì che ascoltassi il resto e chiamò la mia attenzione ad un vicino palchetto. Una Signora colla testa alta

come la Giraffa e con due occhi splendidi come le fiammelle della lumiera stava intenta a seguire colla direzione del canocchiale una figura di Levriere che passava di continuo da uno ad un altro palchetto. Essa pareva non saper neppure che Marco Visconti venisse per la prima volta a Torino e le illusioni del palco scenico non aveano per lei nè prestigio, nè seduzione. Non così un' altra Signora che le stava di fronte la quale già avendo inutilmente combattuto col tempo cercava di combattere le reminiscenze colla potenza delle distrazioni. Essa era tutta assorta dalla musica. In quel punto la Palazzesi cantava la preghiera dell' ultima parte con una soavità incantatrice; nel palchetto tutti applaudivano, nella platea si gridava: bravissima! e sul volto di quella estatica Signora pareva che il piacere facesse scomparire le sinuosità. Poco stante cadeva il sipario e tutti i circostanti non cessavano di rammentare la maestria dell' esimio Donzelli ed ognuno aveva un accento di lode per l' aria da lui cantata con mirabile espressione nel principio dell' atto secondo. Tuttavolta questo second' atto parve freddo, parve senza inspirazione e gli applausi che si tributarono a Donzelli e alla Palazzesi non furono per nulla diretti al Maestro benchè due ore prima fosse stato chiamato con un entusiasmo sulla scena. — Non par vero, esclamavasi universalmente, che l' autore del second' atto sia quel medesimo che ha scritto il primo; e chi rimembrava il finale, chi i due

bellissimi duetti, bellissimi benchè uno di essi ricordasse un po' troppo la Semiramide la quale secondo i miei calcoli doveva essere una Pantera dell' Assiria. Questi pezzi produssero sul pubblico l' effetto di una scintilla elettrica come ho inteso a dire dal Bisonte che nelle scienze fisiche è il Galileo delle Bestie.

Il basso Negrini è poco favorito dalla tessitura dell' opera, ma non per questo gli vien tolto il favore del Pubblico. La Manzocchi piacque nel suo duetto colla Palazzesi; solo si osservò che la sua voce era un po' attenuata nelle ultime scene; ma si avrebbe dovuto anche osservare che ella era ferita nel fianco da Lodrisio ed avea perduto chi sa quante libbre di sangue. Cantare dopo un salasso non è la più grata cosa del mondo.

Gli abiti, le decorazioni, i scenarii sono di una straordinaria magnificenza. Il Castoro che è un grande architetto ha lodato molto le diverse sale delle case Visconti e del Balzo nelle quali, dice egli, si è conservato perfettamente il carattere dei tempi. Ciò ha riconciliato il nostro illustre anfibio coi Pittori, i quali lo avevano indisposto coll' ultimo scenario del ballo in cui oltre a tante mancanze di verità erano per sino a vedersi dei bastimenti che veleggiavano fra le piante. Questa è, soggiungeva il Castoro, una bella scena dell' Adramiteno.

Ciò vi basti della nuova Opera. Fra breve udrete parlare del nuovo Ballo il quale piacerà

sicuramente se Ronzani e la Pallerini avranno campo a spiegare tutta quanta la loro eccellenza nell' arte. Oh ! se vedeste quanto è grande la Pallerini sotto le mura di Costantinopoli. Vi accerto in fede di Pantera che per lei è superata ogni più grande aspettativa. Vorrei potermele gettare al collo per esprimerle con una tenera carezza quale e quanta sia l' ammirazione che ha in me risvegliata.

Non mi dimenticai della vostra commissione a Caronte il quale fa vela sulle onde di Stige al canto dell'Elixir d'Amore. E sebbene quest' elixir non sia precisamente di quell' ottimo che esce dal lambicco dei fratelli Cora tanto e tanto si può assaggiare una volta ed anche due senza tratto di conseguenza. Avrei desiderato di poter dare un amplesso affettuoso a quel buon barcajuolo secondo la vostra intenzione; ma accostandomi a lui ho sentito esalare dalla sua persona un tal puzzo di plebe che in verità avrei creduto di derogare alla nobiltà del sangue. Mi sono per tanto circoscritta a posargli dignitosamente una zampa sulle spalle e mi lasciai indurre per sino a dirgli con bella famigliarità: addio mio caro.

Il Lupo, la Jena, il Leopardo e tutto quanto il nostro bestiale collegio vi saluta e v' inchina rispettosamente. Amatemi e credetemi

Tutta vostra
La Pantera.

3 *Febbrajo.*

TEATRO D' ANGENNES

GIOVANNA PRIMA

Tragedia di Carlo Marenco.

Non è questa la prima volta che gli amori, i delitti e i rimorsi di Giovanna regina di Napoli sono agitati sulla scena. Poco è conosciuta (e veramente non so perchè) una tragedia su questo argomento del Marzusi di Roma nella quale splendono nobilissimi pensieri e sono a notarsi i caratteri di Capanno e dell' ambasciatore di Firenze. Più cognita è la Giovanna di La Harpe, se non che il Poeta Francese in vece di rappresentare la morte di Andrea e il delitto di Giovanna elesse di porci sott' occhio la morte di Giovanna e la vendetta di Andrea. Io non mi soffermerò a ragionare di questa tragedia. La Harpe così esperto nel dettar precetti di arte drammatica fu men che mediocre nel valersene per se, ed è ancora rammentato il giudizio portato da un famoso critico sul suo Filottete: *C-n' est pas du Sophocle tout pur: c' est du Sophocle tout sec.*

Nei casi di questa Regina di Napoli non si può non ravvisare una evidentissima somiglianza coi casi della Regina di Scozia Maria Stuarda. Entrambe unite ad uno sposo avido di regno, entrambe prese da amore, uccidòno entrambe i loro sposi e corrono in braccio ai loro amanti. Come e quanto quest' argomento sia difficile a

ben maneggiare sulla scena ne reca testimonianza Vittorio Alfieri ne' suoi commentari sulla Stuarda con queste parole: *di quanto ha in se questa tragedia di debole e cattivo se ne dee incolpare principalmente il soggetto, e di quanto ella venisse ad aver di buono, lodarne sommamente l' autore che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte e sottigliezza e avvertenza e fatica che in nessuna delle altre... Il tutto di questo tragedia mi riesce debole e freddo, onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l' autore e la sola ch' egli non vorrebbe forse aver fatta*. Queste considerazioni mi confortano a sperare che l' ottimo Marenco non vorrà adontarsi perchè io mi dichiari avverso al soggetto che egli prese a trattare. Se da esso non ha potuto ritrarre Alfieri che una *debole e fredda tragedia* chi altri potrà venir giustamente rimproverato di non aver fatto meglio?... Ciò premesso passiamo alla Giovanna.

La scena è nel monistero dei Celestini presso Anversa dove la Real Corte si è portata a villeggiare. Apresi la tragedia con un dialogo fra Giovanna e Filippina di Catania sua confidente. Giovanna si lagna dei modi aspri di Andrea suo consorte e lascia travedere un mal represso amore per Luigi principe di Taranto. Filippina si adopera a tutto potere per alimentare nel cuore della Regina l' odio verso il marito, l' affetto verso l' amante. Giunge Luigi. Egli si scaglia palesemente contro Andrea; dice che vergogna di do-

ver chiamar Signore un rozzo Ungaro ed espone alla Regina tutti gli eccessi di lui. La Regina ascolta in silenzio. Filippina si aggiunge a Taranto e prorompe seco in invettive contro Andrea che giunge improvviso ed inosservato. L' Ungaro rinfaccia alla Regina i suoi torti, si scaglia con minaccie contro Luigi, afferma di conoscere tutte le male arti dei cortigiani e grida che egli solo, siccome figlio di Cariberto e nipote di Carlo Martello è legittimo Re di Napoli. Luigi difende la legittimità di Giovanna la quale avvertendo il marito che chi pone in dubbio i suoi diritti è ribelle al trono parte con Taranto e Filippina. Rimane Andrea con Valfredo suo seguace. Costui consiglia Andrea alla prudenza finchè non gli sia giunto il rescritto di Cesare che a lui conferisca la reale autorità.

Nel secondo atto Filippina esorta Taranto a servire alla Regina con liberarla da Andrea. Taranto vorrebbe arrendersi ai consigli di Filippina ma è tuttavia ondeggiante. Partiti Taranto e Filippina viene Giovanna ed è seco Irene altra sua confidente. Irene le raccomanda di non fidare in Filippina. Giovanna è agitatissima. Irene se ne avvede e la persuade a cercar distrazione nella lettura di Boccaccio o di Petrarca. Giovanna elegge il Petrarca e si pone sopra un sedile leggendo il principio di un sonetto. Arriva Luigi a sorprenderla. Prende argomento dalla poesia petrarchesca per ragionarle di amore e svelargli la sua fiamma. Essa vorrebbe respingerlo ma in fine

è costretta ad esclamare: perchè vuoi tu ch' io ti sveli la vergogna mia? Sì io t' amo... Questa scena che ha rammentato un po' troppo la scena della Francesca destò un rumore di disapprovazione nella platea.

La Regina vorrebbe persuadere Taranto a fuggire la sua presenza; ma egli vuol vivere con lei e per lei; nè ciò basta: esce anche dalle sue labbra una sentenza di morte contro il marito. Ad interrompere l' amoroso colloquio giunge frettolosa Irene la quale annunzia che il marito è vicino. Taranto fugge precipitosamente. Giunge Andrea. Vuol sapere qual libro leggesse la Regina. Apre il Petrarca e lo getta sdegnosamente chiamandolo insegnatore di voluttà e di mollezze. Il solo scrittore italiano ch' egli tenga in pregio è il ghibellino Poeta. Da queste contese letterarie i due sposi procedono a contendere acerbamente fra loro. Andrea si accosta alla Regina e la minaccia: accorre la Catanese con seguito di gente armata; esce Taranto e impugna la spada; Andrea trae il ferro anch' egli e si scaglia contro Taranto: ma la Regina si pone fra loro ed i brandi tornano nelle guaïne.

Atto terzo. Valfredo consiglia di nuovo Andrea alla prudenza ed alla sofferenza sino a che giunga l' atteso diploma. Intanto egli vuole parlare alla Regina e far esperimento dell' animo suo. Parte Andrea: arriva Giovanna. Valfredo chiede alla Regina se ella abbia coraggio di udire il vero (il che rammentò i versi di Lamorre alla Stuarda:

se il vero udire osi o Regina io l' oso a te recar). La Regina risponde affermativamente; quindi Valfredo le pone sott' occhio l' orribile quadro della corrotta sua corte e rapito da una specie d' ispirazione le predice la sua morte e la strage de' suoi e la rovina della sua stirpe. Anche qui non si potè non ravvisare le predizioni di Lamorre nel quint' atto della Stuarda.

Fra la commozione e lo spavento, Giovanna acconsente a tornare in pace col marito. Valfredo chiama Andrea: gli sposi si abbracciano e la pace è fatta.

Con questa scena che termina il terz' atto si sarebbe creduta terminata anche la tragedia. Che era in fatti il soggetto dell' azione? Era la discordia fra i due sposi. Tornando adunque fra essi la concordia il nodo è sciolto e l' azione è cessata. Io invito l' illustre autore a trattenersi su questo punto e ad osservare se opportuno non sia di qui collocare qualche incidente per cui sia lasciato un filo all' azione e gli animi siano tenuti ancora in sospeso.

Atto quarto. Valfredo esultante presenta a Andrea il Cesareo diploma. Andrea nominato Re dimentica la seguita pace, torna alle minaccie e pensa alle vendette. Giovanna anch' essa è di nuovo agitata dai consueti sospetti. La Catanese se ne prevale per ispirarle novello odio contro il consorte e non v' è colpa che a lui non rimproveri, non eccesso di cui ella nol creda capace. Giovanna resiste alle perfide seduzioni di Filip-

pina e già ha scritto a Taranto per esortarlo ad allontanarsi dalla Reggia; ma Taranto in vece di obbedire corre a prostrarsi a' piedi suoi. Qui le insinuazioni della Catanese sono avvalorate dalla disperazione di Taranto il quale vuole ad ogni costo la morte dell' abborrito Andrea. Che più? La Catanese ha trovata una nota di proscrizione scritta da Andrea nella quale si leggono i nomi di Taranto, di Filippina e di un' altra donna che non è nominata. Poco stante giunge Andrea. Egli annunzia di esser Re. Tremate, egli grida, sono vicine le mie vendette. Quelle parole debbono essere fatali a chi le ha proferite. La Regina investe Taranto e la Catanese della sua potestà: liberatemi, esclama, disponete, eseguite, pur che io nol sappia.

Comincia l' atto quinto. Filippina con gente d' armi s' introduce in un audito appartato. Giovanna è in preda alle paure ed ai rimorsi. E con lei Irene che inconsapevole dei delitti conforta inutilmente la Regina. Ella vuol restar sola, ed ogni lieve rumore la scuote, la atterrisce. Giunge Andrea. È contristato da un affanno che non sa definire e parla con insolita dolcezza alla Regina. Non tarda tuttavia ad avvedersi quant' ella sia più di lui agitata, e le parole di lei interrotte accrescono i suoi sospetti, ed il chiarore di una lampada gli svela sulla guancia della consorte un pallore di morte. Egli ondeggia fra mille dubbi e tanto più che la Regina gli si mostra inconsuetamente affettuosa. Viene in quel punto la

Catanese ad avvertirlo esser giunto da Roma un importante messaggio; egli vuol correre alle sue stanze: la Regina fa ogni sforzo per trattenerlo; tutto è vano: il marito non è già più al suo fianco. Giovanna vorrebbe seguirlo ma le porte son chiuse: vorrebbe gridare ma non è udita la sua voce; si alza un gemito dal giardino.....è suo marito che muore assassinato. Giunge con seguito di armati Valfredo e chiede conto alla Regina di Andrea. Che può ella rispondere? Valfredo l'accusa dell'uccisione dello sposo e chiama sulla sua testa la vendetta del cielo.

Questa è in compendio la tessitura della tragedia.

Il primo e il più grave rimprovero che il Pubblico abbia fatto a questa produzione è quello di non presentarci un personaggio, un solo che odioso e colpevole non sia.

Giovanna è la stessa che Maria Stuarda. Or odasi come di questa ragionasse Alfieri. —*Maria Stuarda che dovrebbe essere il protagonista è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna: non ha carattere suo, nè sublime. Regalmente governata da Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre ci presenta questa Regina un ritratto fedele di quei tanti principi che in noi destano una pietà la quale non è tragica niente.* Ora che diremo di questa Giovanna la quale è pur tanto peggiore della Stuarda? Almeno la Regina di Scozia non acconsentiva alla morte di Arrigo: ella permetteva solo a Botuello che circondasse

di guardie la rocca in che erasi ritirato; e l'accensione delle polveri onde la rocca scoppiò lasciava ancor dubbio se fosse un tradimento di Botuello o un atto di disperazione di Arrigo. Giovanna per contrario soffre più d'una volta con atroce freddezza che Taranto e Filippina le parlino dell'uccisione del marito e termina con darne il cenno ella stessa.

Andrea è lo stesso che Arrigo di cui scrisse Alfieri nel modo seguente. —*Arrigo personaggio ancor più nullo che non è la Regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di se stesso e di tutti, credo che appena perverrà egli ad esser tollerato in teatro.* Se la penna di Alfieri non riuscì a render tollerabile un tal carattere chi potrà sperare di riuscirvi? Andrea è poi tanto più incomportabile di Arrigo in quanto che è più stolido e più rozzo. Nè si troverà mai verosimile che costui, sospettoso com'è di Giovanna e di tutta la sua corte, nel vedere la moglie notturnamente aggirarsi, e nello scorgere il suo pallore, il suo sgomento e gli sforzi con che ella si adopera per trattenerlo, si lasci indurre a seguire la Catanese nel vegliato andito dove gli è apprestata la morte.

Luigi di Taranto è poi mille volte inferiore a Botuello. Se lo Scozzese pensa a trafiggere Arrigo, non è pur mai rivelato il suo pensiero, e a Maria non ne lascia neppur ombra di sospetto e dinanzi ad Arrigo sta in atto riverente come a consorte della sua Regina. Taranto in vece si

palesa amante di Giovanna e mesce parole di amore a parole di morte, e al cospetto di lei insulta al suo sposo e pon mano al brando baldanzosamente. In fine strappa egli stesso alla Regina il comando di morte e se ne fa nelle tenebre esecutore.

Valfredo non è per nulla da paragonare con Lamorre. Questi è inspirato da religioso entusiasmo e le sue parole hanno un accento profetico che scuote profondamente e invade e spaventa. Valfredo all' opposto è un freddo calcolatore il quale non consiglia la pace se non perchè Andrea abbia tempo a far guerra con armi migliori. Egli non pensa che ad aprire a Andrea la via del trono per aprire a se quella del potere. Quindi le sue parole alla Regina di pace, di virtù, di amor conjugale non sono dettate che da una codarda ipocrisia.

Della Catanese non parlo. Carattere più abbominevole di questo non comparve mai sulla scena.

Irene è la sola che non sia malvagia: ma è pur anche la sola che non abbia parte nell' azione nè buona nè cattiva.

Io fo plauso volontieri al Marenco di essersi quanto alla forma accostato alla tragedia italiana. Egli è certo sopra una molto miglior via che nell' addietro non fosse e il suo robusto ingegno ci è mallevadore di importanti progressi. Ponga mente tuttavolta di non cadere in troppo manifesta imitazione. Le situazioni dell' Alfieri son molte in questa tragedia e talvolta l' autore non

pensa neppure ad evitare le locuzioni alferiane. Quando per esempio Andrea dice alla Catanese: *Con te favello io forse?* non è chi non abbia ricordato il detto di Ottavia a Poppea: *A te rispondo io forse?* Così pure quando la Catanese chiama Taranto *freddo amatore* perchè non ha ancora ben deciso di uccidere Andrea fa rammentare il *freddo amatore* di Rosmunda a Ildovaldo che non sa determinarsi ad uccidere Almachilde. E giacchè sono a parlare dell'elocuzione mi pare che il Marenco debba por mente a schivare una ricercatezza di vocaboli che non conviene al coturno. *Contraminare* non è poetico, *sposicidio* non è italiano.

Questa tragedia, son pur costretto a dirlo, io la reputo molto al di sotto di quant'altre abbia scritte già il Marenco. Non è che in essa manchi la maestà del verso e lo splendore del pensiero: manca l'azione, mancano i caratteri, mancano le situazioni. Vuolsi nondimeno eccettuare l'atto quinto nel quale a differenza dei quattro primi si opera e non si ciarla e simile anche in questo alla Maria Stuarda è un mirabile quint'atto degno di una migliore tragedia.

Gli attori furono come son sempre perfetti interpreti dell'autore. Chi ha veduto la Marchionni nel quint'atto quando si slancia contro la porta dove i sicarii attendono il marito, e quando apre disperatamente la finestra per salvarlo e quando fuor di senno si lascia cadere sui gradini del trono ha veduto sino a qual punto possa l'arte sulla

scena rivaleggiare colla natura. Righetti fu nella parte di Valfredo quell'ottimo attore che è in tutte le parti. Gottardi riscosse meritamente più d'un applauso. La Bazzi e il Tessero non fecero poco a far tollerare gli odiosi personaggi di Andrea e di Filippina. Nè voglio sia dimenticata la Ristori la quale comparve la prima volta col manto e col coturno.

Dire se nella prima sera la tragedia abbia piaciuto o no è difficilissima cosa perocchè i primi tre atti furono accolti con urli scandalosi e gli ultimi due con applausi non meno esagerati degli urli. Io spero che se in quella sera vi furono forestieri nella platea del Teatro d'Angennes non avranno fatto giudizio da quel pubblico del pubblico Torinese.

Questa tragedia fu rappresentata due altre volte con più lieta fortuna. Chiamisi intanto la prima rappresentazione un trionfo o una sconfitta, io la chiamerò una battaglia onorevolmente sostenuta. E il Marenco ha cuore e ingegno e polso per tornare incontanente sul campo e combattere da valoroso con sicurezza della vittoria.

10 *Febbrajo.*

TEATRI DI TORINO

I due Metodi. — Il Procuratore. Lo sbarco dell' Orangotango.

Il mondo è pieno di metodisti, tutto è metodo sulla terra; col metodo tutto si giustifica, tutto si scusa. Avete voi che fare con uno di quei barbassori che sputano sentenze ad ogni proposito, contraddicono ad ogni momento e ciò senza neppur sapere di che si tratti? Compatitelo, è il suo metodo. Vi trovate voi inveschiato nelle reti di una bella tiranna che sul sentiero delle lusinghe vi conduce alla disperazione? Rassegnatevi, è il suo metodo. Siete voi costretto a subire le prescrizioni di un medico che vi ammazza a furia di polveri e di granelli? Datevi pace, è il suo metodo. Siete voi condannato a sopportare un legale che prima vi addormenta con una filza di melensaggini e poi vi assale con un diluvio d' insolenze? Scusatelo, è il suo metodo. E procedendo di questo passo io riuscirei in breve a persuadervi o lettori che se vi accadesse di essere legati a Ispahan, lapidati a Nanchino, impalati a Costantinopoli non dovreste attribuirlo che alla dolcezza dei metodi praticati nella Persia, nella China e nella Turchia.

Due metodisti erano anche Stefano e Luigi; entrambi ammogliati ed abitanti entrambi nella medesima casa. Stefano è geloso di tutti, si arrabbia con ognuno che si accosti a sua moglie, smania da mattina a sera perchè si crede tradito e grida ven-

detta persino contro i topi di casa. Con questo metodo egli si rende odioso alla consorte, si fa scorbacchiare dal pubblico e termina con farsi scavezzare un braccio in duello. Luigi per contrario giunge a scuoprire che la moglie sua arde di segreta fiamma per suo nipote. Ne fa egli strepito? chiede egli il sangue del suo rivale? No: egli opera con tanta prudenza colla moglie, con tanta accortezza col nipote che alla fine ricupera l' affetto di quella e perviene ad allontanar questo dalla sua casa sposandolo ad una fanciulla secondo il genio suo. Questi due metodi come voi vedete contengono una lezione ai mariti i quali da tempo immemorabile vanno ricevendo sulla scena dei grandi insegnamenti coll' obbligo di far ridere il pubblico alle loro spalle. Ed anche questa volta il pubblico rise, ed applaudì e chiamò sul proscenio gli attori e credo che applaudissero gli stessi mariti poichè al dire di Boileau e di Molière sono essi la più buona specie di creature che siavi al mondo.

A questa commedia tenne dietro una farsa intitolata il Procuratore. Fosse o non fosse influenza del titolo certo è che questa farsa parve a tutti un complesso di *oziosi incumbenti* e di *irricevibili istanze* così che assegnata la causa a sentenza il pubblico dichiarò non farsi luogo alle conclusioni dell' autore: spese compensate.

Ora se volete permettere che da un curiale si passi ad un Orangotango io vi dirò due parole del ballo comico rappresentato nel Regio Teatro. Insegnava Buffon che gli Orangotanghi hanno nelle

loro abitudini molta somiglianza cogli uomini: è bello l'insegnamento, ma un altro naturalista che conosco io, insegnò più matematicamente che gli uomini somigliano molto agli Orangotanghi. E senza farmi a discutere quale dei due avesse più ragione mi basti accennarvi che il glorioso animale sbarcò fortunatamente al Teatro Regio verso le dieci della sera e comparve sulla spiaggia fra la giocondità dei circostanti.

Chi ha veduto l'Orso ed il Bascià o la Scimmia Liberatrice non trovò più gran novità nel concetto del Monticini e nelle capriole del Paradisi; ad ogni modo l'azione si può dire una piacevole burla e l'esecuzione corrispose al desiderio. Il balletto ebbe buon esito; Paradisi fu innalzato di lodi, fu coperto di applausi..... Felicissime le scimmie!

17 Febbrajo.

TEATRO D'ANGENNES

NATALINA OSSIA IL LICEO DI HEISPERG
Commedia in 5 atti del Cav. Alberto Nota.

Prima Rappresentazione.

Pochi sono i mariti che non si pentano almeno una volta al giorno di aver preso moglie.... Questa sentenza è di La-Bruyère, ed io ve la riferisco tal quale venne citata dall' autore del Filosofo Celibe. Ma perchè quest' atto quotidiano di pentimento? Perchè... oh! se i perchè dovessi dirveli tutti!... perchè il matrimonio è in Eu-

ropa un' operazione di aritmetica, una tratta di cambiali, un traffico di pergamene, un istromento, un protocollo, una credenziale, tutto in somma, fuorchè un vincolo consigliato dall' amore, un' unione formata dalla simpatia. Tuttavolta, intendiamoci bene, io non voglio escludere le eccezioni: il cielo me ne liberi! Io eccettuo per esempio tutti i mariti che leggono quest'articolo, e tutti quelli che sono loro amici o congiunti o in qualunque modo attinenti: io eccettuo... ma che serve? le eccezioni son rare, e quando capita che due amanti sospirano il giorno delle nozze, accorre l' avarizia, accorre l' orgoglio, accorre la malevolenza, e il giorno delle nozze è cancellato dal calendario, o se amore vince il pregiudizio, il tempo vince amore, e la società condanna alle lagrime.

Novello esempio ce ne offre il Piemontese Terenzio nella presente commedia.

Il Conte di Heisperg, uomo da tutti veneratissimo per senno e per cuore, consacra i suoi giorni alla educazione della gioventù nel Liceo di Heisperg di cui è Governatore.

Egli aveva una volta un figliuolo: ma nessuno ne parla: nessuno sa che ne sia avvenuto. Il suo affetto è ora tutto rivolto al Barone d'Oldenbach suo nipote, il quale secondo il costume di molti nipoti desidera la morte dello zio per conseguir presto la sua eredità. Ma il Conte ha la benda sugli occhi; egli ha bisogno di obbliare il passato e in questa speranza intende a colmare di beneficenze gli allievi del Liceo.

Venuto il termine dell' anno scolastico vuolsi che con solenne pompa siano distribuiti i soliti premii ai più saggi e ai più studiosi. La contessa Federica parente del Governatore, altiera per natali e per cariche di famiglia, è certa che il premiato sarà il suo Tancredi nelle cui vene scorre il sangue di Conti e di Baroni. Ma la Contessa s'inganna. Il premio è aggiudicato ad un giovinetto per nome Costanzo di cui appena si conoscono i genitori.

Nel momento in cui il Governatore sospende all'abito di Costanzo l'onorifica medaglia si ode un grido... è la madre del premiato giovinetto che per troppa gioja cade svenuta. Il Governatore ordina che sia trasportata nelle sue stanze dove ricupera in breve gli smarriti sensi. Appena tornata in sè ella vuol fuggire dalla presenza del Conte: ma questi la conforta a rimanere, ed avendo inteso vagamente che i genitori di Costanzo fossero in poco agiata condizione, la prega a lasciar Costanzo per qualche anno ancora nel suo Liceo dove potrà a spese dell' Istituto compiere la studiosa carriera. La madre di Costanzo ringrazia e ricusa. Come, soggiunge il Conte, voi volete fraudare vostro figlio di una così fausta occasione onde progredire ne' studii suoi: e siete voi madre?... Queste parole fanno sorridere amaramente Natalina la quale a lui risponde: e voi, siete voi padre?... A questa improvvisa inchiesta si turba il Governatore. Quasi senza avvedersene racconta che infatti aveva un figliuolo, e.....

vorrebbe aggiungere che si rese indegno di lui con un obbrobrioso matrimonio, ma rientra ben tosto in se medesimo e torna a parlare di Costanzo che vuole assolutamente con se. Natalina persiste nelle sue negative ed offesa dai sarcasmi della contessa Federica, la quale si adira con tutti per l' ingiustizia fatta al suo Tancredi, parte dal Liceo in compagnia di Costanzo.

Chi sia Natalina forse i lettori già lo hanno compreso. Essa è nuora del Governatore; è moglie di quel suo figliuolo che da quattordici anni vive lontano dal paterno tetto. Natalina era danzatrice sulle scene di Parigi dove la sua beltà e l' eccellenza nell' arte sua la rendevano ammirata da tutti. Colà essa conobbe Augusto di Heisperg, e benchè la sua mano fosse da molti desiderata, ella si sposava ad Augusto e diceva addio al teatro. Questa notizia fu un colpo di fulmine pel Conte di Heisperg, che stimando disonorata la sua prosapia dal maritaggio di suo figlio ricusò costantemente di accoglierlo nelle sue braccia, e lo abbandonò allo squallore della miseria. Augusto si trovò quindi costretto a procacciarsi la sussistenza in una casa di commercio, e Natalina, consumati tutti i suoi risparmii, si stimò anch' essa avventurata di poter contribuire al sostentamento de' suoi figliuoli lavorando in ricami.

Ma se Natalina era rassegnata alle privazioni del suo stato, non lo era del pari Augusto. Memore del nome, del grado, e delle ricchezze perdute egli rimproverava Natalina delle sue sven-

ture, non curava il suo affetto, non pregiava le rare sue doti, ed era persino dimentico di esser padre.

In questa condizione di cose, mentre Augusto e Natalina sono in procinto di lasciare Heisperg per tornare a Bruxelles dove hanno residenza, vien loro annunziato il Governatore del Liceo. Egli si reca dalla madre di Costanzo per pregarla ancora una volta di lasciar seco lo studioso giovinetto. Natalina è ferma in ricusare. Il Conte vuole allora, vuole assolutamente aver conferenza col padre del fanciullo. Si chiede Augusto.... il Conte di Heisperg vede a' suoi piedi il figlio suo.

Nel cuore del Conte non è lento a risvegliarsi l'amore di padre: egli vorrebbe perdonare ad Augusto, ma il decoro della famiglia non consente ch'egli divenga suocero di una danzatrice. Natalina legge nell'animo del conte. Ella delibera pertanto di chiedere ella stessa il divorzio per cancellare dalle illustri pagine dei Conti di Heisperg la memoria di un oscuro maritaggio e il nome di una donna infelice. Già Natalina ha salutato il consorte, già ha abbracciato i figli, già è per lasciare le soglie conjugali, allorchè il Conte commosso da tanta virtù la trattiene, la abbraccia, la accoglie, e un avvenire di letizia succede a quattordici anni di desolazione.

Per render conto fedelmente dei pregi di questa commedia non può bastare una semplice esposizione dell'argomento. Sarebbe d'uopo condurre il lettore da una all'altra scena sino allo sciogli-

mento; si dovrebbe chiamare la sua attenzione su gli incidenti sagacemente innestati, si dovrebbe esporre al suo sguardo come in tanti quadri, le varie situazioni colle quali seppe l'autore sorprender l'animo degli spettatori.

Questa commedia non solo ci reca testimonio della sempre potente immaginativa dell'autore, ma è per noi un esempio novello della guerra che egli dichiarò in tutti i suoi scritti all'errore, all'ignavia, alla superstizione. Egli ci volle in fatti porre sott'occhio come generalmente l'educazione dei pubblici Istituti sia guasta dagli ingiusti riguardi dei maestri e dalle ingiuste pretese dei genitori; egli volle inoltre dimostrarci coll'esperienza; come il fasto de' natali e l'albagia delle ricchezze siano contrari al bene della società, alla concordia delle famiglie. Nè poteva l'autore ottener meglio il suo scopo che ritraendoci il conte di Heisperg: se in fatti è tanta la potenza del pregiudizio da soggiogare un uomo assennato e virtuoso sino al punto di condannare allo squallore il figlio suo, che non sarebbe di qualunque altro cui fossero ignote le virtù del conte di Heisperg?

Mi sembra tuttavia che se l'autore ci avesse presentato in Natalina una fanciulla di povera famiglia anzi che una danzatrice avrebbe più efficacemente ottenuto il suo intento. Chi è quel padre, quantunque non nobile e non dovizioso come il conte di Heisperg che giustamente non si affliggerebbe in vedere il figlio suo marito di una ballerina?

La commedia fu accolta con vivi e reiterati applausi.

Gli attori furono quelli egregj che ognor sono. La parte di Natalina ebbe dalla Marchionni una nobiltà, una elevatezza che è nota a lei sola. Vestri recitava da padre; e quell'attore che ci chiama sempre il riso sulle labbra seppe chiamarci le lagrime sul ciglio. Righetti, Borghi e gli altri tutti concorsero egualmente al buon successo della rappresentazione, e per non fare un lungo elenco mi restringerò per questa volta ad accennare il Moltini. Nella parte di un fattore briccone egli trovò il modo di far ridere assai: voi vedete che i bricconi non fanno sempre piangere.

24 Febbrajo.

MONUMENTI

INAUGURATI IN NOVARA

nel 4 *novembre* 1837.

Figliuoli miei, esclamava con voce alquanto nasale don Diascordio buona memoria, in questa bassa terra non havvi male da cui non possa derivar bene, come non havvi bene da cui non sia a temere conseguenza di male. E don Diascordio aveva ragione. Ah! perchè mai trovasi egli nel catalogo dei *quondam!* Io vorrei presentarmi a lui con umile riverenza, ed aprendogli dinanzi queste pagine Giovanettiane, *Domine*, gli direi, ecco una gran prova della vostra dottrina stupenda!

Sì signori questo libro è una attestazione del raro criterio di quella buon'anima di don Diascordio. E veramente chi vorrà contendere non essere un gran bene lo illustrare una città coll' innalzare statue, costruir barriere, aprire pubblici Istituti? Eppure stava scritto ne' fati che da questa cittadina splendidezza dovesse scaturire una individuale meschinità... un povero libro.

Il Cavaliere Avvocato Giacomo Giovanetti per non fraudare il Piemonte (egli direbbe l' Europa) della pubblicazione di ogni sua Lettera, di ogni suo Discorso, non potè far a meno di commettere ai torchi due Orazioni da lui pronunziate in Novara per l' innalzamento della Statua del Marchesi e per l' aprimento dell' Istituto di Arti e Mestieri cui fondava la lagrimata contessa Bellini.

Della prima parte che riguarda la Statua un'altra penna di belle arti più dotta vi interterrà fra non molto: io farò intanto qualche osservazione sulla parte seconda benedicendo il cielo che non ve ne sia una terza.

È un anno appena che il signor Cavaliere scagliavasi contro la *nostra gioventù* perchè trovasse allettamento nelle opere di certi moderni *pervertitori* della *spezie di Ugo e di D' Arlincourt.* Ma il signor Cavaliere, dimenticata l' invettiva dell' anno scorso, prende quest' anno a imitare i moderni pervertitori. Simile in fatti ad alcune tragedie di Ugo di cui ogni atto s' intitola con una speciale denominazione, il suo

libro è anch' egli diviso in varii capi specialmente denominati. Ugo per esempio intitola i suoi atti: *La Chiave, il Crucifisso, il Bianco e il Nero*; ed il signor Cavaliere intitola i suoi capi: *L' Edifizio, l' Inaugurazione, l' Orazione, la Medaglia*. Rallegriamoci di questa edificante conversione.

Il primo capo intitolato l' *Istituto* è composto di otto linee le quali sono una specie di *schedula* del testamento della contessa Bellini in data del 30 novembre 1832. Dopo la *schedula* è riferito *ad extensum* un editto del 9 di febbrajo 1833 dal quale sono occupate sei pagine, cioè tutto il capo primo.

Il capo secondo denominato *Onori Regi e Municipali* contiene tre pagine. Nello spazio di due pagine e mezza *parla il testo dell' Ordinato Consolare* 14 febbrajo 1833. Restano quindici righe ed in esse parla l'autore per commendare nella Contessa la generosità, e sopra tutto *la purezza del sangue*.

Nei capi terzo e quarto troviamo di nuovo riferita una lettera di una Società Parigina, poi un' altra della stessa società e della medesima data, dal che sono avvertiti tutti coloro i quali credono essere gran cosa comporre un libro che col benefico ajuto di Schedule, di Lettere, di Editti e di Ordinati si diviene autore con poca spesa e non molta fatica.

L' *Inaugurazione!* così è chiamato il capo quinto. Avete voi dimenticato o lettori il famoso

Elogio del maestro di Cappella Pietro Generali? Questo elogio si pubblicava in Novara nel 1835 e dopo tre anni non sarebbe straordinario che la vostra memoria più non avesse presente i *candelieri e la croce di bronzo dorato di san Gaudenzio e la messa solenne celebrata nel capitolo dove i venerandi canonici si vestirono con abito sacro e dove intervennero molte eleganti signore temperate da gravità inusitata. Era spettacolo*, scriveva il cavaliere Giovanetti, *era spettacolo nuovo e commovente. Quell' apparato, quei venerandi canonici ecc. ecc.*

Ora l' autore per non cadere nell' imitazione di sè medesimo sostituì ai candelieri e alla croce di s. Gaudenzio *il vestibolo e il grande atrio dell' Oratorio* e ciò che allora chiamava *uno spettacolo commovente* chiama adesso *una commovente funzione* e invece dei *canonici* e delle *signore* egli ragiona *delle autorità* e del *gentil sesso*. Uditelo.

L' *Oratorio dell' Istituto riuscì angusto alla folla delle elette persone che accorsero a questa commovente funzione e non bastarono ancora nè il vestibolo nè il grande atrio. Primeggiavano* (questo vocabolo si dà e si riceve *sinallagmaticamente* di qua e di là dell' Agona) *primeggiavano fra esse l' eminentissimo cardinale vescovo e le autorità che aveano incominciata la festa. Il gentil sesso non dimenticò.....* ma io quasi dimenticava di ragionarvi

dell' Orazione che è la più bella perla di questo diadema.

L' Orazione adunque dovea versare sull' Inaugurazione dell' Istituto; e non dissimile da quell' Oratore che per ragionare della Confessione esordiva dai cassoni di san Giuseppe, il cavaliere Giovanetti prese le mosse dal panegirico delle donne per cadere sul discorso dell' Istituto.

Allorchè il cavaliere Giovanetti tesseva l' elogio del De Pagave cominciava in questo modo: *Nacque il 17 giugno 1776 procreato da Antonia Solari di schiatta patrizia novarese a Venanzio De Pagave cui scorrea nelle vene gentilezza spagnuola ecc. ecc.*

Ora nello accennare della fondatrice così principia: *Nata a' 4 di settembre 1776 da una delle più nobili schiatte che onorino la città di Novara ecc. ecc.* e passando al conte Bellini suo consorte: *Il conte Bellini che a purissimo sangue patrizio ecc.* Voi vedete quanto al nostro autore vada a genio la purità! Havvene sempre ne' suoi discorsi da far invidia a quanti *Puritani* e *Puristi* siano mai stati sulla terra.

Ma torniamo all' Orazione. Encomiate le virtù della fondatrice narra l' oratore come ella perdesse un figlio, unico pegno dell' amor suo e corre col pensiero a Vander-Kemp e Pellico. *Vander-Kemp si era dato sino a quarant' anni il vanto di essere un incredulo.* Perduta in una borrasca la sposa e la figlia, Vander-Kemp *gettavasi a' pie' degli altari e diveniva il*

fondatore di missioni religiose. I casi di Pellico a tutti son noti. *Le idee politiche turbarono la sua mente* ma il carcere dello Spielbergo lo richiamò alla religione.

Acciocchè questi due paragoni potessero ravvisarsi opportuni sarebbe d' uopo che la contessa Bellini prima della morte di suo figlio si *fosse data il vanto di essere incredula* o avesse avuto *la mente turbata da idee politiche.* Ma la contessa Bellini, al dire dell' oratore, era pia prima della perdita del figliuolo non meno che il fosse dopo. L' esempio di Vander-Kemp e di Silvio Pellico ha dunque tanta anologia colla contessa Bellini quanta può averne l' Iliade d' Omero colla campana di san Gaudenzio.

Giacchè mi trovo sul proposito dei paragoni sentite anche questo che non è cattivo.

Di questa fede, di questo amore, di questa speranza (le virtù teologali qui le trovate tutte) *voi ne siete o signori* (qui è da osservare che l' Orazione fu pronunziata, come è detto nella prefazione, *al cospetto delle Autorità e del Pubblico*) *voi ne siete i mallevadori e gli eredi .... voi vi associerete alla gloria della fondatrice e se ministro di civiltà io proclamo il gentil sesso voi degni sarete che abbellisca i vostri giorni e che colle sue virtù le vostre fatiche consoli.* DEH FATE, E L' OPERA VOSTRA SIA PEGLI EGREGI NOSTRI CONCITTADINI IL TROFEO DI MILZIADE CHE TURBAVA I SONNI A TEMISTOCLE.

Signori miei chi sa dirmi di voi a chi si ri-

feriscano questo trofeo, e questi sonni?... *Deh fate!*... Che cosa si debba fare è rimasto nella penna dell' autore; ma la esortazione è indiritta alle Autorità ed al Pubblico: *Deh fate!* e l' *opera vostra sia pegli egregi nostri concittadini*..... Dunque il Pubblico e le Autorità non sono un complesso di concittadini?... *sia il trofeo di Milziade che turbava i sonni di Temistocle*... Dunque il trofeo dei concittadini turberà il sogno dei concittadini?... Fortunato colui che da questo imbroglio sa comprendere qualche cosa! Io frattanto qualunque sia il Temistocle a cui si vogliono turbati i sonni, consiglio tutti quanti Novaresi e non Novaresi a dormire beatamente e nel caso d'insomnia invece di pensare a Milziade li esorto a leggere la presente Orazione.

Qui stava per deporre la penna ma il libro si è aperto da sè a pagine 40 dell' Orazione sulla statua di Carlo Emanuele. Concedetemi dunque un ultimo cenno. Si tratta anche qui di un paragone, e già vi è noto come nei paragoni sia felicissimo il nostro scrittore.

Non mi propongo di seguire il valoroso (Carlo Emanuele) *nei campi di Marte nè per entro il labirinto delle passioni che provocarono le stragi ed i disastri fra cui egli grandeggia e splende al cospetto dell' Universo* COME CAJO MARIO AGLI OCCHI DEL SICARIO DI MINTURNA..... O invidiabile sagacità! Il Valoroso eccolo posto a confronto di un fuggiasco e l' universo eccolo paragonato ad un sicario!

Se volete un saggio dello stile òratorio e della facondia Demostenica dell' oratore eccovi alcuni periodi sfavillanti di sublimità e d'immaginazione: *I poveri ed i ladri sono il disturbo e il tormento della società.... L'istruzione tecnica e l'educazione daranno abilità, intelligenza e destrezza a chi dianzi era ributtato dalle difficoltà, l' abitudine dell' applicazione agli spiriti vaganti e vacui....... Pressantissimo bisogno è quello di educare e di istruire le femmine perchè la loro rozzezza è il maggior ostacolo all' educazione ed istruzione de' maschi.....* e stanco di questa eloquenza di *maschi* e di *femmine* io prendo congedo dal lettore di qualunque sesso egli sia pregandolo a ricordarsi della massima di don Diascordio ed a pregar pace all' anima sua.

3 *Marzo.*

IL FINE DI UN CONCILIABOLO

Il Furetto, scrive Buffon, è un animale puzzolente, succhiatore di sangue, che divora i suoi figli appena nati: astioso, malvagio e traditore serve all' uomo per dar la caccia ai conigli con una musoliera alla bocca.

Ed è questo, o amabili Torinesi, è questo l'animale a cui fu commesso di consigliarvi, di ricrearvi, di istruirvi!

Vero è che consapevole di sè medesimo, questo fetido quadrupede vi prega replicate volte, *di non*

averlo a schifo, e memore di aver osato un tempo chiamarvi *mie care donne* ora vi appella *leggiadre signore*; nulladimeno egli non può celare la sua natura, e il suo linguaggio disvela la condannata sua discendenza. *Non abbiatemi a schifo*, egli vi dice, *se vi vengo dinanzi sotto le forme di tanto piccina bestiuola*.... Il Furetto si rassicuri: tutti lo avranno fra breve in concetto di una grossa bestia. Ma che dico fra breve? Non accerta egli sin d' ora che la Compagnia Reale sciorinò al d' Augennes i soliti rancidumi quando avemmo da essa dieci e più nuove rappresentazioni in meno di due mesi? Non osa egli esaltare *il valoroso Carlo Novellis* sopra Marenco *per metà fischiato*, sopra Nota *per metà applaudito?* Oh! Il Furetto si rassicuri: egli non è già più *una tanto piccina bestiuola*: sino da ora egli ci rivela il suo malefico istinto: poniamogli la musoliera.

Ma altro che piccola o grossa bestia. Il Furetto, se credete a lui, è una *privilegiata creatura, una eterea sostanza, un Genio dell' aria, un Silfo, un essere prediletto della creazione, uno spiritello che si nutre della pura rugiada dell'alba, un effluvio, un vapore; un raggio, una lucciolettta*.... Fedele alle antiche abitudini per far testimonianza di modestia appella se medesimo un privilegiato abitatore *dei sereni spazii del cielo* ed ogni altro che non sia con esso e per esso dichiara un gnomo, un lemure, una talpa, un capro, un verre, un gatto mammone, un qua-

drupede colle orecchie tese.-A questi indizii chi non ravvisa *l' eterea sostanza* che si veste della pelle del Furetto ?

Nè qui son tutti i meriti suoi. Il Furetto oltre al fetore che lo distingue, è distinto anche per l'abilità quasi incredibile di scivolare, di svignare, di svaporare quando più credete di averlo fra le mani. Egli si insinua, si aggira, si divincola, si ficca e poi..... e poi sul meglio de' suoi scambietti vi beffa, vi scappa via e vi pianta lì con un palmo di naso. Abbiatene un esempio nel suo racconto del conciliabolo de' gnomi.

Vi narrava costui che in sembianza di Silfo stavasene appiattato in una boscaglia mentre un Negromante circondato da una legione di gnomi mestava e rimestava in un' olla incantata. Accortosi il Negromante della presenza di costui tutto pose a soqquadro ; l' olla si rovesciò : e siccome l' incantamento non era per anche compiuto non rimase di tutta quella bollitura che un ammasso informe d' ingredienti : ed erano volumi, libercoli, opuscoli d' ogni misura, d' ogni peso, d' ogni sorta. In quel punto accorse un drappello di Silfi. I Gnomi sbigottiti si mutarono in conigli onde i Silfi cambiaronsi in Furetti per dar loro la caccia e..... Voi siete ansiosi di sapere il rimanente ? Me ne duole. Il Furetto seguendo l' indole sua si fa trastullo della vostra ansietà e termina con queste parole: *io non vo' dirvi nè qual fine avesse cotesta caccia, nè che avvenisse del Negromante, nè quali scritti io trovassi negli scartafacci abban-*

donati.... E perchè non vuol dirvelo? E perchè si fa egli scherno per tal modo de' suoi lettori? Il perchè lo so io: e per supplire al suo malizioso silenzio eccovi in breve come andò a finire quel conciliabolo.

.... I Furetti trionfarono facilmente dei poveri conigli mansueti, semplici ed innocenti animaletti cui natura dimenticò di armare di potenti unghie e di voraci denti; trionfarono, e cogli artigli ancor tesi, coi musi ancora insanguinati ripresero la primitiva lor forma la quale vantano essere di genii e di silfi benchè sia veramente di gufi, di alocchi e di barbagianni. Aggirandosi intanto per le fratte della selva raccolsero gli scritti smarriti in quell' orribile trambusto. Il maggior Silfo cioè il più grosso Alocco si collocò autorevolmente in mezzo al consesso ed aprendo due grandi ale spennacchiate si fece ad esaminare quelle carte colla stessa cupidità con cui un avaro si abbandona sopra un viglietto di banco. La contentezza di costui si diffondeva su tutti i suoi compagni ed era in tutti una gioja, una esultanza, un tripudio da non potersi descrivere perocchè stimavano di trovare in quelli scritti rivelato il segreto con che i loro avversarii tanto prevalgono nella pubblica opinione sopra di essi. Voltavano pertanto, voltavano avidamente ogni pagina, voltavano, voltavano.... ma che? il maggior gufo cominciò il primo ad annuvolarsi, a chinare il capo, ad abbassare la coda.... misero! egli trovò in parecchi di quei fogli manifestata la sua pochezza. Dopo di lui un altro si ritraeva ver-

gognosamente e borbottava fra se: oimè! ecco indovinato in che consistesse la mia scienza! un altro: oimè! ecco scoperto in qual modo io usurpassi alta fama! un altro: oimè! ecco il processo de' miei versi rubati! e tutti ripetevano in lamentevole coro: oimè! oimè! oimè! oimè!...... E già molto si era protratta quella nenia allorchè l'aurora cominciò a imporporar della sua luce le soglie rugiadose dell'Oriente...... la luce! la luce! gridarono tutti, perocchè per questi animali non havvi supplizio maggiore della luce del sole, la luce, la luce!...... e quei nemici del giorno si diedero tutti confusamente a rintanarsi nelle loro buche: ma fu troppo tardi: si videro le unghie grifagne, gli adunchi rostri, le sozze code; si vide quali fossero quei sedicenti silfi o genii o spiriti alati; ed i gufi si conobbero gufi, gli alocchi si ravvisarono alocchi, i barbagianni si scopersero barbagianni... Tale fu il fine di quel conciliabolo.

18 *Marzo.*

LA SOLITARIA DELLE ASTURIE
ossia
LA SPAGNA RICUPERATA
Melodramma di Felice Romani.

In una delle scorse sere io era in Milano al teatro della Scala. Sbadigliavano gli spettatori, sbadigliavano i cantanti, sbadigliava per sino il portinajo. Oh Dio! si gridava, che spietata opera: oh Dio! che scellerato libretto... era la Solitaria delle Asturie messa in versi da Felice Romani, messa in musica da Carlo Coccia.

Tanto fu indegnato il Pubblico Milanese da quella orribile congiura di sillabe e di note che alla terza sera l' impresaro fu costretto a chiudere il teatro e a ricorrere in seguito alla clemenza dei Milanesi colla Semiramide. A quest'ora nessuno si ricorda più in Milano di quella sciagurata Solitaria ; ma il libretto è stampato , e non mancherà certamente chi tenti di acclamarla , innalzarla , divinizzarla. Sia pure : ma voi o lettori voi che avete gli intelletti sani , ascoltate.

La scena è nelle montagne delle Asturie. L' azione succede nel 716 epoca dell' invasione de' Mori chiamati nella Spagna dal conte Giuliano a cui Rodrigo disonorava la figliuola.

Il poeta..... scusatemi... il librettista narra in un breve proemio l' argomento del libretto. Avverte : che il suo *concetto è assai drammatico :* aggiunge che *richiedendosi una fina orditura* pensò di dividere *il poema* (intendete sempre il libretto) *in cinque parti come in altrettanti quadri* e termina la sua esposizione con queste parole : *Se certe omissioni di colleganza e di sviluppo a cui deve supplire la mente di chi legge non verranno approvate dai critici saranno un errore di proposito e non già d' imperizia.* Udiste mai che nessun autore al mondo per ottenere scusa de' suoi errori dicesse che errò di proposito ? Colui che erra inconsapevolmente può aver diritto alla carità del pubblico ; ma chi erra e sa di errare e afferma di aver errato di proposito, costui è un

peccatore impenitente che si compiace di schernire i suoi giudici. *Quanto allo stile* (prosiegue il Romani) *io confesso candidamente non averlo curato abbastanza, affrettato come trovavami e affaticato da severe occupazioni* (così parlava Giulio Cesare al tempo della conquista delle Gallie), *ed ho lasciato correre il mio lavoro così come stava per esperimentare eziandio se cotesto nuovo genere di dramma* (or ora vedrete la novità), *che tale mi sembra, potesse trovar grazia alla rappresentazione senza prestigio di poesia.*

Premessi questi cenni dei quali si vedrà fra poco l' opportunità procediamo all' esame del libretto.

Apresi la scena con un coro di pastori e montanari. *Si odono in lontananza* (sono parole del libretto) *voci umane e belati di armenti*

» Baldi e protervi
» Di colle in colle
» Saltano i cervi
» Sull' erba molle.
» Ai chiusi ostelli
» Urtan gli agnelli
» Che al pasco anelano
» Fra i dumi e i fior.

Se in questi versi si pretendesse trovar poesia sarebbe un po' strana la pretesa; ma per *belati di armento*, possono passare.

I montanari continuano

» Oh noi felici,
» Beati in queste
» Erme pendici,
» Queste foreste,
» Lunge dal fero
» Turbo guerriero
» Che il ciel d' Iberia
» Copre d'orror!
» Chè qui non tentano
» Gemme e tesori
» L' insazïabile
» Sete dei Mori;
» Qui soli beni
» Son dì sereni
» Cui non intorbida
» Odio o livor.

Quanta sbadataggine! Perchè in vece di presentarci questi montanari saltanti, danzanti ed esultanti per la lontananza degli invasori dalle loro erme pendici, non ritrarceli accesi di santo sdegno contro il nemico? Perchè in vece di cantare e ballare, in vece di guardare i cervi sull' erba molle questi spensierati non corrono all' armi in ajuto della patria e non pensano che le provincie di una grande nazione sono tutte fra loro congiunte da un comune amore, vincolate da un interesse comune?... ma io grido al deserto, ed i nostri montanari accorgendosi che s' appressa la Solitaria dichiarano di non volerla turbare colla loro presenza e se ne vanno pei fatti loro. Iddio li protegga.

Esce la Solitaria. Costei è la figlia del conte Giuliano disonorata da Rodrigo che, creduta estinta, erasi ritirata nei monti delle Asturie. Quivi essa ebbe un giorno a ricovrare Pelagio ed a guarirlo d' una grave ferita. Ora mentre ella è assorta in preghiere vedesi di repente al fianco il risanato Pelagio. Essa gli chiede perchè dopo tanti giorni rieda fra quelle balze, al che Pelagio risponde:

» Oh donna ! in queste balze il cor lasciai.—
» Non ti adirar. — Dal tuo solingo tetto
» Io mi partii trafitto
» Più che in esso non venni. E qui soltanto
» Dov' egro io torno esser poss' io sanato.

La Solitaria cui non piace il concetto Achillinesco vorrebbe piantar lì su due piedi questo magro fraseggiatore, ma egli l' arresta dicendole:

» Svelami le tue pene
» Qual io le mie. Forse mi fia concesso
» Di farti lieta. . . Dei Re Goti il sangue
» Scorre nelle mie vene, e un giorno ancora
» Alzarmi io posso di Rodrigo al trono.

Sol. Al trono ! ! E chi sei tu ?
Pel. Pelagio io sono.

Oh ! vedete che razza d' amante è questo Pelagio ! Ha dimorato tanto tempo nel tugurio della Solitaria che gli facea da medico e da speziale, se ne innamorò ardentemente, e nell' eccesso dell' amor suo giudicò di non dirle mai niente, nè della sua passione, nè dell' esser suo. E sapete perchè ? per aver occasione di tornare a

tempo debito fra queste balze a farle una dichiarazione d'amore secondo i precetti di rettorica e nello stile di Florindo Bisognosi. Oh caro questo Pelagio!

Ma la Solitaria ha un cuore di sasso e Pelagio capita in mal punto. Nulladimeno egli persiste nelle sue istanze, ed i sospiri, le lagrime, gli accenti disperati dell'amante vengono interrotti da uno squillo di trombe. I mori! I mori! gridano fuggendo i montanari. Questi sconsigliati ora s'avvedono che cosa costi il divertirsi coi cervi quando si hanno alle porte i nemici. I Mori! I Mori!... Ma la Solitaria provvede a tutto. Arma Pelagio della spada di Rodrigo, accende i montanari alla battaglia, e parte con essi cantando minacciosamente

» Questa diletta
» Terra infelice
» Ancor protetta
» Dal ciel sarà.
» Ringiovanita
» Come Fenice,
» A nuova vita
» Risorgerà.

O che versi! o che poesia!... Ma non siamo indiscreti: l'autore era *affaticato da severe occupazioni*.

Attendato presso la valle di Canga il conte Giuliano sotto nome di Gusmano condottiere dell'esercito Moro passa a rassegna le schiave destinate all'harem del Califfo. Fra queste hav-

vene una per nome Elvira ignara de' suoi natali cui la Solitaria aveva dall' infanzia posta in sicurtà presso gli altari. Il nome della Solitaria fa rabbrividire Giuliano e tutti i musulmani, perocchè la credono una fattucchiera imperante ai demoni contro il profeta. Nondimeno Gusmano acconsente a riceverla nella sua tenda in compagnia di Pelagio e di pochi altri spagnuoli. Essa viene a proferire se stessa in cambio di Elvira. Giuliano riconosce sua figlia e ricusa il cambio. Inutile negativa. La Solitaria si ostina nella proposta ed i musulmani vogliono che il cambio sia accettato per avere in poter loro la temuta donna di Ausena. Giuliano per troncare ogni contesa ordina che Elvira e la Solitaria siano libere entrambe. A questo cenno i musulmani si ribellano e vogliono che entrambe rimangano schiave. Giuliano snuda la spada. Pelagio suona il corno e *da tutte le parti si odono rispondere le trombe cristiane*, dalle quali impauriti i musulmani lasciano partire le due donne in compagnia di Pelagio. Che musulmani balordi sono mai questi! Essi che in mezzo a tanti pericoli e fra tante vittorie conquistarono la Spagna, ora si lasciano spaventare da un suono di trombe e nello stesso lor campo, nella tenda stessa del condottiero sono vinti non dalle spade, ma dalla musica dei nemici. Ah! si vede proprio che l' autore *era affaticato da severe occupazioni.*

Partita dalla tenda dei Mori la Solitaria or-

dina la battaglia e sono sconfitti i nemici. Elvira ha veduto Pelagio ed estemporaneamente se n' è innamorata. Quest' amore arride ai voti della Solitaria, la quale forma il disegno di unire Pelagio a Elvira per salute della Spagna. Ella scuopre in fatti a Elvira che dessa è germe dei Re Goti e quel Pelagio che abbiamo veduto disperatamente innamorato della Solitaria, quello stesso Pelagio si rassegna a sposare Elvira per supplimento. Felicità e prole.

Gusmano col suo esercito si accampa in una vasta spelonca nella valle di Ausena. Il perchè, un condottiero si accampi in una spelonca, l'autore veramente non ce lo spiega, ma in fine ognuno ha i suoi gusti, e Gusmano ed i suoi musulmani avranno avuto probabilmente il gusto delle talpe. Dopo essersi ben bene accertati che in quella caverna son chiusi tutti i passaggi, i Mori augurano la buona sera a Gusmano e si ritirano. Gusmano rimasto solo vede uscire da una buca..... un' istrice? una faina? una marmotta? un gatto mammone?... No, è la Solitaria che ad imitazione di un furetto snidasi da una tana e si presenta dinanzi a Giuliano. Essa viene per richiamare suo padre al culto degli avi; ma Giuliano persiste nella fellonia e respinge le preghiere della figliuola. Si odono di nuovo *trombe lontane* alle quali trombe si unisce il *fragore dei tuoni con lampi, folgori, tempeste* e tutto il corredo del macchinista. Gusmano atterrito fugge dalla caverna: gli spagnuoli sbu-

cano tumultuosamente da passaggi sotterranei per dar la caccia a guisa di furetti ai Musulmani i quali fuggono a guisa di conigli. La tessitura di tutto quest' atto rivela ai leggitori da quali severe occupazioni fosse affaticata la mente dell' autore.

Siamo alla quinta parte. Essa comincia con un' altra vittoria ed un' altra volta il bravo Pelagio esclama solennemente *vincemmo ò prodi!* Ma la solennità è turbata dalla notizia che

» D'Ausena la romita
» D' acuto stral ferita
» È presso a morte.

Essa in fatti viene portata sopra una lettiga al cospetto dei circostanti cui svela di essere la figliuola di Giuliano che volendo emendare l'antico fallo richiamò il padre alla fede di Cristo, e liberò la Spagna dai Mori. Come la Spagna fosse liberata voi lo trovate nella storia, la quale vi narra che la dominazione dei Mori nella Spagna durò ancora otto secoli; ma a queste inezie l'autore assorto in più severe occupazioni non ebbe tempo di badare. Intanto la Solitaria muore cantando una lunghissima aria e colla sua morte cade la tela e termina il libretto.

Questa è la *fina tessitura* colla quale il signor cavaliere Romani ordì il suo *concetto drammatico*. L' analisi che io ne ho fatta non ha d' uopo, mi pare, di maggiori commenti. Chi ha fior di senno sa commentare e giudicare da se a dispetto di tutto quanto il gregge dei commentatori.

Tuttavia non posso trattenermi dal chiedere al librettista per qual modo abbia egli asserito che questo suo lavoro è un dramma di nuovo genere? E dove pretende si trovi la novità? Forse nella forma? Forse nell'argomento? Quanto alla forma la novità che egli introdusse fu quella di chiamar cinque parti ciò che da altri si chiama cinque atti o più modernamente cinque giornate. Quanto al concetto crede egli non si conosca il Solitario del Monte selvaggio posto in romanzo da D'Arlincourt, posto in opera da Mellesville? Ed ha egli dimenticato un certo libretto italiano intitolato la Straniera ridotto dal francese da un certo Felice Romani? Ma guardate che razza di novità ci viene presentata. Non altrimente vediamo ora la moda di Parigi consigliarci la polvere di cipro e le gonelle col guardinfante.

Ma se pure ad ogni costo si vuol trovare novità dirò anch' io che è nuovissimo sulla scena il far uscire dei personaggi di sotterra, il far accampare degli eserciti nelle caverne, il far cantare per un buon quarto d'ora una donna moribonda, le quali cose se a voi paressero errori, siete pregati di credere che sono errori stati commessi di proposito per desiderio di errare.

Quanto alla dizione io non posso in coscienza rivelarvene tutti i difetti per riguardo alle severe occupazioni da cui è affaticato l' autore il quale si dimostra in vero affaticatissimo quando ci vien fuori con versi simili a questi:

» Di tanto coraggio, di tanta vittoria
» *Perenne* serbate, *perpetua* memoria.

Questa memoria perpetua e perenne mi rammenta il verso che stampava un Poeta sulle guerre della Grecia

» Pieni di speme e di speranza i Greci,

ma almeno quel poeta non fu mai paragonato a Metastasio nè ad Apostolo Zeno; egli si sarebbe contentato dell' umile fama del Petracchi che il nostro autore ebbe a maestro.

Vivete felice signor Cavaliere e quando vi avverrà di dover scrivere qualche altro libretto salvateci, ve ne prego, dalle vostre novità e sopra tutto procurate di non essere più così affaticato da tanto severe occupazioni. Le occupazioni, credetelo a me, rubano i sonni e impediscono le digestioni. Riposatevi, riposatevi per carità.

24 *Marzo.*

ENCICLOPEDIA STORICA

OVVERO STORIA UNIVERSALE

scritta da Cesare Cantù.

Programma e Introduzione.

Un galantuomo di mia conoscenza ponendo mente alla sterminata quantità di Manuali che si va quotidianamente pubblicando, denominò questa età nostra il secolo dei Manuali. Io sono di un altro parere: questo secolo io lo chiamo il secolo delle Enciclopedie.

Fu un tempo che gli uomini credevano avere

spesa bene la vita adoprandosi con tutte le forze dell' intelletto all' incremento di un' arte o di una scienza, e Raffaello diventava un gran pittore, Dante un gran poeta, Macchiavelli un grande istorico, Locke un gran filosofo, Buffon un grande naturalista. Ora non è più così. Ognuno che sa leggere e scrivere senza l' ajuto del precettore debb' essere versato in tutto l' umano sapere; senza nessuna positiva conoscenza o speciale capacità dee saper ragionare di filosofia, dettare di storia, giudicare di poesia, sentenziare di fisica, di botanica, di letteratura... in una parola dee essere enciclopedico. Osservate quante Enciclopedie. Enciclopedia moderna di Courtin, Enciclopedia del secolo XIX, Enciclopedia Italiana, Enciclopedia di Legislazione, Enciclopedia di Scienze Naturali, Enciclopedia Medica, Enciclopedia *des gens du monde*, Rivista Enciclopedica, e lì lì per isbucciare eccovi un' Enciclopedia Storica. Non si creda per questo che io mi professi nemico dei Manuali o delle Enciclopedie. Dio me ne guardi! Io stimo giustissimo che anche nei libri ognuno trovi da soddisfare al gusto suo, e parmi opportuno che la scienza dischiuda i suoi tesori a tutte le menti, abbia dei benefizi per tutte le condizioni; solo vorrei che l' uffizio di compilatore non venisse sostituito alla missione di autore, e che nel raccogliere e nel disporre i pensieri degli altri non si perdesse l' abitudine di pensare da se. Infatti che debbo io dirmi quando cercando in una introduzione alla Storia

Universale le idee dell' autore trovo quelle di Buchez, di Schlegel, di Guizot, di Niebhur, di Lerminier, di Lessing, di Thierry, di Michelet e di molti altri ancora? So bene che nella Storia i fatti non s' inventano, ma so pure che l' ordine, la disposizione e soprattutto l' induzione politica e filosofica debbono essere proprietà dello storico. Senza di questo voi compierete all' uffizio di Rapsodo non già di Raccontatore.

Quanto sia ardita impresa lo accingersi a dettare una Storia Universale comparata e documentata non è chi non vegga. Ma io non sono di quelli che nel difficile vogliono trovare l' impossibile; e il nome di Cesare Cantù è per me un pegno di belle speranze. Tuttavolta non comprendo come si possa con esattezza comporre una storia a mano a mano che corre obbligo di pubblicare un fascicolo. Una storia è lavoro di complesso, è opera di unità; in essa dee dominare un perfetto accordo, una scrupolosa colleganza, e malgrado di ogni più accurata diligenza si troverà l'autore più di una volta costretto a correggere, a togliere, ad aggiungere, a sostituire, a rifare in somma in più modi il già fatto, per non mancare alla verità e non lasciar guasto un lavoro in cui il tutto dee corrispondere alle singole parti con una legge di armonia senza di cui nessuna opera è compiuta. E come potrà il Cantù adempiere a tutte queste condizioni quando alle esigenze di un irrevocabile passato debba modificare il presente, conformare l' avvenire?

Ma, io lo ripeto, non sono tanto diffidente della umana natura da disperare anche di un prodigio. Stiamo adunque a vedere come procederà quest' opera veramente prodigiosa e non facciamoci giudici prima di aver sott' occhio la causa.

Frattanto l' autore in un breve programma e in una lunga introduzione ci schiera dinanzi le intenzioni sue, ci rende avvertiti con qual ordine abbia divisato di procedere e ci dichiara alquante sue opinioni intorno all' uffizio della storia e alla missione dello storico. Dopo alcune rapide considerazioni sulla utilità e sulla grandezza che può tornare all' umanità dal costringere in qualche modo le antiche generazioni della terra a rispondere alle interrogazioni dei secoli presenti, l' autore accenna i progressi della storia dai primi tempi in cui si confondeva colla favola e passa a rassegna gli storici principali. Erodoto, dice egli, *e quelli che gli tennero appresso, poche letture avevano, usavano scarsamente la critica, citavano in maniera vaga... Da* TUCIDIDE *ad* AMMIANO MARCELLINO *ritroviamo annali, vite, commentarii di merito diverso, ma tutti sconnessi nel pensiero, non diretti a mostrare al vero una gente, un tempo, un eroe, i disastri e le conquiste del genere umano...* Livio *abbandona le particolarità che dispera trattare splendidamente e là si arresta ove si faccia luogo opportuno ad una descrizione, ad una parlata...* Catone, VARRONE, DIONIGI *d'* ALICARNASSO *diedero opera a raccogliere le origini e decifrare le*

antichità: ma non per questo si tolsero fuori dal solco, non deposero l' egoismo delle società d' allora, non estesero la veduta oltre i fatti parziali, nè sottoposero la forma al concetto. Non dirò di SVETONIO *cercatore di aneddoti; ma* PLUTARCO *stesso che ecclettico di stile, di erudizione, di morale, nella bontà sua indica il frutto di una decrepita società, vi rivela forse in intero Solone, Arato, Pompeo?* TACITO *a cui l' atrabile valea di genio per internarsi nelle azioni e nelle cause loro, mostra al vero le persone e i fatti ma indarno gli chiedereste le leggi, i costumi, la religione, le arti, ciò che costituisce il carattere di un popolo: dalle nozioni sue, giuste ma sgranate e manche non comprenderete lo spirito del governo imperiale....*

Pare a me che con un poco più di ossequio sarebbesi dovuto ragionare dei padri della storia da chi intende ad acquistar fama di storico. Erodoto, Tucidide, Plutarco, Livio, Tacito non sono certo scrittori senza difetti; per esser tali avrebbero dovuto non esser uomini; ma senza di essi la storia sarebbe ancora nell' infanzia e nei loro scritti rifulgono tali e tante bellezze cui non so chi possa sperare di accostarsi. Nulladimeno qui non finisce la rassegna dell' autore. Egli passa a più recenti scrittori. *Il* SEGRETARIO FIORENTINO *è tanto straniero alle moderne idee che gli eruditi disputavano se fosse ironia o da senno mentre la sapienza popolare n' avea già pronunziato sen-*

tenza... Il GUICCIARDINI *più servile degli antichi, prolisso nelle parlate, inanimato nelle descrizioni, d' immorale indifferenza nei giudizii....* PAOLO SARPI *adoprò i fatti a guerreggiare la Roma Papale a favore di Venezia e del Principato: tentativo che non dilatò la storia ma ingrandì il libello..... Un triplice sacrilegio religioso, morale e patriotico commetteva contro la Pulcella salvatrice di Francia colui che lodava la pozzetta nella Pompadour e che dalla Crequi Lesdiguières invocava come gloria e felicità della trista sua vita di far erigere in marchesato la terra di Ferney.... Troverete la ragione del come salisse a tanta fama l' improba fatiea di* MABLY *a sragionare continuo e non dir mai nulla, le sentimentali declamazioni di* RAYNAL *e* DIDEROT*, le interminabili discussioni di* HUME*, il vanitoso vuoto a cui* MILLOT *riduce non solo il proprio racconto ma anche gli autori onde l' attinge, la sconnessa serie del* GIBBON *ove mal risolvi qual più sia o la mala fede o la stentata eleganza o il vacillamento con cui segue l' unica sua idea di disgustare d' ogni istituzione religiosa, e* BOULANGER *che santifica il caso e ne trae la religione; e* BAILLY *e* DUPUY *che moltiplicano i secoli per fare dei culti null' altro che il deposito di astronomiche osservazioni; e quella folla in cui l' audacia del fatto riesce ancor meno disgustosa che non la frivolezza del modo in capo alla quale sta il Saggio sui Costumi pieno di vivezze, di sarcasmo e d' ignoranza.*

Voi vedete con che poche cerimonie siano trattati questi grand' uomini per cui si ebbe sinora tanta venerazione. E se io volessi ancora tener dietro al Cantù vi mostrerei Robertson *prolisso*; Rollin *cieco idolatra dell' antichità*, Cesare raccontatore *egoista*, Diodoro freddo *compilatore*, Montesquieu *genio imprigionato nel suo secolo*, Herder *sovente oscuro sempre declamatore*..... Il Pallavicino lo vedreste un nojoso, Benvenuto Cellini un millantatore, Dino Compagni uno schietto ignorante..... È vero che non vediamo malmenati Sismondi, Botta, Giannone, Davila, Colletta, ma è vero altresì che l' autore non li ha neppure nominati.

I vizii principali che il Cantù rimprovera agli storici che lo hanno preceduto sono di essersi lasciati abbagliare dai grandi nomi, di essersi occupati dei pochi che stavano al sommo delle cose trascurando i popoli e gli individui, di avere scritto pei municipii non per l' umanità, e finalmente di aver fatto scopo dei loro racconti le guerre, le battaglie, i trattati, i rivolgimenti politici e non le arti, le lettere, il sapere, il costume, le leggi, il culto, e la materiale condizione degli stati.

Sono antiche queste lamentanze. Già uscivano nel 1620 dalla penna di Bacone e dopo di lui quel Voltaire *che lodava la pozzetta della Pampadour* scriveva il *Saggio sui Costumi e lo Spirito delle Nazioni* per provare che non solo la politica e l' arte militare dovevano occu-

pare la storia ma che i costumi e lo spirito dei popoli meritavano più singolarmente l' attenzione dello storico come egli stesso praticò nella storia di Pietro il Grande e di Luigi XIV. Queste considerazioni medesime trovansi nella *Storia della Civiltà Europea* di Guizot, nella *Introduzione alla scienza della Storia* di Buchez, nella *Introduzione alla Storia Generale* di Michelet, ma quantunque confortate da così alti nomi, e quantunque giuste in alcuna lor parte io non posso acconsentire a riceverle tutte come inappellabile sentenza.

Vero è che i dolori e le gioje di un popolo debbono chiamare a se l' attenzione dello storico, ma nello stesso modo con cui i principali avvenimenti di un' epoca o di una gente meritano di esser posti in maggiore evidenza; gli uomini che maggiormente contribuirono coll' animo, col braccio o coll' intelletto allo splendore di un secolo, alla felicità di una nazione hanno maggior diritto alle pagine della storia. Forse che nelle istorie italiane non si dovrà fare più special commemorazione della Lega Lombarda e del Trattato di Costanza che non delle piccole discordie di qualche piccolo municipio vuote di cagione, infeconde di conseguenze? Forse che nel raccontare l' assedio di Troja si dovrebbero porre in disparte Ettore ed Achille, Priamo e Diomede per consecrare alla posterità qualche oscuro guerriero di cui nulla seppe chi assediava, nulla chi era assediato? Sì, il popolo debbe avere preci-

puo loco nelle linee che il tempo trasmette al tempo e debbono essere calcolati i suoi palpiti, i suoi sospiri, i sudori suoi, e più di una battaglia e di un atto diplomatico debbe importare la perfezione di un' arte, il progresso di una scienza, lo scoprimento di un vantaggio, di un ristoro per questa umana sventurata famiglia cui travagliano le speranze, tradiscono le illusioni, ed uccidono i disinganni; ma chi dirà che il popolo sia stato trascurato dagli storici greci che nessuna potenza conoscevano fuorchè la potenza del popolo? Quando Tucidide nel raccontare la guerra del Peloponneso esordisce dallo stato dell' antica Grecia non considera forse l' indole degli abitanti, la natura del suolo, la condizione dei governi, e le opinioni, e le leggi, e il commercio, e l' agricoltura, e la navigazione? E quando procede a narrare le cagioni di quella guerra non ci fa egli vivere famigliarmente sotto il cielo della Grecia coi Corinzii e coi Corciresi, cogli Ateniesi e coi Lacedemoni? E la grand' anima di Temistocle non è ella una sublime immagine del popolo di Atene? E popolo non è Alcibiade, non è popolo Pericle, popolo non sono Trasibulo, Aristide, Epaminonda?..... Chi osa dire che Tacito fosse impotente a dipingere gli aneliti della stanca Roma, a rivelare lo spirito del governo imperiale?..... Oh! costui legga soltanto le poche pagine della congiura di Pisone e dica in appresso se in esse non sia scolpito tutto il romano

impero. Macchiavelli è straniero alle moderne idee? Macchiavelli non sarà mai straniero a nessun tempo, a nessuna parte del mondo; havvi un segreto nell' uman cuore e nell' ordine sociale di cui lo scioglimento si troverà sempre nelle Deche del Segretario di Firenze. Ma che vado io cercando lontani esempii? Interroghi il signor Cantù, interroghi coscienziosamente le storie del Sismondi e vedrà con quanto senno e quanta accuratezza sia da lui esaminata nel fine di ciascun secolo la condizione morale, politica, religiosa, letteraria, legislativa e industriale dell'Italia. Interroghi finalmente le istorie del Botta e vedrà come alle questioni di stato, alle controversie in cui sono riposti i destini di un popolo egli abbia maestrevolmente congiunto per sino le discussioni intorno alla musica e alla filologia. Per verità le lamentanze del signor Cantù a me sembrano più incomprensibili che opportune.

Fa prova di poca modestia il signor Cantù quando per bocca del Pomba così nel programma favella di sè medesimo. *Riputiamo a fortuna lo aver trovato che ad un lavoro di simil genere già da molto tempo lavorava* (lavorava ad un lavoro) *il professore Cesare Cantù membro di varie accademie e di questa nostra regia deputazione per gli studi storici e indipendentemente dai titoli abbastanza noto in Italia.* Di questa notorietà toccava a tutt' altri portar giudizio.

Fa prova di poca giustizia quando ci dice vo-

ler mostrare con quest' impresa *non esser verò che l' Italia sia operosa soltanto nell' opuscoletto e nel giornale.* Il signor Cantù dimenticò che in questo secolo stesso prima di lui lo hanno mostrato, per quanto lo comportarono i tempi, un Grossi, un Manzoni, un Nota, un Pellico, un Niccolini, per tacere di un Monti, di un Botta, di un Colletta, di un Romagnosi di cui son calde ancora le ceneri.

Fa prova di poca cortesia allorchè esce fuori in questo discorso: *l' uffizio delle cronache è sostenuto ora dalle gazzette, fra le cui rivelazioni gli avvenire faticheranno a ripescare la verità più che noi fra cronisti del medio evo, rozzi ma non vili, ingannati ma non ingannatori, mal giudicando le cose ma non rinnegando l' intimo senso, nè facendo lusso di codardia.* Gazzettiere egli stesso il signor Cantù io non mi so bene in qual modo abbia potuto nel periodico esercizio della sua penna trovar soggetto da maledire con tanta ira i giornali, e chiamare i suoi fratelli rinnegati e codardi. Il sig. Cantù ha dimenticato di avere così spesso ne' suoi articoli predicato il benefizio della stampa periodica, benefizio che per essere universalmente conosciuto non ha omai più bisogno di prediche. Io non negherò che da taluni sia contaminata la missione di parlare al pubblico e che alcuni fogli mal compiano all' uffizio loro; ma questo peccato non è solo dei giornali e dei giornalisti: quanti più libri e autori non sono, a cui tornerebbe più opportuno il rimprovero?

Io lodo volentieri la rapida esposizione con che l' autore ci pone sott' occhio in ristretti quadri la Storia Universale guidandoci dalle tenebrose tradizioni dell' Asia sino ai tempi nostri. Meritevole egualmente di lode è lo stile fluido, copioso, seducente. Non sarà tuttavolta fuor di loco il raccomandargli maggiore accuratezza nella favella: *consociare* non è italiano: *coscienziosità* non è di alcuna lingua del mondo.

Sarebbe incompiuto quest' articolo se tacer si volesse della instancabile operosità del nostro Pomba. Col farsi editore di quest' opera egli volle darci una prova novella dell' animo suo: abbiasi dunque novello applauso.

31 *Marzo.*

RIVISTA LETTERARIA

Parte Prima

§. I.

Cenni intorno al Correzionale delle Prostitute ed all' Ospizio Celtico nell' edifizio dell' Ergastolo presso Torino.

Mi chiamo Giacomo Cartier, rispondeva un accusato al Presidente della *Corte delle Assisie* in Parigi, sono venditore di ciambelle alla barriera dell' inferno ed ho rubato uno scaldaletto nella retro-bottega di uno speziale mio vicino. — Sopra di ciò esaminato il fatto, interrogati i testimoni, udita la dichiarazione dei giurati, la

Corte condannava il povero Giacomo a sei mesi di carcere e alla restituzione dello scaldaletto.— O disgraziato me! gridò con doloroso accento il condannato: solamente sei mesi! io che sperava almeno di essere condannato a due anni!.... Come, ripigliò il Presidente, voi vi lagnate della moderazione dei vostri Giudici? — Mi lagno sicuramente: nelle vostre prigioni si sta come il pesce nell' acqua, si è nutrito con vitto sanissimo, si è vestito da capo a piedi, si è albergato con tutti i comodi della vita: gli Ispettori si informano del vostro ben essere, i Visitatori esaminano accuratamente se siete bene trattato, tutti s' interessano alla vostra salute, al vostro riposo, al vostro appetito..... Ah! non vi è più giustizia a questo mondo. Per uno scaldaletto neppure un anno di carcere! E poi dicasi che le leggi sono per tutti.... non si è più sicuro di guadagnare un po' di prigione nemmeno con un onesto furto..... O miseri tempi!..... E Giacomo se ne partiva dall' Udienza in mezzo ai *Gendarmi* con fermo proposito di svaligiare un' altra volta un buon quarto della spezieria per acquistare in prigione diritto di residenza.

Questo fatto che in Francia non fu il solo di tal genere diede argomento a molte considerazioni. Si conobbe non essere miglioramento negli eccessi: e se da un lato non si tralasciò da promuovere la riforma delle carceri, dall' altro si pose mente che un loco di punizione mal si convertirebbe in un asilo di agiatezza e di allettamenti.

Col desiderio del bene e coll' ammaestramento dell' esperienza non si tardò in Piemonte a praticare quei miglioramenti che portavano i tempi o consigliavano i lumi. Tal fu l' erezione del Correzionale delle Prostitute e dell' Ospizio Celtico nell' edifizio dell' Ergastolo.

L' Ospizio Celtico fondato nel 1776 trovavasi fuori di porta Susa in rovinoso, angusto e insalubre caseggiato dove prevaleva la confusione e il disordine.

Il Correzionale delle Prostitute eretto nel 1816 nell' edifizio così detto della *Generala* sebbene in situazione spaziosa e salubre non permetteva tuttavia per la sua struttura l' introduzione delle discipline che possono trarre a emendazione le carcerate.

Fu pertanto con ottimo consiglio e con sentimento veramente filantropico che dalla Regia Segreteria di Stato per gli affari dell' Interno si fece divisamento di riunire nell' Ergastolo questi due stabilimenti secondo il piano dell' egregio sig. cav. Pernigotti con praticare tutte quelle riforme che furono riconosciute di sperimentata utilità e di non incerto successo.

Mal si può con un breve articolo far ragione dell' importanza delle opere, dell' opportunità delle disposizioni, della saviezza delle innovazioni. Non havvi metodo per la cura delle inferme, non havvi teoria per l' emendazione delle traviate di cui non siasi fatto diligentissimo esame prima di richiamarlo alla pratica. Basti accennare

che per applicare allo stabilimento Correzionale le moderne teorie penitenziarie e nella incertezza del partito da eleggersi fra l' isolamento e l' aggregazione notturna, gli Amministratori ordinarono per tal modo l' edifizio da potersi sperimentare l' uno e l' altro sistema e preferir quello che meglio avrebbe corrisposto all' aspettazione.

Importantissima opera è questa per cui è dovuta la pubblica riconoscenzà all' alta mente da cui ne venne il concetto; quest' opera ci assicura che nessuna utile riforma sarà dimenticata in questa così bella e precipua parte d' Italia.

I cenni intorno a questo stabilimento sono dettati con molta dottrina e molta venustà di stile dal sig. Giovenale Vegezzi del quale si pregia il Messaggiere di pubblicare a quando a quando gli scritti.

§. II.

Ventiquattro ore sul mare. Ricordo poetico di Felice Vicino.

Il fiore sulla Tomba, di Davide Bertolotti.

Non mi fate viso brusco se dall' Ospizio delle Prostitute io passo al Tempio delle Muse. Vedo anch'io che il salto è pericoloso: ma parliamoci schietti: queste caste sorelle, queste vergini abitatrici dell' Elicona sono poi sempre così straniere ad ogni specie di prostituzione? Non hanno esse mai delle lodi per la fortunata codardia, degli incensi per la trionfante iniquità, delle corone

per la doviziosa ignoranza? Ah! non tocchiamo questa corda altrimenti ho paura che invece di invitarvi a sedere in riva delle fonti, all' ombra degli allori, io sarei costretto a trattenervi ancora nell' Ospizio Celtico e nella Casa Correzionale.

Se ai tempi nostri la missione della poesia non andò sempre esente dalla taccia di adulazione si alzò almeno dalla nullità in cui giaceva, si sciolse dalle arcadiche stupidezze, ruppe i vincoli delle scolastiche convenzioni, delle servili regole, degli inanimati concetti, ed invece di una cantilena sui sospiri di Fille o sul guanto di Nice la poesia diventò un canto alla virtù, un inno alla patria.

Dotato di raro ingegno Felice Vicino e di mirabile squisitezza di sentire nelle lettere e nelle arti, non tentò per anche di sollevarsi alle ispirazioni della rigenerata poesia. I suoi argomenti sono di amore, i suoi pensieri sono amorosi, i suoi versi sono dedicati al *bel sesso* che egli chiama *anima dei poeti*. Ah! cessiamo dal tributo di molli blandizie a questa bella metà della umana famiglia che è pur degna di essere a parte dei nostri pericoli e delle fatiche nostre. Il lene susurro di una fiacca lode non è degno degli animi temprati a egregie imprese. Sia la beltà maestra di alto affetto: abbiano le donne dei sospiri, ma siano per chi è miglior cittadino; abbiano delle soavi promesse, ma premio siano della virtù, siano corona di veglie consecrate alla patria. Tali debbono essere le

donne italiane e tali mai non saranno finchè poeti e non poeti cadranno solo in ammirazione per le loro pupille, per le auree lor chiome e pel sorriso incantatore del loro labbro.

Nulladimeno sarebbe ingiustizia lo asserire che il Vicino non s' innalzi talvolta a sublimi contemplazioni cui sa vestire di nobile dizione e di robusto verso. Eccone una prova nella seguente allocuzione all' Inghilterra :

» . . . . Terra felice
» D' ogni rivale a dritto ben tu sprezzi
» Le minacce, gli sforzi, eterno scudo
» Il mar ti fia, ma più del mar l' avito
» Di patria amor che a libertà si nutre!...
» Ah non fia mai che di sì nobil foco
» Scemi l' innato e santo ardor!..... Severa
» L' intemerato tripode difendi
» Che del suo spiro il ciel arse primiero!...
» Pera la man che parricida osasse
» Turbarne lo splendor!... Vita del mondo,
» Orgoglio del mortal!... un soffio ahi puote
» Eternamente spegnerlo, ma basta
» Un soffio ancor, lena a serbargli eterna.

Le medesime osservazioni sulla poesia del Vicino possono applicarsi alla poesia di Davide Bertolotti. Questo amabile scrittore che tante belle fantasie ritrae dalla solitudine di un boschetto, dalla brezza di un bel mattino di primavera, dallo sguardo furtivo di una innamorata donzella, è muto da gran tempo per le forti passioni, da gran tempo è di gelo per le ispirazioni che accendono l' animo a generosi fatti.

Il suo fiore sulla tomba di una egregia donna così giustamente compianta, è un fiore spirante freschezza, stillante rugiada, olezzante soavità, ma è solo un fiore che la brina assidera e l'arsura appassisce. Io vorrei da Bertolotti una pianta di salde radici che sfidasse i nembi e resistesse alle procelle.

Col rincrescimento di non poter presentare intiero ai lettori questo fiore mi giovi almeno di offerirne una foglia.

» Ma poi che il tempo alquanto
» Dato avrà posa agli angosciosi lai,
» Ergi alle sfere i rai,
» O fanciulletta. Di lassù felice
» L'amante genitrice
» A te riguarda e per te Dio pregando
» Ti fa gentil comando
» Di umilïar la fronte
» Dinanzi a lui che della vita è fonte.
» Ella ti parla, ella ti segna il calle
» Che per quest' ima valle
» Ne scorge al regno ove ogni ben s'alletta.
» Ah sì, segui il suo esempio, o fanciulletta,
» E un dì sarai com'ella
« Ornata di virtù dolci e vezzose,
» Esempio delle madri e delle spose.

7 Aprile.

§. III.

Studii poetici di Luigi Rocca. Componimenti tradotti e originali di L. Schiapparelli.

La vita è un perpetuo studio, e ad onta di coloro che lamentano l'umana ignavia, io dico che il mondo è popolato di gente che studia da mattina a sera. Osservate: l'avaro studia il mezzo di far danari, il prodigo studia il modo di spenderli, l'innamorato studia l'arte di piacere, l'ambizioso studia la via d'ingrandirsi, il medico studia le visite, l'avvocato studia le sessioni e il poeta studia la gloria. Uno studioso di quest'ultima specie è il signor Luigi Rocca, il quale ha pubblicato il secondo volumetto de' suoi studii poetici.

I primi componimenti sono traduzioni di Shakespeare, di Spencer, di Byron, di Moore, e in essi il Rocca ha fatto prova di aver bene compreso lo spirito de' suoi autori, cui seppe convenevolmente vestire di italiche sembianze. Gli altri lavori sono cose sue, e meritano anche queste di essere accennate per una tal quale fluidezza di verso e semplicità di concetto, qualità che nelle odierne poesie diventano ogni giorno più rare. Le ispirazioni dell'autore sono espresse coll'accento della malinconia. Suoi argomenti prediletti sono *Il Campo Santo*, *La Preghiera*, *Il Disinganno*; ma egli è troppo giovine per

essere compiutamente disingannato della vita, nè ebbe tempo ancora ad ammaestrarsi alla scuola della sventura; non è pertanto meraviglia se le sue lagrime non costringono al pianto, e se i suoi sospiri sembrano piuttosto un esercizio dell' intelletto che un impeto del cuore.

Ma che? Oggidì la poesia non ha forse più concenti che per la mestizia? consolatevi: se il Rocca ci volle far piangere, lo Schiapparelli vuol farci ridere. Se a me chiedeste quale delle due cose sia la più facile, io vi direi che sono difficili entrambe, ma che difficilissimo io stimo chiamare il sorriso sulle labbra in questi giorni nei quali perderebbe il suo tempo e i suoi versi lo stesso Canonico Berni, il più pigro e il più lepido personaggio dell' età sua.

Non deesi dunque mal volere allo Schiapparelli se malgrado del garbo dell' espressione e dello spiritoso concetto di cui non mancano i suoi capitoli, egli riesce così di rado a serenare la fronte de' suoi lettori. Le nostre fronti sono troppo corrugate e ci vuol altro a spianarle che qualche verso ben fatto.

Io esorto tutti quanti a leggere i versi del Rocca e dello Schiapparelli per far plauso all' ingegno di due scrittori che meritano di essere incoraggiati; e nessuno disperi se hanno entrambi il capitalissimo difetto di essere troppo giovani; prometto io che di questo difetto si correggeranno presto.

§. IV.

Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne, par M. Valery.

I viaggi e le memorie sono pur sempre di moda nella repubblica delle lettere. Ed io non me ne dolgo, poichè le memorie ci ritraggono tantissime particolarità non concedute alla storia, ed i viaggi ci fanno visitare i mari e i monti, le città e i castelli senza privarci della soave tranquillità del nostro gabinetto. Io rendo pertanto infinite grazie al sig. Valery, che sopra un tavolino accanto al fuoco mi fa traversare il Mediterraneo, sbarcare nella Sardegna, e di spiaggia in spiaggia, di paese in paese mi conduce per una strada incantata sino alla capitale dell' Isola.

So che nessun libro di viaggi potè mai in ogni sua parte aver pregio incontestabile di verità; ed io che nella Sardegna non sono mai stato, mal potrei accusare d' infedeltà il nostro viaggiatore e molto meno difenderlo dalle accuse che altri volesse imputargli; ma posso bene francamente asserire che le sue descrizioni sono seducenti, le sue osservazioni sono assennate, i suoi ritratti sono imitati dalla natura e leggiadrissimi sono per vivacità di colori. Tanto più volentieri poi mi è cara la compagnia dell' autore in quanto che non è egli di coloro che nella Sardegna sembrino far ricerca del selvaggio, dell' orrido, dell' incolto; se egli vi trattiene negli inospiti monti e nelle lande deserte, non manca pur mai di invitarvi

all' ombra dei cedri presso il zampillo delle fonti, e alla rozzezza e all' egoismo egli si rallegra di poter contrapporre il valore e la virtù.

Dai teatri alle scuole, dall' uffizio dei cappuccini alla pesca del tonno, dalle acque di Fordongiano ai vini di Bosa, il sig. Valery non è avaro nè di ragguagli, nè di esposizioni. Le scienze, le lettere, le belle arti gli offrono continuo argomento di riflessioni, ed in questo proposito egli accenna la statua del re Carlo Felice in Cagliari, monumento fuso con molto successo nell' arsenale sardo per cura del sig. conte Boyl.

La nostra gazzetta nel N.° 78 fece rimprovero al sig. Valery di *essere uscito del tutto fuori dai termini della moderazione* parlando del cav. Alberto della Marmora, che, come ognun sa, pubblicò un volume sulla Sardegna ricco di erudizione e meritamente encomiato. Ciò che la gazzetta accusa di incomportabile smoderatezza è lo aver detto che il cav. della Marmora *n'est ni poëte ni artiste et a eu le tort très-grave de choisir le côté laid du pays et des habitans.* La gazzetta piemontese per far atto di giustizia avrebbe dovuto riferire intiero il concetto dell' autore e non tacere che prima delle riportate espressioni il sig. Valery dichiarò essere il sig. la Marmora *un illustre savant auquel on sera sans doute redevable d'une carte très-exacte de la Sardaigne et de profondes recherches géologiques.* Se dopo queste espressioni sia giusto il dar taccia al sig. Valery di essere uscito da *ogni termine della moderazione*, per-

chè ricusò al cav. la Marmora il vanto di artista e di poeta a cui egli certamente non ha mai aspirato, lascio ne giudichino i lettori, se pure già non ne ha giudicato il senno imparziale dello stesso sig. la Marmora.

Non essendo intenzione mia di dar qui un esteso cenno di quest' opera, non discenderò a maggiori particolarità; solo mi sia ancora conceduto di notare che nel far ragione dei celebri personaggi da cui fu illustrata la città di Alghero l'autore pon fine al suo onorevole elenco con rammentare *les deux poëtes, tendrement unis et contemporains, Delitala et Massala, et le savant historien de la Sardaigne M. le baron Manno un des écrivains et des hommes d'état qui honorent aujourd'hui le plus l'Italie.*

§. V.

Annali di Giurisprudenza. Fascicoli II e III.

Dio mi perdoni quando mi è venuto in mente di fare il profeta. Che volete? Osservando come Virgilio avesse profetato nell'inferno, Ariosto nella grotta di Merlino, Alfieri nella reggia di Maria Stuarda, Byron nel palazzo di Marino Faliero, e come ognuna delle loro predizioni fosse stata in punto e virgola confermata dalla verità, mi parve che anch'io, se non il profeta, avrei potuto almeno fare l'astrologo, e meditando sui futuri destini degli *Annali di Giurisprudenza*, vaticinai che questi annali avrebbero proceduto con franco passo, e ci avrebbero dischiuse

le fonti del diritto, e combattuto avrebbero i pregiudizii del foro, e avrebbero.... non più; chiedo umilmente perdono a tutti i miei lettori e mi obbligo a non mischiarmi mai più di astrologia per mia vita naturale durante.

Giacchè questi annali hanno giurato di non innalzarsi mai a nessuna considerazione filosofica e, volere, o non volere, ci condannano a languire nelle fascie di una volgare giurisprudenza, perchè non ci danno almeno qualche pratico insegnamento col riferirci le cause più notevoli e le sentenze che ne seguono, e le massime che ne emergono? Si potrebbero citare dal principio del nuovo anno più di venti sentenze importantissime per fatto e per diritto di cui gli annali non hanno recato neppur cenno. E perchè hanno essi sbandita la Giurisprudenza criminale? Credono essi che il raccomandare la libertà, la vita e l'onore degli uomini sia missione non degna di loro? Temono forse non esser nobile uffizio il dedicarsi al conforto della tribolata umanità sulle traccie dei Beccaria, dei Filangeri, dei Bentham, dei Rossi, dei Romagnosi?

Io non troverò inopportuno che in questi annali siasi pubblicato qualche cenno necrologico sul compianto prof. Boucheron; ma non avrei voluto che se ne fosse cercato un pretesto allegando che il foro trovasse modelli nelle sue orazioni. Sappiamo pur troppo che le orazioni del foro non si modellano nè su Cicerone, nè su Demostene; ma, dove così pur fosse, l'eloquenza forense non troverebbe mai

modelli di nessuna specie nelle orazioni del Boucheron, le quali a differenza delle Ciceroniane son tutte del genere esornativo. Infelici i nostri clienti se le loro cause si disputassero con orazioni imitate dal Boucheron, e infelicissimi i nostri giudici se fossero costretti ad ascoltarle!

Trovo del pari opportuno che il sig. conte Pinelli faccia ragione del *Manuale Forense*, ma non trovo opportuno niente affatto che in vece di ragionare dell' opera annunziata egli spenda otto pagine a discorrere del vantaggio dei codici, e termini con avvertirci che del manuale parlerà un' altra volta. Trovo in fine che si dovrebbe avere un poco più di carità per lo stile e la lingua italiana. Il sig. avv. Perrone, per esempio, potrebbe far a meno di mandar *ripristinare* nei registri le iscrizioni colla *surroga* delle medesime; e non dichiarare *ammessibile* una prova; e non chiedere citazione *in via subordinata*, nè *fondare la sua intenzione* sopra un fatto; nè avere un titolo per giustificazione *della per esso fin d' allora domandata annotazione*. Nello stesso modo il sig. avv. Biagini ci farebbe atto di cortesia se non inzuccherasse più i suoi discorsi di frasi simili a queste; *trapiantare l' articolo; purgare lo stabile; far retroagire la legge; aver di comune, fornire il supplemento; riguardare la rivocabilità*, ecc. ecc. Si dirà che di queste barbare e spropositate locuzioni son piene le comparse e le suppliche del foro; così sia; ma quando l' avvocato vuole entrare nell' aringo dello scrittore dee prima di tutto imparare la lingua dei

dotti e non parlare al pubblico col diabolico gergo dei curiali.

Non tutti gli estensori degli annali sono certamente da mettere a un fascio, chè anzi trovansi fra essi non pochi che per ingegno e per dottrina, per animo e per mente sono degnissimi di ammirazione; ma è pur necessario che essi pongansi all' opera con più di lena e di vigore se non vogliono che i loro annali abbiano pochi anni di vita.

5 *Maggio.*

Parte Terza

§. VI.

Lettera di Gio. Orti conte di Manara Cav. ecc. Commend. ecc.

Volete sapere che è questa lettera? È una sorella secondogenita del *celebre* letterone che il signor Umberto Ferrand scriveva al sig. Edmondo Cazales, vale a dire un martirologio di scrittori piemontesi con un appendice di adulazioni di tutti i generi e di tutte le qualità.

Non è adulazione certamente farsi espositore del magnanimo patrocinio che dal trono Sabaudo si diffonde sulle scienze e sulle lettere piemontesi; ma quando si viene a parlare dei nostri grand' uomini di ogni specie e si apre un infinito catalogo di *valorosissimi*, di *dottissimi*, di *sapientissimi*, di *inarrivabili*, di *celeberrimi*, d'*immortali*, di *divini* io mi guardo attorno trasecolando

e chiedo a me stesso se veramente io viva in Italia nel secolo decimonono o mi trovi in Grecia e in Roma contemporaneo di tutti insieme i più grandi e più illustri che vantassero i secoli di Pericle e di Augusto.

Alle corte. In mia qualità di Piemontese io vi ringrazio, sig. conte Orti, dei tanti insigni personaggi di cui voi fate ricca questa natale mia terra, ma vorrei non aveste dimenticato che una lode esagerata fece sempre assai più danno di un ingiusto biasimo. Sì, nel nostro Piemonte si porge nobile incoraggiamento ad ogni utile e bella disciplina, e la nostra gioventù è avida di sapere, e sono qui uomini di alto animo, di chiaro ingegno, di splendida fama, ma questi voi li accennate appena e non entrano quasi per nulla nei vostri valorosissimi, dottissimi e sapientissimi.

Nessuno creda che queste mie querele muovano da qualche particolare amarezza o da folle pretesa che in me fosse di non essere dimenticato. Il sig. conte Orti nella sua miracolosa tabella volle registrare anche il mio nome e gli piacque di chiamarmi *elegante cultore delle lettere che scrive con tanto spirito il Messaggiere.* Ma non per questo io mi tenni in obbligo di mancare al vero, chè se a sgomentarmi non valsero le calunnie non sarà mai che valgano a infiacchirmi le lusinghe.

Debbonsi poi anche lamentare non poche omissioni ed errori di fatto. Nell' elenco degli illustri viventi il sig. conte di Manara colloca il Degu-

bernatis morto il 23 di marzo del 1837 e *Carlo Gambini* il quale si chiamava Francesco e moriva nel 20 di luglio 1835. Tuttavolta l'autore va rimproverato assai meno pei morti che ha risuscitati che pei vivi che ha sepolti.

§. VII.

Lettera intorno alla necrologia di Carlo Boucheron pubblicata nella gazzetta piemontese.

Un' altra lettera! ma questa è stampata senza lusso di carta, di caratteri, e di copertura come un libro che per dir bene il fatto suo non ha bisogno della protezione del tipografo. Il sig. Benedetti è d' opinione anch' egli che quando si vuol lodare un vivo o un morto debba farsi colla dovuta moderazione e non prendere a scherno la verità per evitare che un panegirico non sia tolto in cambio di una parodia. Volete vendicarvi di un vostro nemico? Lodatelo sperticatamente, incensatelo a torto e a traverso, chiamatelo grande, sommo, incomparabile, e la vendetta è compiuta.

Si sarebbe tentato di credere che il defunto professore Boucheron avesse una gran quantità di nemici, tante sono le esagerazioni che si profusero sulla sua tomba dai nostri giornali e principalmente dalla gazzetta piemontese. Volendo pertanto difendere le ceneri del Boucheron dall' oltraggio che loro vien recato dalle improvvide adulazioni, il sig.

Benedetti prese a rimproverare la gazzetta piemontese delle sue jattanze ed a rettificare non pochi errori che caddero dalla penna del gazzettiere. Eccone alcuni. Assicura la gazzetta che il Boucheron *fu nominato professore di eloquenza latina nella regia università nel* 1811. L' autore osserva che nel 1811 non esisteva in Torino *nè reggia, nè università;* ed aggiunge che in quel tempo era insegnante di eloquenza latina nell'Accademia imperiale il professore Garmagnano. ***Addentrossi*** *con lungo amore*, dice la gazzetta, *negli studj della lingua greca e delle altre lingue orientali:* al che osserva l' autore che la lingua greca non fu mai compresa fra le lingue orientali!..... *Pel quale concorso di studii*, prosiegue la gazzetta, *venne il Boucheron a formarsi quello stile tutto latino, quella classica orditura di discorso, quel vivace impasto di colori, quell' efficacia, quella magniloquenza della prosa romana che forse mancarono ai più chiari latinisti fra i moderni, e a lui danno l'impronta e l'aria e la fisonomia di un antico.* Ma gli antichi latini, dice il Benedetti, ignoravano tutti quanti le lingue orientali: non si può quindi comprendere come dagli studj di queste lingue derivasse agli scritti del Boucheron la magniloquenza della prosa romana e l' impronta della classica antichità. Ciò basti degli strafalcioni della gazzetta; i lettori ci si sono omai avvezzati.

Quanto alle jattanze l'autore ne nota parecchie e conclude: *il Boucheron andò di molte splendide*

virtù ornato, e in quelle sociali non molti abbiamo che il sopravanzino, ma ebbe pure pochi e leggieri difetti. E quantunque tali io ami ravvisarli, stimo nulladimeno, che non aveansi dal necrologo a passare sotto silenzio sia per amore di verità, sia per manifestar l' uomo qual era... Necrologia altro non suona che discorso di defunto. Ora chi di un trapassato favella, intender forse debbe solo a lodare? O non è suo scopo il dimostrare quale e quanto fu? E come verrà fatto di apprezzar giustamente uno se da un sol canto si mostra?... La lettera stessa dirà per me il rimanente; solo accennerò ancora che riguardo a certe espressioni della gazzetta intorno al modo col quale dava opera il Boucheron al pubblico insegnamento così si esprime l'autore: *Il prof. d' eloquenza sapeva che la sua missione non era di dottore di teologia o maestro di ascetica per intrattenersi nelle lezioni su Dio e su la religione. All' uopo ne discorreva di volo e da uom di senno, nemico del fanatismo e della superstizione al pari che dell' empietà e dell' ipocrisia.*

Queste parole meritano di essere attentamente meditate dai lettori della gazzetta e più ancora dall' estensore di essa. Io fo plauso intanto al sig. Benedetti e desidero che il suo esempio sia seguito da tutti coloro che amano la verità ed hanno a schifo le adulazioni.

§. VIII.

Iconografia italiana degli uomini illustri e delle donne celebri.

Fascicoli IV, V, VI, VII, VIII e IX.

Era decretato che in questa settimana io non dovessi parlarvi che di grand' uomini! Abbiate pazienza. Avrò fra breve a parlarvi di pigmei e le partite saranno aggiustate.

I grand' uomini adunque che in questi sei fascicoli troviamo incisi e descritti per cura del signor Locatelli sono, Alessandro Volta, Giannantonio Pordenone, Sofonisba Anguisciola, Domenico Cimarosa, Bernardino Luini, Gaspare Aselli, Giovanni Cimabue, Teresa Bandettini, Giuseppe Lagrange, Domenico Zampieri, Adeodato Turchi, e Lodovico Sforza. La scelta non poteva essere più svariata; in compagnia di quattro pittori voi trovate un matematico e una poetessa, un fisico e un soldato, un predicatore e un maestro di musica. Pare che l' editore siasi ricordato di quel poco che disse il Messaggiere del suo Tebaldeo e della sua Tullia d' Aragona, poichè per far ammenda delle Tullie e de' Tebaldei ci presentò un Volta, un Cimabue, un Lagrange, un Cimarosa.

In questa raccolta si diè loco anche alla Bandettini; ella può forse vantare qualche diritto alla posterità. Ma il biografo volle spararle grosse ed assicurò che la Bandettini *col possente suo genio, coll' armonioso suo canto seppe allettare i più severi, vincere i più duri, persuadere i più*

schivi.... e colla fantasia del momento seppe procacciarsi immortal fama al paro dei più illustri e profondi scrittori. Signor biografo caro, che cosa direte di più quando vi toccherà parlare di Petrarca, di Dante e di Torquato? I versi della Bandettini sono stampati e attestano essi qual diversità passi fra le *fantasie del momento* e le profonde meditazioni.

Le incisioni sono assai bene eseguite. Quelle dell' Aselli, del Luino, dello Sforza, del Cimarosa sono di squisitissimo lavoro. Lode ne sia al Locatelli e agli altri valenti.

12 *Maggio.*

BIBLIOGRAFIA

DELLO SCRITTORE ITALIANO
Discorsi
Di Giuseppe Bianchetti.

Oh! Perchè abbiamo in Italia tanta copia di libri forestieri? Perchè! e lo domandate? Perchè in Italia non abbiamo libri italiani.

Voi qui mi arrestate sdegnosi, e da Napoli a Torino voi passate a rassegna tutte le edizioni che escono quotidianamente dalle italiane tipografie. Sì davvero, le opere son molte, molti sono i volumi, moltissime le dediche, dove i titoli non sono mai dimenticati: ma tutti questi parti intellettuali, non hanno lettori: essi nascono e muojono, si vendono e si comprano sotto gli

auspicii di qualche collegio, di qualche accademia o di alcuni pochissimi che fanno professione di lettere senza che il popolo italiano neppure si curi di sapere il nome dell' autore.

E d' onde questa colpevole indifferenza nel popolo italiano che con tanta avidità accoglie le opere straniere e di tanto entusiasmo si accende per autori di una terra non sua?..... La colpa non è di chi legge: la colpa è di chi scrive.

Esaminate le centinaja di tomi che nel corso di un anno si stampano in Italia. Che cosa trovate?... romorosi periodi, vacui insegnamenti, pompose frivolezze; qui vi è cantato un esordio, là vi è sruggìnita un' etimologia; oggi siete trastullati da un giuntatore che vi appella figliuoli di eroi e vi consiglia a dormire su gli allori antichi: domani vi sentite l' anima affogata dalle rime di un parassito il quale vi accerta che gli stranieri vi guardano ammirati e s' inginocchiano dinanzi a voi: vani sfoggi di dottrina, ampollosi apparecchi di verbali consonanze, ciancie canore che vi lasciano fredda l' anima, inerte la mente. Il popolo è sempre dimenticato: i sentimenti, le opinioni, i bisogni, le speranze universali non hanno accesso nella italiana letteratura: essa è disgiunta dalle fortune della nazione: simili ai riti e ai misteri dell' antichità, le lettere italiane sottratte alla moltitudine, divennero in qualche modo la proprietà di una setta: setta di locuzione e di frasi, di tropi e di figure, di distinzioni e di definizioni, di accenti e di sillabe,

di virgole e di punti la quale, non di altro curante che di allettare gli orecchi, si direbbe avere assunto di spegnere il sentimento, di soffocare l' intelletto, di opprimere il genio italiano.

Non dirò che in questo gregge di scrittori non sia qualche nobile e vigorosa anima che arda di affetto di patria e abbia generosamente fatto sagrifizio di se per mantener calde le ceneri del nome italiano; e la patria il seppe, e se fu meritata fu ottenuta la gloria; ma la gloria è *fumo*, gridano gli ignavi: e corrono dietro all' oro, e si affollano dove son premio gli scanni di stolti sofismi e di vendute parole. Dissennati! Voi vi travagliate a renderci spregievoli; a farci chiamare un popolo di cianciatori, di versificatori, di grammatici e d' istrioni.

E v' ha chi stupisca, che gli italiani si vendichino di questi scrittori con non curarsi di loro? E v' ha chi chiegga perchè sia così desiosa l' Italia di libri stranieri?..... In quei libri si trova la vita della nazione d' onde ci sono inviati; quegli autori si sono identificati coi luoghi e coi tempi in cui hanno scritto; in essi vediamo il popolo che si muove, l' umanità che si agita; troviamo pensieri e vicende, affetti e ragionamenti, sentimento e intelletto, riflessione e fantasia; quindi l' Italia li legge, li studia, li divora, a differenza dei tanti italiani a cui si assegnano degli stipendii, s' innalzano dei monumenti senza che il popolo abbia mai inteso a parlare di loro.

L' arte dello scrivere non è mai tanto necessaria come in un tempo d' ignoranza, in un paese di corruzione. Dove son puri i costumi, alti i pensieri, gagliardi i sentimenti poco o nulla rileva che siano scrittori; ma dove è infiacchito l' intelletto, è rinegata la virtù, quivi lo scrivere è una nobile e santa missione; missione cui disconobbero per la maggior parte i moderni scrittori italiani, che una faticosa milizia vollero convertire in mestiere di lucro o in arte di ricreamento.

Dure parranno a molti queste parole e non mancherà chi mi accusi di poco amare la patria. Accusatori, tacete. Io amo la patria di altissimo affetto e non dell' amore di chi seduce, inganna e avvilisce. Dante la diceva, nave senza nocchiero in grande tempesta: Petrarca la chiamava vecchia, oziosa, e lenta; e nessuno fu di loro più ardente di carità italiana.

Queste considerazioni accesero di nobile indegnazione Giuseppe Bianchetti il quale si accinse a dettare nove discorsi onde mostrare come in Italia si possano formare scrittori, considerando lo scrivere non come mestiere di retore ma come uffizio di filosofo. *So*, esclama il Bianchetti, *che questa proposizione non mi concilierà certo l' affetto de' maestri in rettorica e mi farà odiare dai pedanti. Ma non importa: io non parlo nè a quelli nè a questi; nè intendo di turbare il loro regno.* Passando quindi a descrivere quale sia l' uffizio di scrittore e p

qual modo si possa riuscir tale, prosegue in questi termini. — *Raccogliere nella mente le idee più utili agli uomini: saper applicare queste idee a tutti gli stati della vita, a tutte le condizioni della società; sentirsi agitato da un forte e irresistibile amore per tutto ciò ch' è onesto, grande e bello; prendere in mano quand' è necessario la penna e mostrare in effetto questo amore con nobili prose od alti versi, correndo alla proposta meta, senza badare ai clamori, senza curare i pericoli; disprezzando la buona fortuna, calcando l' avversa: — questa è in compendio l' idea ch' io mi son fatta dello scrivere.*

Dopo alcune generali ammonizioni prende il Bianchetti a istruire un giovinetto per nome Eugenio; prende a dirigere il suo animo e il suo intelletto per formare di lui un italiano scrittore. Egli non vuole che il suo allievo sia tormentato negli anni suoi primi da regole e da precetti, da nomi e da verbi: improba e perniciosa fatica, che tende a mutare i cervelli de' fanciulli in tanti dizionarii; egli vuole che gli si insegni il modo di osservare e meditare; vuole che non apprenda a ciarlare, a ripetere, a pensare, a sentire, come pensano e sentono i libri che si fanno studiare, ma sibbene che dalla contemplazione della natura egli apra il cuore e la mente a quelle vergini impressioni che insegnano a pensare e a sentire da se. Per questa via non imparerà Eugenio a comporre no-

velle, a far versetti, a scrivere discorsi sulle traccie del suo Decolonia; non saprà nè di tropi, nè di figure, nè di luoghi topici; ma si avvezzerà ad alimentare nel cuor suo le prime faville di quel fuoco da cui partono le fiamme più belle e più splendenti dell' eloquenza e della poesia.

Imitate gli antichi, gridano i retori ed i pedanti: non imitate alcuno, dice il Bianchetti. *Questa fatica dell' imitazione, dovete lasciarla all' infinita schiera di coloro i quali essendo obbligati di togliere alle scuole ed ai libri le idee, le immagini, i sentimenti sono costretti a toglienvi pur anco le maniere del significarli: servile studio che tutto consiste nel cucire le frasi qua e là rubate dagli autori e nel comporre le cadaveriche sembianze di scritture che non gradite, non lette, non conosciute dalla nazione vengono soltanto celebrate da una setta che sembra volere aggiunta all' Italia questa disgrazia e che si sbocca esaltando per eccellenti scrittori quelli che meglio riescono in tal opera della verbale memoria. La qual cosa quanto favorisce i piccoli e mediocri ingegni altrettanto è pregiudizievole a' grandi: i quali faticosamente usciti dall' enorme peso delle scuole e poi trascinati in queste letterarie opinioni perdono prestissimo quel vigore che la natura aveva dato loro a scrivere in modi alti, originali, piacenti e giovevoli a tutto il popolo italiano.*

Giunto Eugenio all' età di quindici anni dopo averlo abituato all' uso di osservare e a quello di meditare sopra le fatte osservazioni l' autore comincia a consigliarlo a più positivi studii, ad assisterlo nelle sue letture, a rendergli famigliare la scienza. Egli adopera nel seguente modo. Eugenio ama la campagna: il maestro lo invita a passare in villa la maggior parte dell' anno. Poco a poco Eugenio prende amore all' agricoltura; gli si pone fra le mani un Columella ed Eugenio ha grande desiderio di leggerlo: ma Columella è in latino: Eugenio non sa questa lingua. Come fare? Bisogna dunque impararla. *Noi cominciamo*, così il Bianchetti, *verso la fine di novembre a spendervi intorno molte ore dei giorni piovosi e molte delle lunghe sere di quel primo inverno, e non eravamo ancor giunti a marzo che Eugenio traduceva correntemente in italiano il suo Columella. Un sì breve tempo non può essere soggetto di maraviglia alcuna. Eugenio si mette allo studio del latino, non come ad una fatica di cui ne ignori il motivo, ma come allo studio di un istrumento che gli è necessario di conoscere per soddisfare ad un suo forte desiderio. Eugenio intraprende questo studio portandovi l' apparecchio di sapere già sufficientemente bene l' uso della propria lingua e quello di aver raccolto nella sua mente un considerevole numero d' immagini e d' idee di vario genere... la parola è per lui un segno della*

cosa e non già un vuoto suono da conservarsi nella memoria meccanica.

L' agricoltura conduce naturalmente alle arti. L'autore guida Eugenio nelle officine dove studia le arti conversando cogli artigiani. Ciò che principalmente colpisce Eugenio è l' uso delle macchine. Egli vuole conoscere la loro struttura, le regole della loro fabbricazione, il modo ed il perchè dell' opera loro. Questo desiderio lo conduce allo studio della fisica e delle matematiche.

Così d' una in altra cosa l' autore fa nascere l' occasione di un nuovo studio a cui il suo allievo portato da instante bisogno si accinge con tutte le facoltà del suo intelletto; così in poco di tempo egli riesce a molto miglior fine che non stancandosi per vent' anni sopra cose che non intende le quali in vece di destare nei fanciulli l' amore dello studio generano la più costante avversione; così Eugenio si trova nella sua gioventù con un grande corredo di cognizioni acquistate, e quello che più è con un grandissimo capitale di idee proprie avendo egli imparato a riflettere ed a pensare quando i suoi compagni imparavano a scandere e a recitare.

Terminati questi studi l' ultimo che rimane a fare è quello della società e delle sue istituzioni. L' autore si pone per tanto in viaggio col suo alunno e va con esso a visitare le principali nazioni dell' Europa osservando, ragionando, meditando e facendo tesoro non solo della saviezza ma anche delle aberrazioni dei popoli della terra.

Tornato in patria, dopo alcune solenni ammonizioni il precettore si separa da Eugenio ed accennando al maritaggio, gli dà questo ultimo ricordo: — *Credete voi che l' amore della moglie e de' figli se non li ha fatti mentire, come vili, non abbia anche a tanti fortissimi uomini vincolato il pensiero, chiusa la bocca e fermata la penna?.... è egli giusto di esporre al pericolo di partecipare alle sue proprie sciagure esseri che per l' età e l' educazione non sono preparati a sostenerli?.... Eugenio, tenete ristretto in voi, in voi solo il bersaglio della fortuna e vi potrete ridere di tutti i suoi colpi. Ecco il mio ultimo consiglio.*

Per il quale chiunque si maravigliasse o mi deridesse, costui non intenderebbe certo qual sorta di scrittore io abbia voluto formare di Eugenio e qual sia il significato che in generale si attribuisca a questa parola ne' presenti discorsi. Ripetiamolo. Qui per iscrittore si è inteso e s' intende un apostolo, un missionario delle verità utili al genere umano; e però tal uomo che deve avere necessariamente per nemici i tanti nemici delle verità medesime. In queste pagine adunque la professione dello scrittore è quella del guerriero, e l' impiego di questa sua professione è una vera battaglia contro ai vizi di ogni specie.

Io ho voluto appositamente lasciar parlare

l' autore, acciocchè si facesse giudizio di lui, sulle sue parole. Quanto a me non esito a dichiarare che pochi scrittori in questi ultimi tempi ho veduto in Italia che più del Bianchetti meritassero nome di valoroso scrittore italiano. Il suo libro io lo vorrei per le mani di tutti, libro eccellente per filosofia, per eloquenza, per altezza d' animo e di mente.

Il Bianchetti si è proposto per iscopo di formare italiani scrittori; il suo libro è destinato a prodigio anche maggiore, a formare lettori italiani.

21 *Aprile*.

POESIA

NELLE NOZZE DI ADELAIDE BROFFERIO

Che mi chiedi, o sorella? Or che a te innanzi,
Popolato di sogni e di lusinghe
Del vïaggio mortal s' apre il sentiero,
Grave per travagliose ore solinghe
Perchè richiami al canto il mio pensiero?
Quanto chiedi ah non sai! Gioje non trova
L' anima dal dolore inaridita.
Già sull' ale degli anni,
Le speranze, gli affanni,
Soavi errori dell' umana vita,
Al tardo immaginar dissero addio.
Omai presso al pendío,
Qual sia ravviso troppo chiaramente
Questa di giorni angosciosa catena,
E, lacerato il cor, stanca la mente,
Ch' io fossi vate mi rammento appena.

Già sul crine hai le rose e già sul labbro
Fuggitiva, indistinta
Trema l' irrevocabile parola
Per cui del tempo la potenza è vinta.
Corri, affrettati, vola....
Ma che? Forse presumi
Che, come in questa fiacca età conviensi,
A celebrar io scenda
Le bionde treccie, il saettar dei lumi?.....
Non offerti a virtù che son gl' incensi?
Sai che ignota è a me l' arte
Onde il pensier si veste
D' infide larve su vendute carte.
Arsa fia questa mano
Pria che nota ritragga o vile o stolta.
Carme non sacro al ver culto è profano.
Suora, il canto chiedesti?.... Abbilo e ascolta.
Fu un giorno, e grande n' è membranza ancora,
Che in terra la beltà si fea maestra
Di sensi, onde la patria e l' uom s' onora.
Nella nobil palestra
Di cittadino affetto e nel cimento
Che fra la polve adduce la vittoria,
Era premio un accento,
Un sorriso corona era alla gloria.
Quindi sante le leggi e santo il dritto,
Santo il natìo terreno,
E non morir per esso onta e delitto;
Quindi onorati e prodi
Di quel secolo i figli ebber tributo
Di scolpite nei marmi eterne lodi;

Nè invan , dove il suo seno apre l' Egeo ,
Ripete il vento ancor , ripete l' onda ,
Pericle , Epaminonda ;
Nè cinta invano di splendor la chioma ,
Manlio , Scipio, il gran Cato e il gran Pompeo
Nelle rovine sue ci serba Roma.
Or cangiata è l' età. Stese l' obblio
Una tenebra immensa
Onde ogni luce di grandezza è tolta.
Sol retaggio , per Dio !
Di noi degno è molt' oro e ignavia molta.
Che aspetta , che desidera , che pensa
Questa schiatta avvilita
Cui par che di se stessa nulla caglia ?
In cocchio , in letto , a mensa
Nata appena il sepolcro la travaglia.
Amor fuoco dell' alma , amore anch' egli
Ha da gran tempo ogni virtù sbandita.
Or tradisce lo sguardo ,
Il sospiro è bugiardo ,
E al molle suon di susurrati detti
Ora è gran vanto simular gli affetti.
Tu d' esser madre hai speme. È di natura
Questo il voto più dolce. Eppur qual frutto
Sarà che il fato all' amor tuo consenta ?
Mal discerno se in questa vita oscura
Sia gran gioja esser madre o sia gran lutto.
Pur se figli tu avrai , donna , rammenta
Che vece unica e dura
Di vergogna li aspetta o di sventura.
Tu la sventura insegna : e sia primiera

Delle tue cure interrogar l' antica
Maestà degli esempi. Il cor, l' ingegno,
Il braccio abbiano intento a nobil segno.
Onor, patria, virtude
Al sacrifizio non li trovin tardi,
Così nel bivio che l' età dischiude
Sventurati saranno e non codardi.
Alla dolcezza che ti ride in volto
E all' arcano desìo
Che l' alma inconsapevole ti scuote,
So che in lagrime avvolto
Mal risponde, o sorella, il parlar mio.
Ah! quando a te sian note
Della vita le pagine più ascose,
E quella che il Ciel pose
Necessità quaggiù di ferree sorti,
Allor saprai perchè sospiro e gemo,
E perchè speme in cor profonda io porti,
Che questo fia de' canti miei l' estremo.

28 *Aprile.*

TEATRO CARIGNANO

GIOVANNA PRIMA
Saggio Drammatico
Di Giacinto Battaglia.

Sono molti anni che in Francia si combatte vigorosamente nell' arena teatrale. I tempi son propizii agli ingegni ed una nuova scuola si va agitando per emancipare l' arte drammatica dalle

catene dell' imitazione. Qual frutto ne ha sin qui ricavato il Teatro? Noi non siamo di quelli che non sanno vedere il sublime che nelle moderne innovazioni, ma non acconsentiamo neppure a prostrarci da idolatri alle sole creazioni dei secoli passati. Per noi Molière è un gran comico, Corneille è un gran tragico, ma non men grandi reputiamo Scribe e Delavigne, Hugo e Dumas, ed accanto al Misantropo e al Cid non esitiamo un istante a collocare Catterina Howard, Lucrezia Borgia, i Figli di Edoardo e il Matrimonio per la dote. Son noti a noi pure i molti difetti di questi nuovi drammi: ma di grazia qual opera umana è senza difetti? Forse le commedie di Molière non ne hanno? Forse in Corneille tutto è perfetto?.... Apprezziamo i lavori drammatici dei nostri maestri; teniamoci soddisfatti di vedere in essi lo stato dell' arte, l'immagine della civiltà, l'espressione della vita morale e intellettuale degli scorsi tempi, ma non ricusiamo intanto di ravvisare nelle creazioni della nuova scuola gli ardimenti del secolo da cui è ispirata.

In assai diversa condizione del Teatro Francese si trova il Teatro Italiano. Dopo Goldoni e dopo Alfieri non si è più proceduto di un passo. I tempi camminano e noi siamo immobili. In questa parte come in molte altre noi vantiamo gli antichi e dormiamo. Dormiamo, e gli sforzi altrui chiamiamo temerità, e agli altrui progressi assistiamo col sorriso degli inerti, col silenzio degli impotenti.

Acceso di Italico affetto Giacinto Battaglia vergognò del sonno universale, e per attestare alla sua patria in qual modo vegliasse il genio delle altre nazioni prese a tradurre e pubblicare una Raccolta delle più applaudite opere del moderno Teatro Straniero col nome di Museo Drammatico. Ma ciò parve poco al Battaglia. Volle discender egli stesso nella palestra e far prova della mente sua. Pubblicò quindi tre opere da lui scritte col modesto titolo di *Saggi Drammatici*. Una di esse è la Giovanna Prima che vedemmo rappresentata nelle scorse sere al Teatro Carignano.

Qualche nostro giornale stimò opportuno di sfogare qualche suo odio particolare avventandosi al Battaglia con classica idrofobia. Gridò, smaniò, sentenziò, ma senza addurre una ragione, e dichiarando, secondo il suo solito, di non voler analizzare l'opera di cui giudicava. Avvezzi noi, per antico costume, a non dir mai bene o male di qualunque lavoro letterario, senza recare un perchè dell' opinione nostra, daremo un breve ragguaglio del Dramma del Battaglia. Sappiamo anche noi che è assai più agevole proferir sentenze che addurre motivi; sappiamo che all' ignavia riesce faticosa l'analisi, insopportabile la discussione; ma sappiamo altresì che se i giornali giudicano delle opere, il pubblico giudica dei giornali.

La scena si apre in Castel dell' Uovo dove Giovanna è avvertita che il popolo si è levato a

rumore sulla piazza. Invece di far reprimere la rivolta colle lancie, Giovanna vuol recarsi ella stessa in mezzo ai rivoltosi. La seguono i suoi cavalieri e le sue damigelle intanto che Margherita di Durazzo nipote della Regina è trattenuta da uno sconosciuto che le impone di rimanere. Questi le consegna un foglio del Duca di Durazzo suo marito, il quale, come corre fama, si armò contro la Regina sulle frontiere del Regno. Durazzo impone a sua moglie di recarsi al suo fianco col piccolo Ladislao suo figliuolo. Margherita rammenta l'amore, le beneficenze della Regina, e non vuole partire dalla corte senza il consenso di lei. Lo sconosciuto vorrebbe indurla a partire incontanente, ma indarno. Ritorna Giovanna, e Margherita si prostra a' suoi piedi... Alzatevi, grida lo sconosciuto; chi non ha colpe da scontare non piega il ginocchio che dinanzi al Cielo. Colpita da queste parole Giovanna impone allo sconosciuto di ritirarsi. A quel comando lo sconosciuto si scuopre e Giovanna ravvisa in lui Baldoino da Buda il testimonio della morte del suo primo marito, dell'assassinio di Andrea.... La Regina rimane stupefatta e più ancora si accresce il suo stupore quando Baldoino le annunzia voler seco condurre Margherita e il piccolo Ladislao chiamati a Roma da un [illegible]ine del Duca di Durazzo. Giovanna rammenta di avere udito poc'anzi la folla acclamare il nome del Duca; sa com'egli stia macchinando trame contro di lei; si sdegna con Margherita.... ma

il suo sdegno è un lampo. Potrei impedirvi la partenza, ella dice alla nipote, ma voglio insegnarvi ad essere generosa; vi permetto di andarvene. Margherita prende congedo dalla Regina e giura partendo che dove suo marito si scoprisse contro la Regina tornerebbe subito al suo fianco e non la abbandonerebbe mai più. Giovanna accoglie i suoi giuramenti, la abbraccia e la vede partire con Baldoino, il quale esclama con feroce gioja: Ora sei mia.

Il second' atto segue nel Castello di Tiano in terra di Lavoro. Carlo di Durazzo armato da Lodovico di Ungheria, sostenuto dal pontefice Urbano ha posto accampamento nelle terre di Francesco del Balzo duca d'Andria inimicissimo della Regina di Napoli. Tuttavolta il Duca di Durazzo non si è ancora ben chiarito contro Giovanna; egli è combattuto dall' ambizione di regno, dalla memoria delle beneficenze della Regina, e dal timore che non sia interdetto a Margherita e a Ladislao il partire da Napoli. Ma ben tosto è rassicurato dall' arrivo di Baldoino colla moglie e col figliuolo. Margherita cerca di penetrare i disegni del marito contro Giovanna; Carlo vorrebbe lasciarle ignorare la verità, quando ecco arrivare un messo dalla corte di Napoli con un foglio della Regina. Essa impone a Carlo di presentarsi alla sua corte e in compenso dell' ubbidienza promette di dichiarare successore al trono di Napoli suo figlio Ladislao. In caso di resistenza lo avverte che chiamerà a suo erede Luigi d'Angiò

di cui le sono proferti i soccorsi e l' alleanza. Baldoino chiede astutamente a Carlo qual risposta egli prepari. Margherita supplica il consorte a non farsi traditore. Carlo commosso dal foglio di Giovanna e dalle lagrime della consorte sembra piegarsi alle proposte della sua Sovrana. Baldoino se ne avvede, e traendo seco il piccolo Ladislao, questo figlio, esclama, mi sarà mallevadore che voi non oserete violare i patti che accettaste dal signor mio. Carlo snuda la spada; ma le bande ungaresi da cui è circondato sono fedeli a Lodovico. Egli è per tanto costretto a cedere ed a palesarsi nemico di Giovanna. Ladislao è tolto alle braccia materne. Carlo si ritira fremendo: Baldoino vede tutti cedere alla sua astutezza e al poter suo.

Poco tempo è trascorso e la Regina di Napoli si trova assediata in Castelnuovo dove la fortuna delle armi se le dichiara ogni giorno più contraria. Ella ha poste tutte le sue speranze nelle schiere comandate dal principe Ottone suo marito e ne ritrae fausti presagi. Tuttavolta essa è funestata dal pensiero del tradimento di Durazzo. Carlo, grida la dolente Regina, ingrato Carlo, tu hai straziato il mio cuore con parricide mani, tu hai meritato ch' io invochi sul tuo capo la maledizione del Cielo... a queste parole si ode un profondo gemito. Qual voce? chi osa opporsi allo sfogo del giusto dolore della Regina?... è Margherita che venne a compiere le promesse; Margherita che fuggiva dal fianco del fortunato consorte per farsi compagna della infelice regina.

Frattanto sono annunziati e introdotti due inviati di Carlo: Baldoino da Buda e Francesco del Balzo. Essi portano la notizia della rotta e della morte del principe Ottone. Baldoino che si direbbe il cattivo genio di Giovanna glie ne reca in testimonio la sciarpa insanguinata, e propone pace ed obblìo ove la regina acconsenta a dare in mano a Durazzo il potere di Vicario del regno e con solenne atto elegga a suo successore Ladislao suo figliuolo. Benchè prostrata dall' eccidio delle sue schiere e dalla morte del marito, Giovanna è pur memore delle promesse che la legano al re di Francia. In questo bivio ellà decide di non rispondere che allo stesso Carlo. Venga, ella dice, e poichè la sorte si è gravata con tutti i rigori sul mio capo farò d' indurmi ad accettare il generoso suo atto. I sudditi di Giovanna che a lei rimasero fedeli nella sventura, fremono della ignobile deliberazione. Ugo, Protonotario del Regno, depone le insegne della sua carica e niega di servire a chi si propone di comprare la salvezza collo spergiuro. Protonotario, risponde la Regina, non accetto la vostra rinunzia. Aspettate a giudicare Giovanna di Provenza.

In una grande sala di Castelnuovo è collocato il Real Trono e con solenne pompa sono disposte le Regie insegne. In questa sala, accompagnata da Margherita e circondata dai cavalieri della sua corte, la Regina dà udienza a Carlo Durazzo. Egli entra in aspetto turbato, ma in breve si rinfranca rammentando di essere il vincitore, e attende dalla

Regina che ella soddisfi alla sua inchiesta. Vana lusinga. La Regina al cospetto di tutta la sua corte proferisce queste solenni parole: — Carlo di Durazzo, dimettete ogni speranza di ottenere dal mio spavento l' infame sanzione dei vostri delitti. Voi non salirete i gradini del mio trono se non contaminato dal parricidio. — Carlo si accende di sdegno. Ordina a Margherita di abbandonare la Regina. Margherita si getta nelle braccia di Giovanna e rinnova il giuramento di non lasciarla sino alla morte. Allora Carlo si volge al Duca d' Andria e partendo gli dichiara che Giovanna è sua prigioniera. Giovanna vede partir Carlo colla vergogna sulla fronte, vede di avere umiliato il suo vincitore: oh! esclama la misera, io sento di essere ancora Regina.

Ora la scena è in Castel di Muro in Basilicata. Giovanna di Napoli, la nipote del Gran Roberto, l' erede di quattro gloriosi Monarchi è prigioniera di Carlo Durazzo. Margherita la sposa del suo oppressore è sempre, sempre accanto a lei. Di tanti suoi servi ed amici ella non ha più con se che Antonio Capece maestro degli uscieri. La morte di Giovanna fu decretata e Baldoino da Buda ne assunse l' incarico. Si comincia a strapparle dal fianco il vecchio Capece che viene strascinato in un sotterraneo del Castello. Resta ancora Margherita. Il truce Baldoino le fa annunziare che Durazzo acconsentì a lasciar seco il figlio suo già arrivato nel castello. Odesi una voce .... madre, grida da lungi Ladislao, madre .... Margherita corre

ad incontrarlo . . . ma appena ha varcata la soglia chiudesi il cancello ed ella è tolta per sempre alla sua Regina.

Giovanna è sola. Tutti, essa esclama, tutti mi hanno abbandonata. . . Ma non io: risponde con sorriso infernale Baldoino da Buda che a lei si presenta. — Dio eterno, grida Giovanna, costui al mio cospetto! È dunque decisa la mia sorte? — È decisa — Mi è dato sapere, chiede tremando la prigioniera . . . — Giovanna di Provenza, esclama in tuono solenne Baldoino da Buda, pochi istanti vi rimangono: disponetevi alla preghiera. Atterrita da queste parole e dalla oscurità che la circonda, Giovanna si ritrae brancolando nell' alcova. . . Ella non ne esce più: si ode un grido, poi un gemito, poi succede un terribile silenzio.

Margherita scuotendo il cancello chiama ad alta voce la Regina. Baldoino le concede l' ingresso. Ella entra, corre affannosamente per la vuota stanza, apre le cortine dell' alcova. . . . orrenda vista!... Margherita cade svenuta sul cadavere di Giovanna.

Da questa compendiata esposizione hanno potuto scorgere i lettori che in questo dramma si fa e non si ciarla, che l' azione procede e non langue, che le passioni si urtano, s' incalzano, si svolgono in modo da mantener sempre crescente l' attenzione dello spettatore.

Ottimo avviso fu quello del Battaglia di porre in iscena Giovanna nel tempo de' suoi rimorsi, non de' suoi delitti. A questo modo il carattere

della protagonista in vece di destare ira e ribrezzo genera pietà e affetto. Giovanna di Napoli considerata in questo punto della sua vita è commovente come Maria Stuarda percossa dall'ira di Elisabetta, come Semiramide inseguita dall'ombra di Nino.

Molto opportunamente furono introdotti nell' azione i personaggi di Margherita e di Baldoino da Buda. La prima vi figura come un angelo di perdono che stende le sue ali sulla pentita Giovanna; il secondo è una larva satanica, è un' immagine del rimorso che non abbandona mai la sua vittima, non si scosta mai da Giovanna neppure sulla pietra sepolcrale.

Accennando queste bellezze noi non vogliamo inferire che tutto sia lodevole egualmente. Il Battaglia non ha potuto evitare gli scogli. Egli ha incastrati nel dramma molti personaggi come Aniello, Palamede, Corrado, Teolinda, Capece, i quali non sono che veri riempitivi. Il carattere di Carlo Durazzo egli lo ha reso odiosissimo; costui è uno di quegli Eroi mezzo stupidi, mezzo perversi, mezzo impotenti che sulla scena eccitano sempre la pubblica indegnazione. E non è da tacere neppure che in alcune situazioni si vede più lo sforzo dell' arte che la verità della natura e che alcuni incidenti non sono sempre rigorosamente giustificati. Ma se vogliamo procedere con rigore nella critica drammatica, nè Racine, nè Corneille, nè Alfieri stesso potranno sempre reggere alle severe esigenze della ragione,

Nel Dramma si dee trovare il vero o il verosimile; nulladimeno sonovi delle convenzioni stabilite in certo qual modo fra il palco e la platea per cui la sfera delle umane probabilità viene molto allargata. Senza di ciò si tarperebbero le ali alla immaginazione e in vece di sublimi fantasie voi avreste sulla scena una sterile realtà.

È ingiusto e ridicolo il rimprovero che un giornale ha fatto al Battaglia di aver composto una tragedia in prosa. È ingiusto, perchè Battaglia non pose al suo lavoro il fastoso titolo di Tragedia ma lo chiamò modestamente Saggio Drammatico. È ridicolo, perchè l' essenza della tragedia non fu mai esclusivamente costituita dal verso, ma sibbene dall' argomento, dall' azione, dai caratteri, dalla condotta, dallo scopo e dalla catastrofe. Chi negherà che Maria Tudor e Riccardo Darlington scritti in prosa da Dumas e da Ugo non siano tragedie? Ma non facciamo questioni di parole: chiamate una produzione con qualunque nome più vi piace; noi non vi domanderemo se sia un dramma o una tragedia o che cosa sia: vi domanderemo se sia buona e quando rispondiate affermativamente batteremo le mani. Si lascino le discussioni di nomi, di titoli e di parole, si lascino a chi non sa addentrarsi nelle cose, e diciamo che si dee saper buon grado al Battaglia di questa sua opera come di tutti gli sforzi che egli va quotidianamente facendo pel progresso dell' arte drammatica in questa nostra sonnolenta Italia. E il

pubblico che rare volte s' inganna seppe retribuirlo di clamorosi applausi dalle prime scene del primo atto sino all' ultimo della rappresentazione.

Che direm noi della Marchionni vestita della porpora e delle gramaglie di Giovanna? Sempre grande, sempre inarrivabile, seduta in trono e prostrata in carcere, imperante e supplichevole, fra gli accenti della maledizione e fra i singhiozzi dell' agonia ella fu sempre simile a se stessa e a se sola: fu sempre la Marchionni. Nessun altro avrebbe potuto, nel farsi interprete di Baldoino, superare Domenico Righetti; e noi godiamo sempre di far cenno in particolar modo di questo egregio, il quale tanto è valente artista quanto è colto scrittore ed ottimo cittadino. Vestri discese alla parte di Capece non perchè altri glie lo imponesse, come si volle far credere, ma perchè piacque all' artista di usar cortesia all' autore.

Fu replicato il dramma e replicati furono gli applausi. Si osservò tuttavolta che alla seconda rappresentazione fu maggiore il concorso e minore la malevolenza.

19 *Maggio.*

ACCADEMIE

DI POESIA ESTEMPORANEA

di G. Bindocci.

Io colloco volentieri il Bindocci nella schiera de'più rinòmati, che fanno professione di poesia estemporanea, ma non pertanto posso io tener seco altra favella, che non tenessi col Regaldi, col Pasquini, e con quanti altri si presentano in Italia nella temeraria arena, in cui dall' umana infermità è sfidato il tempo e lo spazio, il sentimento e l'intelletto. Che pretendono da noi questi spacciatori di versi istantanei? Vogliono essi farci ammirare qualche mediocrissima strofa col pretesto di una violentata ispirazione? Eh via: noi sappiam tutti che non havvi neppur ombra di difficoltà nel connettere precipitosamente una rima in capo ad un verso; sappiamo, che con un costante esercizio ciò si ottiene dai meno svegliati ingegni, e che ispirazione non è lo stentato artifizio di esprimere una volgare idea in una riga di undici o di otto o di sette sillabe colla desinenza rimata. E a che serve cotesto prestigio di temi, di urne, di estrazioni, di interpellazioni? Noi non siamo di tanto grossa pasta da non avvederci quando ci si improvvisa una canzone studiata a memoria, o un' anacreontica composta a Napoli da improvvisare a Torino. Per chi è poeta non è d' uopo che io mi accinga a dimostrazioni, e da chi non lo è, sarei difficilmente compreso. Basti per tutti coloro che furono pre-

senti a queste accademie il confrontare le odi recitate sulla *Risurrezione della Grecia*, sul *Traditore della patria*, e su *qual libro salverebbe il poeta, se tutti i libri si dovessero abbruciare*, colle ottave a parole obbligate su *Ettore Fieramosca*, col sonetto a rime parimenti obbligate sull' *Omeopatia*, per francamente asserire, che i tre primi argomenti non furono improvvisati. Io non accuserò il Bindocci di giovarsi della memoria a soccorso della fantasia; egli fa ciò che tutti fanno gl' improvvisanti quando loro se ne offre propizia occasione; ma non posso a meno di far rimprovero a coloro che illusi da queste arti, sarebbero pronti a cingere la chioma di un poeta estemporaneo del sudato lauro di Petrarca e della santissima corona di Dante Alighieri.

O Italia! quando sarai liberata dai ballerini, dagli accademici e dagli improvvisatori?

2 Giugno.

COSTUMI

ACCADEMIA FILARMONICA—ACCADEMIA FILODRAMMATICA SOCIETA' DEL TIRO A SEGNO — CORSA DI CAVALLI.

Pochi sono gli stranieri che viaggiando nell' Italia si trattengano lungamente in Torino. E perchè? Non è forse su queste rive dell' Eridano cortesia come a Milano, squisitezza come a Firenze, immaginativa come a Napoli, piacevolezza come a Venezia, maestà come a Roma? Non sono

qui forse magnifici stabilimenti, superbi edifizii, sontuose piazze, splendidi teatri, e musei, e gallerie, e officine di ogni genere? Non sono liete pianure, miti aure, freschi giardini, acque zampillanti, ombrosi viali, solitari boschi e incantatrici colline? È dunque invano per l'ammirazione straniera che la Galleria di Belle Arti si adorna dei più preziosi dipinti dell'Albano, del Domenichino, del Wandick, e dei primi maestri della scuola Fiamminga? Invano dunque nel palazzo dell'Accademia sono collocati i più rari monumenti di che l'Egitto sia stato cortese all'Europa? Dunque invano è ricca la Biblioteca dell' Università di preziosi volumi, invano la Storia Naturale dischiude i suoi tesori? Gli stranieri giungono, guardano, lodano e partono subito. Ma perchè, io torno a ripetere, perchè questa ingiustizia verso una così illustre capitale italiana?...... Questo perchè dobbiam trovarlo nelle modificazioni della società piemontese per cui le persone sono in qualche modo straniere alle persone; dobbiam trovarlo in una inconcepibile ritrosia fra individui e individui per cui non havvi corrispondenza di affetti fra gli abitanti di una stessa città, di una terra stessa; dobbiam trovarlo finalmente in certe ruggini di vecchia data omai scomparse dall' Italia e da quasi tutta Europa. Per questo gli stranieri trovano che i Piemontesi vivono tra loro come in un'arena diplomatica o come in un campo di guerra dove ognuno sta osservando le parole e le mosse

dell' avversario per non dir motto o non far passo in fallo. E come avrà diletto uno straniero dove scorge chiusi gli animi, freddo il sorriso, diffidenti le labbra; dove cercando un carattere nazionale non trova che un colore indefinibile; dove cercando spirito di società, non ravvisa che spirito di gerarchie?

Non si può pertanto lodare abbastanza gli sforzi che da parecchi anni si vanno facendo in questa capitale dai più distinti e benemeriti cittadini per affratellarsi a vicenda, ed isrugginirsi dall' una e dall' altra parte di quelle vecchie superstizioni che più non sono dei tempi. E per questo lato principalmente si dee far plauso ai membri dell' Accademia Filarmonica sotto gli auspicii della quale tante e tante volte convennero i Torinesi a piacevoli adunanze ed ebbero campo ad approssimarsi, a conoscersi, ad unirsi. Ora questa Accademia sempre più intenta al nobile scopo di far concordi gli animi e le menti colla concordia dei suoni e dei canti, acquistò con grande spesa uno dei più decorosi palazzi della capitale: e così dove già le arti splendevano per maestà di edifizio, per eleganza di ornati, per leggiadria di dipinti, si eresse un tempio al genio dell' armonia. Tuttavolta pareva non bastassero le poche solenni accademie dove il lusso e la pompa interdicevano la famigliarità e la confidenza. Si deliberò di dar loco due volte per settimana a musicali esercitazioni dove intervenissero come a geniali conversa-

zioni famigliarmente, amichevolmente le persone, che avessero qualche accademica attinenza o che affatto straniere non fossero agli studii o agli affetti della musica.

Questi intertenimenti riuscirono di ogni altro più dilettevoli e si direbbe che l' armonia dei concerti che vi si eseguiscono si trasfonda in qualche modo negli animi delle persone che vi concorrono, tanta è la dolcezza, la soddisfazione, la soavità che spira nel volto e si rivela sulle labbra dei circostanti. Nell' ultima adunanza della scorsa settimana si cantò intiera la scena del giudizio di Beatrice Tenda, e mercè le cure indefesse dell' ottimo maestro Coccia riuscì perfettissima l' esecuzione. Si distinsero il sig. Perratone, la damigella Rocca, ed il signor Vacca allievi questi due ultimi dell' Accademia e persino i cori eseguiti dai più giovani discepoli nulla lasciarono a desiderare. Si mancherebbe a un debito di giustizia se si tralasciasse di offrire un tributo di pubblica riconoscenza al Presidente dell' Accademia il signor avvocato Billotti che primiero diede fondamento a questa bella istituzione e che già da tanti anni così vigorosamente si adopera a promuoverla e ad illustrarla.

Non molto dopo alla Filarmonica si instituì in Piemonte l' Accademia Filodrammatica e come quella al culto della musica questa si dedicò all' incremento della drammatica palestra. I genii che presiedono alle adunanze sono Alfieri, Gol-

doni, Nota, Kotzebue, Scribe, Pellico e Federici. Degni interpreti della mente loro sono gli egregi che col socco o col coturno, col riso sul labbro o col terrore sulla fronte ci esprimono le angoscie di Francesca e le gelosie di Zelinda, i furori di Oreste e i capricci di Donna Giulia. Sono poche settimane che ebbero termine le rappresentazioni di questa stagione alle quali intervennero sempre con vera soddisfazione i più colti e più distinti cittadini. Onore adunque a questi valenti cultori della più bella delle arti italiane.

Di recente creazione è fra noi la Società del Tiro a segno, cui piacque a S. M. di approvare e favorire con Sovrano Rescritto dello scorso anno siccome *un mezzo atto a promuovere viemaggiormente lo spirito d' unione fra le persone distinte della Capitale.* Questa Società composta di membri promiscuamente eletti è veramente quella che più di tutte pare destinata a promuovere con maggiore efficacia lo spirito di unione così universalmente desiderato. Infatti ebbe luogo l' apertura del Tiro al Bersaglio nel 26 dello scorso mese nel recinto da S. M. conceduto ove due premii di un archibugio e di una bandiera furono aggiudicati al signor avvocato Fenocchio e al signor Gio. Nigra in quel giorno vincitori del bersaglio. Furono presenti le prime Autorità della Capitale alla solenne apertura la quale terminò con un ballo improvvisamente allestito con musica mili-

tare che tanto più piacque quanto più parve spontaneo e fratellevole. Nel giorno appresso ebbero loco gli stessi esercizii, e fu ancora più numeroso il concorso e più animata la danza al che contribuì principalmente l' intervento delle LL. AA. RR. i Duchi di Savoja e di Genova membri della Società i quali degnarono anch' essi di prender parte al bersaglio e fecero mirabili prove.

I primordii di questa Società sono di lietissimo auspizio e attestano che giuste erano le comuni speranze. Così al fausto cominciamento possa corrispondere la continuazione; così non combattuta da emulazioni, non ritardata da contrasti, non inciampata da personali riguardi possa questa Società conseguire felicemente lo scopo per cui fu generosamente instituita. A ciò non mancherà di contribuire in gran parte anche la Società delle Corse de' Cavalli che nella primavera di ogni anno offre maestoso spettacolo e al cospetto di un popolo immenso richiama al pensiero i circhi di Roma e gli stadii di Creta. Lasciando ad ognuno i suoi diletti io non mi farò a descrivere in ogni sua particolarità la corsa di quest' anno e non parteggierò per nessuna razza di destrieri; poco a me preme che vinca nella lotta l' agile *Lady* o l' animoso *Clarion*, a me preme che mentre a gloriosa meta spingonsi innanzi i cavalli vergognino di guardare indietro gli uomini.

11 *Giugno.*

Se io mi lagnassi dei tempi e degli uomini sarei proprio indiscreto. La condizione del secolo non può desiderarsi migliore, ed ogni giorno che spunta sull' orizzonte reca di continuo un miglioramento sulla terra. Vedete: non è ancora un anno, io faceva gran festa per la moltitudine di lettere anonime che quotidianamente mi piovevano sul tavolino: io ne ringraziava di cuore i miei anonimi corrispondenti, e assicurandoli della mia gratitudine, li pregava a non lasciarmi privo della loro benefica assistenza. Oh bene spese preghiere! la corrispondenza si moltiplicò prodigiosamente; moltiplicaronsi i rimproveri, i sarcasmi, le invettive, e la pubblica civiltà si è tanto innoltrata, che uno o due de' miei corrispondenti degnarono persino di affrancarmi le lettere e di strapazzarmi *gratis;* ma questa è troppa bontà, troppa, veramente troppa, ed io non ho più ringraziamenti che bastino. Sia gradita la buona intenzione!

Le lettere anonime di questa settimana trattano di varii argomenti, ed esprimono varie opinioni che io, per non far torto a nessuno di chi mi favorisce, riferirò categoricamente: 1.° Una lettera di Mondovì mi dà carico di non cessare dalle polemiche ora che sono cessate le avversarie aggressioni. 2.° Un' altra lettera di Alessandria mi accusa di cessare dalle polemiche ora che le agressioni sono assai più frequenti. 3.° Quattro

lettere di Torino mi accusano promiscuamente di fare e di non far polemiche, di tacere e di non tacere, di lodare e di non lodare, di censurare e di non censurare. Voi vedete che migliori norme di queste e più sicure e più infallibili non si possono desiderare.

Per corrispondere adunque con egual cortesia e per contentar tutti, se è possibile, io pregherò chi mi scrive da Mondovì ad osservare che da molto tempo non ho più picchiato alla porta rugginosa dell' Annotatore, che non ho più svegliato Defendente Sacchi da' suoi sonni enciclopedici, che non ho più scongiurato Gaetano Buttafuoco neppure con una goccia d' acqua. Ciò deve in qualche modo persuadere il mio anonimo Monregalese, che se accetto il rimprovero, ho tuttavia adoperato per non meritarlo.

Chi mi scrive da Alessandria mi conceda di invitarlo nei momenti che ha tempo da gettar via a leggere il Messaggiere dal sei dello scorso gennajo sino al 16 giugno del corrente anno di grazia 1838. Legga attentamente, e mi dica poi se io, quantunque non più disceso in campo con lancia in resta e visiera calata, abbia mancato una volta alla coraggiosa missione che da principio mi sono imposta.

Rispondendo poi cumulativamente a tutti gli anonimi Torinesi, dirò che forse hanno tutti ragione, perchè nessuno dovrebbe imbarcarsi sulla nave dei Giornalisti prima di aver letta la favola del fanciullo, del vecchio e dell' asino, ed averne

fatto il suo gran pro; ma o torto o non torto ch'io mi abbia, eccovi, signori Anonimi cortesissimi, eccovi in breve il perchè del mio procedere.

Il *Trovatore*, che sin qui non so che cosa abbia trovato, si fa sopra la *Farfalla* accanitamente. La *Farfalla* si muta in vespa e fa sentire il suo pungiglione al *Trovatore*. L' *Album* un po' meno bellicoso non lascia tuttavia di agitarsi per menar botte da una parte e dall' altra. Il *Furetto* vorrebbe azzuffarsi con tutti, e non ha armi da resistere ad alcuno. A fronte di ciò pare che il Pubblico non prenda parte gran fatto ai loro contrasti, ed essi giostrano valorosamente senza spettatori. E ciò perchè? Non è a dire che manchi lo spirito, e lo studio, e il buon volere chè di tutto questo se ne trova in copia nella Farfalla e nell' Album. Sapete che cosa manca? L' opportunità.

Nei primi anni che il Messaggiere scendeva nella palestra egli aveva un mandato da compiere, e non appena alzava una bandiera di verità, il pubblico la salutava ed erale cortese di sostenimento. Molte guerre si rompevano ad un tratto e il Messaggiere doveva lottare egli solo contro una schiera di implacabili avversarii, e i colpi succedevano ai colpi, le battaglie alle battaglie; ma quei colpi non erano di due individui, quelle battaglie non erano di due nemici che dessero spettacolo di sè in privato campo; quella era una lotta di due principii, era un conflitto di due opinioni,

era il progresso che si trovava nell'arena col monopolio, era il diritto che pugnava coll' usurpazione, era il sentimento della pubblica ragione che sfidava il raggiro delle conventicole. Quindi è da ripetere il successo del Messaggiere e l' incoraggiamento che da ogni parte gli si porgeva.

Ora sono cangiate le cose. Il monopolio è morto e sepolto, le conventicole si agitano invano, prevalse la pubblica ragione, prevalse il progresso. A che tendono adunque le polemiche dei nuovi giornali? Il pubblico non può vedere in esse che uno sfogo di privati risentimenti. Nel Trovatore che assale la Farfalla, nella Farfalla che ribatte le percosse del Trovatore non ravvisa il pubblico che un individuo alle prese con un altro individuo; nell' Album non travede che il desiderio di qualche individuale frecciata; nel Furetto non gli si rivela che l' astio dell' impotenza come l' angue che morde la propria coda.

Per questo a me parve di dovere dar tregua alle polemiche per trattenere i miei lettori dei quotidiani progressi della italiana letteratura, e principalmente delle opere nazionali. Per questo a me parve che più proficuo di vuote contese fosse chiamare la pubblica attenzione su quanto di bello, di buono, di grande, di generoso accadesse o potesse accadere in questa nostra travagliata Italia; per questo infine mi parve che distrutto l' errore, sospesi i contrasti, fosse opportuno edificare colla verità e colla concordia: arduo, ma sublime edifizio, al quale tutti i ge-

nerosi debbono recare una pietra. Poco ho fatto, lo so, ma nelle presenti condizioni forse non era conceduto fare di più; forse dovrò in breve deporre la penna e ritirarmi dall' arena: nulladimeno quelli che conoscono il giro delle umane cose, non diranno, lo spero, che io mancassi di volontà, di coraggio, di perseveranza e di rassegnazione.

Non sono qui tutte le lettere anonime della settimana. Ve ne hanno due sul *Tiro a segno*, nelle quali mi si trasmettono in copia delle notizie e mi si fanno delle imputazioni. Io risponderò che se è bene *tirare al segno*, è meglio cogliere nel segno. I miei anonimi ci riflettano un poco e pongan mente, che per troppo caricar l' arma il più delle volte scoppia fra le mani.

Mi avvedo che manca il tempo e lo spazio per dar conto di tutta la mia ebdomadaria corrispondenza. Temerei tuttavia di far peccato mortale se non trascrivessi per intiero il seguente vigliettino.

Stimmatissimo Sigore.

Io songo un ballarino che è in collora con lui perchè vorrebbe liberare l' Itaglia dai ballarini. E cosa si farebbe in questo monndo se non si ballasse più? Io ho ballato nel 1797 *per la Rapubblica Cissalpina, ho ballato nel* 1799 *per il Ginirale Suarow, ho ballato nel* 1805 *per l' Imperatore Napolione, ho continuato a ballare nel* 1814 *per il Ginirale Bubna ed ho veduto che ballarini e non ballarini*

ballavano tutti come me: non vi era diferenzia che in qualche glissata di più o di meno. Ciò che è imporrttante in certi casi è di non saltare; spero adunque Sig. Messaghere che si adaterà a ballare anche lui come gli aughuro di chuore.

Turino li 11 *Giugnno* 1838.

16 *Giugno.*

REQUIESCANT IN PACE

RACCONTO

Di Leone Menabrea.

L' autore di questo racconto è un Avvocato...— Presto si chiuda il libro: che noja dovrà essere, che lungaggine, che stucchevolezza. — Ma signori, in questo libro non si parla di *purgar stabili*...— Peggio assai: l' autore vorrà far prova di spirito e sarà spiritoso come la Pratica Legale. Basta basta così. — Vedete signori Giureconsulti in qual concetto siam noi per la nostra ruggine forense! Ma che? Non vi sarà speranza di persuadere il pubblico che un Avvocato quantunque Avvocato può essere anch' egli cultore delle lettere, amico delle arti, favoreggiatore degli studii che ingentiliscono l' animo? Dunque sarà deciso senza appello che dinanzi alla toga di un curiale debbano chiudersi inesorabilmente le porte di quell' allegorico tempio dove han sede le grazie, l' immaginazione, lo

spirito e il buon gusto ? . . . Questa io la credo una pubblica ingiustizia, ma gli Avvocati debbono pur confessare di non essersi mai curati di appellarne. Il nostro Foro avrebbe dovuto, è gran tempo, liberarsi da quella caliginosa atmosfera che sembra circondare i *Quartieri Latini*; ma questo tempo non è ancor giunto, e gli *Annali di Giurisprudenza* avviandosi con passi di curiale non vollero per anche assumere il contegno di cittadino.

Permettetemi adunque, o Signori, che ogni volta ch' io vedo un Giureconsulto uscir fuori con successo dai cartoni dell' Oinotomo io ve lo accenni con applauso e lo raccomandi alla benevolenza vostra. Tal è il sig. Leone Menabrea Assessore nel Tribunale di Anneci, il quale dopo una raccolta di piacevoli trattenimenti col titolo di *Fuochi Fatui*, a voi si presenta con un' opera di molto superiore al suo primo lavoro.

Il merito principale di questo libro non consiste nella creazione del soggetto; per questo lato non troviamo pregio di novità. L' azione è semplice; gli incidenti sono presso che comuni; lo scioglimento commuove ma non sorprende. L' attenzione del lettore è solo tenuta in sospeso dall' affetto che inspirano due amanti perseguitati dai congiunti per ambizione, calunniati dalla società per istinto, oppressi dall' infortunio per destino che il vuole sempre compagno della virtù. Come voi vedete, questo è un vecchio tema; è un avvenimento di tutti i giorni, di

tutte le ore della vita; non avete che a guardarvi d' intorno per osservare ciò che vi narra il Menabrea; ma ciò che troverete di peregrino nel suo libro è l' arte con cui è svelata la natura, è lo stile con cui vi seduce, sono le particolarità con cui v' incatena, sono i quadri che vi pone sott' occhio con mirabile artifizio. Scopo principale del suo racconto è di commuovere; ma mentre egli parla al sentimento non dimentica l' intelletto. In mezzo all' impeto delle passioni voi trovate la favella della ragione, tal che accanto al poeta voi potete ravvisare più d' una volta il filosofo e il pubblicista.

Questo libro s' intitola *Requiescant in Pace....* Vi parrà strano lo so; ma pure questo titolo a me pare aver il merito di una quasi generale opportunità. Quanti drammi, quante commedie, quanti libretti per musica, quanti giornali di letteratura appena nati hanno già scritto in fronte *requiescant in pace*. Io potrei citarvi per esempio .... ma non turbiamo il sonno degli estinti; dormano pure gli articoli del Regli, dormano le commedie del Novellis, dormano le cicalate in prosa *sopra alcuni Vigonesi*, dormano le traduzioni in versi del *Profeta Velato*: dormano, dormano eternamente... *Lux perpetua luceat eis*.

23 *Giugno*.

RISPOSTA CHE È RISPOSTA.

L' *Album* è in collera col Messaggiere. E perchè è in collera? Perchè il Messaggiere ebbe la *ferocia* di assicurare che *nell' Album si trova in copia lo spirito, lo studio e il buon volere*. Voi vedete quali *feroci guerre* seguiti a muovere il Messaggiere. Or bene io voglio la pace: e giacchè per ottenerla è d' uopo ch' io mi disdica, pazienza! confesserò che quando ho parlato dello spirito, dello studio e del buon volere dell' *Album* ho parlato colla testa nel sacco e mi sono compiutamente ingannato. Va bene così, signor *Album?* Posso io darvi più ampia soddisfazione? Posso sperare adesso che saremo buoni amici?

Nulladimeno ho gran timore che l' *Album* sia implacabile. Non curandosi della causa dei giornali dichiara valorosamente voler far causa da se con questo bel verso:

« Ognun può far della sua pasta gnocchi »
e dei gnocchi ne faccia quanti vuole; e seguiti ad impastarne di ogni qualità, quantità e misura; egli ha pasta conveniente per ciò, nè io invidierò il suo lievito. Tutto sta che trovi stomachi per la digestione.

Nell' eccesso degli sdegni suoi l' *Album* mi manda a leggere una favola di Fedro e per ordine di Giove vuole ad ogni costo mettermi al collo due bisaccie. Quando Giove lo voglia assolutamente, io mi rassegnerò; ma dal Giove di

Fedro mi appello al Giove di Esopo, di quell' Esopo che delle favole ne ha scritte per tutti, ed una specialmente per voi, signor *Album*, una favola stupenda che io non voglio nè citare nè riferire per la gran riverenza che ho verso le bestie.

Un grande argomento dell' *Album* consiste nel rinfacciare al Messaggiere che il monopolio della letteratura non è scomparso, che sussiste tuttavia e *che ha soltanto cambiato arena*. Dunque ecco che il monopolista ora è il Messaggiere. — Sig. *Album,* dove diavolo avete la testa? Questo è proprio uno dei gnocchi più grossi che abbiate impastati. Eravi o poteva esservi monopolio quando ad un solo giornale era in Piemonte conceduto il diritto della critica. Ma come il Messaggiere avrà il monopolio del biasimo e della lode ora che ognuno può lodare e biasimare sopra quanti fogli di carta può in un giorno o in una settimana imbrattare il torchio di un Tipografo? Il monopolio delle lettere, mio caro signor *Album*, non sarà che possa mai più ritornare finchè voi continuerete a *far gnocchi* una volta la settimana; o se ritornerà sapete di che specie sarà il moderno monopolio? Sarà quello del maggior vigore dell' animo, della maggior chiarezza dell' intelletto; sarà quello che esercita il genio sulla mediocrità, il coraggio sull' ignavia; sarà il monopolio che Alfieri ha fatto delle tragedie, Metastasio dei Drammi, Petrarca dei sonetti, Marocco delle cause, Frank

delle malattie, Bertrandi delle operazioni chirurgiche. Animo adunque, signor *Album*, procurate di esser voi il monopolista dello spirito piemontese e allora sì che il Messaggiere avrà non *invidia*, come voi dite, ma venerazione del nome vostro, e allora.... ma voi mi guardate torvamente. Ah! capisco pur troppo: voi volete conservare il monopolio dei gnocchi. Impastate adunque e Dio vi ajuti.

23 *Giugno*.

ESPOSIZIONE
DEGLI OGGETTI DI BELLE ARTI E D' INDUSTRIA AL VALENTINO

Prodotti diversi d' industria.

È una smania del secolo pronunziare di tutto e di ciò principalmente che poco si sa e nulla si conosce. Acciocchè voi non facciate a me questo rimprovero io mi affretto a dichiarare che di prodotti industriali pochissimo m' intendo e confesso di essere ignorante in fatto di panni, lastre, bottoni, cornici, candele, solfanelli, amidi, mortai, trepiedi, lucerne, bottiglie, padelle e stivali come di tante altre cose di questo mondo ed in particolare del modo di dirigere i globi areostatici, della virtù delle goccie omeopatiche e di tutte le verità filosofiche chiarissimamente dimostrate da Socrate sino a Rosmini.

Malgrado della mia ignoranza mi sono tuttavia recato anch' io nelle sale del Valentino. Ho

esaminato, ho chiesto, ho investigato e grazie alla gentilezza di chi mi fu cortese di notizie e di assistenza posso anch' io riferire ai lontani le cose che a me sembrarono più meritevoli di speciale attenzione. Non saranno certo un giudizio le mie parole: saranno un semplice avviso di cui ognuno farà il conto che più vorrà. Nè in quest' articolo saranno comprese tutte le arti e tutti i prodotti. Ciò che riguarda al ferro e al bronzo sarà esposto da persona in queste cose molto erudita; rara compiacenza, rarissima veramente, occuparsi di ferro e di bronzo in questi tempi di oro e di argento.

Nell' andito d' ingresso sono notevoli le preparazioni della pelle di capra e di montone e principalmente quelle della Fabbrica Torinese dei signori Weitzeker benchè siano a desiderarsi un poco meglio digrassate. Esse presentansi all'occhio con una mirabile varietà di colori; verdi, rosse, gialle, nere azzurre, le direste un prisma di cuoi, o meglio ancora un' Iride di pelle animalesca.

Sono pure da osservarsi nel loco medesimo ventidue pianelle lavorate in mosaico le quali si dicono un perfezionamento dei pavimenti alla Veneziana. Se con questo mezzo potrà ripararsi alle screpolature cui va soggetta questa specie di pavimenti sarà bello il ritrovato. Infatti è cosa essenzialissima a questo mondo che non ci manchi la terra sotto i piedi.

Entrando nella prima camera le persone cui piace il dolce si lasciano tirare dallo zucchero;

Havvene di canna proveniente dalle fabbriche di affinamento di S. Pier d' Arena e di Carignano. Nè mancano saggi di zucchero di barbabietole in pane, in polvere e per sino in liquori e confetti. Pare che in questa parte siasi già molto progredito, ma giova sperare che più ancora si progredirà. Sin qui o sia difetto di preparazione o sia mancanza di virtù nelle patrie barbabietole fatto è che questo nostro zucchero non addolcisce ancora il nostro caffè. Intanto speriamo. Da cosa nasce cosa e forse non è lontano il tempo in cui senza bisogno dell' America si vedrà inzuccherata l' Europa.

Un tappeto da tavolino in tela cerata è degno di osservazione. Esso è fattura del signor Silvestri *verniciatore* in Vigevano a cui sono da augurarsi maggiori mezzi per opere maggiori. E questo mio voto procede proprio dal cuore perchè a questo mondo i *verniciatori* sono a parer mio personaggi della massima importanza. Quante umane cose sono tollerate, apprezzate, venerate in grazia della vernice! Se fosse in me vorrei che su tutte indistintamente le piazze di tutte le città della terra s' innalzasse una statua colossale con un pennello nella mano destra e un pignattino nella sinistra, a piè della quale sopra una base marmorea in lettere cubitali si scolpisse la seguente iscrizione:

ALL' INSIGNE MERITO AL GENIO INCOMPARABILE
DEI VERNICIATORI
L' UMANO GENERE RICONOSCENTE.

Il padre di Molière faceva il tappezziere e pianse molte volte vedendo il figlio inclinato a fare il poeta. Scorsero molti anni; Molière al sommo della gloria sospirava in segreto di non aver seguito il mestiere di suo padre. Più fortunati di Molière i signori *Giuseppe Girardet* e *Giuseppe Trivella* non composero nè il Misantropo, nè il Tartufo ma fabbricarono delle tappezzerie in carta di varii generi e colori le quali se non sono capi d'opera di arte drammatica sono capi-lavoro di un' altra specie che si pagano di più e fanno intisichire di meno. Notevoli sono soprattutto alcune tappezzerie del Trivella di così tenue prezzo da potersi acquistare da persona di qualunque meno agiata condizione. Queste tappezzerie potrebbero chiamarsi il lusso del povero.

Fiale, bottiglie, coppe, bicchieri di cristallo arruotati a punta di diamante non vogliono essere dimenticati. Essi ci provengono dalla manifattura di Alex e vincono al paragone gli altri lavori di simil genere. Il bevitore passa, guarda e sospira: quelle bottiglie sono vuote, quelle coppe non sono spumanti di Falerno e di Siracusa.

Poichè la vita è un sentiero di bronchi e di spine io applaudo a chi si adopera per cospargerlo di fiori e di frutti. Epperciò molto volontieri mi trattengo dinanzi ad un cespuglio ove accanto alla rosa e al gelsomino si curva il fico e s' indora l' arancio. Tanta è la maestria del lavoro, tanto questi steli e queste foglie, questi

calici e queste corolle son simili al vero che direste là natura ingannata dall' arte. Le amabili ingannatrici sono le signore *Mathieu* cui nell' arte loro nessuno sta sopra.

Non vale un bottone, dicesi per proverbio di una cosa di nessun valore. Eppure, me ne dispiace per l' infallibilità dei proverbii, quante altre cose a questo mondo valgono meno dei bottoni! Voi non lo credereste, nulladimeno vi so dir io che molti napoleoni d' oro uscivano dallo stato per introdurvi bottoni dorati, argentati, verniciati, massicci ecc. ecc. Il cambio non era vantaggioso, epperciò dobbiam vedere con soddisfazione che i signori *fratelli Mussino* ed i signori *padre e figlio Mantaut* ci abbiano svincolati da questa gabella con due fabbriche che in nulla invidiano le straniere. Basta un colpo d' occhio sui bottoni da loro esposti per rimaner convinti che omai possiamo liberamente abbottonarci senza intervento di Francia e d' Inghilterra.

Anche di prodotti chimici non havvi scarsità. Dalla fabbrica dei signori *fratelli Sclopis* abbiamo solfati di magnesia, di rame, di ferro ecc., acido solforico, acido nitrico ecc., tutti questi acidi e solfati li abbiamo anche dalla fabbrica dei signori *Viviani* ed *Elia* oltre ad alcuni saggi di soda fattizia, di cloruro di calce e di sapone all' uso di Marsiglia. Se i signori *Viviani* ed *Elia* lavoreranno di proposito in questi saponi ne tornerà pubblica utilità e le

insaponature si avranno a molto miglior mercato. Anche il signor *farmacista Rossi* ha presentato cloruri, solfati, idroclorati, prussiati, sotto-carbonati ecc., saggi dalla scienza chimica tenuti in gran conto. Nulladimeno, con licenza di Thénard e di Giobert, io preferisco i saggi di vino bianco e di vino rosso dei vigneti di Albissola presentati dal signor *Carmiglia* che il cielo conservi mille anni per decoro dei pampini Albissolesi.

In illo tempore gli uomini bevevano nella palma della mano, poi in una coppa di legno, poi di terra, poi di corame, poi di ferro, poi di acciajo, poi d' argento e d' oro immagine del progresso e della incontentabilità della umana razza. Vasi d' oro non so di averne veduti al Valentino ma in cambio si vedono vasi e coppe e tazze della più bella porcellana riccamente dorata e leggiadramente dipinta dai fabbricanti *Dortu*, *Richard* e *Comp.* in Torino. Queste porcellane, dove si eccettuino quelle di *Sévres*, possono ora stare a fronte delle più belle di Francia.

In un secondo articolo darò ragguaglio nel modo più esatto che potrò degli altri prodotti. Per quest' oggi vi prego a permettermi ch' io pigli da voi congedo non prima però di avervi accennato un raro, un preziosissimo oggetto dinanzi al quale io mi rimasi estatico di ammirazione. Nella undecima sala vedesi appeso un abito del signor capo-sarto *Luigi Gandolfi* il quale ha la forma di due abiti, tal che se voi

lo vestite all' indritto sembrate una persona, se al rovescio sembrate un' altra. O ammiranda scoperta! Qual altra suppellettile sarà mai più opportuna ai tempi nostri! Presto signor caposarto allestite la vostra officina, spalancate i vostri armadii, armate di un migliajo di forbici i vostri operai: io veggo gli accorrenti cercare di voi da tutte le regioni dell' Europa; signor *Luigi Gandolfi*, io ve lo predico, voi sarete onorato fra i posteri come l'oracolo del secolo decimonono.

30 *Giugno*.

L' esposizione è terminata ed io mi trovo qui colla penna in mano per render conto dell' esposizione. In vece di un ragguaglio mi spiccierò adunque con un breve colpo d' occhio: così sarà forse meglio per voi, meglio per me, meglio per tutti.

Fu un tempo che io mi burlava di certi libri moderni in cui nulla era di notevole che gran formato, gran margine e grandi caratteri. Ebbene ora mi disdico, ora che ho veduto *Dante in Ravenna, tragedia di cinque atti*, all' esposizione in grazia della carta, del formato, del margine e dei caratteri. Sono adunque costretto a confessare che io aveva gran torto a burlarmene e m' inchino divotamente dinanzi alla tragedia per complimentare il tipografo. Il medesimo profondo rispetto mi sento inspirato da tutte le altre splendide edizioni dei sig. *Chirio*

e *Mina*, e soprattutto dalla descrizione della galleria reale, opera in cui si sta in forse, se più abbiasi a commendare la nitidezza dei caratteri, la squisitezza degli intagli o la svariata erudizione del testo. M' inchino pure ai maestosi volumi dei signori *Giuseppe Carrù*, *Luigi Jouy*, *Tommaso Unia* e *Pietro Demaria* in cui si ammira la seta, il velluto, l' oro e l' argento delle coperte, nel modo stesso che in grazia del pennacchio sul cappello e del ricamo sul vestito si fa spesso umile riverenza a un cuore di coniglio e ad una testa di rapa.

Gran cimento per un critico il portar giudizio sopra le opere dell' intelletto. Si tratta di un dramma, di un romanzo, di un poema? Teorie su teorie, ragioni su ragioni: chi vuole il classico, chi il romantico, chi il semplice, chi lo straordinario, chi la poesia intima, chi la poesia descrittiva... Oh! come Dio vuole questa volta non mi si opporrà nulla di tutto ciò: me felicissimo questa volta che posso parlarvi di sedie, di tavole e di tavolini. Un magnifico seggiolone detto *Sofà-Voltaire* che si accorcia e si allunga secondo l'occasione mi ha rammentate le simboliche sanguisughe del *dottore Calvo*. Ho ammirato il cassettone del signor *Giuseppe Ciando* con fili di ebano e di agrifoglio, il deschetto con greca e cerchio a festoni del Sig. *Claudio Gimelle*, il tavolino detto *console* di ferro abbronzato del signor *Filippo Cambiaggio* e più di tutti mi trattenne la tavola rotonda del signor *Moncalvo*.

Ma chi non fu compreso da stupore dinanzi alla tavola del signor *Bertinetti* di così vago disegno, di così perfetta esecuzione? .... Gli stessi partigiani della tavola rotonda sono costretti ad ammutolire dinanzi a questa tavola quadra. Vi ha chi ne critica il piede cui si dice di gusto barocco: eh via nelle opere umane un po' di barocco ci ha sempre da essere ed in fine dei conti è meglio nel piede che nella testa.

Instrumenti di musica se ne trovano a profusione. Cembalo a coda del signor *Gregori*, cembalo a tavola del signor *Weiss*, organo a tastiera ed a cilindro del signor *Alovisio*, viola e violino dei signori *Presenda*, violino e chitarra del signor *Guadagnini*, chiarino e flauto del signor *Cortellini*, i quali instrumenti debbono tutti essere di una rara eccellenza, ma per chi non ne udì il suono, come *exempli - gratia* per me, tanto fa il cembalo del signor *Weiss* e l'organo del signor *Alovisio* come il mortajo, il trepiede e il campanello del signor *Domenico Boeri*.

Fra le macchine, coloro che se ne intendono (io non ho la fortuna di essere fra questi) lodano molto un teodolite ripetitore ed un eclimetro dell' egregio signor *Barbanti* macchinista del Regio Osservatorio. Havvi un modello di strada a rotaje di granito con carrozza sospesa ad una sola ruota del signor *conte Cesare Benevello*. L'esperienza farà ragione dell'utilità di questo ritrovato; io che conosco la potenza dell' ingegno del *conte Benevello* non avrei difficoltà alcuna

ad avventurarmi con lui sulla sua strada di granito. In ogni peggiore caso non avendo la sua carrozza che una sola ruota si rischierà meno di morire arruotato. L' invenzione del sig. Magistrini colla quale si pervenne a difendere i poderi e le case dalla corrosione delle acque non ha più d' uopo di essere encomiata. Il Messaggiere fu il primo a celebrarne il merito e l' importanza. Con questo nuovo riparo già si salvarono i campi e le abitazioni del Parpanese; il villaggio di Cervesina ed il ponte sul Po presso Carignano. Mi corre obbligo di accennare i due ingegnosi ponti in ferro del signor *Ropolo*, l' erpice rotante del signor *conte Villa*, il seccatojo a vapore ad uso delle cartiere del signor *conte di Boyl*, l' orologio astronomico con pendolo a *compensazione* del signor *cavaliere Barbaroux*, il calorifero a circolazione d' acqua del sig. *S. Martin*, il fornello pel bucato a vapore del signor *cavaliere Pozzi*, ed intanto mi soffermerò più particolarmente a far plauso al signor *Masera* pel braccio artificiale da lui costrutto di cui ha pur fatto cenno altra volta il Messaggiere. Un grande benefizio è per l' umanità l' invenzione di un braccio di legno col quale si può supplire ad un braccio naturale di carne ed ossa. Ma giacchè il cielo ha data una mente così feconda al signor *Masera* e giacchè è giunto a provvedere di braccia chi se ne trova sprovveduto non potrebbe egli inventare un modello di teste in legno, in ferro o in terra cotta per

collocare su tante spalle che ne son senza? Io lo consiglio ad aprire una sottoscrizione e lo prego sin d' ora per ogni evento ad accettare la mia firma. Le precauzioni non sono mai troppe.

Siamo nei tessuti. Qui è così copiosa la materia che a ragionarne convenevolmente temerei di mettermi in concorrenza col seccatojo a vapore. Permettetemi adunque ch' io non faccia che indicarvi di volo i tessuti in seta ed in lana delle due fabbriche *Grosso* e *Tasca*, *Garneri* e *Virano*, lavori ammirabili tanto per la varietà dei disegni come per l' esattezza dell' esecuzione. Le stoffe del sig. *Franklin Martin* provenienti dalla sua fabbrica di Ciamberì sono di così perfetta tessitura da sostenere il confronto delle stoffe di Francia. Sono parimenti a lodarsi i velluti del signor *Rossi*, dei sig. *Baratta* e *Guillot*, le magnifiche tapezzerie in seta del sig. *Solei*, le suppellettili di chiesa dei sig. *Torelli* e *Bellacomba*, come pure i drappi di lana dei sig. fratelli *Sella* di Mosso, dei signori *Arduini* di Pinerolo, per la maestria del tessuto e la finezza delle tinte. Si notarono specialmente una pezza di panno turchino sopraffino ed un' altra di drappo detto *cuir-laine* di colore marengo. Il signor *Cesano* di Savigliano conserva sempre il primato nella fabbricazione dei panni di colore scarlatto. I signori *Rey* migliorarono di molto la loro manifattura dei tappeti di lana e filo, ed i signori *Vercellone* di Pollone, *Borgnana-Picco* in Valle di Mosso, *Chevallier*, *Blard*, e *Benon* di Cognin, ed

Amosso di Biella gareggiarono tutti lodevolmente nel far prova del progresso dei loro lanificii.

Per buone lane il Piemonte non avrà dunque da invidiare gli altri stati tanto più che la lana dei *merinos* introdotti in Piemonte è di tale finezza da lasciarci sperare che possano anche fra noi mantenersi e propagarsi questi preziosi animali di purissima schiatta. Mantenetevi e propagatevi, o illustri pecore, ed abbiatevi i miei ringraziamenti per l' occasione che mi porgete di terminare col nome vostro questa lunga rassegna di sete, di lane, di velluti, di broccati, di tappeti, che io spero continueranno sempre a perfezionarsi senza che a me tocchi di mischiarmene mai più; mantenetevi e propagatevi, o pecore di gentil sangue, e gradite in segno di riconoscenza il voto ch' io fo per voi acciocchè troviate qui perennemente cielo sereno, aura mite, acqua limpida, erba fresca e tosatura misericordiosa.

Le fabbriche di stoffe furono emulate dalle fabbriche di cappelli. I visitatori avranno probabilmente esaminato con piacere i cappelli delle rinomate fabbriche di *Giuseppe Chienevale*, e di *Varrone* e *Montù*. Avranno pure notato il cappello da prete di schiena di lepre, il cappello militare di feltro del sig. *Arnaud*, il cappello borghese di felpa del signor *Droguet*, e finalmente i cinque cappelli serici di varia forma del signor *Bonnet*, ed avranno scoperto con qual bella disinvoltura, mediante un viglietto di fabbrica parigina, si dia talora francese cittadinanza alle

nostre opere piemontesi. Io veramente non ho badato a ciò : lasciandomi trasportare dalla fantasia parevami di vedere agitarsi in quei multiformi cappelli una folla di idee che un giorno avrebbero bulicato nei cervelli cui la provvidenza li destinava a coperchiare. E nel fondo di un elegante cappello bianco io vedeva incrocicchiarsi la smania di un cavallo inglese, l' impazienza di una sera dell' opera, la speranza di un sorriso che promettesse felicità e lo spavento di un usurajo che volesse essere pagato. Da un altro lato nel fondo del cappello triangolare di schiena di lepre io scorgeva un versetto della Bibbia, un testo di Origene, uno squarcio di predica, il desiderio di una parrocchia e forse anche di un canonicato. Mi accostava al cappello militare e tra feltro e feltro io distingueva il sospiro di un grado, il piano di un accampamento, il ritratto di una bella. Eravi in un angolo un cappello bigio di pelo di sorcio : questo, io dissi a me stesso, questo sarà serbato ad un poeta : e tosto come uscite da una magica lanterna io vidi schierarsi nel concavo di quel povero cappello le noje, le emicranie, le contraddizioni, le illusioni, i castelli in aria e i tardi pentimenti.

Debbo io tacervi dei tanti altri preziosissimi oggetti che adornano le ultime sale? Non sarà almeno ch' io taccia del basso rilievo in lastra di rame balzato a cesello del signor Alessandro *Bonanate*, nè della coppa d' argento indorato con bassi rilievi lavorati a cesello dei signori *Borani*, nè del Mago

Merlino del signor *Tasistro*, nè del diadema di brillanti del signor *Capuccio*, nè del calice di argento dorato del sordo-muto *Francesco Patrone* di Genova, nè del vassojo di argento del signor *Balbino*, nè del medaglione d' oro e del mazzetto di fiori in brillanti del signor *Capellaro*, ma pure a confronto di questi splendentissimi oggetti io ne veggo un altro.... non è che un oggetto di legno, ma quanto più degli altri d' oro, d' argento e di brillanti mi seduce, mi rapisce, m'incanta...... quest' oggetto è un portamantello che altri più italianamente chiamerebbe un cappellinajo. È un albero con trenta o quaranta rami che si spandono, s' innalzano, s' incurvano, s' intrecciano: lisciato, tornito, colorato, alto, grosso, smisurato, immenso, è un prodigio dell' arte sua, è la meraviglia de'suoi pari, è l' Alessandro dei portamantelli. Ma a che gioverà questa macchina gigantesca? Chi avrà tanti cappelli, tanti abiti, tanti pastrani da confidargli?........... Voi siete in inganno, o signori, se credete che il signor *Vincenzo Brero* costruisse questo portamantello per fare un portamantello. Il sig. *Vincenzo Brero* ebbe in mente un concetto filosofico. Io ve lo spiego. I portamantelli di questa specie debbono essere collocati nelle anticamere di quelle case dove si adunano molte persone per conversare, per discutere, per deliberare di letteratura, di filosofia, di affari sociali, di vicende politiche e di altre simili inezie di questa terra. In queste adunanze per rappresentare una parte importante è necessario agli accorrenti

di sbarazzarsi nell' ingresso di qualche incomodo attiraglio. Trattasi per esempio di intervenire ad un consesso presieduto da un baccalare cui bisogna batter le mani ad ogni parola che gli esce di bocca? Prima di entrare ecco il portamantello: spogliatevi del criterio e della sincerità. Siete voi invitato ad una di quelle conversazioni dove si fa professione di diffamare, di calunniare, di male dire di tutto e di tutti? Il portamantello è nell'anticamera: deponete la verecondia e la probità. Voi andate ad una festa da ballo, v'incamminate a sollecitare un favore, vi dirigete dal vostro curiale, siete sulla soglia di una divinità di teatro: non dimenticate il portamantello; egli è lì per ricevere in deposito il vostro buon senso, il vostro decoro, la vostra coscienza, il senno vostro. — A tutto questo ha pensato il sig. *Vincenzo Brero*: chiedeteglielo e vedrete.

Avrei ancora moltissime altre cose a farvi notare in queste sale, ma come piacque a Dio ho incontrato in esse un rispettabile personaggio che si è preso l' assunto di supplire alle mie reticenze. È un buon curato di campagna per nome D. Eusebio dalla faccia rubiconda, dal ventre badiale, che parla di industria e di belle arti come del suo breviario. Io dunque vi dirigo a lui; fate seco conoscenza, salutatelo da parte mia e ditegli in un orecchio che la sua malizia è troppo spiritosa per averla trovata all' ombra del campanile.

7 *Luglio.*

TESTAMENTO

DEL MESSAGGIERE TORINESE.

......ita jus esto.

Signor Notajo degnissimo, vorrebbe ella avere la compiacenza di ricevere le mie ultime disposizioni? Ultime, sì signore, ultime, ultimissime. Non vede come io sono lì lì per morire di soffocamento? Così è: mi sono venuti sopra tutti in una volta otto giornali: otto, signor Notajo, e con otto giornali addosso pensi lei come si possa vivere in questi giorni che il caldo è a vent' otto gradi. Che cosa posso io fare, io solo e meschino contro otto giornalisti, che per comune accordo mi odiano ottanta volte otto? Per me non vedo altro partito che quello di rassegnarmi alla Provvidenza, e mentre sono ancor sano di loquela, di udito, di animo e di mente voglio almeno porre in regola le cose mie e far fagotto per l' altro mondo. Ella mi sia testimonio che io muojo senza rancore e senz' odio: chè anzi per dar prova de' miei cristiani sentimenti non solo dichiaro di perdonare al Furetto, all' Album, al Trovatore, al Pirata, all' Iride, alla Voce della Verità, alla Gazzetta di Casale e alla Gazzetta Piemontese, che contrassero alleanza per vedermi morto, ma ben più intendo e voglio che il mio erede universale infra nominato debba incontanente soddisfare ai legati che in loro favore sto per istituire. Ma che? Ella non mi trova in tanto pericoloso stato, e

mi consiglia a sospendere, a differire?... oh! che dice mai? Se io aspetto ancora qualche settimana ho paura che almeno sei di questi giornali muojano di consunzione, di pelagra, di cachessia, di asfissia, e non siano più in tempo a succedermi. Dunque da bravo, signor Notajo: affrettiamoci e incominciamo.

Nell' anno del Signore ecc. ecc. personalmente costituito ecc. ecc. dinanzi a me Notajo ecc. ecc..... Signor Notajo, nel caso che le mancasse qualche *eccetera* di riempitivo ne chieda uno all' Album: è tanto cortese, che non dirà di no. *Considerando che la vita ecc. ecc. e volendo prima di tutto ecc. ecc.* ordino che fatto cadavere io sia sepolto in un cassone di zucchero o di gomma arabica per morire come son nato ed aver tomba dove ho avuto la culla. Proibisco al mio erede universale di farmi erigere nessun monumento di nessun genere e soprattutto gli ordino di non turbare il mio riposo con nessuna iscrizione nè latina, nè italiana, nè di nessuna lingua del mondo sotto pena di perdere la mia eredità che in tal caso dovrà passare all' Università de' Liquoristi, con che sia per concorso aggiudicata a quello di essi che entro l' anno troverà il modo di distillare qualche goccia di spirito da tutti insieme i numeri dell' Album, del Furetto, del Trovatore, dell' Iride, del Pirata ecc. ecc.

Possiamo venire ai legati, signor Notajo? Or bene sia primo l' *Album.* Questo giornale che

parla in tuono così alto per dir cose tanto basse, che predica la generosità e si appiccica come la cancrena, che gridando, urlando, romoreggiando entra baldansoso in campo a cavallo di un ragno, questo giornale ha molti diritti alla mia beneficenza. Epperciò gli lego una commedia dell' Avelloni che ha per titolo: *Gli Stivali di Carlo Magno*, come pure una novella, che trovasi nel Gabinetto delle Fate, e si chiama: *Il Gatto Stivalato.*

Item al *Trovatore* voglio lasciare una rarità che si direbbe fatta apposta per lui. Il mio buon Trovatore per quanto abbia fatto sin qui, non ha potuto aver adito che in qualche caffè, dove non gli è accordata altra visita che quella delle mosche. Io gli lego adunque un liquido miracoloso, col quale si estirpano tutti gli insetti, comprese le tignuole ed altri vermini, da cui è minacciato. Questo liquido si chiama: *Estratto di buon senso.*

Quanto alla *Gazzetta di Casale* mi trovo in qualche imbarazzo. Ho cercato di lei in tutti gli angoli della capitale, ho frugato di qua di là, di su di giù, e non mi venne fatto di incontrarla in nessuna parte, neppure dai pescivendoli. Io non posso pertanto giudicare da me stesso con giusta cognizione di causa di quello che a lei convenga o non convenga. Nulladimeno mi fu riferito..... ma non giudichiamo dalle relazioni e attendiamo. Per non fraudare intanto i suoi diritti le prometto che farò per essa una nota in cui si avrà giusto riguardo ai meriti suoi.

Item all' *Iride Novarese.....* Ingrata Iride! sono stato io il primo che con paterna tenerezza mi curvai sulla tua culla e cercai sulle tue labbra il primo sorriso. Ora che sei tu diventata?.... Ora

Contra i tuoi fondatori alzi le corna

e non solo t' imbellettasti di sette colori, ma ti facesti bandiera di sette venti, insegna di sette osterie. Prosiegui adunque, o traviata, prosiegui nella tua lubrica via, e poichè io ravviso pur troppo i destini che ti sono preparati, per un resto di quell' affetto che ho avuto per te, io ti lego una pensione all' Ospizio Celtico.

Il Pirata vogando sopra uno schifo sdruscito in un limaccioso pantano dove schiamazzano le rane, il Pirata, da pirata che è, non pensa che a taglieggiare il suo popolo cantante. A costui ogni mio dono sarebbe male accetto se non fosse oro o argento. Gli lego pertanto un' aurea coppa, sulla quale incideva Benvenuto Cellini, a destra un Istrione, a sinistra un Saltambanco col motto seguente: *Humanae imbecillitati.*

Il Furetto si annicchia nelle buche ed è amico delle tenebre. Egli si contorce, si agita, si divincola, si rode, si macera. L' infelice sogna di esser grande e si vede piccino, si slancia per urlare e nella sua strozza non trova che un sibilo, si avventa per graffiare, per mordere e si avvede di non aver unghie bastevoli, nè denti secondo il desiderio. Povero Furetto, perchè con tante generose intenzioni non

nascesti un Lupo, o un Orso, o un Leopardo?...
Anche il Furetto, poverino, non dee essere dimenticato. Quindi gli lascio un collare di ferro che è della giusta misura del suo collo. Egli vi troverà sopra un lavoro a cesello che rappresenta una biscia con una lima in bocca.

Alla *Gazzetta Piemontese*, mia benigna sorella, perdono l'offesa che in questi giorni mi ha fatta. Non sa ella, signor Notajo? Incensando qualche cattivo verso sciolto la Gazzetta assicurò che io *non ho orecchi*..... Non ho orecchi io? Ah! signor Gazzettiere, voi mi avete trafitto nel più vivo dell' anima! Ho io forse mancato mai di rispetto agli orecchi vostri? Non sono io disposto a dichiarare in presenza di testimoni che la vostra proprietà auriculare è la più bella, la più florida, la più prosperosa proprietà che sia nel territorio?... Ma giacchè sono in punto di morte, dimenticherò volontieri questa imputazione, e penserò anche a provvedere agli interessi vostri. Se ben mi ricordo voi foste investito non è gran tempo di un poetico principato, il quale per mancanza di fondamenta crolla da tutte le parti. Or bene io vi legherò un cemento per tenere in piedi il vostro rovinoso edifizio. Questo cemento è una ebullizione omeopatica della fantasia di Grossi, della sublimità di Manzoni, dell' eleganza di Niccolini, della semplicità di Nota e della modestia di Pellico. *Recipe* a piccole dosi di questo specifico e sarà messo un puntello al Principato.

La Voce della Verità collegandosi contro il Messaggiere mi ha fatto troppo onore, perchè io non pensi a contraccambiarla di gratitudine. Laonde lascio per avvertimento a questa Verità di mandare la sua voce per dieci anni alla scuola del Maestro Coccia. È una voce la sua che non è nè acuta nè bassa, nè di tenore nè di contralto; è una voce falsa che si assomiglia spesso ad un urlo, ad uno strido, ad un grugnito. Per la qual cosa le sarà trasmessa una scala in varii tuoni con alcuni solfeggi sul motivo di Rossini, *La calunnia ecc.*

Finalmente, volendo in ogni miglior modo soccorrere e beneficare i prefati miei confratelli, l' Album, il Furetto, il Trovatore, l' Iride ecc. ecc., e volendo anche provvedere al vantaggio dei Tipografi per le spese della stampa, nomino, ed istituisco erede universale in tutti i miei beni stabili, mobili, azioni e ragioni dovunque siano e si trovino, un' Accademia detta dei Misericordiosi, che io voglio sia eretta e fondata in Castelnuovo Calcea patria mia con che gli Accademici costruiscano una casa di asilo da ricoverare tutti i giornali piemontesi che andranno in rovina per debiti, ad ognuno dei quali sarà accordato per sepoltura un palmo di terra nella parte occidentale della collina coi due versi seguenti:

In questo di cipressi ombroso clivo
Riposa un morto che non fu mai vivo.

E tale essendo la mia volontà.... ma che

è questo, signor Notajo? Io mi sento meglio.... oh! meglio assai.... che anzi mi pare di aver appetito, e l'ora del pranzo non è lontana. Signor Notajo, penseremo alla sottoscrizione un'altra volta; ella intanto rimanga a pranzare con me, e mentre i miei otto legatarii staranno aspettando l'eredità, noi faremo un brindisi alla loro salute.

21 *Luglio.*

POLEMICA.

L' Album ha fatto un progresso: dai gnocchi è passato ai datteri. *Sic itur ad astra.*

Qualunque fosse lo strenuo nostro avversario, dice l' Album, noi riusciremmo *a dargli datteri per fichi.* Ma, con vostra buona grazia, signor Album, i datteri dove li piglieresteì? *Nemo dat quod non habet* dice un vecchio proverbio: ed io non ho mai veduto che spuntassero datteri in un terreno di nespoli e di pomi cotogni.

Ma o datteri o non datteri l'Album è amico della chiarezza; quindi spiega ai lettori che egli non si è offeso del certificato che gli ho spedito *di spirito, di studio e di buon volere* (vedete che buona pasta d' uomo), e continuando nelle sue spiegazioni dichiara che si sdegnò per aver io soggiunto che in lui *travedevasi il desiderio di qualche frecciata individuale.* Ed egli ha ragione. Questa orribile ingiuria gliel' ho proprio detta. O inaudito oltraggio! o imperdonabile nefandità!

Ma il mio gran torto non è qui tutto. L'Album mi sfida a provargli questa iniquissima imputazione di *frecciate individuali* sotto pena di aver taccia a perpetuità *di menare il can per l'aja*, di fare *gran rombazzo e poca lana* e di parlare *a proposito di castagne secche.*

Provare! è presto detto: bisognerebbe che io avessi sempre letto l'Album, ed inoltre che avessi tutti a mente i suoi articoli: due cose impossibili a chi non è provveduto della santa pazienza di Giobbe; e se io per fare questa prova dovessi accingermi ad esaminare tutti gli squarci eloquenti che sin qui emanarono dal *soffio* boreale dell'Album, io protesto di voler subire non solo la condanna del *cane*, della *lana* e delle *castagne secche*, ma più ancora di lasciarmi dichiarare tenuto a sottoscrivere i miei articoli con un *eccetera* per mia vita naturale durante.

Nulladimeno, ora che mi sovviene, signor Album, non siete voi quello che parlando dell' Accademia Filodrammatica di Torino vi faceste addosso al signor Tallone proverbiandolo villanamente, benchè il far cenno di una società privata dovesse imporvi l'obbligo della discretezza? Ciò è ben più che il *desiderio di una frecciata*, è una bastonatura bella e buona. E non siete forse anche voi che in un articolo sulla *Solitaria delle Asturie*, dopo mille sperticate lodi all'autore del libretto, vi scagliaste con parole invereconde contro coloro che di quest'opera portarono diversa opinione, benchè non avessero pensato a voi

nè punto nè poco? Ma che vado io citando cose antiche? Questa vostra stizza col Messaggiere che da principio vi ha incoraggiato e ha continuato a confortarvi con amorevoli parole, questo vostro mal piglio, solo perchè si è accennato che si travedeva in voi un desiderio di frecciate, non prova forse che ben più che di frecciare voi avete ansietà di accattar brighe, e di accapigliarvi, e di avvoltolarvi nel fango?....

Basta così, signor Album. Voi voleste ch'io provassi, ed io ho provato; ma non vi date poi a credere che mi stia sempre pronto agli ordini vostri e non mi abbia meglio a fare che a convincervi di gaglioffaggine. Voi, che avete tempo da sprecare, voi potrete a vostro bell'agio, per aver diritto di augurare eterno riposo alle Commedie di Carlo Novellis, mettervi di proposito ad analizzare il suo *Cholera Morbus*, come anche a render conto degli spropositi del Regli e dei versi tisici di non so qual traduttore per dir loro un *requiescant in pace*. Ma quando non si tratti di opere che sian degne di esame io continuerò a credere di usare da cristiano, inviando ai loro autori un avvertimento alla sfuggita, acciocchè una lieve *frecciata* non abbia a convertirsi in una dolorosa operazione anatomica.

Signor Album, deducete dei corollarii finchè vi piace: sarà pur sempre meglio che impastar gnocchi; ma ad ogni modo piacciavi di badare ai fatti vostri e o datteri o fichi o lana o casta-

gne non vengavi mai più il ticchio di provocare il Messaggiere. In caso contrario vi avverto che la prima volta sarò da voi sfidato a *provare*, ad *argomentare*, ad *analizzare*, io proverò come due e due fan quattro che negli scritti vostri in vece del fico e del dattero non si trova mai che il gnocco.

7 Luglio.

NUOVE NOVELLE

DEL CONTE CESARE DELLA CHIESA DI BENEVELLO

Da Saluzzo.

Nello scorso maggio era in Torino Carlo Malaspina di Parma detto il Facchino-Poeta. Non mi fate ciera da increduli, perchè l'ho propriamente veduto e conosciuto io: alta statura, fronte spaziosa, occhio vivace, schietta fisonomia, franco discorso, nobile contegno; tale era il Facchino-Poeta. Badate però che a differenza di qualche altro io lo chiamo il Facchino-Poeta e non il Poeta-Facchino. Voi sorridete? Me ne duole, ma avete torto. Io trovo straordinario un facchino-poeta, ma trovo comunissimo un poeta-facchino, come un poeta-merciajo, un poeta-confettiere, un poeta-indoratore, un poeta-cuoco, un poeta-staffiere, un poeta-tornitore, un poeta-computista, un poeta-astronomo, un poeta-notajo, un poeta-droghiere, e sopra tutto un poeta-canonico ed un poeta-priore. Carlo Malaspina è adunque Facchino-poeta, il che vuol dire che,

nato e cresciuto nella professione di facchino, tanto ha fatto che riuscì anche nel mestiere di poeta. Tuttavolta egli era dotato di troppo buon senso per uscire dallo stato in cui nacque, e fare lo sproposito di emancipare le sue spalle a pregiudizio della sua testa. Egli indovinava troppo bene che il peso di cento bauli non è per nulla paragonabile al martirio di una rima; troppo bene comprendeva che molto al di sopra delle adulazioni, degli stipendii e dei cibi succulenti di un protetto verseggiatore, sono l'aria libera, l'acqua fresca e il sudato obolo di un facchino che vende le sue spalle, ma non le sue convinzioni.

Carlo Malaspina scrive un' anacreontica dopo aver portato una pelle d'olio; scioglie un problema di algebra dopo aver sciolta una balla di cotone; medita sopra un' assioma di filosofia dopo aver caricato dieci rubbi di salami, e passa dalla Dogana all' Università, dal Mercato delle bestie all'Accademia, dalla piazza dei cavoli al consesso dei sapienti. All'età di vent' un anno non sapeva ancora di quante lettere fosse composto l' alfabeto; egli sentiva battere il suo cuore, sentiva ardere la sua mente, e la scienza era chiusa per lui; ora egli legge, egli scrive, egli medita, egli compone, egli giudica, egli ragiona. Per tutto questo sarà egli più felice? Io non gliel'ho domandato; e mi rincresce; la sua risposta mi avrebbe levata una grande curiosità.

Quante fatiche, quanti sforzi, quanti sacri-

fizii costi la scienza ad un uomo nato oscuro e indigente, non è chi non veda. Ma tutti forse non vedono egualmente quanto più costi di fatiche, di sforzi e di sacrifizii ad un uomo che nacque tra il fumo degli stemmi e la corruzione dell' oro. Se da un lato agli studii osta la povertà, dall' altro si oppone l' orgoglio. In fatti qual bisogno ha il signor Contino di sapere il greco ed il latino? Non è egli ricco? non è egli nobile? Per la sua corrispondenza avrà un segretaro; per la sua gestione avrà un intendente; per leggere i suoi libri avrà un bibliotecario; per farsi incensare in prosa avrà un gazzettiere; per farsi lodare in versi avrà un sonettista, e persino quando si vorrà far seppellire non gli mancherà un' epigrafe in latino o in italiano secondo il gusto suo.

Per queste considerazioni se io m' induco volontieri a far plauso ad un povero artigiano che seppe coll' intelletto innalzarsi sopra la sua condizione, non men volontieri mi accingo ad applaudire quando mi vien fatto di scorgere un ricco ed un patrizio cui più che delle dovizie e dei natali parvero nobili i pregi dell' animo e della mente. Tal è il conte Cesare della Chiesa di Benevello, da cui ci è presentato un nuovo libro di novelle che non potranno a meno di aver fortuna nel mondo letterario, il quale (sia detto per incidenza) non è il migliore dei mondi possibili, come insegnava il dottore Pangloss.

Principalissimo pregio di una novella è quello

d' incatenare l' attenzione del leggitore e soprattutto (come accenna l' autor nostro) delle leggitrici. Questo pregio si trova in grado eminente nelle accennate novelle, le quali (e prendete di esse qual più vi aggrada) incominciata che avete la prima pagina, vi dominano, vi soggiogano, vi rapiscono per tal modo, che vi è forza di stare con esse sino all' ultima parola. Di spirito, di vivacità, d' immaginazione, e dirò anche di scaltrezza ve ne ha gran copia. Ma havvi anche di più : nel secolo delle imitazioni è straordinario poter trovare come in questo libro dei tratti di originalità. Il *Marchese di Santa Vittoria*, il *Sire di Bouvillier*, il *Filtro* e *Benedetto Marcello* sono racconti che non somigliano ad alcun altro. Vero è che qualche volta la verosimiglianza si trova sacrificata all' effetto : verissimo è pure che alla fantasia non è sempre collegata severamente la ragione. Ma a questo rimprovero udite come nella prefazione risponde l' autore — *Messeri dolcissimi e filosofici di tutti i tempi, avreste voi la pazienza di lasciarmi dire che la ragione non ha inventato mai niente ? Niente. La ragione non ha decomposto gli alcali nel laboratorio di Davy, non ha trovato il galvanismo in quello di Galvani, essa non ha trovato le leggi di Keplero, perchè il loro autore ignorò* 40 *anni di averle indovinate ; nè essa scoprì l' America, perchè il gran Colombo si pensò di approdare nelle Indie quando scendea su quella terra che lo ha reso immortale.*

Malgrado di questa polemica contro la ragione, vi accerto io che l'autore non è punto nemico di ogni genere di ragionamenti. Per poco che meditiate sulle massime del *Conte di S. Germano* e su certe altre considerazioni che trovansi nel *Filtro*, vi convincerete agevolmente che il conte Benevello sa anch' egli ragionare: solo egli non vuole che la ragione sia nemica dello spirito e della fantasia, il che in altri termini significa che egli non vuol essere nel bel numero dei pedanti.

In queste novelle domina in generale un colore oscuro. L'autore contempla la società con un sogghigno sardonico, osserva l' uomo con uno sguardo misto di pietà e di dolore, e gli umani studii, gli umani contrasti, le umane ambizioni ora eccitano il suo disprezzo, ora il suo sdegno, ora la sua commiserazione. Ecco in qual modo egli termina le memorie del conte di S. Germano « Forse è tuo destino, o umana razza, » il mutare con perpetua vicenda soltanto opi» nioni ed errori, progredire non mai: o al» meno così sarà finchè una tua metà sarà » costretta a mendicare il pane dall' altra, fin » tanto che animalizzata dalla superstizione sarai » ribelle a Dio e che premio della virtù crede» rai l' oro...... Sì, t' illude il tuo progresso, » o umana razza, onde io abbandono la vita » senza dolore, l'abbandono senza rincrescimento».

28 *Luglio.*

RIVISTA LETTERARIA

§. I.

Risposta istruttiva di un Cotale al chiarissimo Defendente Sacchi relativa all'articolo: Monumenti inaugurati in Novara: *inserito nel Pirata* 6 *febbrajo* 1838.

Risposta di un Cotale!..... E chi è questo cotale? Dei cotali ve ne hanno tanti, che non è facile la risposta. Voi per ipotesi aprite il Furetto (dico per ipotesi, non vi offendete), e trovate un'iliade d'invettive contro di voi. Chi le ha scritte? Uh! è un cotale. Vi giunge una lettera anonima: minaccie su minaccie, gaglioffaggini su gaglioffaggini: chi ve le regala? è un cotale. Si recita una vostra commedia (supponendo che abbiate la disgrazia di averne composte), e mentre il pubblico applaude, un sibilo sottile sottile si va mescendo agli applausi. Chi è questo rettile di platee? è un cotale. E in tanto profluvio di cotali voi volete che io vi palesi questo cotale? Ma, caspita, credete voi ch' io faccia l'astrologo?

Nulladimeno se volete essere discreti e contentarvi di congetture, eccovi qui le notizie che ho potuto raccogliere in proposito.

Nel principio di quest' anno usciva in Milano dall' officina del Visai un' operetta del Defendi col seguente titolo: *Osservazioni critiche intorno un articolo del Giovanetti di Novara.* In questa operetta si riferisce che *certo Giovanetti di No-*

vara, *chiamato da Defendente Sacchi* UNO DE' PIU' VALENTI LETTERATI PIEMONTESI, *in un articolo inserito nell' Iride* (il cav. Giovanetti che si è tante volte scagliato contro i giornali si è fatto compilatore dell' Iride), *facendo ragione* di alcuni scritti del Defendi sulla esposizione di Milano argomentavasi di far credere che il Defendi e i suoi colleghi fossero *invidiosi e maldicenti.* La qual cosa (continua il Defendi) *offendendo grandemente la nostra dignità morale, risolvemmo di sottoporre a critica severa i suoi principii estetici e la sua stessa ragione artistica per chiarire che il Giovanetti a fine di riprender noi e gli altri di maldicenti, fu costretto a difendere quegli errori adesso divenuti più notabili, essendo le sue difese un gruppo di logiche sconvenevolezze, e di nuovi e più gravi errori nella scienza e nell' arte.*

Queste logiche sconvenevolezze, questi errori di scienza e di arte il Defendi li dimostra con matematica evidenza nel corso della sua operetta in cui prova che il Giovanetti ha sbagliato nella storia, ha sbagliato nell' archeologia, ha sbagliato nell' estetica, ha sbagliato nella grammatica, ha sbagliato nella prima delle umane attribuzioni, che è l' arte di ragionare. Dopo tutto ciò il Defendi chiude il suo discorso con queste gravi parole: *Intanto confortiamo il signor Giovanetti allo studio per fornirsi di quella cognizione ed erudizione necessaria per discorrere di belle arti; perchè quando si scrive al pubblico molti*

uomini di provato giudizio e di profonda erudizione possono insorgere ad esaminare le scritture , e ripetere con più giustizia e ragione di fatto le parole del Giovanetti dette in questo stesso articolo : IL NOSTRO SCRITTORE MANCA DI COGNIZIONI E DI GIUDIZIO , E CREDE FARLA DA SAPUTO PERCHÈ MOSTRA DI AVER VEDUTO O LETTO QUESTA E QUELL' OPERA , E SOVENTE NON LE HA VISTE NÈ LETTE.

Contro quest' operetta si levò il solito campione dei nostri *sapientissimi* , Defendente Sacchi. Entrò in campo con un romoroso panegirico degli scritti passati , presenti e futuri del signor Giovanetti , e volgendosi al sig. Defendi lo appellò cortesemente un *cotale che non fece mai nulla a questo mondo.*

Ora venne in luce la risposta del *cotale* che *per fare qualche cosa a questo mondo* si accinse a palesare gli errori in cui cadde il sig. Defendente Sacchi per sostenere gli errori del signor Giovanetti. . . Lode al cielo ! voi esclamate , questo almeno è uno di quei cotali che non si mostrano colla maschera sul volto : è chiaro che questo cotale è. . . . Se lo sapete va benissimo ; purchè non diciate averlo saputo da me che non sono informato di nulla. Tuttavolta per rendervi conto di questa risposta debbo parteciparvi che se da principio le frustate del Defendi cadevano solo sul Giovanetti , ora il signor *Cotale* accoppiando al Giovanetti il Defendente ebbe una bella occasione di menare a due mani lo staffile sopra un bel pajo di spalle non senza risparmiare il Marchesi , col

quale abbiamo un terno completo. Sarebbe troppo lungo ragguagliarvi minutamente di questa elaborata risposta. Per ora contentatevi di queste poche linee: *Santo e salutare è l' uffizio del savio critico : ma corregga ragionando , e illumini lo scrittore.Noi adoperammo questo ufficio riguardo a voi , chiarissimo signor Sacchi , perchè apprendiate come si voglia rispondere ai prodi avversarii, non già con parole gratuite ed insolenti, ma con ragioni che dimostrino intelligenza e cognizione di ciò che si scrive.*

E queste parole del signor Cotale siano una volta intese da tanti altri Cotali che con nissuno ingegno e molta insolenza infestano l' italiana letteratura.

§. II.

DOVERI DEI FANCIULLI

Operetta specialmente destinata per quelli della classe del popolo

di S. P. Zecchini.

È molto bene ricordare il dovere ai fanciulli, ma per me credo sia meglio ricordarlo ai maestri. Per chi ha letto nell' Alfieri la satira che ha per titolo l' *Educazione*, e per chi si fa a meditare alquanto sugli educati, sugli educandi e sugli educatori , vede a colpo d' occhio quanto sia copioso il numero di questi *Don Raglia da Bastiero* e quanto si aggravino costoro sui destini della patria nostra.

E questi doveri dei fanciulli in che si fanno poi consistere? Nell' adempimento di alcune pratiche famigliari, nella materiale ripetizione di alcuni precetti di privata morale, nello studio infecondissimo di pochi o molti arzigogoli grammaticali, e più spesso ancora nello imitare al modo delle scimmie alcune moïne di bella creanza o nel recitare alla foggia dei pappagalli alcune formole di complimento. Quando un fanciullo sa fare passabilmente alcuna di queste cose, si dice fra noi aver egli ricevuta una buona educazione. Buona, veramente buona per popolare la terra di fantocci, di eunuchi, di cantanti, di saltimbanchi e di poeti estemporanei.

Ma all' educazione dell' uomo, a quella del cittadino questi predicatori di doveri hanno essi mai pensato? Hanno essi pensato mai a trasfondere nell' animo dei fanciulli un sentimento di grandezza, di dignità, di coraggio, di culto sociale, di virtù civica, di magnanimo affetto? Oh! che giova tutto ciò, rispondono costoro, per fare un buon medico, un buon avvocato, un buon architetto, un buon teologo? Sublime risposta! Proseguite adunque: fate pure dei medici, dei teologi, degli avvocati; in Italia non mancherà nulla: nulla, fuorchè uomini e italiani.

Io non vi propongo, o lettori, questo libro del sig. Zecchini come un' opera che risponda alle intenzioni che ho qui espresse; io ve lo propongo come un compendio di buone massime da esser letto con utilità dai fanciulli e anche dai non fanciulli.

L'autore si è intieramente dedicato all'insegnamento della gioventù, e questo libro è un frutto delle sue meditazioni, un saggio degli sudii suoi, che merita di essere raccomandato.

§. III.

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI UOMINI ILLUSTRI di Sardegna *del Cav. D. Pasquale Tola.*

È facile a chi è nella prosperità insultare alla sventura. Uno straniero, cui i tempi e le fortune concedettero di esser membro di una grande nazione, oltraggia la caduta gloria italiana. Straniero, perchè oltraggi? Hai tu bene meditato le dolorose vicende che si aggravarono su questa terra infelice? Hai tu fatto imparziale giudizio delle empie guerre, delle barbare irruzioni, dei patti violati, delle amistà tradite, delle violenze, degli sterminii, delle lagrime, del sangue per cui si maturarono dure sorti e durissimi tempi? E tu che oltraggi, o straniero, non sarai tu per avventura di quel popolo e di quella schiatta da cui ci venne l'obbrobrio e la desolazione? Taci, taci: o il rossore della nostra guancia passerà sulla tua.

Alle stesse ingiustizie e agli oltraggi medesimi andò esposta gran tempo la Sardegna, per la quale esce in campo il signor cav. Tola con un discorso cui fa precedere all'opera sua non tanto, come egli dice, per purgare la sua patria *dalla ingiusta accusa di barbarie che sì spesso le venne fatta*

dagli stranieri , quanto per richiamare l'attenzione di coloro , i quali con arrogante facilità giudicano degli uomini e delle nazioni , sulle cause infinite perseveranti e infelici che aggravarono per molti secoli questa gran terra italiana.

Tuttavia l'amore che si ha per la patria non ci dee portare a disconoscerne gli errori ; chè uffizio di buon cittadino è quello di eccitare col rimprovero , non di lusingare sol sonno.

Prova non farebbe certamente di amare la Sardegna colui che volesse celare a se medesimo e ai concittadini suoi il bisogno che havvi in quest' isola , più che altrove , della diffusione dei lumi e dell' incitamento al progresso. Il sistema feudale, che ha pur salde radici in quel suolo , ne fa testimonio , e testimonio luminoso ne fanno i sovrani provvedimenti con che ogni giorno si va migliorando con immenso benefizio la condizione di quei popoli e di quelle terre.

Animato dal più fervido amore del natio loco il cav. Tola volle che, non mancando alla Sardegna una storia dei più illustri fatti , non mancasse neppur quella dei più illustri personaggi. E bene si appose : chè se alla Grecia recavano splendore le istorie di Tucidide , non minor gloria le tornava dalle biografie di Plutarco.

Il primo volume che abbiamo sott' occhio del Dizionario Biografico degli Uomini Illustri della Sardegna ci è mallevadore del rimanente del-

l' opera. In esso tu vedi, con immenso corredo di notizie e di dottrine, richiamati a nuova vita quegli estinti che nella Sardegna ebbero alto nome per virtù, per ingegno, per dottrina e per gesta memorabili e famose. Così coll' uomo di lettere trovi l' uomo di stato, coll' intrepido capitano trovi il pacifico apostolo della Chiesa; così accanto ad un *Antonio Cabras* insigne giureconsulto trovi *Azzone Busquis* valoroso condottiere, accanto ad un *Francesco Boyl di Putifigari* rinomato scrittore di controversie ecclesiastiche trovi un *Alberto Azuni* valente pubblicista, e trovi un *Amsicora* famoso capo dei *Sardi-pelliti*, il quale non potendo sopravvivere alla perduta libertà si piantò nel seno un pugnale.

Non ultimo pregio di quest' opera è la concisione dello stile e la purità della lingua. Il suo metodo nel raccontare è quello di Botta e di Colletta. Vigoroso nei pensieri, ardito nelle immagini egli s' innalza alla politica e alla filosofia senza inciampare nelle esagerazioni di parte e nelle astrattezze ideologiche: merito più straordinario che raro negli scrittori delle moderne istorie.

§. IV.

DI GIACINTO BATTAGLIA.

DELLE ATTUALI CONDIZIONI DEL TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA E DEI MEZZI DI PROMUOVERNE IL PERFEZIONAMENTO.

Si grida, si grida, e si continua a gridare, che questo Museo è un vandalico attentato contro il nostro teatro; e Battaglia lascia che si gridi e procede coraggiosamente nella nobile impresa. Ed io non mi so veramente come questi gridatori indiscreti non veggano esser grande benefizio lo scuotere la sonnolenza del teatro italiano coll' esempio della attività straniera se non mi fosse noto che certi schizzinosi non sanno vedere il bene se non in quello che fanno essi o che vien fatto sotto i loro auspizii.

Nei volumi sin qui usciti sono compresi i capi-lavoro di Goethe, di Dumas, di Schiller, di Calderon, di Vigny, di Ugo preceduti quasi tutti da appositi ragionamenti del Battaglia, il quale, da quell' esperto critico che è, ne svolge con accurato esame i pregi e i difetti. Io applaudo sinceramente a questo drammatico museo e consiglio certi malevoli a guardarsi da un' altra specie di musei, dove sono collocati gli insetti, i rettili ed i quadrupedi.

Ma lo zelo del Battaglia non si impone confine. Egli pubblicò negli scorsi giorni una pregiata operetta in cui prese a discorrere delle

attuali condizioni del teatro drammatico e dei mezzi di promuoverne il perfezionamento. E fece più ancora; passò dalla teoria alla pratica, dai ragionamenti passò ai fatti, e sta in questo punto formando una grande società per dar base al restauramento del teatro italiano. Già più d'un terzo delle azioni da lui proposte sono ritenute; già si pensa agli attori da richiedere, agli autori da incoraggiare, al metodo da praticare, allo scopo da ottenere. Coraggio, o valoroso amico! Se gli eventi saranno propizii all'opera tua, e se la nostra ignavia non tradirà sempre le più nobili speranze, tu avrai vanto nell'arte drammatica italiana di avere suscitata la polve ed evocata la vita dallo squallore delle tombe.

11 Agosto.

NUOVO STABILIMENTO DI BAGNI

PRESSO S. CARLO.

Le colonne dei nostri giornali sono pur sempre bellicose; ardono gli animi, avvampano gli sdegni: si direbbe che l' atmosfera del giornalismo è infuocata.... acqua, acqua, o signori: io vi invito ai bagni.

Noi che abbiamo così poco ereditato della virtù degli antichi, ci mostriamo anche per molte parti indifferenti ai loro piaceri. Il bagno avea pei Romani una voluttà che ci è sconosciuta. Le Terme del monte Palatino attestano ancora all' età nostra come i Neroni, i Tiberii, i Domiziani tuffassero volontieri le loro imperiali maestà nell' acqua fresca.

Quanti avvenimenti di bagni ci ha trasmessi la poesia e la storia! Diana con uno spruzzo d' acqua converte Atteone in cervo mentre si bagna nel fonte. Venere sorprende Apollo con Anfitrite nel seno delle onde. Rodope diventa signora di Memfi e fa costruire una piramide per un calzare da lei obbliato in un bagno. Seneca si toglie la vita in un bagno di latte. Alessandro passeggia nell' Asia in un bagno di sangue.

Io non vi prometto che frequentando il nuovo stabilimento di bagni voi possiate un giorno o l' altro diventare signori di Memfi o di nessun'altra capitale del mondo: ma vi prometto in cam-

bio che nessuna bella Torinese sarà tanto crudele da convertirvi in cervi con uno spruzzo d' acqua.

Del resto voi vedrete un elegante edifizio che sorse mirabilmente dal nulla per cura del rinomato ingegnere Leone, a cui siamo debitori del caffè di S. Carlo e di quello di Madera.

Sono trenta i gabinetti di bagni, e sono spaziosi, puliti, eleganti e giudiziosamente distribuiti. Il proprietario di essi volle provvedere a tutto con rara accuratezza: ha pensato persino ad una raccolta di libri. . . . . ma ohimè! sapete che libri ha raccolti? Io ne ho aperti due: la bella Maghelona e le commedie di Carlo Novellis. . . . Eh via, non vi spaventate: voi farete una cattiva lettura, ma prenderete un bagno eccellente.

25 *Agosto.*

TEATRO CARIGNANO.

LA GRAN GIORNATA, IL MATRIMONIO E LA VECCHIAJA DI LUDRO

Tre commedie in tre atti di Augusto Bon.

Nel far ragione di queste commedie io dovrò portare un giudizio alquanto diverso da quello delle platee di Torino, di Milano e di Venezia. Non per questo io mi assumerò di provare che gli spettatori di queste colte capitali siansi ingannati, e molto meno pretenderò di imporre il mio avviso a chicchessia. Io chiedo soltanto libertà di opinione e libertà di parole: voi non volete niegarmela: rispettando pertanto il parer vostro io esporrò francamente il mio, e non con gratuite ed insolenti asserzioni, come da taluno si pratica, ma con ragioni, con dottrine, con investigazioni.

Carlo Goldoni introduceva nell' *Uomo di Mondo* un imbroglione per nome Ludro, il quale non entra che per modo di episodio nella commedia. Tutto il raggiro di costui consiste nel cercare di avviluppar Momolo con un contratto rovinoso. Momolo se ne avvede, lo scaccia, lo smaschera, e Ludro è costretto a fuggirsene ignominiosamente.

Di questo personaggio secondario dell' *Uomo di Mondo* fece Augusto Bon un protagonista di tre commedie: *Ludro e la sua Gran Giornata: il Matrimonio di Ludro: la Vecchiaia di Ludro.*

Il sig. Bon avverte il lettore in una breve pre-

fazione che egli *credette di modificare* il Ludro del Goldoni *onde potesse riuscire più omogeneo allo spettatore*. Con una breve analisi di queste tre commedie accennerò al lettore le *modificazioni* del sig. Bon e la maggiore *omogeneità* del suo sig. Ludro.

Il Ludro del Bon non è soltanto un imbroglione, è un *briccone di piazza*, come dice la signora Barbara nella scena 6.ª dell' atto terzo, il quale *da due anni non è più accettato in tribunale da testimonio*, come se ne vanta egli stesso nella scena 2.ª, *è un raggiratore, obbrobrio delle oneste persone, peste della società*, come attesta il sig. Gherardo nell' ultima scena dell' atto primo. Non potrei far meglio conoscere questo carattere che colle parole dell' autore. Carletto, allievo di Ludro e detto per soprannome Ludretto, si lagna con esso di aver ricevuto uno schiaffo da un tale che egli voleva truffare. Al che Ludro risponde (atto 1. scena 8): *Vardè che miracoli! co se fa sto mestier bisogna ben avezzarse alè man in tel muso. La xe zovene e per questo la fa tante maravegie: quando che la sarà in tei ani che la n' avarà ciapà una cinquantina, alora che la gavarà fato el soraosso, no la ghe badarà più.*

Questo tratto potrebbe bastare per porre in luce che razza di personaggio sia questo Ludro *modificato* per rendercelo più *omogeneo*; tuttavia giovi ancora citare queste altre parole carat-

teristiche: *Mi go uno stomego de bronzo che digerisse tuto....* (atto 1. scena 9). *Fra una bela zovene che pregava e una vecchia che gaveva dei bezzi, go dà sempre la preferenza ale vecchie....* (atto 1. scena 14). Rimproverato di tener mano ad azioni disoneste, risponde: *Se fa quel che vien, e no se vardz tantò per sutilo;* e finalmente vedendosi rinfacciate le sue scroccherie, replica freddamente: *L' aviso che la perde el fià, perchè sto muso no deventa miga rosso, sala.*

Posto così in evidenza il carattere di Ludro, e fatto giudizio di lui colle sue medesime parole, vediamo quali siano i suoi fatti.

Lodovico figliuolo del sig. Gherardo mandato a Venezia per addottorarsi in leggi s' innamora di Angelina figlinola del signor Fabrizio, e in vece di pensare alla laurea pensa al matrimonio. Ma il padre di Lodovico è nobile e non vuole ammogliare suo figlio con una mercantessa senza titoli, ed il padre di Angelina è ricco e non vuole accordare sua figlia a un conte senza denari.

Angelina è una fanciulla dabbene, onesta, vereconda..... basti dire che va mascherata in piazza colla sua cameriera per cercare l' amante, che ne chiede conto senza cerimonie ad un caffettiere e che in fine si mette a discorrere famigliarmente con lui sulla porta del caffè colla maschera in mano. Ah! quando gli stranieri giudicano dei nostri costumi dalle nostre commedie, non bisogna poi tanto condannarli se sono così spesso ingiusti. Condanniamo noi stessi.

Lodovico si raccomanda al patrocinio di Ludro. Ludro, che ha tante volte con prestanze ad usura assistito Lodovico, il quale *a tutte le scadenze el ga sempre puntualmente pagà*, gli accorda anche questa volta la sua protezione. *Ma come s'ha da far?... Animo, sior Ludro belo, quà bisogna trovarghene fora una de nova, e che la sia degna de vu, perchè se no la xe nova no la val gnente.* E lo stratagemma mirabile, nuovo e degno di lui è il seguente:

Ludro persuade Angelina e Lodovico a fare sparger voce che essi sono fuggiti insieme. Gherardo e Fabrizio sono avvertiti da Ludro stesso di questa simulata fuga. I due padri, in vece di recarsi alle case loro per accertarsi della verità, credono ciecamente alle frottole di Ludro, e per riparare allo scandalo acconsentono reciprocamente al matrimonio dei loro figliuoli. Appena è loro sfuggito di bocca questo consenso, Ludro si burla dei due padri. Uno di essi domanda che cosa voglia dir ciò? *Vol dir*, risponde Ludro, *che nissun dei do s' à mai insognà de scampar via da Venezia, che mi go inventà sta fiaba, che ò concluso el matrimonio, e che go l' onor de averle servide con tuta la stima e tuto l' amor.* Ed è questo il grande espediente inventato da Ludro, grande, degno di lui e sopra tutto *nuovo.*

Ma questo non è il solo trionfo di Ludro. Eccone un altro. Un certo Giulio ha la disgrazia di essere debitore di sessanta ducati verso un

usurajo per nome Prospero, che vorrebbe farlo imprigionare. Ludro, usurajo anch' egli, ebbe più d' una volta a lamentarsi della mala fede del suo collega. S' indusse pertanto ad assistere Giulio per vendicarsi di Prospero. Con questa intenzione gli propone un contratto di usura e riesce ad infinocchiarlo per tal modo, che l' onesto usurajo è costretto a perdere i sessantà ducati di Giulio coll' aggiunta di altri quaranta che scrocca Ludro.

Tali sono le due imprese che costituiscono la *Gran Giornata* di Ludro. Colla prima inganna due padri, facendo contribuire all' inganno gli stessi figliuoli; colla seconda riesce a truffare un briccone per provargli di essere più briccone e più truffatore di lui.

Queste son le modificazioni che il signor Augusto Bon ha fatte al Ludro del Goldoni, ed è a questo modo che egli lo ha reso più omogeneo.

Il *Matrimonio di Ludro* è una continuazione di belle imprese simili alle precedenti. Ludretto pretende di saperne omai più del suo maestro, e si costituisce suo rivale. Ludro pervenne ad accalappiare una vedova per nome Lucietta, ricca di dodici buoni lustri e di ventimila buoni zecchini. Ludretto è più giovine del suo precettore e riesce facilmente a rapirgli il cuore di Lucietta, la quale sta per divenire sua sposa. Le ire si accendono, gli amori sono in contrasto: ecco Ludro e Ludretto sul campo di battaglia come Ettore ed Achille; premio della vittoria

non è una bella Argiva cura e delizia di Citerea, è una sozza squarquoja che ha molti scudi in tasca e pochi denti in bocca: l'asta, l'arco, la spada non sono le armi dei nostri eroi; essi non oppongono scudo a scudo, usbergo a usbergo, ma truffa a truffa, ciurmeria a ciurmeria, bricconata a bricconata. Il più bravo sarà il più birbante, e il più birbante sarà il possessore della nuova Elena.

La vittoria, già s'intende, rimane a Ludro, ed ecco per qual modo. Ludretto aveva in Bologna uno zio che gli era tuttavia sconosciuto. Ludro fa venire da Firenze un amico della sua foggia, il quale si finge lo zio di Bologna e racconta a Ludretto di essere possessore di immensi capitali che a lui destina come suo nipote e suo erede. Ludretto che si crede diventato ricco, non vuole più sposare la vecchia; la buona donna si riconcilia con Ludro il quale mediante una congrua donazione diventa suo marito. Seguito appena il matrimonio lo zio di Ludretto scompare, l'eredità va in fumo, la vecchia non è più sua, e il povero allievo si accorge a sua confusione che egli non è ancora birbante quanto il maestro.

Siamo alla *Vecchiaja di Ludro* ultima commedia di questo argomento, se pure non verrà in mente all'autore di regalarci la *Morte* e forse anche l'*Apoteosi* del suo favorito protagonista.

Ludro è vecchio; ma il dabben uomo è come la volpe di Esopo: invecchiando ha perduto il pelo, non la virtù.

La sua befana dopo otto anni di matrimonio saldò i conti colla morte, e il nostro Ludro passò a seconde nozze con una giovine per nome Bettina. Egli è geloso, maligno, brontolone, ed invece di vergognarsi dei delitti che nella gioventù ha commesso esclama sentimentalmente: *Oh anni passai dove seu?...* così esclamava Saulle: *Oh miei trascorsi tempi, deh! dove siete or voi?....*

La moglie di Ludro ha una cugina chiamata Teresa. Essa fu educata da un malvagio tutore, il quale per non render conto della sua gestione vorrebbe sposare la pupilla, comè don Bartolo di buona memoria. Teresa che sa anch' ella il conto suo come la bella amante di Almaviva, e che anch' ella è vagheggiata da una specie di Lindoro per nome Roberto, fugge dalla casa del tutore e va a rifugiarsi presso la moglie di Ludro.

Il tutore, vedendo che invano sperrerebbe di sposare Teresa, stabilisce di maritarla a Roberto che egli non conosce, purchè rinunzii ad un terzo della dote e si obblighi a non chiedergli mai conto della sua amministrazione. Per riuscire nel suo intento fa alleanza con Ludretto, e sapendo entrambi che la ragazza è in casa di Ludro, pensano ad ingannare lo scaltro vecchio.

Per tirare in trappola il suo maestro, Ludretto gli narra di voler corbellare il tutore, e ricorre a lui acciocchè inventi qualche stratagemma onde liberare la ragazza.

Ludro si accorge della simulazione di Ludretto, e per farlo cadere nella propria rete finge di secondarlo. Concerta per tanto con esso di cercare un giovine che rappresenti la parte di Roberto amante di Teresa a cui si faccia sottoscrivere una rinunzia del terzo della dote per ottenere Teresa. Con questa rinunzia, dice Ludro, il Tutore firmerà il contratto di nozze: il finto amante rimetterà il contratto a Roberto: la rinunzia da lui sottoscritta non sarà valida: il tutore *nol poderà parlar per no far conosser la truffa e Teresa se mariderà con quelo che la vol.*

Ciò stabilito, Ludretto parte contento credendo d' aver finalmente colto Ludro in agguato. La stessa Bettina che ha tutto ascoltato, avverte Ludro, che egli si lascia ingannare, ma il vecchio truffatore sorridendo di compassione le dice; imparate che Ludro è sempre Ludro: e qui le narra che invece del finto Roberto egli presenterà il vero, che farà scrivere una lettera a Ludretto da Valentino suo nipote, dalla quale si farà credere che Valentino sia Roberto: che da tutto ciò ne nascerà che Valentino firmerà egli la rinunzia: che il tutore credendola firmata da Roberto, sottoscriverà il contratto di nozze: e che scambiando nomi e personaggi, egli farà succedere appunto ciò che aveva concertato con Ludretto.

Questo fastidioso piano di truffa e contra truffa io l' ho dovuto fastidiosamente raccontare

perchè è difficile trovare un peggiore garbuglio: ma qual colpa ne ho io se in tutto questo consiste il soggetto, il nodo e lo scioglimento della commedia?

Tutto accade *ad literam* come Ludro ha preveduto; Ludretto e il Tutore si lasciano ingannare dallo scambio de' personaggi: la rinunzia è fatta dal finto Roberto: la stipulazione di nozze è firmata: il vero amante sposa la pupilla ed il tutore rimane scorbacchiato, e per soprappiù viene condotto in prigione.

È da avvertire che in questa commedia tutti i personaggi rappresentano una nobilissima parte. Teresa finge di amare il falso amante; Valentino finge di essere Roberto: Roberto finge di essere Valentino: Bettina contribuisce a tutte le finzioni: Ludro le dirige tutte: il Tutore è un furfante: Ludretto sanno tutti quello che è: quindi ne segue che se nelle altre due commedie vi era un solo Ludro, qui si direbbe che tutti i personaggi sono tutti Ludri. Effetto del buon esempio.

A giudicare in complesso dell' effetto di queste tre commedie non si può negare che nella prima e nella seconda non vi sia un tal quale artifizio drammatico chiamato dai comici *spolvero teatrale*, con cui si riesce ad acciecare il pubblico. Valentissimo attore, ed esperto nel macchinismo della scena, il sig. Bon conosce per questo lato tutte le vie di farsi applaudire; ma dal lato della scienza e dell' arte, le sue commedie reggono

difficilmente alla critica. Non sa il linguaggio del cuore, la filosofia delle passioni gli è sconosciuta; il suo dialogo è spontaneo, ma non è mai frizzante; la sua lingua non è mai accurata; l' invenzione finalmente non è mai che una reminiscenza.

La migliore delle tre commedie è certamente la prima. In essa vi ha azione, vi ha inviluppo, vi ha sospensione. Tuttavia ciò che costituisce la commedia non è che il solito argomento di tutte le commedie del mondo: due amanti che si vogliono sposare; due padri che non vogliono: e Ludro che con uno stratagemma forma il matrimonio. Almeno lo stratagemma fosse o nuovo o spiritoso: ma i lettori hanno già veduto che non è nè l' uno nè l' altro.

Nel *matrimonio* vi sarebbe tutto al più argomento di una piccola farsa. L' azione consiste unicamente nello stratagemma dello zio di Bologna, e ciò è assai poco per dar base ad una commedia in tre atti. Nondimeno havvi sospensione sino al fine, poichè l' inganno di Ludro non è rivelato che all' ultima scena. Ma come *interessarsi* per due bricconi che si contrastano la borsa di una vecchia?

La *vecchiaja* è molto inferiore alle due precedenti. Ludro decrepito, avaro, geloso, sucido, raggiratore riesce intollerabile. È infatti ributtante l' udire dalla bocca di un uomo già sull' orlo della tomba che *co se ciapa soldi se fa quel chè vien.* Invano sua moglie gli rim-

provera che per aver così bassi sentimenti *ghe vol un bel muso.* Ludro risponde freddamente: *ghe vol el mio muso.* È poi una rara specie di marito geloso questo vecchio Ludro che prima di entrare nella camera di sua moglie tosse e fa strepito per avvertire del suo arrivo. Un uomo maritato, dice egli, *quando el va in camera de so muggier bisogna che prima el se fassa sentir.* In verità la moglie di Ludro ha gran torto di lamentarsi della gelosia del marito.

In fine questa commedia manca affatto di interesse e di sospensione. Dal momento che Ludro dispone i suoi famigliari a rappresentar tutti una parte per ingannare Ludretto e il Tutore, dal momento che egli svela tutti i suoi progetti e le conseguenze che ne debbono arrivare la commedia è terminata. Infatti i suoi personaggi non fanno nè più nè meno di ciò che ha detto Ludro, le cose succedono a puntino come ha avvertito Ludro: Ludretto e il Tutore restano presi letteralmente nel modo dichiarato da Ludro. Così sorprenderebbe un poeta estemporaneo che vi improvvisasse una canzone da voi letta il giorno prima: e di questi poeti a onore dell' Italia voi sapete che ve ne sono.

Ma il gran peccato di queste commedie è la turpe lezione d' immoralità che se ne ricava. A chi mai venne in mente di far protagonista di tre commedie un truffatore, e di collocarlo per tal modo da eccitare il riso in vece dell'abborrimento, da far cadere il disprezzo sulle vittime e la

gloria sul malfattore? Qual è la moralità di queste commedie? La moralità è che si può essere ribaldo, usurajo, malandrino e non solo fuggire alla giustizia, ma diventar ricco, acquistar riputazione d'uomo di spirito, ed essere applaudito, e contare le truffe per glorie, e aver le ribalderie come trofei. Infatti allorchè il vecchio Ludro dopo due anni che non è più sortito di casa, chiede per uscire il suo antico abito da usurajo esclama con entusiasmo *vien quà che te vesta insegna de Ludro, con ti ho fatto la mia comparsa nel mondo e ti ti xe quela che m' ha da compagnar in trionfo.* Non altrimenti Federico II. avrebbe parlato della sua spada di Rosbach e Marco Tullio della sua toga consolare.

Avesse almeno questo Ludro, almeno una volta un' ombra di rammarico delle sue male azioni: ma ben lungi da ciò egli se ne vanta come di rare imprese. Ascoltate in qual modo termina la *Gran Giornata. No pretendo de passar per galantomo* (la pretesa sarebbe stata bella) *resto sempre Ludro come prima*, (buon pro gli faccia) *me basta de averghe provà in grazia almanco de sta circostanza che anca i omeni dela mia sorte una volta o l' altra a sto mondo da qualcossa i diventa boni.* O mirabile conclusione! Anche le vipere a questo mondo son buone a far brodo, anche gli scorpioni son buoni a far olio, ma son sempre vipere e sempre scorpioni.

Sono comuni le doglianze che nei moderni drammi francesi sia innalzato il vizio e il delitto. Ma io asserisco che nessun dramma di oltremonte fu mai più immorale di queste tre commedie. Osservate i protagonisti francesi: voi trovate grandi vizii, ma sono pure bilanciati da grandi virtù, e nei vizii medesimi havvi un non so che di elevato che muove al perdono. Lucrezia Borgia è moglie infedele, ma è madre amorosissima, e il suo sentimento materno la innalza alla dignità del coturno. Maria de l'Orme fa mercato de' suoi vezzi, ma ella arde di un così nobile amore, ed è capace di tanto generosi sacrifizii, che si dimentica la prostituta per ammirare l'amante. In Ludro non trovi nulla di buono. Usurajo, impudente, avaro, raggiratore, briccone, non ha nulla in se che non sia plebeo, sozzo, infangato.

Ah! signor Bon, voi non consideraste certo quello che eravate per fare. Molière scrisse la *Scuola dei Mariti*: Delavigne la *Scuola dei Vecchi*: e voi la Scuola de' Truffatori.

Ma ho torto di rimproverare il sig. Bon di non aver posto mente a ciò che faceva. Il sig. Bon se n'è avveduto, ed ha cercato di scusarsi nella prefazione colle seguenti parole: *costui* (Ludro) *ha ancora tali meriti da non doverla terminare in bene, ond'è che taluno avrebbe voluto vederlo castigato; ma ciò sarebbe stato indubitatamente di pregiudizio all'effetto della commedia*. E che? per l'ef-

fetto teatrale dee mai un autore sacrificare in teatro la morale, l' onestà, il buon costume? Non sembra questa l' istoria del *Poeta di Madera* che si mandava in galera per la rima?.... Udite il resto. *Beaumarchais chiudeva le nozze di Figaro con queste parole:* EN FAVEUR DU BADINAGE FAITES GRACE A LA RAISON. *Ed io dirò:* EN FAVEUR DU BADINAGE FAITES GRACE A SIOR LUDRO. E voi dite male. Quando Beaumarchais diceva in teatro *faites grâce à la raison* non ha mai inteso di dire *faites grâce à la friponnerie.*

Del resto chi oserebbe contrapporre al sozzo Ludro lo spiritoso Figaro? E chi non sa che il Figaro era un personaggio politico dei tempi di Beaumarchais? Ascoltate il frizzante Barbiere come parla di se stesso: *Parcourant philosophiquement l' Andalousie, accueilli dans une ville, emprisonné dans l'autre et partout supérieur aux événemens; loué par ceux-ci, blamé par ceux-là; aidant au bon temps, supportant le mauvais; me moquant des sots, bravant les méchants; riant de ma misère et faisant la barbe à tout le monde.....*

Le Comte

Qui t'a donné une philosophie aussi gaie?

Figaro

L'habitude du malheur. Je me presse de rire de tout, de peur d'être obbligé d'en pleurer. Si paragonino queste parole di Figaro a quelle di Ludro che consiglia il suo allievo ad avvezzarsi

a ricevere degli schiaffi, *a ciapar dele man in tel muso*, e si dica poi se Figaro può ottener perdono per Ludro.

Forse meno inopportunamente avrebbe potuto l'autore invocare in suo soccorso *les fourberies de Scapin* di Molière. Ma oltre che questa commedia è una delle pessime di Molière, dalle astuzie di Scapino alle truffe di Ludro havvi pure un immenso intervallo. Udite Scapino: *J'ai sans doute reçu du ciel un génie assez beau pour toutes les fabriques de ces gentilesses d'esprit, de ces galanteries ingénieuses à qui le vulgaire ignorant donne le nom de fourberies*: il che non è lo stesso che dire: *go uno stomego de bronzo che digerisse tuto..... co se chiapa bezzi se fa quelo che vien*: con questa diversità ancora che Scapino per le sue *ingegnose astuzie* dovette andare in prigione quando che Ludro per le sue malvagie usure diventa ricco ed è portato in trionfo. Ah! se di queste commedie se ne rappresentassero molte, quanti trionfatori avrebbe in breve la società come il benemerito Ludro.

Malgrado di queste mie considerazioni i tre Ludri ebbero dovunque festevole accoglienza. Forse gli spettatori soggiogati dall' effetto della scena, prima di applaudire non ebbero tempo a riflettere; forse la stima che si ha dell' egregio attore movea gli animi a indulgenza verso l' autore; e senza maggiori investigazioni ciò che fra noi contribuì massimamente al buon esito di queste

commedie fu la rara perfezione con cui vennero rappresentate.

Il valente Borghi nella parte del protagonista superò per tre sere ogni aspettazione. Il figlio Buciotti fu ammirabile nella parte di Ludretto. La Righetti rappresentò la vecchia Lucietta con invidiabile maestria. La Ristori fece nelle tre commedie tre diversi personaggi e fu tre volte meritamente applaudita. Gottardi ebbe poco a fare e fece molto in poco. La Romagnoli fu la grande attrice che è sempre. Moltini, Tessero e il padre Buciotti contribuirono tutti con pari zelo al compiuto successo.

25 *Agosto.*

POLEMICA

ALL' OCCULTO SCRITTORE DEL FURETTO.

E v' ha chi stupisce del mio silenzio? E v' ha chi mi rimprovera di lasciarmi lapidare da tanti giornaluzzi che altro non sanno fare al mondo che tirar calci da giumenti, o gittar pietre da Farisei? Voltaire diceva che non si può essere spiritoso parlando con uno sciocco; diceva Daguesseau che non si trovano efficaci ragionamenti quando si ha a fronte un avversario che non ragiona: e voi vorreste che io rispondessi al Furetto?... Nè ciò basta. Combattendo col Furetto sapreste voi dirmi con chi combatto? chi è costui che con una sozza maschera in volto provoca e

si nasconde? Perchè non mostra la fronte? Perchè veste spoglie mentite? Perchè si fa rappresentare da oscuri emissarii? Perchè prende in prestito tutte le lettere dell' alfabeto per ferire di soppiatto? Perchè sfida e si ritrae? Perchè oltraggia e si cela? Perchè percuote e fugge?... Ben gli ha detto il Gottardi che egli lo conosce da vicino; e anch' io lo conosco, e lo conoscono tutti: ne abbia in prova la nausea che destano i suoi articoli.

Rispondere al Furetto? lo so: è un imbrattarsi con lui: ma sia che si vuole: ho in mano la penna e non voglio deporla senza dargli un benevolo ricordo. — A che va schiamazzando costui che il Messaggiere è morto? Mentire poco gli costa. Il Messaggiere è vivo per suo mal costo: è vivo per segnalare i suoi errori, per ismascherare le sue brighe, per farlo arrossire. A che va egli proclamando la illegalità di uno scherzo cui si pose nome di Testamento? Voleva il dabben uomo che per piacere a lui, io avessi copiato un formolario notarile, e avessi indicati per nome quattro testimonii, e avessi fatto constare di aver loro data lettura delle mie disposizioni, e avessi compilato insomma un atto legale in vece di un articolo di polemica. Poveretto ha ragione: in tal modo in vece di far ridere alle spalle sue, avrei fatto ciò che egli fa sempre; avrei annojato. Eh via, gettate sul fuoco la vostra sentenza degli *Apatisti*: io mi appello al Tribunale degli Assennati.

Ma udite nuove prodezze di costui. Convinto dal Righetti di aver falsamente apposto ad un attore della Compagnia Reale una lettera da lui composta, egli versa la sua stizza sul Messaggiere e lo accusa di *dire e di disdire, di trinciare, di mutilare, di tagliare come più gli giova.* Sig. innominato dimenticaste voi che chi accusa deve provare? E perchè non addurre nemmeno un esempio di tutte queste turpitudini che mi apponeste? So che di *dire e di disdire, di trinciare e di mutilare,* il Messaggiere ha dato carico una volta ad un vostro conoscente, all'occasione della stampa di certe sue appendici, di cui non si è veduta mai più la continuazione. Ma il Messaggiere ponendo a confronto le sue stesse parole e citando i suoi articoli di un mese prima a render conto a' suoi articoli di un mese dopo provò luminosamente la verità delle sue asserzioni. Perchè non faceste anche voi lo stesso? Perchè non combatteste il Messaggiere colle armi sue, cioè colle armi della verità e della ragione? — Voi affermaste due o tre volte che il Messaggiere rubava una canzone dal Leopardi. Or bene di questi furti ne ho apposti anch'io al Bindocci, ma li ho provati colla citazione del testo rubato. E perchè a lato della mia non avete voi stampata la canzone del Leopardi? — Voi andate ripetendo che le commedie dell'Avvocato Brofferio sono *narcotiche* e *papaveriche.* E anch'io ho trovato a molte altre commedie e specialmente a molti *libretti d'opera* dei difetti

molto maggiori, ma non mi sono contentato di asserirlo: mi feci debito di dimostrarlo. Oh! è molto facile far da Giudice colla vostra dottrina; solo vi perdoni il cielo le decisioni vostre.

Ma gli odii più costanti, le avversioni più dichiarate del Furetto sono contro i *commedianti*, contro gli *istrioni* della Reale Compagnia Drammatica.

Ognuno che ha affetto alle patrie cose non può a meno di riconoscere l'alto benefizio che al Piemonte è compartito da una Drammatica Compagnia che a tutte sta sopra. Solo il Furetto la svillaneggia, la insulta, la cuopre di fango. Or via mi sa egli indicare, il Furetto, una Compagnia in Italia che con più decenza, con più zelo, con miglior complesso, con miglior metodo, e con migliori artisti calchi la scena Italiana?..... Oh! anche la Compagnia Reale ha dei difetti; commette anch'ella delle mancanze.... e chi non ne commette a questo mondo? Le mancanze della Compagnia anche il Messaggiere le va ponendo in evidenza, ma non calpestando una decorosa istituzione, non vituperando l'arte drammatica, non gittaudo lo sfregio contro gli artisti. Il Furetto rimprovera la Compagnia Reale di avere un *vecchio repertorio rappezzato di produzioni francesi mal tradotte e peggio ridotte e non mai rinnovato da buone commedie e tragedie di autori Italiani.* Falsissima asserzione. Le commedie del Nota, qual compagnia fu la prima a recitarle? Quale ha recitato le tragedie del Ma-

renco? Quale le tragedie di Pellico?... E queste vantate *buone commedie e tragedie di autori italiani* dove si trovano? Chi ci fa il favore di indicarle?... Ah! ora capisco: il Furetto è in collera colla Compagnia Reale perchè non recita *Il Cholera Morbus* del sig. Novellis, *Il Poetastro* del sig. Ravelli, e *L' Amante e l' Impostore* del sig. Felice Romani. Sia ringraziata la Compagnia Reale di quest' atto di carità verso il pubblico.

La Compagnia, dice il Furetto, manca *di madri*. Non è vero. Havvi la Righetti che recita le madri in commedia; havvi la Bazzi che le recita in tragedia, e quali attrici siano entrambe, il pubblico lo ha dichiarato per tutti.

Manca di generici... E Tessero, e Buciotti padre, e Buciotti figlio, e Moltini, e Fontana, e Robotti non sono generici? *La Marchionni non è più fatta per certi caratteri*..... Nessuno in Francia fu mai tanto scortese da far questo rimprovero alla signora Mars; tuttavia sono più di otto anni che la Marchionni ha rinunziato alle parti di amorose e di ingenue. La Marchionni non recita più che nelle parti di moglie e di madre. E, ripetiamolo, questo rimprovero non può essere proferito che da un labbro scortese. *Il Vestri non è sempre collocato in maniera degna di lui*.... Qui come in tutto il resto vi è ignoranza e mala fede. Nelle Commedie Francesi, che sventuratamente sono omai il solo corredo del Teatro Italiano, non si conosce la parte di Ca-

ratterista. Nè i Francesi hanno torto , chè questa parte è una esagerazione della natura , di cui non si ha esempio che in qualche rara eccezione. Se per tanto si volesse assegnare al Vestri le sole parti di Caratterista , il Pubblico avrebbe il dispiacere di non vederlo mai nelle moderne produzioni. Provvede quindi saviamente il Direttore incaricandolo di caratteri promiscui e di parti di padre nelle quali se egli riesca con universale soddisfazione lo dicano il Filippo , la Malvina , la Estella , i Contrapposti , e il Benefattore e l' Orfana.

Il Righetti vuol fare da tiranno, da padre, da caretterista , da comico , da tragico , da tutto.... Non è nuovo che si cangi nome alle cose per retribuire di biasimo a cui è dovuta la lode. Il Furetto invece di dire che Righetti *vuol fare da tutto* doveva dire che Righetti si rassegna a fare di tutto per comodo de' suoi compagni e principalmente per lasciare a Vestri la scelta della parte di Caratterista, o di Promiscuo, o di Padre secondo l' occorrenza. Il Furetto troverà pochi attori *che vogliano fare da tutto* come il Righetti , che come il Righetti sacrifichino all' amore dell' arte e al decoro della Compagnia il loro utile , il loro amor proprio e tutti i riguardi che loro sono dovuti.

E per ultimo , sig. anonimo, voi che vivete in un secolo di progresso, in un tempo di civiltà, come mai non arrossiste di chiamare col vil nome di *istrioni*, molto oneste, e colte e costumate persone

che esercitano decorosamente un'arte che a nessuna è seconda. Fra questi *istrioni* vi ha un *Gaetano Bazzi* di cui la probità e la rettitudine vi potrebbero servir d' esempio. Havvi una *Marchionni* di cui le doti dell' animo stanno sopra all'eccellenza dell' ingegno. Havvi un *Righetti* che per gentilezza di costume, per coltura d' intelletto e per nobiltà di sentimento voi non siete neppur capace di apprezzare. Di questo *istrione* l' Università di Torino ha laureato un figlio in ambe leggi, e Verona, sua patria, ha in gran pregio gli attinenti. Gli *Istrioni*, sig. Furetto, sapete voi chi sono? Son quelli che fanno professione di maldicenza e di ignavia; che accusano e mentiscono; che vantano lealtà e fanno smercio di vilipendio: questi, Signore, questi sono gli istrioni.

1.° Settembre.

SPETTACOLI AUTUNNALI

TEATRO CARIGNANO

I BRIGANTI *Melodramma serio con musica del maestro Mercadante.*

ESMERALDA *Ballo romantico in sei parti del Coreografo Monticini.*

In una delle scorse sere rimpetto a un officina presso il teatro si raccoglievano molte persone. Preso anch' io dalla curiosità (e chi più

curioso di un giornalista?) mi aggiunsi al numero degli osservatori e potei vedere anch' io un' elegante lumiera che diffondeva un torrente di luce. Tutti credevano fosse destinata pel teatro Carignano ed io più di tutti mirando colla celere fantasia quei globi di fuoco sospesi alla volta della nostra sala, esclamava con gaudio: oh! la causa delle tenebre è finalmente vinta!.... Che ho mai detto? Quella lumiera viaggiava all' indomani verso il teatro di Saluzzo e al teatro Carignano è tuttavia niegata la luce.

Chi mi sa dire per qual ragione Asti, Novara, Tortona, Saluzzo e la maggior parte delle Città di Provincia abbiano i loro teatri illuminati, e noi abitanti della Capitale, noi che in Piemonte ci reputiamo legislatori dell' eleganza e del buon gusto ci compiacciamo delle ombre dove splendono le arti? La poesia è figlia del sole, la scultura fu animata dal fuoco di Prometeo, l' armonia discese in terra dalle sfere, la pittura, la danza, l' architettura, nacquero sotto un cielo sereno, si alimentano di luce, si adornano di stelle, e noi Torinesi le seppelliamo nell' oscurità. Speriamo che dopo tutte le città piemontesi anche Torino avrà i teatri illuminati.

Il Melodramma è intitolato *I Briganti*, vale a dire che cominciando dal titolo si comincia da uno sproposito. *Brigante* significa intrigatore e non masnadiere come ha creduto l' autore. Il resto del libretto corrisponde perfettamente al titolo; ma a chi darne carico? A tutti è nota

l' infelice condizione in cui si trovò Mercadante in Parigi per colpa di un *librettista* che gli mancava di parola: e fu gran fortuna per lui trovare un verseggiatore che lo liberasse dalle mortali angoscie a cui un falso promettitore lo avea condannato.

Non potè a meno la musica di risentirsi della infelicità della poesia: nulladimeno lo stile grandioso di Mercadante vi si scorge a più di un tratto. Il duetto fra Corrado e Amelia nel primo atto, il duetto fra il Conte ed Ermano, l' aria di Corrado e il rondò di Amelia nell' atto secondo furono giudicati favorevolmente. Fu in generale ammirata l' istrumentazione ricchissima di armonia, all' effetto della quale contribuì in massima parte la perfetta esecuzione dell' orchestra.

La prima donna signora Antonietta Marini ebbe in copia feste ed applausi. Essa possiede una voce sonora, modulata, soave. Le corde basse e le medie sono le migliori: le acute non hanno nè egual forza, nè egual pregio.

Galli fu riveduto con vero trasporto. Badiali non fu minore della sua grande riputazione. Dagnini si trovava sui carboni ardenti. Qual è quel Tenore che poteva succedere a Donzelli con una parte scritta per Rubini senza temere una gran tempesta? Tuttavolta il Dagnini si pose al coperto nella prima sera e in seguito andò sempre maggiormente acquistando nella pubblica indulgenza. In complesso questi *Briganti* furono fortunati quanto bastò per evitare l' estremo supplizio.

Esmeralda *ballo romantico.* Son certo, che se io chiedessi al Coreografo quale romanticheria trovi in questo ballo più che in tanti altri da lui composti, sarebbe imbarazzato a rispondermi. Fatta matura considerazione io non vi so trovar altro di romantico che la tortura e la capra. La *Notre Dame* di Vittore Ugo è lavoro di tal complesso da non potervisi mettere la falce senza renderlo informe. Lo stesso Ugo quando volle dal suo Romanzo ricavar soggetto di un Melodramma s' inciampò e cadde. Non accuserò per tanto il Monticini di non aver potuto fare l' impossibile: che anzi lo loderò di averci conservate le principali situazioni del Romanzo, quella principalmente di Claudio Frollo nella prigione di Esmeralda che da Ramaccini fu espressa con rara maestria. Ma perchè dimenticò egli l' innamorato campanaro, la cupa sembianza di Quasimodo? La Esmeralda senza Quasimodo è un quadro senza risalto di colori, è un corpo senz' anima.

I danzatori non fecero *nescit* e non fecero *optime*: fu un *mediocriter* bene condizionato. Le decorazioni, il vestiario, i scenarii non attestarono nè la grettezza, nè il risparmio. Lo spettacolo fu corredato convenevolmente.

Dopo il Ramaccini è giusto menzionare con encomio il Belloni Augusto e la Monticini. Sostennero lodevolmente la parte loro anche il Deagostini, anche la Zambelli, anche il Belloni Guglielmo, tutti insomma fuorchè il fantoccio che si precipitò nella Senna.

Nell' ingresso del teatro si è costruita una elegante tettoja per riparare dalla pioggia le persone che montano in carrozza. È così bello il lavoro che fu lodato persino dalle persone che vanno a piedi.

TEATRO D'ANGENNES

Anche qui siamo al bujo: anche qui la luce è un frutto vietato: poveri attori se la mia critica fosse tenebrosa come il teatro.

La Compagnia Rosa cominciò fra gli applausi le sue recite con due commedie francesi: la seconda sera due altre commedie francesi: la terza sera due altre commedie francesi: che mai sarebbe delle compagnie comiche italiane se non vi fossero autori comici almeno in Francia? Una delle due commedie della terza sera, nuovissima per noi, intitolavasi la *Rassegnata.* Fu una lezione alle mogli per insegnar loro che la più bella virtù del loro sesso è la Rassegnazione. Di questa virtù non ebbe bisogno il pubblico il quale si mostrò soddisfattissimo della commedia e degli attori. Un mio vicino che all' aspetto mostrava di appartenere alla benemerita classe dei mariti, applaudendo anch' egli con tutto il potere delle sue mani, bella commedia, esclamava, alla replica voglio condurre mia moglie. Questo marito non aveva probabilmente in casa *una rassegnata.*

Giovannina Rosa, che noi vedemmo in Torino esordire sotto gli auspizii della Marchionni, divenne attrice di tal merito da aver poche eguali. In lei all' intelligenza si unisce il sentimento ed

aggiungesi la coltura senza la quale nessun attore va più in là del mediocre. Al fianco di lei sta il Ventura giovine di molto ingegno e di animo eccellente. Da sette anni che più non comparve su queste scene egli si spinse molto innanzi nei segreti dell' arte e venne in fama di valentissimo attore. La madre e caratteristica Gaetana Rosa lasciò di sè troppo grata memoria perchè io abbia d' uopo di rammentarvela. Dirò solo che la maggior parte delle commedie francesi che suppliscono alla sterilità italiana sono per la più gran parte da lei tradotte e da lei accomodate alle esigenze della italica scena. Gattinelli caratterista, figliuolo di altro rinomato caratterista, cammina felicemente sulle orme del padre; e in fine la Elisabetta Monti e la Malvina Rosa, la prima, servetta, la seconda, amorosa, sono entrambi con molto buon diritto accolte piacevolmente.

Ogni settimana avremo probabilmente una nuova commedia come si pratica dalla Compagnia Reale. Già una ne vediamo annunziata per martedì intitolata L'*Orologio*... Speriamo che la sfera segnerà due ore di diletto per la platea.

TEATRO SUTERA

In questo teatro eravi una lumiera. Ora essa pende aggomitolata da una cupa volta co' suoi spenti cristalli come un epigramma contro il progresso. Bujo adunque, bujo anche al teatro Sutera.

Nel repertorio del Moncalvo la Francia non ne ha colpa: quando non è Italiano, Moncalvo pre-

ferisce di essere Tedesco. Io sono stato a questo teatro una sera che si recitava l' *Odio Ereditario*, dramma del Cosenza foggiato alla Kotzebue. La parte del Protagonista era confidata a Luigi Romagnoli, attore che il pubblico Torinese rivede sempre col trasporto di una antica amicizia. La Boccomini ha molto acquistato dallo scorso anno; così pure la Romagnoli, giovani entrambe di felici speranze. Si parla di una valente caratteristica, della quale parlerò anch' io quando l' avrò veduta. Rocca compie lodevolmente alla parte di primo amoroso. Ravelli amoroso anch' egli non è più con Moncalvo; egli fa all' amore come sa e come può in non so qual altra compagnia. Dicesi che sia poco corrisposto.

L' Achille del teatro Sutera è Meneghino, a cui chiedo perdono di paragonarlo ad un Eroe d' Omero. Se lo aveste veduto nella scorsa domenica esercitando l'arte di Parrucchiere in Abbiategrasso, saltando in furia col rasojo nella destra e la saponetta nella sinistra avreste potuto far esatto giudizio del merito di questi due grand' uomini. L' ira di Achille strascinava Ettore e distruggeva Troja; l' ira di Meneghino divertì il pubblico e rallegrò l' impresaro. Ah! Se Meneghino nasceva ai tempi di Omero forse Meneghino era Achille e Achille sarebbe Meneghino.

1.° Settembre.

CORSO GRADUATO
DI LINGUA INGLESE
Di John Milles di Londra.

Ho sentito molte persone rimembrare sospirando i primi anni della fanciullezza ed esclamare pateticamente: che tempo felice! che invidiabile età! In verità quando sento di queste esclamazioni mi viene il sospetto che queste tali persone non siano mai andate a scuola; che se così non fosse, mi pare impossibile che abbiano a ricordarsi della fanciullezza senza fare il segno della croce come quando si pensa allo spirito maligno.

Io ho avuto molti nemici, e ne ho ancora più di quanto convenga ad un povero cristiano. Sono stato perseguitato dall' amore, dall' ambizione, dal mal di capo, dagli oziosi, dai malevoli, dai pedanti, dai calunniatori, dai giornalisti, dai poeti estemporanei, ma il più fiero nemico ch' io m' abbia avuto fu il Donato, e le più atroci persecuzioni mi vennero dai nomi e dai verbi, dagli articoli e dai participii, dai presenti e dai preteriti. Ah! quando li odo nominare mi prende un brivido come s' io vedessi lo spettro di Dirce o l' ombra di Achimelech.

Povera fanciullezza, a che mai ti trovi condannata! Studiare a memoria che cosa sono i tempi, che cosa sono i casi, che cosa sono i generi, e nessuno che ti spieghi con un tantino di buone ragioni come i casi, i generi ed i tempi abbiano che fare coll' umano discorso; e appena ti sei

emancipata da queste prime diavolerie, di cui non hai inteso una virgola, eccoti costretto a doverle applicare ad una lingua che si direbbe creata da Dio per supplizio della fanciullezza; ed ecco il *sum, es, est* che ti è infuso nel cervello per la punta delle orecchie tirate caritatevolmente tre o quattro volte al giorno; ed ecco l'*hic, haec, hoc* che ti viene insinuato per la spina dorsale con uno staffile irto, aspro, nodoso, uscito dalla bottega di un cordajo per educarti alla sapienza e alla virtù.

Eppure (umane vicende!) a malgrado di questo mio indicibile ribrezzo, oggi, proprio oggi, mi tocca ragionarvi di un libro grammaticale..... Anime pietose, compiangete la crudele mia sorte!

Mi ricordo di aver trovato nel Biagioli il testo seguente: *Grammaticorum sine ratione, testimoniisque auctoritas nulla est*: e infatti che havvi al mondo di più ridicolo e di più insopportabile della burbanza di un grammatico che torcendo il grifo e ponendosi autorevolmente gli occhiali sul naso vi dice: così è, perchè così dee essere e perchè voglio che così sia?

Nella grammatica ha tanta parte la filosofia che forse in nessun'altra scienza ne ha maggiore; ma un grammatico e un filosofo sono due esseri che non si conoscono quasi neppure di nome. Il grammatico siede con grave sopracciglio sulla sua scranna, espone macchinalmente le sue regole grammaticali, mastica, imbroglia,

grida, brontola, staffila, e crederebbe di commettere un peccato mortale se gli venisse in mente d'investigare l'origine delle cose, di dedurre dalla logica il perchè delle sue regole, di chieder conto alla ragione de' suoi esempii e de' suoi precetti.

I maestri di grammatica insegnano ai fanciulli ciò che i maestri non sanno; e quando pure sapessero ciò che insegnano, la grammatica è tal scienza, che richiede per comprenderla una mente adulta. Da ciò ne segue che, o per ignoranza dei precettanti o per impotenza dei discepoli, la nostra prima età è flagellata da un ingrato studio che inaridisce il cuore, che consuma l' intelletto e fa prendere in abborrimento l'umano sapere.

Ai fanciulli prima assai della grammatica si dovrebbe insegnare la storia, la geografia, la fisica, la filosofia morale; si dovrebbe esercitare il loro intelletto alla meditazione, aprire il cuore loro alle impressioni della natura; si dovrebbe prima del greco e del latino insegnare che fosse Roma e che fosse Atene, si dovrebbe... ma lasciamola lì, chè troppe cose si dovrebbero fare, le quali non si faranno probabilmente mai; lasciamola lì, e parliamo della grammatica inglese.

Il sig. Milles ha osservato che di tante grammatiche inglesi pubblicate in Italia non havvene una scritta da autore inglese; quindi è, dice egli, che tutte le grammatiche che si studiano dagli italiani spianano ben poco il cammino alla conoscenza di

questa lingua. Per provvedere a tal mancanza egli pubblicò un *Corso graduato di lingua inglese*, nel quale oltre all' esposizione dei principii grammaticali, havvi un trattato sulla pronunzia, da cui è reso agevole il conversar famigliare. Inoltre l' autore ha arricchito il suo libro di una raccolta di prose e di poesie inglesi adattate alla intelligenza delle persone che muovono i primi passi in questo studio. Queste prose e queste poesie sono raccomandate dai nomi di Pope, di Addisson, di Hume, di Robertson, di Moore, di Sterne, e infine di Milton e di Shaskepeare.

Questo libro è per ogni verso commendevole, e gli studiosi della lingua inglese troveranno nelle sue pagine un grande sussidio. Ben più, l' autore assicura che con esso voi potete imparare a leggere qualunque prosa inglese in un mese, e qualunque poesia in tre mesi senza dizionario e senza maestro. Di questa assicuranza, malgrado della buona *risponsabilità* del sig. Milles, io non voglio essere mallevadore; fatene voi esperimento, e occorrendo ponete questa promessa con tante altre.... che non si mantengono mai.

8 *Settembre*.

LA BILANCIA

GIORNALE DI LETTERE, SCIENZE E BELLE ARTI.

Io non ho maggior credito alla bilancia dell' orefice che al braccio del mercante. Un peso che non inchini mai più da una che dall' altra parte, una

misura che non sia talvolta troppo lunga o troppo corta, nessun artefice al mondo ha saputo ancora inventare. Se leggiamo le storie, quante guerre, quante rivoluzioni per aver buon peso e giusta misura. Gli Ateniesi tumultuavano contro Pericle perchè sulla bilancia di Atene poneva i vezzi di Aspazia. In Roma sorgeva la plebe contro i patrizii perchè il Senato misurava il grano al popolo e non a sè la potenza. In Firenze si esiliavano i Medici perchè della libertà fiorentina facevano un peso da speziali. In Napoli succedevano Francesi a Tedeschi, Tedeschi a Spagnuoli, perchè misuravano le sostanze italiane colle spanne di Parigi, di Madrid e di Vienna.

La letteratura è una repubblica, almeno così si dice, ma non per questo il merito letterario è meglio pesato di ogni altra specie di umana mercanzia. I pesatori sono principalmente i giornalisti, ed in coscienza io non li posso sgridare se in questa decrepita società essi non riescono a formare una classe di eccezione. Chi potrebbe rimproverare a un giornalista di non bilanciare il suo prossimo con maggior equità di un medico, di un amministratore, di un finanziere, di un architetto, di un poeta, di uno storico, di un avvocato?

Nulladimeno le speranze non son tutte perdute. Eccovi un giornale spuntato di fresco in Milano che s' intitola *La Bilancia*. Io che non sono avvezzo a far giudizio delle persone dai nomi, e dei libri dai titoli, non voglio giurare

neppur questa volta che la nuova Bilancia milanese conserverà sempre e in tutto un perfetto equilibrio. Ancorchè le libbre mi paressero in tutta regola, so che la magagna è spesso nei grani e nelle oncie. Dunque aspettiamo. Tuttavolta posso dirvi sin d' ora, che questo giornale già nei primi fascicoli ha fatto testimonio di buon volere. Ne è direttore il sig. Turotti cognito per coltura e per senno, e ne è principale compilatore il sig. Opprandino Arrivabene leggiadrissimo scrittore. Voi vedete da ciò che sono fondate le comuni speranze.

Nel primo fascicolo si legge una estesa prefazione in cui si espongono i principii e gli intendimenti del giornale. In generale il Messaggiere professa le medesime opinioni della Bilancia, non però sino al punto di credere, com' ella accenna, che nella italiana letteratura la critica sia rea di eccessiva severità. Perchè non sarà piuttosto da accusare la piacenteria, la fiacchezza, la jattanza, la adulazione che fecero mercato della fama letteraria e ludibrio ci resero dello straniero? *Molti critici*, scrive la Bilancia, *si rassomigliano ai corvi che si slanciano sulle piaghe dei generosi cavalli:* grazie a questi corvi, dico io, che additano le piaghe dei cavalli, altrimenti in vece del freno di un nobile destriero ci troveremmo in mano la cavezza di un petulante giumento.

8 *Settembre.*

POLEMICA.

Alcuni cenni in risposta al Trovatore, al Furetto, alla Gazzetta di Casale ecc. ecc., membri della non sacra alleanza contro il Messaggiere.

Venite, moderni filosofi, voi che non credete ai lemuri, agli spettri, ai fantasmi; venite, osservate, ammutolite. Questa pallida larva che vi si rizza dinanzi coi capelli irti, cogli occhi infossati, colle mani scarne, con un funebre lenzuolo che gli penzola dalle spalle, lurida, digrignata, piagnolosa... dessa è l' ombra del Trovatore. E sapete perchè questo trapassato infrange i decreti del sepolcro? Per maledire ancora una volta il Messaggiere. Ebbene se ciò può giovare al suo eterno riposo, maledica pure; il Messaggiere gli perdona, e per sopra più gli prega requie e getta una lattuca sulla sua tomba.

Povero Trovatore! aver declamati tanti versi e non aver trovata un' anima pietosa per ascoltarli, aver proferite tante ingiurie e aver dovuto vedere farglisi notte innanzi sera, e morire appena nato, ed esser sepolto appena morto, e uscito un istante di sotterra essere costretto a dichiarare di *dover abbandonare* la vita......

« Ah! se non piangi, di che pianger suoli? »

. . . .

Grande schiamazzo fa questo profugo dei se-

polcri perchè il Messaggiere gli ha legato per testamento una goccia di buon senso. Oh ! mio buon Trovatore, e non ti avvedi che così schiamazzando fai prova della opportunità del legato? Dimmi, ti par egli non abbia smarrito il buon senso un giornale che dopo di essersi rabbiosamente scatenato contro un altro giornale, si volge nello stesso numero *ai Colleghi Giornalisti* per predicare l' *unione di cuore*, la *concordia*, la *pace*, e soprattutto per raccomandare l' astinenza *dalle polemiche ?* E non è questa una prova di mancanza di buon senso?... *Malaugurato*, esclama con enfasi il Trovatore, *malaugurato colui che scagliava la prima pietra*.... Questo malaugurato sapete chi è ? è il Trovatore, al quale il Messaggiere non pensava nè punto nè poco ; è il Trovatore che fu il primo a lanciarsi contro il K. in un articolo sul *Liceo di Heisperg*, a cui il K. appena rispondeva. È il Trovatore che in tutti i suoi numeri non esisteva più che per inveire contro il Messaggiere nella speranza di farsi leggere almeno con questo mezzo. *Malaugurato* dicesti ? e il mal augurio ti ha colpito : tu moristi nelle fascie, moristi prima di aver bevuta la luce del sole.

Se nell' altro mondo si rammentano talvolta i dolori di questa valle, pensi il Trovatore al funesto suo caso e sia giusto verso se medesimo almeno dopo morte. Perchè mai questo Messaggiere, contro il quale ha tanto abbajato, vive da omai quattro anni, mentre a lui fu appena

conceduta la vita? Non trova egli nel suo decesso un atto della pubblica giustizia? Chi lo uccise? È forse il Messaggiere? Lo uccise il pubblico che non volle leggere i suoi articoli. Or bene, subisca il suo fato e non turbi più i vivi colla presenza dei morti.

... Il Furetto è questa volta più ridicolo, e più inetto del solito. Alla stizzosa bestiuola manca in ora il miglior dente in bocca ed è facile accorgersene dalle inabili morsicature. Comincia costui da assicurare che il suo *campione* non è per nulla *colui che ha sempre risposto col silenzio*. Qui è necessario coi fatti rettificar le idee. Compiacciasi il Furetto di dare un colpo d'occhio al Messaggiere e alla Gazzetta Piemontese dal tempo in cui scrissero l'R. ed il K., e vedrà come questa sua asserzione sia precisamente verace nello stesso modo di tutte le altre sue asserzioni. Il primo a scrivere contro il K. del Messaggiere fu appunto l'R. della Gazzetta Piemontese nel n.° 30 del 1836, a cui il K. si contentò di rispondere mansuetamente nel n.° 7 del Messaggiere dello stesso anno. Tornò da capo il signor R. nel n.° 78 dello stesso anno a lanciar sarcasmi contro il K., e il K. gli rese pane per focaccia nel successivo numero del Messaggiere. Neppur ciò bastava al sig. R. Assumendo occasione da un articolo estratto dal Giornale Arcadico egli sorgeva con grande apparato contro il Messaggiere nel n.° 110 della Gazzetta e poneva tutto il suo sapere in un articolo intitolato *Il silenzio di*

Fontenelle, a cui il Messaggiere rispondea per le rime con un altro articolo intitolato *Qualche più esatta notizia sul silenzio di Fontenelle.* Di qui ognuno può vedere come il signor R. rispondesse sempre col silenzio al K. il quale non facea egli stesso che difendersi dalle sue provocazioni. Questi, sig. anonimo, sono fatti a cui mal si risponde con chiacchere, con garbugli e con capriole.

Continua il Furetto assicurando che il Messaggiere non ha mai fatto nulla di bene; e per questa parte il Furetto ha ragione, perchè il Messaggiere non gli ha fatto e non potrà mai certamente fargli alcun bene additando le sue magagne e smascherando chi a lui somiglia. Dopo di ciò vien fuori in questi termini: *Si duole il Messaggiere che io gli apponga delle turpitudini, e vorrebbe che per provare aver esso imitata, o come egli dice con voce più tecnica, rubata una canzone del Leopardi io stampassi questa canzone, e non vede che la è in mano di tutti e che provare il plagio sarebbe lo stesso che provare che il giorno luce.* Mentisce il Furetto. Le turpitudini che io lo accusai di avermi apposte son quelle di *dire* e di *disdire*, di *trinciare*, di *mutilare come più giova*, e queste non hanno che fare col preteso plagio a cui vorrebbe riferirle per cambiarmi le carte in mano. E poichè torna in campo con questa eterna canzone del Leopardi io torno a dirgli: mentisce il Furetto: e glie lo ripeterò finchè il plagio non

sia dimostrato col fatto. Bella scusa il dire che i versi del Leopardi sono per le mani di tutti. Non è vero; i versi di Leopardi sono molto meno conosciuti di quello che meritano; e il fossero anche, ciò non assolverebbe il Furetto dal provare con fatti la sua temeraria asserzione. — Ripete il Furetto che la Compagnia Reale manca di generici, perchè tali non sono il *Tessero tiranno*, il *Buciotti padre, caratterista*, il *Buciotti figlio, secondo amoroso*. Mentisce il Furetto. Il Tessero e i due Buciotti hanno scrittura coll' impresa nella precisa qualità di *generici*, e benchè il Tessero reciti più spesso nelle parti di tiranno, il Buciotti padre di secondo càratterista, il Buciotti figlio di secondo amoroso, ciò non esclude che il primo rappresenti anche i *mezzi caratteri*, il secondo i *promiscui*, il terzo i *servitori* ecc. ecc. — Prosiegue il Furetto: *Va in estàsi* (il Messaggiere) *alla gentilezza di costume e nobiltà di sentimento del Righetti, alla laurea del figlio e al gran pregio in cui son tenuti in Verona gli attinenti di lui, le quali cose, come ognun vede, costituiscono un eccellente attore.* Mentisce il Furetto. Quando io così ragionai del Righetti non fu in proposito del suo merito nell' arte, fu per difenderlo dalla vil taccia d' *istrione* che voi gentilmente gli apponeste, il che, come ognun vede, dimostra sempre più qual sia di noi due *che trincia, che mutila come più gli piace*. Ma che vado io travagliandomi per far note le bindolerie di costui?... Ne volete una per tutte? Uditela; e giac-

chè siamo a parlar di teatro, cerchiamola nel suo articolo ultimo teatrale. Quale credete voi sia l'attore ch' egli vanta per eccellenza nella egregia Compagnia Rosa? È *Carlo Calamari*. Or bene, Carlo Calamari non ha sin qui recitato neppure una volta ed esercita l' uffizio di Cassiere della Compagnia...

Prendendo la penna mi era venuto il ticchio di far ridere un tantino delle scempiaggini della Gazzetta di Casale, la quale è montata sulle furie perchè il Messaggiere l' ha paragonata ad un' oca... Capisco di aver avuto torto, perchè le oche salvarono il Campidoglio e la Gazzetta di Casale non vorrebbe salvare che il granajo e la cantina. Dunque gradisca le mie scuse. Per essere più esatto d' ora in poi la paragonerò a qualche bestia più ragguardevole: per esempio... a un gallo d' india.

Signori giornalisti riveritissimi, non sapreste trovare pei fogli vostri altro argomento che il Messaggiere? Io vi sono grato della celebrità che da voi mi deriva, ma possibile che i vostri cervelli siano tanto a secco da non trovar un' idea per dilettare e istruire i vostri lettori se non vi arrabbiate contro il Messaggiere? Fate pure, figliuoli, tirate avanti, e ci pensi chi legge i vostri fogli. Vi prego soltanto di non bandire che sono io il provocatore, come asserì l' Album, il Trovatore, e specialmente il Furetto con queste parole: *Il Messaggiere provoca il Furetto e si lagna che il Furetto ecc.* Il Messaggiere nè provoca, nè si lagna. Primo a provocare il Messaggiere fu il Folletto coll' articolo delle *lettere*

anonime, fu primo il Furetto coll' articolo dei *gnomi*, fu primo il Trovatore coll' articolo sul *Liceo di Heisperg*, fu primo l' Album coll' articolo dei *gnocchi*, fu prima l' Iride coll' articolo sui *versi Bindocciani*, fu primo il Pirata coll' articolo sulle *appendici della Gazzetta*, fu prima la Gazzetta Piemontese coll' articolo sulle *iscrizioni del Boucheron*; fu prima la Voce della Verità coll' articolo sullo *Scrittore Italiano* del Bianchetti, fu primo il foglio di Casale coll' articolo sulla *Giovanna di Napoli*... e sono io il provocatore, il mettimale, l' attacca-brighe, l' accoltellatore?....

Lettori, giudicatene voi.

15 *Settembre.*

TEATRO CARIGNANO

KRETTEL OSSIA LA SCOMMESSA IMPRUDENTE

Ballo di mezzo carattere in quattro atti
del Coreografo Monticini.

Chi ci salva dai ladri?..... Nella prima opera si stava coi *Briganti*, nel primo ballo coi *Truandi*, nella seconda opera coi *Pirati* e nel secondo ballo eccoci da capo coi *Masnadieri*. Non vi sono dunque più galantuomi a questo mondo? Dovremo dunque in versi e in prosa, in musica e senza musica, nei libretti e nei programmi non trovar altro che ladri e sempre ladri, e da pertutto ladri? Aiuto, aiuto per carità!

Vi ricordate, o lettori, di una vecchia leggenda che la buon' anima di vostra nonna vi ha cento volte raccontata nell' inverno accanto al fuoco? Io me la ricordo come se la udissi pur ora... Una volta (la storia cominciava appunto così), una volta vi era una bella fanciulla, bella, amabile, spiritosa, che avea nome Catterina. Una sera, dopo cena, stando a crocchio coi vicini venivasi a discorrere di streghe, di spiriti, di assassini e di cento orribili casi, tutti più spaventosi uno dell' altro. Da ciò si passò a parlare degli avvenimenti della vicina foresta: chi vi avea veduto un mostro colla coda di serpe, chi un fantasma vestito di bianco, chi una processione di esseri malefici, ed a quei racconti si vedeva scolpita la paura sulla fronte di tutti. Uno dei circostanti, quello forse che era il più spaventato, si levò e disse: chi di noi sarebbe capace in quest' ora di recarsi alla foresta e scrivere il proprio nome sulla Croce del Morto? Nessuno, nessuno, risposero tutti in una volta. Poltroni, gridò la bella fanciulla, se non siete capaci voi, sento bene di esserlo io..... Tu? Ah! Oibò! Morresti dallo spavento, ti friggerebbero le carni indosso: ritorneresti coi capelli bianchi e cogli occhi fuori della testa.... Stimolata da queste parole Catterina esibisce di accingersi all' impresa e fattasi la scommessa di una moneta d' argento, ella promette di ritornare dalla selva con un ramo di bosso colto vicino alla Croce.

Ciò stabilito la nostra fanciulla mettevasi in

cammino. La notte era oscurissima..... e va, e va, e va, ella si aggira per sentieri, per valli, per monti senza volgersi indietro: già è assai lontana dal villaggio, già si trova in cupi e deserti luoghi di cui nissun cristiano si ricorda mai senza raccomandarsi ai santi: e va, e va, e va, ella giunge finalmente nell' interno della temuta selva, dove sopra un cumulo di terra sorge una croce indizio di recente assassinio. Già il nome di Catterina è scritto a' piè della croce, già la sua mano ha spiccato un ramo di bosso, allorchè le sembra di udire un grande scorcio di risa, poi un forte calpestio, poi un colpo di pistola... atterrita ella non sa come fuggire, non sa dove ridursi a salvamento. In ciò si avvede di un cavallo legato ad una quercia; lo scioglie, vi salta sopra, lo lancia a galoppo e ritorna a casa, dove, oh meraviglia! facendo l' inventaro nella valigia trova molte gioje, e gran quantità di argento e d' oro.

Catterina potè godere qualche tempo della sua fortuna, e venuta in miglior condizione, la sua mano era ambita da tutti. Catterina era la più bella fanciulla del villaggio; Catterina era la più ricca fanciulla del villaggio; Catterina era la più coraggiosa fanciulla del villaggio; figuratevi quanti pretendenti! Un giorno capita in sua casa un viaggiatore che chiede ospitalità. Ella non sa ricusargliela. Il viaggiatore visita la casa e riconosce le sue gioje, discende nella stalla e vede il suo cavallo; sorride amaramente; il viaggiatore è il capo de' ladri, a cui la povera fanciulla tolse il ca-

vallo e il bottino. Tuttavolta quell'amaro sorriso non è sfuggito all' acuto sguardo di Catterina, la quale si avvede di essere in potere di un malfattore. Figliuola mia, le dice il Masnadiere, non aver paura di me; io non voglio farti alcun male, ma dacchè scrivesti il tuo nome sulla Croce del Morto nella foresta dei Masnadieri tu divenisti mia fidanzata. Or bene, fanciulla, parti meco e le nostre nozze si celebreranno nella caverna della rupe al canto della strige notturna. Queste parole infusero il terrore nell' animo di Catterina. Che farà ella? fuggire di casa? Il ladro non la lasciava un momento. Chieder gente? Una parola le avrebbe costata la vita. Catterina delibera di far buon viso al forestiere, lo invita a cena, lo diverte con vaghi racconti, e nel punto di mescerle nel bicchiere le viene in mente di onorare il suo ospite col miglior vino di casa. Da lei invitato il ladro si dispone a scendere nella cantina; essa gli pone in mano un lume e lo prega di precederla; solleva una tavola, apresi una buca nel pavimento da cui si discende per una scala, il ladro va innanzi il primo, Catterina finge di seguirlo, abbassa la tavola, chiude la buca e il ladro è arrestato in cantina d'onde passa nel carcere per far conoscenza col manigoldo.

Questa bella e maravigliosa leggenda, un giornalista la riferiva or sono pochi anni, come un fatto accaduto nel ducato di Baden, e il Monticini sulla fede del giornalista ne ricavò argomento del suo ballo in quattro atti, che non è nè più

nè meno della storia di Catterina tal quale a me raccontava la mia buona avola ed io buonamente ho raccontato a voi. Mai più la povera donna avrebbe immaginato che giornalisti e coreografi le avrebbero usurpata la proprietà delle sue belle istorie. Ah! non si è più sicuro di nulla a questo mondo.

Con questo nessuno creda che io voglia farmi addosso al Monticini. So troppo bene che un coreografo è padrone di raccogliere da ogni campo che gli si para dinanzi. La favola, la storia, la tradizione, la mitologia, e tutte le credenze del volgo e tutte le speculazioni della scienza sono nel dominio dei compositori di teatro. Monticini si è dunque prevalso di ciò che era suo, e bene gliene tornò perocchè per molte parti la sua opera meritò il pubblico encomio e se non fosse stato di un guazzabuglio nello scioglimento, non avrebbe potuto miglior successo desiderare. La scena del bosco piacque assai per la bellezza della prospettiva e per l' esecuzione degli attori. Si distinse Ramaccini e fu molto applaudita la Monticini nella esposizione che ella fece delle sue notturne avventure. La musica parve bene scelta e fu notato particolarmente un coro della Clotilde di Coccia con molta opportunità innestato. Non so tuttavia come sia venuto in mente al coreografo di collocare una cantina in un cortile; egli si è fatto reo di gran delitto verso tutti quanti i sacerdoti di Bacco. Ma il Monticini non si sgomenti. I bevitori perdonano assai più volon-

tieri dei pedanti, dei retori, dei novellatori e soprattutto degli accademici.

Le danze furono accolte festevolmente. Piacque la danza figurata dei contadini; piacque il terzetto composto da Grillo e da lui maestrevolmente eseguito colla Zambelli e colla Galletti. Queste due leggiadre silfidi colgono sempre più applausi, quanto più s' innoltra la stagione. Io m' inchino volontieri al merito delle loro gambe, ma credo anche molto all' effetto del magnetismo. Ora questa scienza torna di moda.

Il corredo, il vestiario furono come al solito decenti, anzi sontuosi. Si lagnarono alcuni che in vece di un ballo eroico il Monticini regalasse un ballo di mezzo carattere. Io avviso per contrario che questo genere di balli convenga assai meglio al teatro Carignano dove per l' angustia della scena mal può aver loco un' azione spettacolosa. I balli eroici piacciono anche a me nel teatro Regio, ma qui, mi perdonino gli eroi di Roma, io preferisco i ladri di Baden.

Dopo la prima sera, in grazia di maggior precisione nel macchinismo, l' ultima scena fu di assai maggiore effetto, e il ballo ebbe più compiuto successo. Sventuratamente la Monticini poco esperta di luoghi sotterranei, precipitandosi per la scala della cantina, si fece una contusione, per cui dovette supplire la Venturi. Malgrado della brevità del tempo questa attrice compiè con pubblica soddisfazione al difficile incarico, e fu applaudita.

Zampa è sempre accolto con entusiasmo e tutte le sere va all' inferno con universale approvazione. Badiali e la Marini continuano a dividere felicemente i sudori e le glorie, le fatiche e le dolcezze. All' opera succede il *Viaggio all' Isola dell' Amore*.... Felice chi ha in regola il passaporto!

6 *Ottobre*.

TEATRO D' ANGENNES.

BRUNO IL FILATORE

Commedia in due atti dei fratelli Cognard.

Non è rara nella società la metamorfosi di bottegai in milionarii, di carrettieri in gentiluomini; e non è raro neppure, che questa specie d' uomini superi ogni altra in goffa superbia ed insolenza villana. Non così l' ingenuo Bruno, il modesto Filatore, che diventato possessore di un milione vuol subito dividere i suoi tesori con Adele nipote del suo benefattore, povera di scudi e ricca di virtù. Adele ama il suo sposo, ma ella fu civilmente educata e Bruno non ebbe altra educazione che quella dell'operajo. Per amore di Adele, Bruno acconsente a piegarsi alle esigenze della sua nuova condizione, a ricevere amici e congiunti compagnevolmente, a comporre i suoi modi, a studiare i suoi detti, a vivere in somma secondo le leggi della *buona società*; ma il buon Filatore s' imbarazza, s' impazienta, si arrabbia e maledice in segreto cento volte al giorno

la *buona società* da cui è tiranneggiato. L'unico piacere che egli abbia è quello di accompagnarsi di nascosto con Couturier suo antico compagno di filatura; quando gli riesce di andare con Couturier all' osteria della Volpe a mangiare il pesce *carpionato* e gridare bevendo —Viva noi e muoja *la buona società* — Bruno è l'uomo più felice della terra.

Malgrado dell' amor suo per Adele, Bruno cerca di emanciparsi più che può dall' obbligo di accompagnarla ai passeggi, alle conversazioni per vivere da operajo e giuocare alla morra con Couturier. Di far compagnia alla moglie è incaricato un suo cugino muschiato, attillato, imbustato, colla greca sotto il mento e collo scudiscio in mano. Questo cugino dopo che Bruno divenne milionario e sposò una bella fanciulla divenne amico fedelissimo di Bruno; è vero che egli medita di sedurgli la moglie e di sciupargli il danaro, ma che è ciò per un cugino e per un amico? Un giorno mentre Bruno fugge di tavola bestemmiando contro le buone usanze che non può imparare, e dolendosi di non aver veduto da lungo tempo il suo Couturier, ode uno strepito nell' anticamera: che è questo? è Couturier che ha buttato per terra due camerieri da cui eragli vietato l' accesso alla camera di Bruno. Il Filatore è fuor di se dalla gioja, tanto più che Couturier si è abbigliato in gala con cappello sull' orecchio ed abito a coda di rondine per bevere il caffè con gli altri convitati. Coutu-

rier è abbagliato dal lusso della sala e delle suppellettili, ma cessa la sua ammirazione allorchè Bruno gli narra, che malgrado di un buon milione e di una bella sposa egli è una vittima della *buona società* e sospira il tempo della sua laboriosa indigenza. A ciò si aggiunge un improvviso sospetto sulle intenzioni del cugino per qualche parola sfuggita ai camerieri e raccolta da Couturier; ma Adele è virtuosa, ed un cugino, un amico oh! sarebbe impossibile!...in questo punto giunge un valetto del cugino con un mazzo di fiori per Adele. Bruno ne sta ammirando l'eleganza, quando ad un tratto da un ramo di geranio esce fuori un viglietttino: quale sorpresa! Sarà un invito di ballo? una carta di visita?...! È una dichiarazione amorosa.

Bruno si scaglia contro l'infame cugino: vuole confonderlo, vuole annichilarlo....ma la *buona società* gli vieta di far uso delle sue vigorose braccia, egli dee sfidare alla spada il seduttore che essendo abile nella scherma dopo aver attentato all'onore della moglie ferisce il marito secondo tutte le regole della *buona società*. Questo accidente è un lampo di luce per Adele. Essa comprende che Bruno faceva sacrificio all'amor suo delle nuove consuetudini che gli venivano imposte, ma che invano il cuore contrastava colla mente. Ella stabilisce di allontanarsi dallo strepito di Parigi, di vivere nella domestica ritiratezza al fianco dell'amoroso consorte contenta

delle qualità del suo buon cuore senza l' orpello della buona società.

Di tutte le nuove produzioni a cui la Compagnia Rosa ci ha invitati ebbe questa il più compiuto successo. Senza novità nell' azione, senza risalto nell' inviluppo questa commedia si distingue per la verità dei caratteri, per la spontaneità delle scene, per molte bellezze di dialogo che tutte furono dalla platea sagacemente rilevate. Al felice esito della rappresentazione contribui più che mai lo zelo e la maestria degli attori. Ventura pareva immedesimato nella natura di Bruno: buono, generoso, incolto, grossolano ed in perpetua lotta fra le tendenze del cuore e le esigenze della società, egli era Bruno il Filatore in corpo e in anima. Gattinelli ci pareva di vederlo a *carpionare* il pesce tanto era spontaneo nella parte di Couturier; forse avrebbe potuto ricavare maggior partito dalla lettura del viglietto scoperto nel mazzo di fiori; ma in tutti gli altri tratti e particolarmente quando buttò giù l' abito a coda di rondine per unirsi a Bruno contro il cugino fu pittore della natura. Giovannina Rosa accoppiando a raro merito una più rara modestia acconsentì a recitare una parte di poco rilievo che in grazia dell' attrice fu molto bene accolta dalla platea. Chi ha veduto questa giovine artista nelle due Commedie *Un Fallo* e *Un Anno* non ha potuto a meno di concludere che la sola cui dopo CARLOTTA MARCHIONNI sia serbata la corona della scena drammatica è GIOVANNINA ROSA.

Nello scorso lunedì si rappresentò un' altra nuova Commedia intitolata *La Brutta*. Uscendo dal Teatro uno spettatore chiedeva ad un altro: come ti parve *La Brutta ?....* Oh ! brutta.

13 *Ottobre.*

DELLE ROTTURE DEL CUORE

Commentario preceduto dalle più recenti indagini di anatomia e di fisiologia del cuore

del dott. M. A. Finella.

Come si rompa il capo voi lo avete sperimentato nelle pagine di molti odierni scrittori : ma sapete voi come si rompa il cuore ?... Or bene voglio dirvelo io.

Vi avverto che quest' oggi sarò molto grave e vi ragionerò come se avessi gran parruccone in testa e grandi occhiali sul naso. È vero che ho da trattenervi del cuore : ma io non parlerò da poeta, parlerò da anatomico e da fisiologo. Piacciavi pertanto di porre da un lato tutti i bei versi di Metastasio, che sapete a memoria sui cuori amanti, sui cuori gentili, sui cuori incatenati, sui cuori trafitti, sui cuori accesi ; i cuori di che io vi discorrerò sono cuori crepati, cuori adiposi, cuori dilatati, cuori corrosi, cuori assottigliati, cuori gonfii, cuori cancrenosi, ed invece di arco e di faretra, di sospiri e di palpiti voi mi udrete ragionare di diagnosi e di prognosi, di sistole e di diastole. Nè vi stupisca la mia dottrina : io non voglio vestirmi delle penne del

pavone e sciorinare dei gravi termini alla foggia di molti che conosco io, per far pompa di una orgogliosa ignoranza: la mia dottrina è tutta nel libro del dottore Finella, che ho qui sott'occhio, e del quale mi preparo a rendervi conto. Badate bene a non farmi lo scherzo di levarmelo dinanzi, perchè allora si rinnoverebbe il caso della scimmia cui togliendosi la parrucca si tolse

Mezza l'autorità, tutta la scienza.

Complicatissima è la tessitura del cuore, come osserva il mio Dottore ed oscure furono sempre le *mediche notizie sulle sue funzioni*. Di qui voi vedete come siano presuntuose certe persone che vantano di penetrare nel cuore degli uomini, e affermano con gravità che un tale ha il cuore sulle labbra, o che un tal altro ha il cuore bene o mal fatto. Imposture, signori miei; il cuore umano non è cosa facile a giudicarsi, e il più bel cuore che abbia trovato Buffon fu quello di una cicogna.

Il dottore Finella comincia dallo spiegare anatomicamente che cosa sia il cuore. Anime sensibili che avete sempre il cuore sulla punta della lingua, sapete voi il cuore che sia? E voi fedelissimi amanti che custodite come un sacro deposito il cuore delle vostre belle, sapete voi qual cosa abbiate in custodia? Il più prezioso oggetto, voi rispondete con entusiasmo, il più raro tesoro.... ecco il tesoro che vi ha regalato la vostra bella: « una sostanza musculare compresa fra due membrane, liscia esteriormente, di interna su-

perficie assai disuguale, reticolato per mezzo di muscoletti rotondi, appiattiti e tra loro distinti, del peso medio di cento sessantadue grammi, della circonferenza di otto polici e della larghezza di trentaquattro linee ».

Se vogliamo poi discendere a più minuto esame della tessitura del cuore mi duole dover dichiarare che intorno ad essa invano sudarono i più celebri anatomici e che i risultamenti degli uni stanno in aperta contraddizione cogli altri. In questa incertezza di cose trovandomi poco soddisfatto dei medici, concedetemi che per questa sola volta io ricorra ai poeti, e che per terminare la questione io vi riferisca le scoperte del Pignotti sul cuore di una donna galante.

» Appena l' anatomico coltello
» Ebbe inciso del core i primi strati,
» Che mille errar si videro per quello
» Fili tra lor confusi ed intralciati,
» Sì, che si scorcia questo e quel si stende
» Mentre si slenta l' un, l' altro si tende.
» Onde ognun vide quanto stato fosse
» A strani moti e irregolari affatto
» Quel cor soggetto e simili alle scosse
» Onde muovesi in aria un razzo matto
» Che or lento, or presto con incerto salto
» Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.

Io vi riferirei volentieri tutti gli altri versi, ma temo di istizzire il bel sesso col quale desidero di vivere in buona intelligenza. Ora che i Sansimoniani predicano l' emancipazione femmi-

nile e vanno cercando colla lucerna della metafisica la donna per eccellenza, le punture anatomiche del Pignotti potrebbero passare per un anacronismo. Lasciatemi adunque tacere e dite pure che sono Sansimoniano anch' io.

Dopo queste e molte altre osservazioni sulla struttura del cuore il medico Finella si fa a investigare come ne succedano le rotture, e quali ne siano le cagioni che egli divide in prossime ed occasionali. Come cause prossime egli considera i guasti nel tessuto del cuore; come cause occasionali riguarda le affezioni morali da cui il cuore suol essere gagliardamente eccitato. L'improvviso dolore e più ancora la gioja improvvisa possono, secondo che egli afferma, esser causa per cui il cuore si laceri e si spezzi. Così Chilone moriva nell' abbracciare il figliuolo coronato nei ludi Olimpici: così moriva Sofocle nell' istante in cui si dichiarava dovuto il premio alla sua tragedia: così per testimonianza di Lazzaro Riviere una fanciulla cadeva spenta nell' essere conceduta sposa al suo amante.

Questi esempi di crepa-cuore, come piace al cielo, son tutti ricavati da storie antiche, ed ora che la nostra moderna società si è tanto inoltrata nelle buone massime, è quasi del tutto svanito il pericolo di veder cuori scoppiati. Noi viviamo sotto l' egida di una beata indifferenza che ci difende da ogni profonda impressione: il piacere ci trova i sensi estenuati, il dolore ci trova pronti a consolarci: freddi, increduli,

egoisti noi non abbiamo nè nervi, nè polsi, nè pensieri, nè affetti: siamo cadaveri sfuggiti alla tomba. Ora è divenuta una cosa tanto indifferente una tragedia fischiata o applaudita che i nostri Sofocli bevono, mangiano e dormono senza che nessuno si curi dei loro sonni e delle loro digestioni. Ora una corona dei ludi Olimpici si guarderebbe come un epigramma o poco meno; ora finalmente che i matrimonii sono divenuti un atto notariale, assicuro io che nessuna sposa morirà più di allegrezza nel sottoscrivere il contratto di nozze. Dunque consoliamoci: i nostri cuori non iscoppieranno.... ma adagio: il mio autore riferisce la morte di un signor Agostino M... deceduto nel 15 dicembre 1828 per *asfissia cardiaca* cagionata dall' afflizione di una eredità perduta, e dobbiamo confessare che se i nostri contemporanei si resero indifferenti alle corone Olimpiche, ai premii decretati alla virtù e all' ingegno non spinsero tant' oltre la filosofia da rendersi indifferenti alle eredità quando sono pingui e senza gravezze di legati. Quindi, mi duole dirvelo, se i nostri cuori non corrono più rischio di spezzarsi come quello di Sofocle e di Chilone non sono essi egualmente al sicuro dalle *asfissie* del signor Agostino.

Se io volessi riferirvi i varii casi di rotture di cuori che offrono all' autore argomento di meditazione romperei guerra probabilmente alla vostra pazienza. Potrei citarvi cuori rotti di Re, di Principi, di Ambasciatori, di Medici, di Avvo-

cati, di Poeti, e forse anche di Giornalisti; vi citerei cuori di ambiziosi, di innamorati, di iracondi, di avari, di ipocriti, benchè ipocriti ed avari non sembrino aver cuore. Giorgio II. Re d' Inghilterra spirò di repente per una crepatura del cuore nella sua parte *antero superiore.* La Regina Candi morì d' anni 28 col cuore floscio coperto di pinguedine e rotto nell' *orificio dell' aorta.* Angela Mori padovana d' anni 68 si spense per lacerazione del cuore in cui si trovavano gli orli rilevati, bernoccoluti, di color rosso sbiadato, di consistenza molle e fungosa. Seguono poi moltissimi esempi di cuori ammolliti, assottigliati, dilatati, induriti e persino ossificati, i quali due ultimi casi sono ai dì nostri più frequenti che mai. Cuor di sasso, cuor di selce, cuor di ferro, cuor di bronzo, cuor di macigno sono locuzioni di uso quotidiano.

L' autore ha raccolto nella sua opera ampio tesoro di erudizione intorno alla materia di cui tratta; medici e non medici possono farne testimonianza. Tuttavolta di qual sollievo può essere la medicina in questo genere di malattie? Con quali mezzi si può antivenire una rottura del cuore e come si può curare? L' autore è costretto a dichiarare che queste rotture non ammettono cura, tal che la medicina per questo lato non è che una scienza incompiuta ed impotente.

Spero che il valente medico Finella mi perdonerà di aver ragionato leggiermente del suo libro al quale è dovuta l' attenzione dei dotti nelle

scienze patologiche e fisiologiche. Egli consideri che noi giornalisti abbiamo il privilegio di parlare di tutto a dritto e a rovescio, malattia anche questa per cui non ha rimedio la medicina; e se mai questo articolo lo ponesse in collera con me, egli ci pensi... me ne scoppierebbe il cuore.

13 *Ottobre*.

MARGHERITA PUSTERLA

'RACCONTO DI CESARE CANTU'.

Che è un romanzo storico? è, rispondono taluni, è un romanzo seccante come una storia, ed una storia bugiarda come un romanzo.

La risposta è frizzante, ma non è nè imparziale, nè giusta. E perchè non sarà lecito al poeta di creare colla scorta della storia per vestire di maggior dignità i suoi personaggi, ed animare di maggior vita il suo concetto? E dall'altro canto perchè non sarà stimata lodevol cosa invitare allo studio della storia col prestigio della poesia? Certo chi ha vegliato sulle repubbliche italiane del Sismondi non ha bisogno di meditarne le sventure e le glorie, la caduta e la grandezza nel Folchetto Malaspina, nel Marco Visconti, nella Battaglia di Benevento; ma quanti non furono chiamati alle pagine di Sismondi da quelle di Grossi, di Varese, di Guerrazzi? E quanti non s' innamorarono della Grecia più che dalle istorie di Tucidide e di Plutarco, dai viaggi di Antenore e di Anacarsi raccontati da Lanthier e da Barthélemy?

Io amo il romanzo storico, perocchè in esso colla vita politica e civile scorgo la vita intima e famigliare dell' uomo. Non tutti i lettori sono re o principi, o generali, o diplomatici, o conquistatori per dilettarsi di guerre, di trattati, di conquisti, di alleanze, ma tutti sono o padri, o amanti, o sposi, o fratelli, o figliuoli. Amo il romanzo storico perocchè in esso io vedo la storia associata alla poesia: quella ritrae i fatti dalla natura, questa sceglie, colora, anima, infiamma e abbellisce la natura colle forme dell' arte. Io stimo adunque aver degnamente compiuto all' uffizio suo il raccontatore che ora storico, ora poeta seppe con tale artifizio esporre un avvenimento da allettare, da scuotere, da istruire rivelando con drammatiche forme il costume di un popolo, il carattere di un tempo, la condizione di un paese, i destini insomma di un' epoca e di una generazione.

Non conviene illuderci. Questo genere di componimenti ha in sè grandissime difficoltà, e la maggiore di tutte è quella di non nuocere alla verità istorica colla creazione poetica e di non distruggere l' effetto della poesia colla interposizione della storia.

Questa difficoltà non ha sempre vinta felicemente Walter Scott, neppure Bulwer, neppure Manzoni, neppure Vittor Hugo: tuttavolta, da maestri dell' arte siccome essi sono, se per amore delle patrie cose si mostrarono prodighi un po' troppo di minuti ragguagli, di descrizioni locali,

di investigazioni archeologiche, ciò fecero quasi sempre nel principio del loro racconto quando l'argomento comincia appena ad accennarsi, non quando gli animi sono scossi dal progresso dell'azione e anelano uno scioglimento.

La Margherita Pusterla di Cesare Cantù sfavillante di molte bellezze e degna soprattutto di alto encomio per l'affetto che in essa domina della patria italiana, non va esente da questo comune peccato. Son troppe le indagini, troppe le particolarità istoriche da non esserne raffreddato il concetto della poesia. Profondo conoscitore come è il Cantù delle storie italiane, non potè resistere alla tentazione della scienza in discapito dell'arte: nulladimeno il suo racconto merita di aver seggio fra le distinte opere che ai dì nostri ha prodotte l'Italia, madre infelice, che anche nella letteratura è condannata così spesso a dover arrossire di non essere infeconda.

Il racconto del Cantù è tal lavoro da non doverglisi passar sopra di velo. Mi perdonino coloro che si dichiarano nemici delle analisi; io non so come si possa far retto giudizio di un'opera senza rettamente analizzarla. Ecco pertanto un breve cenno della Margherita Pusterla colle osservazioni che di mano in mano sembreranno opportune.

Verso il principio del secolo xiv l'arcivescovo Ottone Visconti ponea fine al governo libero di Milano attribuendosene il dominio col titolo prima di vicario dell'impero, poi di capitano, poi di signore.

Nel 17 di agosto del 1339 eleggevasi dai Milanesi Luchino Visconti signore di Milano. Rotto ad ogni vizio, consumato nei delitti, maestro di nefandità, costui governava colle spie, coi giudici comprati, cogli sgherri del tedesco Sfolcada Melick, coi consigli dell' astrologo Andalone del Nero e colla guardia di due enormi alani che tenevasi ai fianchi dovunque andasse. Satelliti, ambasciatori e poeti lo chiamavano padre del popolo, il quale, angariato, battuto, imprigionato, gridava « viva il Visconte, viva il Biscione! »

Galoppando un giorno costui per le vie di Milano mirava Margherita Visconti cugina di lui e moglie di Franciscolo Pusterla uno dei più ricchi e più rispettati patrizii della Lombardia. Al vederla si sentì preso dal desiderio di farla sua, e tanto più se ne invogliò quanto più seppe che alla sua rara bellezza univa il pregio di una virtù incorrotta. Con tale intendimento conferiva a Franciscolo suo marito la carica di ambasciatore presso Mastino della Scala, e sebbene l'animo del Pusterla fosse esacerbato contro Luchino, accettava l' incarico e recavasi a Verona. Nella sua assenza il Visconte prese a insidiare la virtù di Margherita, la quale per sottrarsi agli aggiramenti suoi si ritirò dapprima nella solitudine di Montebello e poi nascostamente si ridusse a Milano. Stava in casa di Margherita Alpinolo scudiero del Pusterla. Era questi un giovinetto di animo generoso, di mente fervida, odiatore della tirannide, amante della libertà ed allevato in casa di Franciscolo. Ottorino

fratello di Margherita lo trovava orfano sulla via di Cremona sotto il tetto di un mugnajo. Preso dall'avvenenza del suo aspetto e dalla prontezza del suo spirito lo conduceva con sè e lo confidava al cognato che ebbe cura di lui come di figlio suo.

Veduto Alpinolo il pericolo in cui si trovava Margherita, si recò di galoppo a Verona, e resone avvertito il Pusterla, fece immantinente ritorno col favore della notte. Il Pusterla ritraevasi a Milano celatamente e radunava in sua casa tutti gli amici e gli attinenti suoi, coi quali sfogava l'animo suo. Lamentavasi la perduta libertà, si accusava la tirannia di Luchino, faceansi voti per la redenzione della oppressa Milano. Interveniva a quell'adunanza anche Alpinolo. Ciò che in altri non era che un desiderio il giovine lo tenne come un progetto che dovesse aver pronta esecuzione. Caldo, ubbriaco di questi pensieri, giudicò Alpinolo doversi adoperare a tutto potere per accendere gli animi dei Milanesi, e a tutti si volgeva con parole di eccitamento, facendo presentire l'esistenza di una congiura. Nè ciò bastava all'ardor suo: per meglio persuadere nominava talvolta le persone che nella sua mente doveano sorgere le prime, sino a che lo spensierato s'imbattè in Ramengo da Casale, a cui aprì come a molti altri l'animo suo. Ramengo era un cortigiano del Visconte che mescevasi al popolo per esplorarne i pensieri; la vita di costui era una catena di scelleratezze.

Colmo di benefizii dalla famiglia del Pusterla ne era divenuto il più atroce nemico, parte perchè Margherita nella notte del san Giovanni avea risposto con uno schiaffo alle sue laide parole, parte perchè teneva per fermo che il Pusterla fosse un tempo amante della sua consorte Rosalia che egli dannava a barbara morte. Il racconto della morte di Rosalia è una delle più belle pagine del Cantù. Capitava in mano di Ramengo un viglietto che egli attribuiva al Pusterla, dal quale Ramengo si facea persuaso che Rosalia gli fosse stata infedele e che il suo seno fosse fecondo di prole non sua. Per compiere una vendetta pari al delitto attendeva il disumano che sua moglie si sgravasse di un figliuolo e appena volgeva in meglio la sua salute conducevala col bambino a passeggiare in una barchetta pel lago di Lecco, dove era situato il suo castello. Giunto a distanza dalla riva battè fieramente del piede sul fondo del navetto, e slanciati nell'acqua i remi, balzò nel lago e nuotando si ridusse alla sponda. Sola in mezzo di un gonfio lago in piccola barca senza remi per ajutarsi: sola con un bambino, sbattuta dal vento, percossa dalla pioggia, nella sera, nella notte, nel giorno appresso, la tribolata passava ventiquattr' ore sul lago con varia e sempre angosciosa fortuna, stracciandosi le chiome, battendosi il petto, alzando le braccia, aggrappandosi agli scogli, ora prossima a salute, ora traboccata in maggior precipizio, scaldando col fiato l'irrigidito infante, cuopren-

dolo dei suoi capelli, nutrendolo non più col latte ma col sangue delle sue mamelle, sino a che strascinata la sua navicella dalla furia dell'Adda, mentre accorrevano i pescatori di Vaprio per darle soccorso, scompariva di repente, ed i circostanti oravano per lei colla prece dei trapassati.

Questo capitolo che il Cantù denominò l'Annegata è scritto con tanta copia di affetti e tanta maestria di stile, che per me lo giudico non inferiore a nessun altro de' migliori episodii dei moderni romanzi. Le mortalissime angoscie di quella madre che sopra una sdruscita barchetta vide per ventiquattr'ore presentarsi a lei e al suo bambino sotto mille forme la morte, mi richiamavano le torture di Mazzeppa lanciato nel deserto colle membra legate sulla groppa di un furibondo destriero. Nulladimeno Mazzeppa era uomo, era colpevole e soffriva egli solo: Rosalia era donna, era madre, era innocente e vedeva con lei agonizzare il figlio suo.

Dopo quel misfatto Ramengo si accostava a Luchino, e da malvagio qual era cercava conforto in nuove malvagità. Si tenne quindi beato di poter accusare al Visconte tutta la famiglia Pusterla e con essa i principali cittadini di Milano.

L'ira di Luchino non fu tarda a scoppiare. Ecco uscir fuori Sfolcada Melick con tutti i suoi satelliti e, guidato da Ramengo assaltar la casa Pusterla. Margherita è arrestata. Giunge Alpinolo: oppone una disperata resistenza e trae il piccolo Venturino figliuolo di Margherita dagli artigli di

Ramengo. Vedendo inutile il rimanere salta a cavallo con Venturino in groppa e corre ad avvertire Franciscolo dell' imminente pericolo. Lo trova, gli rende salvo il figliuolo, e coll' assistenza di un frate dell'ordine degli Umiliati di Brera Franciscolo riesce ad allontanarsi da Milano. La povera Margherita è intanto tradotta nelle carceri di Luchino: per via le si accosta Ramengo con una maschera sul volto e le dice rabbiosamente — Margherita, vi ricordi la notte di san Giovanni.

Margherita aveva consacrati i suoi giorni alla beneficenza. Poche famiglie erano in Milano che non le fossero tenute di gratitudine. Dovunque era un dolore da allenire, una lagrima da asciugare, Margherita compariva come un sorriso della Provvidenza. Essa era arrestata: erano arrestati con essa i suoi congiunti, i suoi amici, i suoi famigliari; e che dicevano intanto i Milanesi da lei tanto protetti e beneficati? Gridavano gli uni — oh Madonna di san Celso! I Pusterla son nostri protettori. Scappa, scappa, che non ci credano del loro partito. — Alcuni altri esclamavano — Che? anche questa? nuove vittime? nuove crudeltà? — e chiotti chiotti si ritiravano a pollajo senza volgersi indietro. Non mancarono alcuni valorosi che abboccaronsi tra di loro e parlottarono, e brontolarono, e rinfocolaronsi a vicenda con strette di mano, con sguardi d' intelligenza, con parole minacciose... Come? che? nuove catture? nuovi sbandimenti? Ah cane! ah demonio! oh! gli è tempo di menar le mani:

gli è tempo di far vedere chi siamo. — E dopo di ciò si chiudevano in casa, cenavano, poneansi a letto, e all' indomani incontrandosi chiedevano — e sicchè? ci ha novità? — Uh! non ho inteso niente. — E degli arrestati che ne sarà? — Daran da fare a Mastro Impicca. Gli statuti parlan chiaro: *suspendatur eo modo ut moriatur*. — Volete dire eh? Noi andremo a vedere, dico bene? — Benissimo. Quanto a me io sto coi frati e zappo l' orto. — Dopo di ciò si diedero a fischiare una cadenza, a canticchiare un mottetto, a sollecitare i garzoni, a dare uno scapellotto al fattorino; e Margherita.... peggio per lei: non dovea farsi arrestare. La domenica seguente il Visconte interveniva ad una solenne processione per la traslazione delle ossa di san Pietro, ed i Milanesi rimanevano tutti edificati della sua pietà.

Intanto gli arrestati poneansi sotto processo. Luchino amantissimo delle forme giuridiche affidò a Lucio Capitano di giustizia l' incarico di guidare quel processo, e toltolo in disparte gli disse: — I Pusterla sono ricchissimi possessori, ed al fisco abbonderanno i mezzi di compensare lautamente i fedeli suoi ministri. — Il processo fu instituito secondo i desiderii di Luchino. Tutti gli arrestati si trovarono rei di morte. Martino e Pinalla Aliprandi furono condannati a morir di fame. Borolo da Castelletto, Beltramolo d'Amico, Bronzino Cajmo furono decapitati. Il popolo corse a vedere come i condannati ponessero il capo sul ceppo. All' in-

domani Luchino fece un dono al Convento degli Umiliati e il Capitano di giustizia si trovò assegnato per residenza il palazzo dei Pusterla coll' usufrutto del podere di Montebello, salvo ad averne in dono la proprietà quando fosse deciso definitivamente intorno al Pusterla ed alla sua famiglia.

Questa definitiva decisione non doveva essere lontana. La infelice Margherita era prigioniera nella torre della fortezza di Porta Romana....«
» sola, strappata a tutte le abitudini della vita,
» alla libertà delle occupazioni, degli ozii, quasi
» dei pensieri: in balìa di gente sconosciuta, da
» cui non intende mai una parola pietosa, mai
» non riceve uno sguardo di compassione, dove
» ogni rumore è una mano gelata che le stringe
» il cuore, ogni tirar del catenaccio è un colpo
» di coltello...». I dolori, le ansietà, le illusioni, i sospiri, i disinganni, i ricordi, le speranze, le lagrime, le paure, e tutti insomma i patimenti del prigioniero sono ritratti dal Cantù con mirabile pennello.

» Il custode della Margherita era a vederlo un
» coso lungo, lonzo e badiale colla pelle tutta
» chiazzata e a mascherizzi; occhi guerci e suf-
» fornati in archi di ciglia setolose, capelli ros-
» sastri spartiti in sulla fronte e tirati giù come
» una cornice barocca attorno a quel po' di viso
» che lasciava discoperto una folta e sudicia bar-
» baccia da mettere nausea e spavento..... Nei
» primi giorni che Margherita si trovò nella co-

» stui balla per procurarsi quelle prime necessità
» che il suo stato portava ella dovette cedergli
» a poco a poco ogni superfluo che le fosse ri-
» masto addosso; nè esso le concedette requie
» finchè non la ebbe ridotta al più positivo e
» indispensabile vestire. Colla sommissione dell'a-
» gnello che lambisce la mano di colui che lo
» scanna, essa gli parlava. Ma quegli burbero
» sempre, uggiato, stizzoso rispondeva, la pro-
» verbiava, sghignazzava ».

Un giorno costui le comparve dinanzi con volto più mansueto a somiglianza di un orso quando fa cerimonie. Buone nuove, gridò, buone nuove signora: l'illustrissimo signor Principe è di là che l'aspetta. Era infatti Luchino il quale veniva a far prova se la infelice prigioniera si ricordasse della virtù della fortunata Margherita. Io non farò particolar cenno di questo tratto il quale troppo è simile a moltissimi altri di romanzi e di drammi in cui suolsi trovare un tiranno che ama e minaccia, ed una perseguitata che odia e resiste. Dirò solo che nel respingere le proposte del Visconte potè indovinare Margherita che Franciscolo e Venturino erano in salvo. Questa scoperta fu per essa il sollievo maggiore che potesse desiderare.

Luchino intanto riedeva sbuffante al palazzo e come per distrarsi dalle proprie cure collo spacciare gli affari altrui chiamava il cancelliere. « Prese questi alcune pergamene e scorrendole coll'occhio diceva: — Il castellano di Robecco avvisa che fu colto un pastore il quale tagliava

un palo nei boschi di vostra Serenità. — Segargli le mani, diceva Luchino. — Il segretario inchinavasi, e proseguiva. — Nel borgo d' Abbiategrasso, dove è la villa della Magnificenza vostra, alloggiò un pellegrino proveniente di Toscana; e s' è scoperto qualche caso di peste. — S' abbruci l' albergo, il pellegrino, gli ospiti e tutto, rispondeva Luchino. — Sarà obbedita. Qui poi c' è una lettera di Ramengo da Casale. — Ramengo? e d' onde? — Da Pisa: scrive che ha fiutato il coviglio della preda che vostra Serenità intende bene! e fra breve confida di consegnargliela. — Sì? bene, a proposito davvero. — Ma, ripigliava il segretario, esso Ramengo fa a vostra Serenità una domanda. — Una domanda? — Che? non è mai sazio? — Implora che la vostra Serenità conceda, senza restrizione, impunità d' ogni delitto commesso sì a lui, che a suo figliuolo. — Suo figliuolo? Dove l' ha? nol conosco. — Soggiunge in fatti che si riserba di farlo conoscere alla Serenità vostra. Sì, sì, bene, rispose Luchino, speditegli subito il breve d' impunità la più intera, la più assoluta, ma a patti che al più presto abbia consegnato nelle mie mani chi deve. Largheggiate pure in promesse: ma instate perchè sia presto infallibile. Capite? presto. — Il cancelliere, facendo una riverenza, ritirossi: e Luchino lieto in viso più che non potesse essere in cuore, stropicciava le mani, chinava a scosse il capo con una ferina voluttà e pensava: — Ecco il castigo segue davvicino l' oltraggio. Superba! sarai contenta ».

Dopo di ciò la condizione di Margherita divenne ogni giorno peggiore. Fu mutata di carcere e fu chiusa in una tana dove nessun' altra luce penetrava che lo scarso barlume di un alto finestrucolo il quale usciva a fior di terra in un cortile. La sorte di Margherita era divenuta orribile, nulladimeno traeva un grandissimo conforto dal pensiero che lo sposo ed il figliuolo parte migliore di sè fossero lungi, fossero in sicuro. Un giorno sul far della notte ode uno scalpicciare nel cortile, un tuono di sghignazzi, d' insulti che non sa comprendere: balza allo spiraglio, si ghermisce alle sbarre e vede un uomo incatenato, vede un fanciulletto fra le braccia degli sgherri gridando: « Padre! padre!... Infelicissima, ella conobbe in essi il suo sposo e il figlio suo!....

L' arresto di Franciscolo e Venturino era gloriosa opera di Ramengo. Costui ponevasi in cammino sulla loro traccia, e in sembianza di perseguitato cacciavasi in mezzo ai fuorusciti per guadagnarne la confidenza. Un giorno costeggiando le rive dell' Adda ove mette foce nel Po, colto da un temporale si ricovrava nella catapecchia di un pescatore. Costui era Maso, quello stesso che aveva educato Alpinolo con amore di padre prima che fosse confidato alla famiglia Pusterla. Maso non è mai così felice come quando può raccontare la storia del suo Alpinolo; quindi è lieve a Ramengo il farlo ciarlare per aver notizia di lui e dei due che va cercando. — Diciott' anni fa, racconta il pescatore, una mattina m' al-

zavo per cacciare in alto il barcone, quand' ecco là basso dove il fiume fa un ghirigoro vedo attraversato un barchetto fatto in tutt' altra foggia dei nostri e nessuno che lo guidasse. Corro a tirarlo alla riva. Indovini ?.... V' era dentro una donna con un bambino. — Queste parole colpirono Ramengo, il quale ricordò col pensiero l' annegata Rosalia; ed il pescatore soggiunse: — Con molte cure mi riuscì di richiamare alla vita la madre e il bambino, ma la povera donna dopo alcuni giorni spirò.... Negli estremi momenti della vita essa mi consegnava un anello di diamante e un borsellino con entro due pezzi di carta. — Dove sono? gridò Ramengo. — Alpinolo, rispose il vecchio, me li ha lasciati in custodia sino a che .... — Ramengo non lo lasciò terminare per impadronirsi di quei fogli, dai quali ebbe manifesta prova che sua moglie gli fu sempre fedele e che Alpinolo era sangue suo. Da quel punto Ramengo fu guidato da due impetuosi desiderii; di mettere i Pusterla nelle mani di Luchino, e di salvare ad ogni costo Alpinolo. Avendo sentore che in Pisa si fossero ridotti molti fuorusciti Milanesi, movea verso l' Arno. Giunto a Pisa affratellavasi cogli esuli tanto che pervenne a sapere come i Pusterla si trovassero in Avignone e Alpinolo fosse in Toscana. Da per tutto cercava, da per tutto chiedeva di Alpinolo sino a che vennegli fatto d' incontrarlo .... ma che? prima che Ramengo gli si potesse palesare, il giovine acceso d' ira per la rimem-

branza del tradimento, gli si avventò contro rabbiosamente. Nulladimeno fu Ramengo abbastanza fortunato per sottrarsi ai colpi del furibondo, e dopo questo fatto vedendosi in Pisa nell' esecrazione di tutti si allontanò incontanente e prese la via di Avignone dove ricovravano i Pusterla. Colà seppe acquistare la grazia del credulo Franciscolo che ardente di rivedere l'Italia lasciavasi indurre a imbarcarsi con lui alla volta di Pisa. Ramengo ne avvertiva Luchino, e Franciscolo veniva arrestato nelle onde del Mediterraneo.

Queste avventure di Ramengo io le ho volute riferire in brevissimo compendio, sebbene occupino quasi intiero il secondo volume. Vi fu chi fece rimprovero al Cantù di prolissità; questo rimprovero non è in nessuna parte più giusto che in questa delle peregrinazioni di Ramengo. Esse potrebbero in qualche momento tener l' animo sospeso, se già l' autore non ci avesse istruiti che Franciscolo e Venturino cadevano in potere di Luchino; già consapevoli dello scioglimento i lettori anelano di ritornare a Margherita, ed ogni inciampo che li trattiene per via non può a meno di disgustarli.

Un altro torto ebbe forse l' autore, ed è il seguente: Pusterla recasi a Valchiusa a visitare il Petrarca per aver conforto dalle sue parole. Il poeta accoglie il fuoruscito con un diluvio di vuote parole quasi per far esercizio di bello stile. Non gli ragiona che di sè, non gli parla che per sè, gli recita un suo sonetto e lo congeda

consigliandolo a tornare in Italia dove sa che pur troppo non può ritornare. Il piccolo Venturino tornando a Avignone non seppe dir altro del Petrarca se non: — Come predica ben quel signor canonico!

Certo Petrarca non fu uomo perfetto, e tutti i suoi scritti non sono della tempra della canzone all' Italia e del sonetto contro l'avara Babilonia; certo egli servì alla corte di Giovanni Visconti, e fu adulatore alla famiglia Colonna, ma Petrarca fu esule anch' egli, fu amico e sostenitore di Cola di Rienzi, fu il primo che coll' influenza esercitata sul suo secolo innalzò la potenza dell' intelletto sulla forza delle armi, fu l' immortale scrittore sulla tomba del quale scriveva il gran Tragico Piemontese:

« Qui basta il nome di quel divo ingegno ».

Nelle presenti sciagure non è rimaso all' Italia che una eredità di illustri nomi e di antiche glorie. Oh! giacchè i nostri fratelli curvano la fronte alla terra, rispettiamo almeno la grandezza dei padri nostri!! — Ma riprendiamo il racconto.

... Era notte e silenzio. Il carceriere Macaruffo se ne stava sdrajato sul pavimento nel corridojo delle prigioni. Una sentinella se gli accostò e prese a parlar seco compagnevolmente. Di uno in altro proposito la sentinella traendo cinquanta fiorini d'oro, disse al carceriere: — questi sono per te, solo che tu tiri un catenaccio e lasci andare di gabbia due uccelli. — Macaruffo si spaventava a questa proposizione: — Ti pare! Lasciar fug-

gire due prigionieri!... Cu cu! avrei fatto la panata al diavolo. I danari va bene, ma la forca! Di me, mia madre non ne fa più. — Nulladimeno la vista dei cinquanta fiorini era una gran tentazione pel povero Macaruffo, onde rivoltosi al soldato — « Ehi, camerata, chi avrebbero ad essere cotesti uccelli da sgabbiare? — Il soldato accennava le prigioni di Franciscolo e Margherita Pusterla. — « Capperi! uccelli grossi! » — O grossi o no che fa a te? — Ma là dentro v' ha anche un bambino, e tu hai parlato solo di due. — « Oh quest' altro si sott' intende: è la giunta soprammercato. — « Che giunta? che soprammercato? Tre persone per cinquanta fiorini? Fuori fuori altri fiorini ». — E qui dopo molte esitazioni e dopo la promessa di un anello di diamante venne accordata la fuga.

Questo soldato era Alpinolo. Era il fido scudiere del Pusterla che, udito l' arresto del suo benefattore, arruolavasi nelle truppe mercenarie di Luchino per aver campo a liberarlo. Accordavasi con frate Bonvicino; questi faceva allestire quattro cavalli pei fuggitivi, e nella notte stabilita li aspettava fuori di Milano sotto un' antica pianta cui il volgo temeva di accostarsi per paura delle streghe.

È giunta l'ora tanto aspettata. Alpinolo preceduto da Macaruffo entra nelle prigioni: Franciscolo e Margherita credono di sognare; Venturino è nelle braccia della madre che ponendogli il volto contro il proprio seno perchè stesse cheto si avvia sui passi del marito.

Già è varcato il primo corridojo, gia è passato l'uscio entro cui dormono le guardie: traversano un andito oscuro, entrano nella cucina del carceriere, il quale rabbatte dietro sè l' imposta e respira come già avesse compito il più difficile dell' impresa. Un altro usciale metteva a un cortile: l'aprono: là in faccia si vede una porticina: cinque passi, uscir da quella, e sono in salvo. Dalla soglia tendono l' orecchio..... tutto è silenzio. Una sentinella sdrajata sur un muricciuolo dormiva....... Margherita venendo ultima con Venturino poneva il piede sul lastrico; la luna fendeva il denso velo delle nubi ed un limpido raggio scuopriva il volto della fuggitiva. Venturino la ravvisò: che tripudio, povero fanciulletto!..... — O mamma, mamma! esclamò con uno strillo acuto... — La sentinella riscossa alzò il capo: gridò all' arme. Accorsero gli altri soldati: da ogni parte traevano con lancie, con fiaccole gridando, minacciando. Alpinolo cadde semivivo ai piedi di Margherita dopo lunga resistenza. I prigionieri furono respinti nel carcere, e sullo spuntare del giorno Macaruffo fu veduto spenzolare da un albero nella spianata di San Calimero.

...Dopo quella notte molti giorni erano trascorsi. Una mattina Margherita sente aprire la sua prigione....ella si vede innanzi il suo amico, il suo fratello, il padre Buonvicino! Qual gioja, quale consolazione per quella infelice! Da tanto tempo non vedeva più un volto amico, non udiva

più un' affettuosa parola: quale inatteso conforto!... Ma Buonvicino tace, china la fronte al suolo, una lagrima spunta sugli occhi suoi..... egli fu destinato da Luchino ad annunziare a Margherita la sua sentenza di morte e ad assisterla negli estremi suoi momenti. — « Signora, disse Buonvicino con voce tremante, vogliono che io vi informi come le consuetudini vi concedono di poter domandare quella grazia che vi piaccia ». — Margherita esclamò: che mi mostrino mio marito. — Il frate lo aveva preveduto, ed a stento frenando le lagrime rispose: « Di questo desiderio non può oramai consolarvi che Dio ». — È morto? chiese ella ritraendosi spaventata e tenendo le mani irrigidite. — Il silenzio del frate ed un sospiroso abbassare del capo le diedero una terribile conferma. — « E mio figlio? riprese ella con angoscia crescente. — « Vi aspetta in paradiso ». — Come colpita da un fulmine rimase immota: non pianse, non parlò, chè dolori siffatti non hanno nè parole nè lagrime: poi come rinvenuta esclamò: — Ecco spezzati tutti i legami che mi tenevano avvinta a questa terra! — e levando gli occhi in atto di una sublime offerta, soggiunse: — prepariamoci a seguitarli ».

» Il signor Luchino quella mattina abbandonò Milano per passare un pajo di giorni a Belgiojoso, villa tanto opportuna per le caccie in quella stagione. Usciva con lui la signora Isabella che della lontananza del bel Galeazzino sapeva darsi pace e rifarsi. Dietro a loro seguitava uno stuolo

di amici, amici da corte, e servi e cacciatori e palafrenieri. Il volgo traeva ad ammirare que' bei cavalli; vantava il lusso dell' Arcivescovo, la furberia della signora Isabella e la grande abilità di Luchino a trar d'arco, a cogliere col lancione una lepre, un cervo, un cinghiale.....»

Frattanto ogni minuto che trascorreva era un passo di Margherita verso la morte. Ella s' incamminava al patibolo perdonando a Luchino e pregando Iddio che avesse compassione della sua patria.

Il più limpido sole che possa vedersi in Lombardia inondava di una bianca luce le fosche pareti del Broletto dove era innalzato il palco di morte. I buoni Milanesi correvano tutti a vedere: i garzoncelli erano svignati dalle botteghe, le madri accorrevano portando in braccio i pargoletti; i signori venivano a cavallo facendosi largo fra la turba pedestre; ed era una pressa d' arrivare i primi, di farsi più vicini, di collocarsi più bene.....E chi è, diceva un tale, che hanno da ammazzare? — « È la madre di quel piccolino che hanno ucciso jeri col signor Pusterla. — Come? hanno ucciso anche un piccolino? — Sicuro di sì, rispondeva una donna, e che bel ragazzino! due occhi azzurri come questo cielo: un visetto da Gesù bambino! io mi sono voluta mettere proprio da piè della scala, per farlo vedere a questo mio figliuolo ch' è qui, affinchè tenga a mente come Dio castiga i cattivi.....

Quando il bimbo fu là non voleva a nessun patto montare quella brutta scala, puntava i piedi,

strillava, piangeva e chiamava babbo! mamma!... e quando lo facevano mettere a ginocchi, alzò al cielo due manine piccole, e bianche come di cera e intanto il manigoldo gli tagliava i capelli... — « Quanto avrei pagato ad essere presente! saltava su qualche circostante.« Mi piacciono tanto queste scene affettuose! — « E perchè non venirvi? gli chiedeva un altro ». — Che volete! m' è toccato andare fin laggiù a San Vittore a portare una briglia ed una sella che avevo raccomodate. — Che giustizia, eh, quella del nostro Vicario! Se meritano castigo neppure a' suoi parenti egli la perdona. — Erano gente senza religione » dicevano alcuni con aria contrita. — « Zitto, faceva un altro, se ho da dirvela, io so da quelli che han mano in pasta, che avevano fatta una maledetta trama per venderci agli stranieri, per metterci sotto la dominazione degli Scaligeri di Verona »— Come! di queste! dite vero? che ci han a fare gli Scaligeri e i Veronesi con noi?— Noi si vuole il Biscione e Sant' Ambrogio » gridavano zelanti patrioti ». — E viva il Biscione, viva Sant' Ambrogio, ripetevano molti altri.

« Ma ai balconi, sui terrazzini circostanti e nelle camere delle magistrature ben più fini e socievoli discorsi tenevano signori e damine; di gualdane, di battaglie, di pettegolezzi di corte; della passata dei tordi e della scarsezza delle lepri. E la signora Teodora, sposa novella di Francesco de' Maggi, una delle più lodate per la bellezza e per l'arte di approfittarne domandava

così sbadatamente nel mettersi il guanto : — « E come ha nome questa che hanno da far morire?...»

» Fra ciò la campana aveva ricominciato i rintocchi... ed ecco guarnito a nero avanzarsi lentissimo un carro e sovra quello la povera Margherita. Dietro al carro colle braccia avvinte al tergo, bendata la testa con un cencio di fazzoletto, seguiva a piedi Alpinolo. Margherita smontò, accostossi alla scala, incominciò a montare... passava la morente in mezzo ai Confratelli della Consolata coperti il viso da un cappuccio, quando da uno di essi con voce sommessa ma fiera sente dirsi : — » Margherita, ricordatevi la notte di San Giovanni. — Era Ramengo.

« Margherita porse il collo al fendente. Buonvicino messosi con lei in ginocchio, levò le giunte mani al cielo, le abbassò fin sul tavolato e si lasciò cadere colla fronte sopra di esse. Il sangue di quella lo spruzzò. Tutto era consumato; ed egli non si rimovea da quell'attitudine. Fu scosso... invano; era morto.

Dopo di ciò Ramengo girando lo sguardo si trovò dinanzi Alpinolo che con coraggio cupo e taciturno saliva sul palco ...... raffigurò in esso il figlio suo, quello che aveva tanto desiderato, tanto cercato; lo trovava, ma col piede sul patibolo, e strascinatovi da lui medesimo. Non si ritenne, e così incappucciato com' era e come fuor di sè gridando : — « Fermate.... egli non deve morire... — « si scagliava fra il carnefice e Alpinolo, e tornava a gridare : — « Egli non è

quello che è creduto... Fu tolto in iscambio...:
Ha il breve d' impunità... Gliel' ho ottenuto io...
è mio figliuolo.... — Alpinolo tutto si scosse, abbracciava Ramengo, trasaliva negli amplessi di lui. Ora sì che avrebbe voluto ritrarre il piede dal patibolo, ora tornare alla vita... Ma il Tedesco Sfolcada Melik moveasi coi soldati per proteggere la giustizia: — « Su via, traete di là quel mascalzone. — « A chi mascalzone? Mascalzone sei tu, carname venduto. Io, sai chi sono? e stracciandosi il cappuccio esclamava: — « Sono Ramengo da Casale: impara a rispettarmi. — Alpinolo fissò immobilmente quel volto: — « Ramengo! voi mio padre! — » Mandò un urlo disperato, levò la faccia al cielo colle mani fra gli irti capelli e corse egli stesso a furia a sottoporre il capo al fendente.

Un minuto dopo Ramengo abbracciava un cadavere.

I Confratelli della Consolazione intuonarono la prece dei defunti. Il popolo tornò alle occupazioni della giornata. Taluno diceva: — » Povera signora! » Un bel colpo! » diceva un altro. » Non deve aver patito nulla. Non si può dire che i nostri Signori non ci mantengano uno dei carnefici i più esercitati. — Così quel giorno tutti parlarono della meschina: molti ne discorsero ancora il domani; più pochi il terzo dì; poi nuovi mali, nuovi casi, nuovi supplizii vennero a far dimenticare quei primi, a destare nuove curiosità, nuova compassione, nuove ciancie.

In questo modo termina il racconto di Cesare Cantù, che io per darne un saggio a' miei lettori cercai di riferire in compendio giovandomi quanto meglio ho potuto delle sue stesse parole. Nessuno creda tuttavia che nel semplice filo dell' azione da me seguito consista il principal merito di questo lavoro; per ben giudicarne è d' uopo aver esaminato il libro in tutte le sue parti, seguito l' autore in tutto il suo cammino, penetrato bene addentro in tutti i suoi pensieri. La tirannide dei signorotti che nel secolo decimoquarto si aggravavano sull' Italia, le splendide infamie e le voluttuose crudeltà dei Visconti, la imbecillità del popolo milanese che insultato, battuto e oppresso applaudiva stupidamente a chi lo batteva, lo insultava, lo opprimeva, tutte queste cose trovansi descritte nel romanzo del Cantù con robustissimi tratti.

Le angosce di Rosalia sul lago, gli ultimi istanti di Margherita, l' incontro di Ramengo e Alpinolo sotto il fendente del manigoldo sono creazioni di un potente ingegno, di un' anima che sente profondamente.

Nè tutto è cupo in queste pagine: havvi anche qualche traccia di genio comico nei frizzi di Grillincervello buffone di Luchino. Giullare di corte non potè costui con tutta l' arte sua evitare il capestro e dovette, morendo, imparare quanto sia pericoloso far ridere chi è avvezzo a far piangere.

In Margherita è rappresentata la dolcezza, la bontà, la rassegnazione. Franciscolo è un carat-

tere volgare per cui non si ha nè amore nè odio. Fra Buonvicino è una imitazione troppo evidente di fra Cristoforo dei Promessi Sposi. Allorchè Buonvicino si reca dal Visconte per parlare al cuor suo, corre subito alla mente Cristoforo in casa di Don Rodrigo. Le due principali figure del racconto sono Alpinolo e Ramengo. In Alpinolo è con vivi colori espressa una creatura che ama, una gioventù che bolle, una mente che arde, un' anima che freme. In Ramengo abbiamo la più significante pittura di un uomo crudele, di un patrizio malefico, di un esoso cortigiano.

I lettori che nei racconti cercano principalmente l' effetto drammatico, troveranno con dispiacere molte digressioni, molte amplificazioni, ma coloro che hanno in pregio l'esattezza istorica, il colore locale, la fisonomia dei tempi e dei costumi, troveranno di che essere appagati.

Già non è mancato al Cantù chi guardasse il suo libro col sorriso del disprezzo, coll' accento della compassione. Egli ne tragga fausto augurio. Il disprezzo degli inetti è scala al trionfo dei generosi.

20 e 27 *Ottobre.*

L' APPENDICE
DELLA GAZZETTA DI VENEZIA
prose scelte di Tommaso Locatelli.

Una volta i giornalisti contavano appena nella classe dei letterati: ora si trova difficilmente un letterato che non abbia fatto il giornalista. La

moda delle grosse opere, l'epidemia dei volumi in foglio sono passate; ora che il sapere non è più il privilegio di pochi ma il quotidiano alimento di tutti, ora tutti vogliono leggere e tutti vogliono esser letti. Non è più l'onore d'una bella legatura in vitello, o di una grave e polverosa residenza negli scaffali delle biblioteche ciò che anelano gli odierni scrittori; essi aspirano ad aver molti lettori, ad associarsi a molte simpatie, a soddisfare a molti desiderii, a trovarsi in relazione colle opinioni, colle speranze, coi progressi, coi lumi del popolo; quindi è che le colonne del giornale vinsero in oggi le pagine del volume, e che i Thiers, i Chateaubriand, i Guizot, i Lamenais, i Carrel, i Sismondi, i Lerminier furon veduti sostenere efficacemente colla lor penna, e col nome loro i giornali più popolari della Francia. Ma che? Gli articoli usciti dalla mente di questi scrittori furono poi tutti raccolti in distinte opere, e così alla sua volta, il volume ebbe vittoria sul giornale.

Nè solo in Francia venne a questo modo prolungata la vita ai lavori di un giorno: anche in Italia si comincia a credere che per ragionar quasi estemporaneamente tanti anni di seguito di tante cose diverse non sia necessaria una minor dose d'intelletto che per maturare con tutto comodo una grave opera in cui si svolga una sola materia. E senza rammentare le raccolte del Gozzi e del Baretti si possono citare più di recente quelle del Pezzi, del Cantù, del Sacchi, del

cavaliere Romani, e per ultimo questa che io vi annunzio del valente Locatelli di Venezia.

Da queste due righe d'esordio voi già vi aspettate, o lettori, che io voglia dir bene di questa raccolta.... lettori, voi v'ingannate: io ne voglio dir male e male assai. — Dirne male? e perchè? Non hai tu una volta lodato a cielo le Miscellanee della Gazzetta di Torino? e perchè ora farti addosso all'appendice della Gazzetta di Venezia?.... — Questi perchè potrebbe darsi che non tutti i Giornalisti desiderassero di confidarveli: i perchè sono certe nojose particelle che si ficcano spesso nel discorso per disperazione di chi scrive e di chi parla: e voi sapete inoltre che la curiosità è un gran difetto.,... ma difetto o no, per questa volta ho stabilito di soddisfare a tutte le inchieste vostre; ed eccovi i motivi per cui io non posso parlare dell'appendice del signor Locatelli come delle Miscellanee del signor cavaliere Romani.

In primo luogo questo signor Locatelli mi vien fuori, egli in persona, con una semplicità da fanciullo a raccomandare al benigno lettore gli scritti suoi e dice modestissimamente: *Son bagattelle, cose da nulla ch'io tirai giù così all'impazzata senza fine, senza mira, senza un pensiero al mondo di procacciarmene onore.* Dio mio, quanta dabbenaggine! E volete poi che un galantuomo si degni di consumare un mezzo quarto d'ora sul vostro libro! volgetevi in vece alle Miscellanee Torinesi; leggete la pre-

fazione dell' *editore*; osservate che cosa si dice degli articoli che vi si vogliono far comprare: sentite che parole: — *La moltiplice scienza, la prodigiosa pieghevolezza, lo splendido stile, i sublimi concetti, le recondite dottrine*... — Sventurato sig. Locatelli! delle cose di questo mondo voi mostrate di non saper proprio niente.

Secondamente questi articoli Veneziani hanno tutti il gran difetto di accennar sempre ad un medesimo scopo, di esser tutti consenzienti in una stessa opinione, di opprimerci in somma colla monotonia di una mente che sopra uno stesso soggetto pensa oggi e penserà domani come pensava questa mattina e jeri e forse anche jer l'altro. Diamine! Questo vostro metodo è un vero anacronismo. No no: io amo le mie Miscellanee di Torino nelle quali trovo sempre ciò che mi occorre per qualunque opinione mi tocchi sostenere. Con esse io conculco un poeta e lo innalzo alle stelle, io corono un' opera e la sfregio, io applaudo un attore e lo inseguo a colpi di pietra. Lasciatemi le mie Miscellanee.

E volete altri perchè? Perchè il Locatelli ha il difetto di tener più dietro alle cose che alle parole: perchè egli non ha il lodato costume di dar in cambio una leggiadra frase per un nobile pensiero: perchè i suoi giudizii sono dettati da un criterio pernicioso, da una rettitudine pedantesca e non da un bel livore, da una esemplare parzialità: perchè quando egli vi parla di un' arte o di una scienza ve ne parla come un

artista e come uno scienziato senza neppur darvi il gusto innocente di un amabile sproposito: perchè in fine si direbbe che egli scriva per decoro delle lettere, per amore della verità, per desiderio del comun bene e non per mire private, non per proprio innalzamento, non per istudio di parte, non per isdegnuzzi, non per astuziette, non per ambizioncelle.... oh! in somma, io ve lo ripeto, lasciatemi le mie Miscellanee.

Il Locatelli ha divisi in tre classi i suoi articoli: costumi, critica e spettacoli. In fatto di costumi in vece di ritrarci quelli di Francia o d'Inghilterra, questo benedetto Locatelli si è messo in capo di trattenerci proprio dei nostri costumi italiani e più particolarmente di quelli della capitale dell'Adria. Ora voi trovate un articolo sulla piazzetta di S. Marco, ora un altro sulle Gondole, o sulla Riva degli Schiavoni, o sulla Laguna, o sul Lido, o sulla Tribù degli Importanti, la qual Tribù non è del tutto un privilegio delle città Venete come ognuno può convincersi passeggiando in via di Po.

Riguardo alla critica io non posso a meno di accusare il Locatelli di un vizio capitale. Lo credereste, o lettori? Nel compartire alle opere il biasimo o la lode egli non guarda proprio a nient' altro che al bene o al male delle opere stesse, e quando un autore, sia pur egli o nobile o ricco o potente, ha scritto un cattivo libro, egli si fa lecito di dirgli: sig. Conte, Vostra Signoria Ill.^{ma} ha fatto un cattivo libro. Ma chi potrebbe perdonare un tal modo di scrivere e di giudicare?

Quanto agli spettacoli il Locatelli dispensa volontieri i meritati elogi a ballerini e cantanti quando ballano e cantano bene: nulladimeno egli adopera in ciò con tanto riserbo che si direbbe non aver egli le semicrome e gli scambietti nel conto in che si tengono le opere della virtù e dell' ingegno; e se parla di un suonatore di violino non lo chiama un *grand' uomo*, e una prima donna non la chiama una *Diva*, e nelle piroette di una prima danzatrice non vede *le querimonie del dolore, le grida dell'ira, i sospiri dell' amore, i palpiti del desiderio, e molto meno* vede nelle corde di un contrabbasso *le giovani Amarilli*, le *vecchie Corische*, i *queruli Polifemi*. Fra queste ambagi, debbo io dirvelo? mi è venuto il sospetto che egli sia ammiratore dei nostri vati ambulanti, detti poeti estemporanei, che vi cantano i versi all' improvviso colla stessa disinvoltura con che i giuocolatori vi fanno comparire e scomparire le pallottole del loro mestiere. Sapete d' onde mi è venuto questo dubbio? Da un suo articolo in cui si riferisce come il signor Bindocci *improvvisasse* in Venezia nel Teatro di S. Samuele. *Il Bindocci ed io* (così narra il giornalista) *ci siamo trovati perduti in mezzo ad un pubblico, di cui, meno i necessarii sergenti, eravamo forse la ventesima parte.* Oh vedete che acuto giudizio hanno i Veneziani! Per ben vederci non hanno d' uopo di occhiali.

Passando poi il Locatelli a lodare la vena del

Bindocci avverte che *ei recita quasi senza pensarvi sopra, come se leggesse; che mai non si ripiglia o dà indietro*, e accenna in seguito *alcuni bei tratti nel difficile soggetto di Voltaire e Alfieri ai Campi Elisi*. Bene benissimo: ma sapete voi, signor Locatelli, perchè il Bindocci *non pensa, non si ripiglia, non dà indietro?* Appunto perchè non improvvisa, ma *recita* proprio *come se leggesse*. Eccovene una nuovissima prova. Voi ci partecipate nel vostro foglio che il Bindocci nel 20 luglio 1833 improvvisava in Venezia *sul difficile soggetto* di Alfieri e Voltaire ai Campi Elisi; ebbene io vi partecipo che sullo stesso *difficile soggetto* di Alfieri e Voltaire agli Elisi improvvisava colla stessa vena lo stesso sig. Bindocci in Torino nel 1829; e vi partecipo inoltre che sullo stesso *difficile soggetto* e colla vena stessa improvvisava in Siena nel 1814 il sig. Pistrucci al quale siccome suo concittadino il Bindocci per *recitare senza dare indietro* stimò di rubare senza cerimonie le strofe, i versi, le rime, e per sino i punti e le virgole. Sig. Locatelli, giudicatene voi.

VERSI ESTEMPORANEI di Filippo Pistrucci Siena 1814 dai torchj di Onorato Porri.	VERSI ESTEMPORANEI del Dottore Antonio Bindocci da Siena Torino Tip. Pomba 1829.
Mentre piangeva Italia L' ultimo dì d' Alfieri, Lo spirto suo pei neri Campi di Stige andò.	Piangea dolente Italia Di Alfieri in sulla salma, Mentre del vate l'alma Volse all'Eliso il piè.

In questa strofa il signor Bindocci si è scostato un poco dal suo esemplare e fu per dipingerci un' *anima* che ha i *piedi*. Tiriamo innanzi.

Eterna ombra fangli arbori	Eterna ombra fan gli alberi
Che a riposar t'invita.	Che a riposare invita.
La terra è ognor vestita	La terra è rivestita
Di fresche erbette e fior.	Di fresche erbette e fior.
Distilla il miel biondissimo	Distilla il miel biondissimo
Dagli elci e dagli olivi,	Dagli elci e dagli ulivi;
Corrono latte i rivi,	Scorrono latte i rivi,
Tutto respira amor.	Tutto respira amor.
Dov' era Anacreonte,	Dov' era Anacreonte,
Orfeo, Pindaro, Orazio,	Orfeo, Pindaro, Orazio,
Omero, Ovidio, Stazio,	Omero, Ovidio, Stazio,
Alfier non si voltò.	Alfier non si voltò.
Voltossi dove Euripide	Voltossi dove Euripide
Con Sofocle si stava,	Con Sofocle si stava,
Dove Racin mostrava	Dove Racin mostrava
Fedra morente ancor;	Fedra morente ancor;
Dove Cornelio mira	Dove Cornelio mira
Il suo Cinna infedele,	Il suo Cinna infedele,
Dove Shakespear crudele	Dove Sakespîr crudele
Si stringe a Crebillon.	Si stringe a Crebillon.
In mezzo a questo coro	In mezzo a questo coro
Voltaire superbo alzossi,	Voltaire superbo alzossi,
Incontro a lui scagliossi	Incontro a lui scagliossi
E fe' tai sensi udir....	E fe' tai sensi udir....

I sensi che Voltaire fece udire per bocca del sig. Bindocci chi volesse ascoltarli apra il libro del sig. Pistrucci e sarà soddisfatto. Io frattanto prendo congedo dal sig. Locatelli augurandogli di non lasciarsi abbindolare mai più da nessun poeta estemporaneo, e di credere che il *pubblico* di S. Samuele, ed i *necessarii sergenti* sono il pubblico ed i sergenti più giudiziosi del mondo.

10 *Novembre.*

SULLA PATRIA
PROPRIAMENTE DETTA DI CRISTOFORO COLOMBO
Dissertazione di Felice Isnardi.

Risposta di Felice Isnardi all' articolo inserito nella Gazzetta di Francia 13 *giugno* 1838, *onde lo storiografo francese sig.* Folsom *si propone di togliere a* Cristoforo Colombo *il merito della scoperta dell' America.*

Il ne faut flatter personne,
pas même son pays.
GUIZOT.

Nel 12 di ottobre del 1827 viaggiando nella Riviera occidentale della Liguria, io mi tratteneva poche ore in un piccolo villaggio situato sulla riva del mare fra Voltri e Albissola. Questa è la patria di Colombo, mi gridavano più voci: qui, in questo povero lido nacque lo Scuopritore di un mondo: ecco il tetto dove aprì gli occhi alla luce del sole: ecco lo scoglio dov' egli fanciulletto si addimesticava coi flutti: ecco la spiaggia dove imparava a contrastare coi venti; e dopo aver visitato in lungo e in largo tutte le vie di Cogoleto io mi soffermava in un' angusta casa dove un' iscrizione rammenta al viaggiatore il nome dell' immortale Navigatore.

Nel giorno stesso io arrivava in Genova. Trovandomi alla sera in una società di colte persone, mi venne il destro di accennare la mia visita alla casa di Colombo in Cogoleto. Le mie parole fecero spuntare un sorriso d' incredulità sulle

labbra di quasi tutti i circostanti. — La casa di Colombo in Cogoleto! esclamò autorevolmente un Abate che avea rovistato molti anni negli archivii della Liguria; questo è un vecchio errore senza fondamento. Colombo è nato in Genova. Prova ne sia..... — E qui il mio Abate ebbe campo a citare documenti su documenti per dimostrare il suo assunto. Non appena ebbe egli terminato che un grave personaggio panciuto, imparruccato e incipriato prese a dimostrare come due e due fan quattro, che Colombo non nacque nè in Genova nè in Cogoleto, ma sibbene in Piemonte nel paese di Cuccaro. — La cosa è chiara, diss' egli, chiara come il sole di mezzogiorno. Prova ne sia... — E qui il grave personaggio citò testamenti, citò codicilli, citò atti giudiciali, contro i quali non poteva esservi da replicare una sillaba. Ma la replica non si fece aspettare. Un uomo tutto vestito di nero con occhiali sul naso ed ampia tabacchiera in mano proferì in tuono alquanto cattedratico che patria di Colombo fu Piacenza. — Sono inutili le contestazioni, disse bruscamente, la questione è omai passata in giudicato. Prova ne sia... — e qui l' uomo vestito di nero citò diplomi, citò atti notariali, citò corrispondenze private e sentenze di tribunali da confondere una legione di increduli. Nulladimeno il Piacentino non fu l' ultimo a parlare. — Colombo nacque in Savona, soggiunse un nuovo interlocutore. — Oibò, replicò un altro, Colombo nacque in Nervi. —

Favole, si udì rispondere, Colombo nacque in Quinto. — Minchionerie: Colombo nacque in Monterosso... — e i cervelli si riscaldarono, le discussioni si accesero, chi recitava un testo, chi invocava una data, chi recava un frammento, così che fra tante prove della nascita di Colombo in Genova, in Cogoleto, in Piacenza, in Cuccaro, in Savona, in Nervi, in Quinto e in Monterosso, io ho dovuto ragionevolmente concludere che Cristoforo Colombo nasceva di fatto in sette paesi in una volta. Per un uomo comune questo avvenimento potrebbe sembrare alquanto straordinario, ma per un grand' uomo che dovea scuoprire l' America mi pare che la cosa non sia difficile a credersi.

Signori Genovesi, Piacentini, Cuccaresi, Cogoletani, Savonesi, eccetera, eccetera, mi perdonerete voi se io vi dirò che sono di un avviso pienamente contrario a tutti sette i vostri rispettabili avvisi? La patria di Colombo, la vera, la certa, la incontrastata sua patria sapete qual' è? È la terra. Un nome come quello di Colombo non è la proprietà di alcun villaggio, di alcun popolo, di alcuna nazione; Colombo è cittadino del mondo, e la sua gloria, è un' eredità del genere umano.

Nel tempo in cui viviamo, tempo di progresso e di lavoro, tempo di emancipazione dalle vecchie superstizioni, sono inopportuni e improvvidi i piccioli sforzi di ridurre l' opera sociale a un interesse di casta, a un sentimento d' individualità.

I destini dell' uomo pendono dalla civiltà di tutta intiera l' umana schiatta e non è a sperarsi vero miglioramento che dalla complessiva unità di tutti gli sforzi, di tutti i sagrifizii, di tutte le speranze. Si cessi una volta dalle contese di municipii. Tutti questi paesi che si accapigliano per aver data la culla a Cristoforo Colombo, hanno essi contribuito per nulla all' altezza della sua scoperta? Trovò egli un conforto, un consiglio, una mano pietosa, un labbro soccorrevole? Un giorno di più sul mare, e Colombo era sepolto nelle onde: e il grande navigatore non era più che un ridicolo avventuriero, e nessun paese di nessuna parte del mondo sarebbe stato il loco della sua nascita.

Eh! via. Spogliamoci di questi pazzi orgogli e pensiamo non ad un muro o ad un fosso, ma ai destini dell' umanità. Qual gloria credete ve ne torni dal vantarvi patria di Colombo, di Omero o di Tasso? Forse che gli uomini ritraggono dal terreno come le piante che vi stanno abbarbicate? Forse che Omero diventava l' autore dell' Iliade perchè nasceva piuttosto a Smirne, che a Rodi, piuttosto a Scio, che ad Atene? Alfieri diventava forse un gran tragico perchè era Astigiano? Napoleone saliva forse sul trono dei Cesari perchè nasceva in Ajaccio?... Ripetiamolo, ripetiamolo ancora: i grand' uomini appartengono al genere umano, e chi mi chiedesse degli illustri della mia patria, io citerei Washington, Copernico, Confucio, Temistocle, e il Dottor Francia.

Da queste parole concluderanno i miei lettori che io non voglio parteggiare nè pel conte Napione, nè per l' abate Spotorno, nè pel sig. Isnardi nelle loro polemiche intorno alla patria di Colombo, sebbene io ammiri nei loro scritti gran copia di dottrine, e gran frutto di profonde investigazioni. Mi accosterò ben più volentieri al signor Isnardi quando egli si fa a combattere col signor Folsom. In un articolo dettato da Stokolm nel 28 dello scorso maggio il sig. Folsom colla scorta di qualche iscrizione di recente scoperta nell' Islanda vorrebbe insinuare che l' America fosse cognita agli Islandesi prima del 1492, e che Colombo acquistasse in Islanda le prime notizie sull' America. Dopo varie osservazioni opposte al sig. Folsom lo invita il signor Isnardi a svolgere con più evidenza il suo proposto, a indicare il tempo, il loco d' onde salpassero gli Islandesi, e il numero delle navi, e i casi del viaggio, e la terra dove approdassero. Tutte queste cose la storia ce le racconta di Cristoforo Colombo con fedelissima accuratezza. Sappiamo infatti che egli spiegava le vele dal porto di Palos nel 3 di agosto del 1492 con tre navi, la *Santa Maria*, la *Pinta* e la *Nina*, capitanata la prima da Colombo, la seconda da Alonzo, la terza da Vincenzo Pinzon, colla scorta di 90 uomini, oltre a tre piloti ed altre 40 persone di servizio regio, sanitario e domestico: sappiamo finalmente che dopo molte crudeli ansietà e molti gravissimi cimenti nella mattina del 12 di ottobre il cannone di una

delle navi annunziava lo scoprimento del nuovo mondo. Ora ella, dice il nostro scrittore, ella, signor Folsom, faccia conoscere altrettanto intorno al viaggio dei due navigatori Islandesi, che a parere di lei scoprirono l' America, e allora la sua proposizione noi l' avremo per dimostrata.

Nobile e giusto è l' invito, e se non vorrà mancare a se stesso il sig. Folsom dovrà satisfare alla richiesta: chè se è bello con dotte investigazioni lo illustrare la verità, non è nè decoroso, nè onesto il tentare con frivole induzioni di spogliar un uomo del dritto che acquistò alla riconoscenza dei posteri.

17 Novembre.

IL CASTELLO DEGLI SPIRITI

BALLO COMICO IN DUE ATTI

Del Coreografo Monticini.

La Giraffa è morta: povera bestia! Ella soggiacque al fato degli eroi, fu spenta dall'ingratitudine. Dopo aver portato sulla groppa tante e tante sere *i Viaggiatori all'Isola dell'Amore*, i viaggiatori medesimi la trafissero, la decapitarono, la imballarono. Ecco ciò che si acquista a far del bene agli uomini! O Camilli, o Scipioni, o Temistocli, voi non avete più diritto di appellare ai posteri: specchiatevi nella Giraffa e perdonate alla patria vostra.

All' Isola dell' Amore è succeduto il Castello degli Spiriti.... Voi sorridete? Ah! capisco, voi

non credete agli spiriti. Tanto peggio per voi! Gli spiriti ci sono, ve lo dico io, ci sono di notte, ci sono di giorno, ci sono in città, ci sono in villa, ci sono in casa, ci sono in piazza sotto forma di genii, di satiri, di ninfe, di pipistrelli, di zeffiri, di scorpioni, colle ali, colle unghie, colle penne, colle creste, colla coda, coi rostri, colle squame, colle zanne e soprattutto cogli artigli.

Come fareste, o signori, a spiegare tanti prodigi di cui siamo quotidianamente spettatori senza l'intervento degli spiriti? Le incredibili trasformazioni che fanno trasecolare i circostanti, le metamorfosi di un paltoniere in un millionario, di un libertino in un bacchettone, di un ignorante in un sapientissimo, di uno scaltro giuocatore in uno specchio di virtù, ditemi, signori filosofi, a chi potete attribuirle? Agli spiriti, nient'altro che agli spiriti.

Non facciamo adunque gli schizzinosi alle meraviglie che ci pone sott' occhio il Monticini. Son meraviglie di tutte le ore della vita, e il mondo non è altro a parer mio che un gran castello posseduto dagli spiriti nel quale i malefici sono in maggior numero e sembrano i più fortunati. Che cosa desiderate di più? Nel primo atto avete un mercato dove si fa ogni specie di giuochi, si vende ogni genere di merci, si manipola ogni sorta di droghe. Fantocci, marionette, astrologhi, dentisti, bestie feroci fanno a meraviglia il dover loro. E ciò non basta. Voi potete ammi-

rare Arlecchini, Brighelli, Pagliacci, Pulcinelli, tutta quanta insomma la nostra gerarchia sociale.

Nell' atto secondo incantesimi su incantesimi, diavolerie su diavolerie. Quadri che fuggono, sofà che gemono, salami che volano, morti che ballano, demoni che buttano fuoco da tutte le parti.... ed havvi anche di meglio: due spiriti folletti agili, danzanti, saltanti che burlerebbero Alichino e Farfarello .... sapete come si chiamano? La Galletti e la Zambelli.

Monticini fu applaudito e in grazia degli spiriti il suo ballo parve sufficientemente spiritoso. Paradisi fece salti prodigiosi. Deagostini spiccò nelle contorsioni. Il più bravo di tutti fu il Leone, famosa bestia a cui m' inchino profondamente.

17 *Novembre.*

PICCOLA BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE

Io aveva, se ben mi ricordo, nove anni o poco più, e colla testa sfracellata dalle regole del *Nuovo Metodo*, me ne stava assiso mestamente sulle triste panche della Grammatica. Era più di mezz' ora che mi travagliava l' animo e la mente masticando coi denti stretti la regola sui nomi in *as* e in *is*. *Cor*, *far*, *lar* io brontolava

» Cor, far, lar, faux, nox, nix, cos

» Ambo gli *os*, *ium* nel più fanno...

allorchè si spalancò la porta della scuola, e videsi entrare il signor Visitatore che si recava ad informarsi dei nostri progressi. Era un reverendo personaggio con larghe spalle, ampio petto e pancia badiale. Portava la testa alta come la Giraffa: sulla punta del naso aveva una lenticchia rossa rossa che faceva contrasto colle sottostanti macchie di tabacco nere nere. « E così, signor Maestro, diss' egli con tuono enfatico e voce imponente, come si studiano i principii grammaticali?....» Volgendosi poi a noi meschini ci interrogava a parte a parte sui verbi irregolari, sul genere epiceno e sulle desinenze dei nomi *Gryps*, *Lynx*, *Sphynx* da cui liberi Iddio ogni fedel cristiano. Ciò fatto il sig. Visitatore tentennava alquanto il capo e « uh, uh! esclamava, queste regole si potrebbero saper meglio. Bisogna fondar bene, signor Maestro: quando si sappia conjugare e declinar con franchezza non si ha più bisogno di nulla per diventare grand'

uomo ». E lisciandosi con gravità il doppio mento, e tirando su autorevolmente una buona presa di tabacco, se ne andava pe' fatti suoi recitando fra sè « Tal s' ha in fin due consonanti — Gryps, lynx, sphynx *um* han fra tanti ».

A sentire quel dabben-uomo, tutta la umana sapienza era raccolta nelle conjugazioni e nelle declinazioni; la filosofia di Platone, la fisica di Newton, la politica di Licurgo, la poesia di Virgilio consisteva tutta nel suo *gryps, linx,* per lo che io mi poneva da capo a cantare con note di pappagallo *faux, nox, nix, cos* colla certezza che fra poco le quattro parti del mondo si sarebbero maravigliate del mio portentoso intelletto. Eppure passava un anno, passavano due, tre, quattro, dieci anni, e le mie regole non mi tiravano mai dal pantano dell' ignoranza, e di tutti i miei compagni, molti dei quali sapevano le regole assai meglio di me, non ve ne furono due che diventassero, non dirò sapienti di grido, ma solo dottori di comparse o di ricette. O conjugazioni dei verbi, o declinazioni dei nomi, così voi coronate tante luminose speranze?

Nulladimeno un nostro giornale ponendo in derisione alcuni miei ragionamenti sui dolori della fanciullezza per la tirannia delle regole, chiedeva come io volessi insegnare la grammatica senza lo studio *dei nomi e dei verbi, dei gerundii e dei supini.* Come ciò sia a farsi ve lo ha detto il Bianchetti nell' aureo suo libro dello Scrittore Italiano, e ve lo ripete in queste poche parole il

Tommaseo: *Conviene insegnare la grammatica non nei trattati di grammatica, ma scrivendo, leggendo, parlando.* E quando pure voleste persistere nei trattati della grammatica, in vece di opprimere la fanciullezza colle vostre nefande regole e con tutta quanta la caterva dei vostri abbominevoli manuali aspettate almeno che sia giunta una più apposita età; allora ciò che per voi richiede una sterile e ingrata fatica di dieci anni non sarà più che un' occupazione di cinque mesi, poichè lo studioso già parlerà e scriverà grammaticalmente prima che sia stato torturato coll' aculeo delle regole grammaticali.

Chi è di voi, o lettori, che ricordandosi di qualche squarcio di quelle odiose regole non faccia il segno della croce? Chi è di voi che anche dopo l' età di trent' anni aprendo il Nuovo Metodo non trovi nelle regole una oscurità, una ruvidezza, una barbarie contro cui valgono appena le potenze intellettuali della virilità? Queste regole, gridano gli insegnatori, furon poste in poesia per soccorrere alla memoria dei fanciulli... Poesia le vostre regole? Tacete, profani. Le vostre regole stillano lagrime e sangue: le vostre regole sono una poesia degna dell' avoltojo di Prometeo e della ruota d' Issione.

Perdonatemi, o lettori, se io mi accendo alquanto nel ragionare di questo soggetto: tanta e così profonda è in me la ricordanza dei flagelli della fanciullezza, tanto ho sofferto, tanto ho veduto soffrire, che ancora ne raccapriccio. Ah!.

io sono padre: io ho un figlio che ancora si nutre del latte materno, e se fossi costretto a martoriarlo nella fanciullezza col supplizio delle grammatiche vorrei vederlo piuttosto incurvato sui solchi della terra.

Ma che, voi mi dite, che si dovrà dunque insegnare ai fanciulli per avviarli nella carriera degli studi? Quale domanda! Non havvi forse al mondo nessun altro più facile, più utile, più geniale insegnamento della grammatica? Insegnate per prima la Storia, che aprirà la mente e alletterà allo studio ove sia filosoficamente insegnata, invitando l' allievo a meditare sui precipui fatti e cogliendone occasione per insinuargli i primi sentimenti di onore, di virtù, di affetto di patria. Insegnate la Geografia, la Geologia, che ad una giovine mente saranno meno ribelli della *Quarta* e della *Grammatica*, e impari il vostro alunno a conoscere la terra sulla quale è destinato a peregrinare. Insegnate la Filosofia morale, la Fisica, la Storia naturale, la Meccanica, le Arti e mestieri; conosca il fanciullo i suoi doveri e i suoi diritti verso la società; conosca le leggi da cui è regolata la sua esistenza e quella degli oggetti che lo circondano; sappia il nome e la proprietà delle piante, delle erbe, delle pietre; sappia come siano tessuti i lini in cui dorme, come siano fabbricati i panni di cui si veste, i feltri di cui si cuopre: e accertatevi che imparando a conoscere tutte queste cose egli imparerà ad esprimerle: e non dubitate, che senza impal-

lidire sulle vostre conjugazioni e declinazioni egli conjugherà e declinerà assai meglio di tutti i pedanti onde è compressa l' atmosfera italiana (1).

Fortunatamente gli Italiani cominciano anch' essi a persuadersi che dalla pubblica istruzione pendono i destini della società, e che lo educar fanciulli sia cosa da uomini. Quindi non credettero alcuni potenti intelletti di far tenue opera indirizzando cogli scritti l' animo dei giovinetti a più nobile e più vasta carriera; ed un Cantù,

(1) Con molta soddisfazione abbiamo letto un' orazione del *P. D. Raffaelle Notari* per l' apertura del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri. Il dotto Oratore dopo aver discorso della parte morale dell' educazione procede a parlare della parte intellettuale, e toccando delle lingue Greca e Latina così si esprime: = Mi pare che la mente infantile, vergine ancora d' ogni altra disciplina, vi si perda per entro e vi logori troppo di quel prezioso tempo che miglior cosa sarebbe l' occupare in altri studii, quasi, se pur così dir vogliamo, in via di preparamento. --- E in ordine all' insegnamento delle lettere osserva che --- sarebbe primamente da guardarsi di andare per tante lungherie in fatto di precetti e di regole che troppo aggravano la mente dei giovani. --- Noi facciam plauso a queste saggie parole, e speriamo siano per produrre ottimo frutto. È intanto di grandissimo conforto il vedere come anche in Piemonte sia omai da tutti sentita la necessità di una riforma nella pubblica educazione; ed annunziamo con piacere essere pubblicato un progetto di riforma pel regolamento della pubblica istruzione nel Regno di Napoli, per opera di Monsignor Mazzetti nominato da quel Sovrano a Presidente degli studii.

un Mauri, un Lambruschini, un Parravicini, una Rosellini si resero benemeriti della italiana patria dettando in varii modi piacevoli e istruttive operette per l' educazione della gioventù.

Una raccolta di queste opere col titolo di Biblioteca di Educazione è appunto ciò che con ottimo intendimento stanno compiendo gli editori Gianini e Fiore. Già sei volumi furono pubblicati. Io non ho sott' occhio che tre volumi di Cesare Cantù — Il Buon Fanciullo, Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all' industria, e Carlambrogio di Montevecchia. — Il Cantù, cui siamo in debito di opere di molto maggior polso, volle piegare la fervida mente a istruire la fanciullezza colla soavità dei consigli, coll' allettamento degli esempi, colla famigliarità del conversare. Così nelle pagine del Giovinetto e del Buon Fanciullo vengóno ispirati i più nobili pensieri, i più generosi sentimenti con un' amabile semplicità che seduce e convince. Questi pensieri e questi sentimenti sono poi sempre confortati da qualche tratto della vita o delle opere di Genovesi, di Alfieri, di Canova, di Passeroni, di Pandolfini e di altri illustri Italiani coi quali la nostra gioventù non fa mai troppo presto conoscenza.

Carlambrogio di Montevecchia è in più special modo destinato alla lettura del popolo, e per questo appunto dobbiamo averlo in maggior pregio.

Questi sforzi che quotidianamente si vanno facendo per migliorare la condizione della fanciul-

lezza, debbono essere a tutti di faustissimo presagio: debbono farci sperare che i fanciulli saranno un giorno liberati dai pedanti e gli uomini dai ciarlatani.

24 *Novembre.*

TEATRO D' ANGENNES

Nella sera dello scorso giovedì avemmo una rappresentazione a benefizio della acclamata Giovannina Rosa. Se la commedia si chiamasse *Luigia Lignerolles* o *Luigia di Lignerolles* non mi ricordo più bene: ad ogni modo un *di* più o un *di* menò a me non sembra gran cosa: ciò che mi pare ben più importante è che questa commedia, malgrado di qualche inverosimiglianza, sia opera di gran pregio, come io non esito a dichiarare. Coloro che sono nemici di tutto quello che non è oggi come era jeri e come fu jer l' altro, torsero un po' il naso in certe situazioni nelle quali nulla ravvisarono di classico a tutta prova: io lascio ad ognuno i gusti suoi, ma io lodo uno scrittore che ci ritrae una società non fiacca, non ipocrita, non avvilita: io lodo una commedia in cui trovo caratteri nobili, robusti, appassionati: lodo un' opera in cui si è scosso da fortissimi tratti che rivelano anche nel vizio la dignità dell' umana natura.

Mi duole dover dire che si manifestarono alcuni segni di disapprovazione allorchè un officiale francese illustrato nelle guerre di Buonaparte ri-

cusò un duello. Questo tratto non solo non meritava di essere disapprovato, ma doveva anzi riscuotere il pubblico applauso. È invalsa, già sono parecchi anni, fra le più colte nazioni l' opinione che proporre o accettare un duello non sia atto di coraggio e di onore, ma d' infamia e di codardia. Non havvi pusillanime che non sia capace d' inarcare una pistola per propria vendetta: il forte non espone la vita che in difesa della patria ed a pro dell' umanità. Sì, quelle disapprovazioni furono ingiuste: sappiano i riprovatori che noi affrettiamo coi voti il tempo in cui anche in Italia il ricusare un duello sia come in Francia e in Inghilterra stimato sentimento di virtù, desiderio di giustizia.

La commedia non ebbe che un esito mediocre, ma gli attori furono innalzati di lodi.

La Giovannina Rosa ebbe ampia retribuzione di festive acclamazioni: ebbe fiori, ebbe ghirlande, ebbe corone. Noi facciam voti che ella rieda presto fra noi, e adorni per maggior tempo le nostre scene, le quali deserte dalla Marchionni, non potranno rianimarsi che dalla presenza della Rosa.

Sappiamo da Parma che la Reale Compagnia Drammatica è accolta con entusiasmo difficile a descrivere. E fra noi havvi pur sempre chi gode a perseguitarla anche nella sua assenza! Nessuno stupisca: per certe anime è un gran diletto la persecuzione.

Nella sera dello scorso martedì l' egregio attore

Luigi Romagnoli rappresentò per sua beneficiata il *Todero Brontolon* di Goldoni. L' attore, il capo-comico, gli spettatori rimasero tutti soddisfatti. *Todero Brontolon* fu accolto assai cortesemente, e uscendo dal teatro (cosa incredibile) nessuno ha brontolato.

24 *Novembre.*

L' AMANTE E L' IMPOSTORE
RAPPRESENTAZIONE NON RAPPRESENTATA
di Felice Romani.

I cartelloni del Teatro avvertivano il Pubblico che per benefizio dell' attrice *Gaetana Rosa* si sarebbe rappresentata una commedia di Felice Romani: L' AMANTE E L' IMPOSTORE !.... D' onde è scaturita questa commedia? Quando fu fatta? Che razza di roba è?... Queste domande facevansi i leggitori del cartellone curiosi di vedere in qual modo il signor Romani avrebbe sostenuto sulla scena il pubblico giudizio, col solo suo merito, senza l' ajuto dei pertichini e delle cabalette dei Maestri di musica. Inutile speranza! Delusa curiosità! Nel giorno appresso il cartellone mutava linguaggio. In vece dell' *Amante e l' Impostore* annunziava il *Domino Nero*... Qual metamorfosi era questa? Che mai accadeva di straordinario nella teatrale diplomazia? Profani arrestatevi sulle misteriose soglie. *Premit nocte Deus.*

Ma se il Pubblico fu deluso dal cartellone mi tengo io in debito di soddisfare al giustissimo suo

desiderio. Eccovi per tanto, o signori, due parole sulla rappresentazione non rappresentata del sig. Romani.

L' Amante e l' Impostore non è una commedia perchè non fa ridere, non è un dramma perchè non fa piangere, non è nè in prosa, nè in verso perchè non havvi nè stile, nè metro, nè lingua.. è un parto ibrido in cui si può ammirare lo spirito del Regli, la vena del Bindocci, e la forza comica del Novellis. Uditene l' argomento.

Il generale Winkelmann è padre di una ricca e bella ragazza chiamata Malvina. Il conte di Walberg suo nipote vorrebbe sposarla per farsi ricco a spese della moglie. La bella ragazza è innamorata di un Capitano mansueto come un agnello e timido come una lepre. Un bel giorno il Generale sorprende il Capitano a' piedi di sua figlia; il Capitano se la batte, Malvina rimane interdetta... caspita! il caso è grave; e il Generale delibera di farli marito e moglie. Fin qui le cose vanno bene: ma il Generale che forse ha imparato sul campo di battaglia a combattere colle braccia degli altri, in vece di palesare egli stesso la sua intenzione ai due amanti, incarica il conte Walberg di partecipare al Capitano questa bella notizia. Il Conte fa la commissione tutto al rovescio. Narra al Capitano che il Generale è sulle furie contro di lui: il Capitano si spaventa e fugge a rompicollo. Allontanato il rivale il Conte fa credere al Generale che il Capitano avesse un altro impegno con altra donna per cui si trovi in obbligo di rifiutare la mano

di sua figlia. Il buon Generale se la beve e per rimediare ad ogni cosa stabilisce di maritare la figlia col nipote e fare un matrimonio di famiglia. Il Conte trionfa: egli è in procinto di ricevere la mano di Malvina allorchè il Capitano avvertito da una cameriera dei raggiri del Conte se ne ritorna di galoppo a smascherare l' impostore ed a congiungersi in matrimonio coll' amante. Ciò fatto si cala il sipario.

Ma voi dite: e la sceneggiatura, e il dialogo, e i colpi di scena?... abbiatevi dunque un saggio di tutte queste cose. *Atto primo. Sala grande in casa del Generale ... ricapito da scrivere ... la mobilia deve essere magnifica ...*! ammirate ve ne scongiuro questa *magnifica* MOBILIA ! ! !

Scena prima. Pietro servitore del Capitano sta parlando fra se degli affari del suo padrone. *Scena seconda.* Arriva Giustina cameriera di Malvina la quale parla con Pietro degli affari della sua padrona. *Scena terza.* Arriva Tobia servitore del Conte il quale parla con Pietro e con Giustina degli affari del suo padrone; e così in tre scene coll' ajuto di tre servitori che parlano dei loro tre padroni, la protasi è bella e fatta. *Scena quarta.* Arriva il Conte a interporsi nella conversazione dei servitori. Egli dice a Tobia: *e così cosa hai? ... io voglio che si porti rispetto a ciascuno ...* Dice bene il sig. Conte, ed io che porto rispetto al senno e alla bontà vostra non voglio abusarne facendovi, sce-

na per iscena, una specie di dimostrazione anatomica. Permettetemi solo che vi accenni il seguente episodio. Il Generale mentre è intento ad accogliere molti convitati nel suo castello, sapete in che si trattiene? nell' incender mine e far saltare in aria vecchi bastioni per rimodernare una parte del castello. Almeno avesse la creanza di avvertire i suoi ospiti del pericolo: ma egli non ci pensa neppure, e la signora baronessa Mansfield, il sig. contino Lindorf, il signor capitano Walborn e la stessa sua figliuola vanno a rischio di rimanere colla testa sfracellata per cagione dello scoppio di una mina. Oh vedete con che razza di divertimenti questo sig. Generale ricrea i suoi convitati!

Se volete qualche esempio di stile e di lingua, oltre al *ricapito* da scrivere e alla magnifica *mobilia*, voi potete ammirare Pietro che *avanza* le sedie, Malvina che *è innamorata di nessuno*, Lindorf che conta *dettagliatamente*, Walborn che è di *guarnigione* ecc. ecc.

Mi duole non potervi dire in qual tempo il sig. Romani procreasse questo Amante e quest' Impostore. Il sig. tipografo Frugoni dimenticò di porre una data alla sua edizione. Era l' Autore nell' età di venti, di quaranta, di cinquant' anni? La componeva prima o dopo degli Avventurieri, del Gianni di Parigi, del Falegname di Livonia? Davvero non lo so. So unicamente che questa commedia del sig. Romani non è la miglior suppellettile *della sua magnifica mobilia*.

1.° *Dicembre*.

DELLA RIFORMA

Da introdursi nella Giurisprudenza in conseguenza di quella, che venne effettuata nella Legislazione Civile,

ORAZIONE DEL CONTE E SENATORE PINELLI.

Se in queste orazioni di aperture, di inaugurazioni, ed altre annuali solennità volesse la critica guardare pel sottile, avrebbe forse ad esercitare troppo severamente l'ufficio suo. Già prima di aprire il libro sa ogni lettore quello che vi si contiene, tanto è inveterato il costume di riprodurre sempre le stesse idee, sempre le stesse osservazioni, sempre gli stessissimi complimenti. Nulladimeno l'orazione del sig. conte Pinelli non merita di andar confusa con tutte le altre di egual genere per l'opportunità del soggetto e pel modo, con che venne trattato. Le riforme che l'oratore raccomanda alla giurisprudenza sono imposte da un più grande riformatore, che è la legge; ed egli le indaga, le accenna, le svolge con ottimo accorgimento. Non pensa il conte Pinelli, che la coscienza del Giudice, come taluno volle sostenere, sia più sicura in un sistema meno determinato di legislazione. L'apparente libertà, dice egli, lasciata ai privati dalla legge, si converte il più delle volte in funesta securità.

Passando poi a ragionare della giurisprudenza non come ufficio del Giudice, ma come un complesso di dottrine, l'oratore esclama essere omai tempo, che si cessi *dal tenere la ragione civile quasi appartata e rilegata in un rimoto ed oscuro cantuccio dell'umano sapere; doversi*

far partecipare di tutto l' avanzamento fatto dai civili consorzii nelle migliori e più utili discipline, dalle quali favorite ed accresciute vengono le scambievoli relazioni sociali. Noi facciamo eco assai di buon grado all' espressione di questi sentimenti.

Se il conte Pinelli avesse voluto colle riforme della parte razionale della giurisprudenza accennare pur quelle, che si desiderano nell' uffizio pratico di essa, avrebbe fatto opera non meno utile che generosa. Avrebbe potuto per esempio ricordare ai Giureconsulti, che il loro ministero non è un servile esercizio, ma un religioso mandato, un uffizio di nobiltà e di indipendenza, per compiere il quale è d' uopo innanzi a tutto di essere animato dal sentimento della propria dignità. Avrebbe potuto ricordare ai Giudici, che la prima condizione per bene amministrare la giustizia, è posta nella unione del foro colla magistratura, nei riguardi scambievoli dell' Avvocato al Giudice, del Giudice all' Avvocato, e avrebbe potuto con qualche opportunità rammentare col testimonio di D'Aguesseau, che l'istituzione dei Giureconsulti è antica quanto la magistratura, nobile quanto la virtù, necessaria quanto la giustizia.

L' orazione del conte Pinelli merita di essere accolta benevolmente da ognuno, cui stia a cuore il progresso nelle dottrine forensi; e quanto all' applicazione pratica della legge i suoi voti saranno del tutto compiuti allorchè si perverrà ad avere una sicura, e sola e stabile norma della Piemontese Giurisprudenza.

1.° *Dicembre.*

Speriamo far cosa grata ai nostri lettori stampando in queste pagine la lettera di un Uffiziale Superiore del Presidio Torinese, che ha dato loco alla risposta del Messaggiere. — Nulla dee essere ommesso in una discussione che tanto importa alla pubblica morale e al bene della società.

LETTERA

D'UN UFFIZIALE SUPERIORE DEL PRESIDIO TORINESE

Pregiat.mo sig. Compilatore

» Piacciale, Signore, ricevere in buona parte alcune mie osservazioni al Messaggiere Torinese n.° 47, circa la protesta alle disapprovazioni esternate dal pubblico del Teatro d'Angennes, allorchè nella scena un uffiziale francese ricusava un duello.

» Ben lungi da farmi campione del duello, ch' io considero qual rimasuglio de' tempi barbari in cui mancavano mezzi di far giustizia, quand' anche unisca i miei ai voti di coloro che il vorrebbero dalle nazioni incivilite sradicato, non posso tuttavia starmi dal confutare la proposizione in detto foglio emessa, che l' accettare cioè un duello *non sia atto di coraggio e d'onore, ma bensì d' infamia e di codardia.*

» Per onore io intendo quel prepotente bisogno che sente l' uomo in società d' essere in favorevole aspetto presso l'altrui opinione: l'onore egli è che lo trattiene da bassezze e da male azioni, per questo l' uomo infine non lascia che

gli siano imputate azioni disoneste, come non permette ch' egli venga tacciato di vile.

» Il porger querela ai tribunali pei ricevuti oltraggi, anzichè por mano alle armi, su qual punto s' aggira tutta la questione, non è usanza finora introdotta, nè credo sì tosto possa introdursi, perchè l' uomo d' onore riflettendo che nell' opinione pubblica il rifiuto potrà credersi motivato da vigliaccheria, affronta qualunque pericolo. È questa la prima cagione per cui tante voci e tanti scritti, che finora con fondate ragioni si pubblicarono contro le sfide, tornarono di niun effetto: che successe più di una volta dover lo stesso detrattore del duello sguainare la spada; per lo stesso motivo che leggi le più tremende non ottennero mai il loro scopo, poichè mentre esse esclamavano a tutta voce *non battetevi sotto pena di morte*, un' altra voce più potente gridava *battetevi sotto pena del disonore*.

» Fra gli storti giudizi non è a far le meraviglie, se siavi sorto alcuno che ravvisi nel duello un atto d' *infamia* e di *codardia*. Ma tale non è l' opinione generale; che anzi io conosco parecchie persone dabbene e di ottime virtù adorne che duellarono e ciò non pertanto non tralasciano di godere la più alta stima presso la società, anzichè passare per infami e codardi.

» Credo benissimo che un uomo pusillanime sia capace d' inarcare una pistola nel bollore dell' offesa, o per soddisfare ad un primo impulso di vendetta, ma succede ben di rado il caso di

portarsi a duello (e qui notisi ch' io non ragiono di rissa), mentre sono i due campioni dallo sdegno infiammati; per l'ordinario invece non hà l'uno la menoma irritazione contro l' avversario, e bene spesso accade che all' ora del combattimento si trovano entrambi in quasi perfetta calma. L'onor solo in tal caso e non vendetta sprona la mano ad impugnar l' arme.

» Parmi poi, signore, ch' ella male si apponga, proponendo l' esempio di quanto a tale riguardo si pratica in Francia ed in Inghilterra: chè se in quelle contrade più che in ogni altra vi sono filantropi che a buon diritto stimano essere il rifiuto di un duello sentimento di virtù e di giustizia, tali nazioni appunto sono quelle di Europa che più di sovente praticano il duello.

» Non è d' uopo qui accennare come sia contrario all' umanità, alla ragione, alla giustizia.... su tal punto siamo pienamente d' accordo a porger voti per l'estirpazione d' uso siffatto in Italia. Esso però è già meno frequente che negli andati tempi, e diminuirà ancora, non è da porsi in dubbio, ma non già col rigore e col voler soverchiare ad un tratto le opinioni invalse.

» Il rifiuto di duellare fatto da quelle persone il cui coraggio è notorio, potrà concorrere ad imprimere nelle menti quei principii coi quali deesi tale materia ravvisare; ma più d'ogni altra cosa dee cooperarvi l' incivilimento, il quale moltiplicando i vincoli fra le persone, e perfezionando l' educazione, inculcherà rispetti reciproci, e ci

additerà i modi onde contenersi nelle controversie e frenare colla ragione le proprie riflessioni.

Quando queste mie deboli riflessioni ella stimi possano essere degne di aver loco in una pagina del suo riputatissimo giornale, io ne saprò a lei buon grado se vorrà inserirle, mentre col dovuto rispetto ho l'onore ec.

Torino il 29 novembre 1838.

Un Ufficiale Superiore.

RISPOSTA

Io sono in debito di render grazie all'illustre Ufficiale da cui mi venne indiritto questo foglio per avermi aperto il campo ad una discussione che tanto importa al bene della società. Sia prova della stima in che tengo il suo scritto la pronta mia risposta.

Il mio avversario considera il duello *come un rimasuglio di tempi barbari... come contrario all' umanità, alla ragione, alla giustizia.* Non è dunque il duello che vuol sostenere, vuole soltanto provar falsa la proposizione che il duello *non sia atto di coraggio e di onore, ma di infamia e di codardia.*

Io scriveva così: *È invalsa già sono parecchi anni fra le più colte nazioni l' opinione che proporre o accettare un duello non sia atto di coraggio e di onore, ma d' infamia e di codardia.* Di qui si scorge che io non ho espressa una mia e assoluta sentenza; ho solo accennata un' opinione che va prevalendo presso i popoli

più illuminati, e che è a sperare prevalga anche fra noi. Qualunque poi esser possa l' opinione di chicchessia intorno all' *onore* o all' *infamia* del duello, non ne segue che ogni duellatore debba per necessaria conseguenza stimarsi *onorato* o *infame*. I casi particolari non si giudicano mai rettamente con generali norme. Il suicidio e il parricidio sono abbominevoli delitti: eppure Manlio e Curzio sono per gloria immortali.

Nessuno creda tuttavia che io cerchi di adombrare o di attenuare il vero senso delle mie espressioni. Ben lungi da questo, dichiaro di esser pronto ad imputarmene tutte le conseguenze. Sì, io credo che il duello *non sia atto di coraggio e di onore, ma d'infamia e di codardia*. Ecco le mie ragioni.

Il coraggio è d' uopo distinguere dal furore, dalla demenza, dalla temerità. Non basta sfidare un pericolo per aver merito di coraggioso: bisogna sfidarlo col proposito di operare il bene, coll' alta convinzione di chi si offre in olocausto per altrui vantaggio, colla magnanima deliberazione dell' uomo che sa, che medita, che prevede il danno a cui va incontro e che malgrado di ciò intrepidamente lo affronta. Chi dirà coraggioso il furibondo, che fuor di senno per ira o per vendetta s' innoltra inconsapevole di sè e d' altrui? Chi dirà coraggioso il masnadiere, che col cappello sugli occhi e col pugnale in mano affronta insieme l' uomo che spoglia, e la legge che gli sospende la mannaja sul collo?...... Vuolsi

il coraggio distinguere in civile e militare. Il coraggio civile è la virtù di adempiere animosamente i doveri del posto sociale da noi occupato senza lasciarcene sviare dagli uomini, dalla fortuna, dalla violenza, dalla morte. Socrate che beve la cicuta per filosofica indipendenza, Bailli che presenta sorridendo la testa al carnefice sono due celebri esempi di coraggio civile. Il coraggio militare è la virtù d' incontrare animosamente la morte frammezzo alle armi. Scipione, Epaminonda, Cesare, Temistocle, Milziade sono immortali esempi di coraggio militare. Ciò posto qual genere di coraggio si vorrà accordare al duellante? Il civile non mai. Persuaso egli che la religione, le leggi, e la natura condannano il duello non sa resistere al grido di un falso onore e non ha il coraggio di ubbidire alla propria convinzione. Quindi il duellante, civilmente parlando, è il più codardo uomo del mondo. Forse gli si vorrà concedere il coraggio militare?.... Aprite le pagine della storia: esse vi diranno che i più arditi duellanti furono sempre i più vigliacchi soldati...— Napoleone non ha mai nè proposto nè accettato duelli.

Il duello non è atto di onore. Questa parola di onore nel senso che oggi le viene attribuito è anch'essa un retaggio di barbari tempi, e nacque a un parto col feudalismo e coi giudizii di Dio. I Romani non sapevano che fosse onore. *Honor* in latino significa omaggio, dignità, retribuzione, tutt'altro in somma che quel senti-

mento da noi appellato *punto d' onore*. I Romani avevano virtù, valore, grandezza, coraggio, amore di patria: il *punto d'onore* ci fu portato dai Vandali e dai Longobardi. E questa specie di onore non solo conviene al duello, ma anzi ne è il sostegno. L' onore di che io voglio parlare, non è quello di Attila e di Alboino, è quell' onore *che*, come dice Alfieri, *altra ragione e base non ammette se non la utile e praticata virtù*: è l' onore dei padri nostri che consisteva nella magnanimità dell' animo e nell' altezza della mente; è l' onore di Camillo, di Bruto, di Pelopida, di Epaminonda. Questo onore è tanto lontano dal duello, come il duello è lontano dalla virtù. Tuttavolta non può dirsi che i duelli fossero ignoti ai Romani: sì, i Romani si dilettavano anch' essi di privati combattimenti per esercitar l' animo allo spettacolo del dolore: ma duellatori non erano i cittadini: il duello era fra essi una vil professione: era il mestiere dei gladiatori.

Voglio nondimeno tener giusta la definizione dell' onore cui trovo nella lettera precedente così esposta: *Per onore io intendo quel prepotente bisogno che sente l' uomo in società di essere in favorevole aspetto presso l' altrui opinione*. A ciò rispondo: o l' altrui opinione, presso la quale volete essere in favore, è giusta o non lo è: se è giusta voi dovete per certo adoprarvi in ogni miglior modo per ottenerne favorevole giudizio: se è ingiusta volete voi commettere una

iniqua azione per essere favorevolmente giudicato da un iniquo tribunale ?. . . . . Chi attesterà che l' opinione da cui è imposto il duello non sia un pregiudizio , un' atrocità , un delitto ? Dee quindi l' uomo onesto , il buon cittadino non solo non inchinarsi a questo pregiudizio , ma affrontarlo , combatterlo , a qualunque costo , con qualunque pericolo. La ragione e il tempo faranno giustizia delle opere sue ; e quando la ragione non prevalesse e il tempo non fosse sollecito abbastanza , allora l' uomo onesto interroga il cuor suo e si conforta del testimonio della sua virtù.

Si cessi dallo scusare l' errore col pretesto della pubblica opinione. Anche nelle Indie voleva l'opinione pubblica si incendessero le vedove sui roghi del marito ; e le misere ardeansi vive per piegarsi all' opinione. Chi oserà dire non avesse santamente operato colui che con forte animo e potente intelletto si fosse opposto all' esecuzione di una così barbara costumanza ? . . . .

Non per questo ho io mai creduto, come parve accennare il mio avversario, che si possa *col rigore* distruggere il duello , nè che col *ricorrere ai tribunali* si possa ottener sempre una convenevole soddisfazione. So che il rigore delle pene sancito dai codici contro i duelli tornò sempre inefficace, e mi sono convinto anch' io che i tribunali non corrisposero fin qui degnamente all' appello dell' onore. Ma il desiderare una riforma nella legge positiva , non è ragione per commettere un delitto contro la legge naturale. Del resto basta uno

sguardo sulle nazioni dell'Europa per convincersi dei miglioramenti che per questo lato si vanno introducendo in tutti i codici penali. È nota a tutti la legge degli Stati Uniti sul duello, e i provvedimenti della Corte di Cassazione della Francia ebbero un eco di approvazione in tutti i paesi dove alla civiltà è costretta a cedere la forza.

Ho detto che il duello è un atto d' infamia. Per dimostrarlo non ho d' uopo che di citare le stesse parole della lettera: *il duello è contrario all' umanità, alla ragione, alla giustizia*: ciò che è inumano, irragionevole, ingiusto non dovrà dirsi infame? Ho soggiunto che il duello è un atto di codardia. Anche questo è provato dalle parole medesime della lettera. Voi sapete che il duello è contrario all' umanità, alla ragione, alla giustizia, eppure siete pronto a impugnare la spada per proporre, o accettare un duello; e perchè? Perchè non osate opporvi ad una falsa opinione che vi comanda di essere inumano, irragionevole, ingiusto. E che è questo se non è codardia? Siate forte e sfidate la pubblica ingiustizia; siate costante e confondete il pubblico errore; siate coraggioso e patrocinate la causa dell' umanità contro la barbarie.

Mi vien detto in ultimo che *male mi appongo proponendo l' esempio di quanto si pratica in Francia e in Inghilterra: chè se in quelle contrade più che in ogni altra vi sono filantropi che a buon diritto stimino essere il rifiuto di un duello sentimento di virtù e di*

giustizia, *tali nazioni appunto sono quelle che più di sovente praticano il duello*.

Non voglio qui indagare se questa opinione non sia fondata piuttosto sul maggiore divulgamento che ad ogni vicenda di queste due nazioni danno i pubblici fogli, anzi che sopra un comparato risultamento statistico. Voglio stimare provata questa proposizione. Ma che perciò? Quando io adduco l'esempio di Francia e Inghilterra, non intendo che dobbiamo specchiarci nei privati casi di qualche privato cittadino; io intendo che si debba meditare sulle dottrine dei pubblicisti, sui sistemi delle legislazioni, sulle opinioni delle pubbliche assemblee, sulla tendenza delle arti, delle scienze, delle lettere, sulla solenne dichiarazione di quegli uomini che per sapere, per virtù, per altezza d'animo sono riputati i primi.

Fra le associazioni che più onorano l'Inghilterra è notissima quella contro i duelli, nella quale han parte i più distinti soldati che fecero prove di valore nelle ultime guerre; e se nelle riforme che si stanno maturando dalle Camere Inglesi sarà accolto il consiglio di Geremia Bentham intorno ai *delitti contro l'onore* non havvi dubbio che i duelli scompariranno affatto dall'Inghilterra.

Nella Francia chi non è informato del trionfo ottenuto da Dupin sulla repressione dei duelli? *Honneur*, esclamò egli nella Corte di Cassazione, *honneur à ceux qui refusent un duel!* e il provvedimento da lui proposto venne accolto a

unanimità di voti. Dopo di ciò fu presentata alla Camera dei Deputati una memoria sul duello. Un oratore nell' impeto del discorso disse potervi essere qualche caso nel quale chi accettasse un duello potrebbe meritare di essere scusato... A queste parole si destò nell' assemblea un rumore universale di disapprovazione... Ho detto, ripigliò l'oratore potervi essere *solo qualche caso*... Nessuno! Nessuno! esclamarono tutti; e così la pubblica opinione contro il duello venne sancita dal primo consesso della Francia.

Vuolsi il duello? Eccone uno da imitare. Nell' esercito di Cesare combattevano due chiarissimi capitani Pulfione e Vareno i quali si odiavano scambievolmente. Venuto il momento della battaglia sfidaronsi a chi facesse maggiori prove contro il nemico; il loro coraggio rese vincitrici le aquile Romane, e meritarono entrambi che Cesare mandasse alla posterità i nomi loro.

7 Dicembre.

TEATRO CARIGNANO

LA GAZZA LADRA
Opera buffa di Rossini.

L'ho detto io? Quest' anno siamo condannati a vedere in teatro nient' altro che ladri. Dopo il Brigante Ermano, il Pirata Zampa, il Masnadiere Trouillefou, per trovare una persona dabbene si stabilì di ricorrere alle bestie e si comin-

ciò dai volatili. La Gazza, la portentosa Gazza di Rossini, che da tanto tempo non abbiamo più veduta, parve fatta pel caso nostro e fu costituita padrona della scena. Ma ohimè! all' influsso delle costellazioni chi può resistere? Questa Gazza doveva essere anch' essa una ladra. Addio speranze di miglioramento. Lasciatemi dunque gridare un' altra volta: chi ci salva dai ladri?

Quest' opera, come voi sapete, è un' opera buffa, e l' argomento è buffo davvero; si tratta di una innocente condannata a morte.....è uno scherzo proprio da ridere. — Se fosse lecito pretendere un' oncia di buon senso dai librettisti, io domanderei a chi ha composto questo disgraziato libretto come avesse il coraggio di accozzare tanti spropositi in così poche scene. E gli direi inoltre: qual lezione pretendete voi di dare agli uomini col porre in così odioso aspetto la potenza delle leggi? E perchè mentre non si oserebbe di presentare sulla scena in men che onorevole aspetto un caporale o un tamburino si dovrà poi vedere malmenata la toga di un Senatore, di un Presidente, di tutto un Tribunale? E in che hanno a confidar gli uomini se non nella giustizia dei Magistrati? E che sarebbe della società se nei cittadini non fosse la persuasione di aver tutelate le sostanze, la vita, l' onore dalla autorità delle leggi e dalla specchiatezza dei Tribunali? Eppure quanti spettacoli potrei citare in cui si pronunziano ingiuste sentenze e si fanno ballare i giudici a suon di piffero! Per me credo

che se nell' arte drammatica vi sono esempi d' immoralità sia questo dei più abbominevoli e più corrompitori.

Poche volte si è veduto maggior folla in teatro. Ciò che destava la pubblica curiosità era la signora Moltini che preceduta da bella fama dovea far prova di sè la prima volta sulle scene. Era grande l' aspettazione, ma l' aspettazione fu superata dalla realtà. La Moltini si presentò con sicurezza: dai primi slanci mostrò di essere valente: la sua cavatina fu spesso interrotta da ripetute approvazioni ed ebbe al fine tal corona di applausi che di più non avrebbe potuto desiderare. La sua voce è limpida, agile, intuonatissima: le note piovono dal suo labbro con tanta soavità che scendono diritto al cuore. Il suo metodo è degno della scuola a cui fu educata, se non che avrebbe voluto alcuno che per troppo eleganti fioriture non si fosse talvolta scostata dal concetto di Rossini. Ciò per cui le si deve anche singolar lode è il contegno, il gesto, l' espressione, che nelle esordienti è pur sempre così difficile impresa. La sig. Moltini si sarebbe creduta espertissima della scena tanto si mostrò intelligente nell' azione. Questo pregio ella non lo reputi a nessun altro secondo, e rammenti che ai giorni nostri una cantante non si stimerebbe mai perfetta se attrice valorosa non fosse.

Galli e Badiali furono ciò che sono sempre, a vicenda applauditi, a vicenda lodati, accolti a vicenda lietissimamente. Vuolsi anche notare in

elogio di entrambi lo spontaneo loro concorso per contribuire al trionfo della esordiente. Lo spartito di Fernando parve di tessitura alquanto bassa per le corde di Badiali e quello di Giannetto parve alquanto alto per la voce di Dagnini, immagine delle cose di quaggiù che per noi mortali sono sempre troppo alte o troppo basse. Un' altra cantante la signora Imoda mostravasi pur essa la prima volta sulle scene Torinesi nella parte di Pipetto. Dotata di una bella voce di contralto nel duetto con Ninetta, che è il solo suo pezzo, ebbe campo a distinguersi. Ogni sera è vivamente applaudita.

Tutte le parti secondarie, chi più chi meno, gareggiarono lodevolmente. Il locandiere si mostrò degno dell' insegna :— buon vino. Il Pretore cantava con una gravità da Pilato. L' Israelita pareva proprio snidato dal ghetto. Il solo personaggio cui sia stato fatto qualche rimprovero sapete qual fu ?... La Gazza : poveretta non potea volare.

27 *Ottobre.*

IL GALANTUOMO

LIBRO DI MORALE POPOLARE *di Cesare Cantù.*

Con volto arcigno e con sorriso beffardo il vecchio Diogene cercava un uomo, e non trovava che un animale con due piedi e senza penne: io sono più discreto di Diogene; cerco un *galantuomo*. Fate largo alla mia lanterna : la-

sciatemi innoltrare..... Oh me fortunatissimo! Quanti, quanti, quanti galantuomini! Osservate: in tutte le case, per tutte le scale, per tutte le vie, in tutte le botteghe voi non vedete formicolare che galantuomini. Volete sapere chi sia quel mercante che con onestissime intenzioni vi vende le sue stoffe venti volte più del costo? Levategli il cappello: è un galantuomo. Mirate quel curiale: è quello che lasciò precludere la via alle vostre deliberazioni, e vi ottenne una sentenza da cui foste rovinato. Che serve chiedere il suo nome? Inchinatevi a lui; è un galantuomo. Volgetevi a manca; guardate là quella specie di fantasma che al collo torto e alla fronte dimessa lo direste compunto, contrito, glorificato; egli va meditando piamente sul modo di far destituire dall' impiego un suo amico per ottenerlo egli stesso. Fate a costui una profonda riverenza: costui è una schiuma di galantuomo. Vedete quell' erede che piange il padre morto *decotto*? è un galantuomo. Quell' impresaro che perde in tutte le sue speculazioni e diventa millionario? è un galantuomo. Quello scrittore che fa il bachettone per essere stipendiato? è un galantuomo. Quel tutore che studia a burlare il Codice, quel Fattore che medita sull' abbaco, quello Speziale che ha l' alchimia nel pozzo, quel Cortigiano che ha il Perù nella spina dorsale?..... Galantuomini, galantuomini, tutti galantuomini.

Eppure eccovi qui Cesare Cantù che pubblica un libro per insegnare ai fanciulli i doveri del *galantuomo*. E questo libro eccolo ristampato per la quarta volta, ed accolto nella Biblioteca di educazione.

Io non voglio sofisticare sul titolo del libro indagando se gli insegnamenti in esso contenuti siano in perfetta corrispondenza col titolo. Vi dico solo che lo scopo del Cantù è quello di trattenere i fanciulli con discorsi convenienti all' età loro sulla *società civile e domestica*, sul *proprio stato*, *sull' obbligo della verità*, ec. ec. Egli avverte i suoi giovani allievi che per diventare galantuomini debbono *mantenere le promesse*, *rispettare gli altrui diritti*, *attendere a perfezionare il proprio cuore e il proprio intelletto*, far in somma tutto ciò che praticano gli uomini onesti, il chè non è affatto in armonia con quello che praticano i galantuomini. Ma ve l' ho già detto: non voglio sofisticare sul titolo.

Io stimo mio debito di non cessare dal raccomandar la lettura di questi libri di educazione a chi insegna, ed a chi impara: e persisto di nuovo in questa raccomandazione malgrado del grugno di coloro che vorrebbero spaventare l' uman genere con testi greci e latini. Tuttavolta non voglio lasciarvi credere che io fossi per sottoscrivermi ciecamente a tutte le opinioni dell' autore. Dio mi guardi, chè non vorrei mai approvare per esempio.....

zitto via: molti riguardi m' impongono il tacere, e il Cantù, son certo, comprenderà più ch' io non dico.

Frattanto io esorto chi mi legge e chi non mi legge a non saltar di piè pari alcuni capitoli che sono della massima importanza. A certi miei confratelli consiglio di studiare *I Malevoli;* a certi librettisti svaligiatori, *Il dritto di proprietà*, a certi editori casacchi, *La Discretezza;* raccomando poi in modo particolarissimo a certi dottori, a certi classicisti, a certi sentenziatori il prezioso capitolo intitolato..... *Le Bestie.*

15 *Dicembre.*

MUSEO DRAMMATICO
Serie II. Vol. I.

NAPOLEONE BONAPARTE
Prima versione dal Francese
Di Giacinto Battaglia.

Su su, spacciatori di arzigogoli scolareschi, su classicuzzi precettanti e schiamazzanti, su Arcadi e Subarcadi della Drammatica letteratura; su voi tutti che non sapete fare un verso o scrivere una linea senza porre a contribuzione quei poveri galantuomini che ebbero la sventura di chiamarsi autori prima di voi, su su eccovi un' altra *nefandità*, un' altra *turpitudine*, un' altra *romanticheria.* Scagliatevi, ora è tempo, scagliatevi contro Giacinto Battaglia

che par proprio si rida della barba vostra traducendo per noi Italiani le migliori opere del moderno teatro francese: fatevi addosso a questo corruttore, a questo idrofobo, a questo genio infernale di Alessandro Dumas, che si ostina a regalare alla Francia lavori drammatici nuovi, grandiosi, colossali, usciti tutti dalla mente sua senza neppure un atto, neppure una scena, neppure un discorso rubato: assalitelo, inseguitelo, lapidatelo.

Che volete di più? Questo insensato di Alessandro Dumas spinse l' ardire sino al punto di presentarci come in tanti quadri teatrali tutta quanta la storia di Napoleone Bonaparte. Quale demenza! Un eroe che non è nè Greco nè Romano, che non ha nè toga nè clamide, che non fu cantato da Omero, non celebrato da Plutarco, non reso immortale da Tacito. Un uomo dei nostri tempi con pantaloni, stivali, e capotto grigio, un Tenente francese che ha fatto la guerra con schioppo e cannone, che in vece di Platea, di Farsaglia, di Maratona, vi nomina Marengo, Austerlitz e Friedland... Dio buono! dove vogliono strascinarci questi sfrenati Romantici? E questo Giacinto Battaglia che nato in Milano all' ombra della cupola della Cattedrale, ha l' inverecondia di innamorarsi dei capolavori della Francia, e di tradurceli, e di commentarceli e di raccomandarceli!.. capolavori della Francia a noi che siam pur sempre, come vi fu detto or sono pochi giorni — D' ogni alta cosa

insegnatori altrui? — ... Eh via! cessiamo da farci schernire con ridicoli vanti, con stolte millanterie. E già gran tempo, pur troppo, che l' Italia non solo non insegna più agli altri, ma neppure sa più imparare dagli altrui insegnamenti. Chi dice il contrario v' inganna: è un adulatore che vuole addormentarvi nella vostra nullità con molli cantilene da fanciullo: no, noi fummo, ma non siamo più insegnatori altrui ed è bene che da noi si sappia, onde la vergogna sia stimolo alla virtù.

Io non cesserò per tanto, non cesserò mai dal chiamare l' attenzione degl' Italiani sulle opere della straniera letteratura acciocchè s' impari una volta che ripetendo, imitando e rubacchiando non si crea, non si pensa, non si va innanzi. Per questo io voglio sempre più caldamente raccomandare questo *Museo drammatico* siccome opera che tende ad altissimo scopo .... alla rigenerazione di una spenta letteratura.

15 *Dicembre.*

CENNI

SULLE CAGIONI DELLA PESTE E SOPRA I MEZZI PER DISTRUGGERLA

Del sig. Cav. Pariset.
Traduzione del Dottore De-Rolandis.

Oggi, o signori, debbo parlarvi di peste....! A che quella smorfia? Vi fa orrore la peste. Eppure voi ve l' avete a' panni in tutte le ore del

giorno. Non uscite mai di casa vostra? Non andate mai al passeggio sotto i portici di Po? Non entrate mai in nessuna officina, in nessun caffè, in nessun gabinetto, in nessuna galleria, in nessun teatro?.... In tutti questi luoghi voi trovate la peste. Peste della letteratura sono i pedanti: peste dei caffè sono i maldicenti: peste dell'educazione sono i grammatici: peste della poesia sono i verseggiatori: peste del teatro sono i librettisti: peste delle belle arti sono i mediocri artisti: peste della medicina sono gli empirici: peste della giurisprudenza sono i saccenti: peste dei giornali sono i seccatori: peste della società sono gli ipocriti: peste di tutta in complesso l'umanità sono gli idioti, gli intriganti, gli egoisti, i falsi amici, gli avari, i maligni, i bacchettoni e tutta la formidabile gerarchia dei ciarlatani.

E con tanta peste che vi sta d'attorno, voi mi fate il viso brusco perchè ho volontà anch'io di far pompa di erudizione pestilenziale?.... Quale ingiustizia! Ma sia ciò che ha da essere, io non voglio guai con alcuno e molto meno co' miei lettori che amo svisceratamente. Se non vi piace quest' argomento, sgridatene il dottore De-Rolandis, che colla sua traduzione dell' opera del Pariset mi ha posto in mano la penna e fu cagione di tutti questi scandali. Sgridatene il dottore De-Rolandis che dal cholera-morbus in poi sembra aver fatto alleanza con tutte le pesti dell' Asia, dell' Affrica e dell' America. Così è o Signori, e se volete ch' io ve lo dica, ho ragione

di sospettare che questo dottore De-Rolandis sia appestato anch' egli come va. Volete convincervene? Ascoltate queste poche linee della sua prefazione. — *Questo mio volgarizzamento proverà il sommo pregio in cui si tengono nella penisola italiana le generose fatiche dei dotti stranieri.* — Che generose fatiche? Che dotti stranieri? Leggete ciò che vi dice la Gazzetta Piemontese contro di quelli che traducono nella lingua nostra i drammi di Dumas, le commedie di Scribe, i romanzi di Vigny: questi lavori, vi dice la Gazzetta, sono vertigini straniere, sono frenesie straniere, sono peste straniera ..... Di qui argomentate, sig. Dottore, se non siate voi pure, voi più di tutti attaccato dalla peste.

Ma la lue del dottore De-Rolandis è un nulla rispetto a quella del dottore Pariset, il quale si recò in persona sulle sponde del Nilo per cogliervi la peste *in flagranti.* Egli s' introdusse nelle piramidi, discese nelle caverne, si seppellì nelle tombe per far conoscenza colla peste di ogni grado, qualità e condizione sino a che potè ritornare in Francia dove per benefizio dell' umanità pubblicò questi Cenni che l' egregio nostro De-Rolandis ha tradotti.

Comincia il Pariset dal ragionare della *imbalsamazione* degli uomini e delle bestie praticata in Egitto; voi vedete che il balsamo per le bestie è di antica data. Egli crede che l' uso Egizio d' imbalsamare i cadaveri fosse suggerito più che dalla religione, dal bisogno di conservare la

pubblica salute. Dove si agitava una popolazione numerosa sotto un cocente clima e sopra un suolo allagato molti mesi dell'anno, la putrefazione delle sostanze animali doveva essere un lievito di morbi; quindi deduce il Pariset la necessità d'imbalsamare i cadaveri. Non minori investigazioni fa l'autore intorno all'imbalsamazione degli animali. Ogni giorno si scuoprono in Egitto migliaja di animali imbalsamati: serpenti, scimie, cinghiali, orsi, lupi, gatti, avoltoi, sorci, rane, sparvieri, falchi e moltissimi altri bipedi, rettili e quadrupedi, di cui, come piace a Dio, vediamo ogni giorno moltiplicarsi la specie sotto gli occhi nostri.

È noto ad ognuno come gli egizii avessero un culto cieco e fanatico per le bestie: basti dire, come accenna il Pariset, che moltissime di esse *erano pensionate dallo Stato*, la qual cosa, per quanto io sappia, non fu mai più praticata dopo quel tempo. Fu quindi opinione di tutti gli storici che l'*imbalsamazione* di queste bestie fosse un atto di divozione: ma il Medico di Francia senza opporsi affatto a questa sentenza dimostra con molta chiarezza che gli egizii con mirabile coraggio e rara sapienza facevano una guerra incessante agli animali da cui era invaso il loro suolo, che adorandoli li distruggeva, che distruggendoli li imbalsamava. Questa usanza di accarezzare per uccidere si è conservata sino ai giorni nostri.

La immensa quantità di mummie, delle quali

è coperto il suolo dell' Egitto, porge occasione all' autore di estendersi in eruditi ragionamenti. Egli, come ci narra, saliva sulla maggior piramide d'onde osservava una vastissima pianura della superficie di cinquanta leghe quadrata tutta imbiancata di ossa umane... A questo spettacolo l' Arabo, che era seco, stendeva il braccio ed esclamava: *tutto questo è mummia.* — A chi ha viaggiato nell' agro romano, non è sconosciuta quella specie di sgomento che nasce alla vista di un suolo deserto, squallido, silenzioso, cui si direbbe popolato dalla morte. Ah no! le mummie non si trovano solo in Egitto: anche in Italia è *tutto mummia.* Mummia è la nostra letteratura, mummia è la nostra gloria, mummia è il nostro splendore, mummia è la nostra potenza; per sino il nostro orgoglio *è tutto mummia.*

Grazie alla sapienza con che gli antichi Egiziani governavano la loro contrada, l' Egitto fu, come scrisse Erodoto, una delle regioni più salubri del mondo. Nè l' Egitto, nè alcun' altra parte della terra, al dire di Pariset, fu mai prima del sesto secolo dell' era cristiana desolata dalla peste. Le antiche malattie delle quali si parla nelle sacre carte, e nelle istorie di Tucidide l' autore le riferisce al tifo che non di rado scoppia ai nostri giorni nei vascelli, nelle carceri e negli ospedali.

L' origine della peste è un gran soggetto di ricerche pel medico Francese. Voi che sudaste nel cercare l' origine delle lingue, l' origine dei governi, l' origine delle leggi, voi non pensaste mai

all' origine della peste!... Taluni avvisano non so se a torto, o a ragione, che la peste nascesse a un parto coll' uomo: il Pariset, come vedemmo, non pensa così, e riferisce la prima apparizione della peste all' anno 542 dell' era cristiana, cioè 1289 anni fa.

Come, e per qual cagione in quel tempo si svolgesse nell' Egitto il primo germe della peste, e come sin qui nell' Egitto siasi osservato il deposito di tutte le malattie pestilenziali da cui è infestata la terra il sig. Pariset lo dimostra con una terribile evidenza. *L' antico Egitto*, dice l' autore, *formava per gli uomini un suolo di prosperità; il nuovo è una terra di ruina e di maledizione. E che? Gli elementi si sono forse peggiorati nell' Egitto? forse la natura vi divenne matrigna? No: la natura è sempre la stessa..... l' uomo solo ha cambiato. Egli sbandì l'antica sapienza, egli cospirò contro se stesso.* E qui si fa a descrivere lo stato fisico dell' odierno Egitto, la condizione degli abitanti, l' amministrazione governativa, le influenze locali, le malattie endemiche, le pioggie, le inondazioni e tutte in somma le cagioni per cui la peste si è resa perenne in quelle contrade da cui ci viene trasmessa.

Ora qual rimedio propone egli per liberarci con sicurezza dalla peste? Confinarla nell'Egitto, impedire che di colà non venga diffusa e comunicata a tutto il genere umano è cosa impossibile. Ben si può con molte precauzioni rendere più

difficile la propagazione; ma quando la *peste scagliasi da uno ad un altro popolo impetuosa, rapida, ed avida di eccidii e di stragi, essa è una vampa cui nulla arresta, che nessun' arte può dominare.*

Il solo rimedio efficace e sicuro, Pariset lo ritrova nelle riforme da praticarsi nel loco stesso dove ha culla la peste. Queste riforme non le spera dai governi orientali. Essi proteggono la peste. *Prima di Mehemet-Ali ogni pestilenza era pei Pachà una sorgente di ricchezze. Alla morte di un proprietario di villaggio, il villaggio rientrava nella proprietà del Pachà che lo vendeva ad un nuovo padrone. Vi furono paesi in tal guisa venduti tre o quattro volte in una settimana: occorsero pestilenze che valsero ai Pachà molti millioni in pochi mesi.* Benignità dell' uomo! Specula per sino sulla peste.

L' autore non ha pertanto altra speranza contro la peste, che nei principi dell' Europa cui esorta a porre in opera tutti i mezzi per risanare l' Egitto. E volgendosi alla sua patria esclama: —*In questa santa crociata contro il pessimo dei flagelli, l' iniziativa a chi appartiene? Alla Francia. E l' origine della pestilenza una volta esaurita nell' Egitto, non paventate, che essa possa risorgere, o rinascere in altre parti del mondo.*

Qui terminano i cenni sulla peste... Oh! lasciate che io esca dalle tombe, che mi tolga ai cadaveri: lasciate che io respiri un po' d' aria

fresca, ch' io vegga un raggio di cielo sereno, una stilla di acqua limpida, un sorriso di labbro purpureo, uno sguardo di occhio vivace... Oh! torniamo o lettori, torniamo sulle rive del nostro Eridano, sui nostri colli salubri, nelle nostre liete convalli, e se questi cenni sulla peste vi hanno contristati, pazienza, dite che ho scritto un articolo pestifero.

22 *Dicembre.*

AI NOSTRI LETTORI

Compie oggi il quarto anno della nostra carriera. Il tempo, dicesi, fa giustizia a tutti; questa giustizia l' abbiam noi ottenuta? Volgiamoci un istante alla via che abbiamo percorsa e interroghiamo il passato.

Qual frutto, o lettori, abbiam noi raccolto dal nostro comune vincolo di studii, di affetti, di meditazioni? Ci siam noi innoltrati coll' animo e coll' intelletto? Ci troviam noi con qualche convinzione di più, con qualche incertezza di meno? Il pubblico giudizio a cui da un gregge di scriventi si toglieva ogni giorno un diritto, non ha in qualche modo riconquistata la sua potenza? Il popolo a cui era superbamente interdetta ogni specie di letteraria fratellanza, non è or fatto partecipe anch' egli dei nostri lavori?.... Quegli improvvidi che con ironico sorriso parlavano della nostra vita di sacrificio e di dolore, nieghino or fede, se possono, agli occhi loro. Confrontino le deplorate condizioni letterarie del Piemonte

colle presenti condizioni; dicano se dagli scrittori si cerchi odiernamente delle frasi, dei suoni, delle lambiccature, o non piuttosto dei robusti pensieri, dei nobili concepimenti. Ciò è poco, lo sappiamo, rispetto a quello che rimane a fare; ma ogni primo passo è gran cosa, allorchè nel presente si cerca argomento dell' avvenire.

Affannosa, oltre ogni dire affannosa, fu la condizione del Messaggiere allorchè si trasse alla luce fra i dissidii e le pugne dell' intelletto. Affrettaronsi alcuni a giudicare che ispirati dalla malevolenza non avessimo noi altro mandato che di distruggere e maledire. Certo non si potea andar oltre senza sgombrare il cammino; l' infingardaggine, la mediocrità, il mal talento ci contendevano il passo; bisognava combattere; ma per noi la guerra era necessità, non elezione. Fu errore pertanto di non pochi il credere che allentati i contrasti, sopite le polemiche declinerebbero i fati del Messaggiere. Gli avversarii nostri più dotti negli agguati che nelle battaglie, neppur questa prova lasciarono intentata; ma il Messaggiere non fece che procedere più spedito nel suo cammino.

Fu consigliato un altro esperimento. Si deliberò di nascondere il volto e spingere innanzi oscuri provocatori. Speravasi con questa diversione di tirarci ad una guerra di fantasmi e di spauracchi. Miserevole stratagemma! Il Messaggiere andò oltre senza curarsi dei mostri.

Tuttavolta non taceremo che malgrado del no-

stro fermo volere giunsero così difficili momenti in cui ci parve di sentirci sfiducciati. Sapevamo fin da principio che la calunnia e l' infelicità sono la retribuzione dell' incorrotto scrittore, ma dobbiamo pur confessare che fummo retribuiti al di là di ogni aspettazione. Nulladimeno se abbiamo sospirato non abbiamo retroceduto. La speranza di ragginngere lo scopo che ci siamo proposto ci animò di novello vigore, e nella persuasione di operare il bene trovammo una ricompensa che non danno e non tolgono gli uomini.

Ora a noi sembra che ogni giorno diventi più importante e più nobile e più lusinghiero l' ufficio nostro. La critica è in oggi il bisogno dell'epoca, è l' espressione la più opportuna degli intelletti. Sappiamo pur noi che quando il genio scalda del sacro suo fuoco una nazione, che quando un popolo pensa, opera, crea, non è più la critica che un sussidio dell'arte: ma quando si vive in tempi di sonno e di rovine, quando all' arte manca la potenza, quando gl' ingegni giacciono immiseriti o si consumano in vuoti e sterili tentativi, allora la critica assume un alto mandato, allora esercita un sacerdozio di rigenerazione e diventa inspiratrice di novelli destini.

Qual è lo stato presente della italiana letteratura? A questa domanda chi è veramente italiano non può rispondere che col silenzio e colle lagrime. Vero è che fra noi piemontesi alimentasi più che altrove il desiderio del sapere, ma non è ancora che un desiderio: nell' Italia regna il vuoto e l' isolamento.

E sino a quando dovrem noi vedere sotto questo cielo invidiato una letteratura di cantate e di sonetti, di sillabe e di virgole, di servili dediche e di oscure biografie? Sino a quando vedrem noi una imbelle critica esercitarsi sui trilli dei cantanti, sugli scambietti dei ballerini, sulla destrezza di un suonatore di violino, sulla abilità di un funambolo? La critica quando l' arte è spenta dee tener loco dell' arte e non blandire codardamente, ma irrompere, ma tuonare. A che giova rispondere di continuo con un elenco di morti a chi in Italia ci chiede dei vivi? Invano invochiamo la polve e le tombe: gli stranieri ci oppongono il moto e la vita.

Sì, a noi sembra che più grave ministero siano per consentirci i tempi; e se fin qui ci trattenemmo quasi unicamente delle lettere piemontesi, confidiamo di poter seguire con più vasto intento le penose traccie del Genio italiano. Noi chiameremo a rassegna con libero sguardo il movimento intellettuale di tutte le italiche provincie, e ci adopreremo in ogni miglior modo per evocare gli animi ad una letteratura progressiva e nazionale. Nazionale e progressiva letteratura chiamiam noi quella che aspira a collegarsi coi principii che reggono la civiltà europea, che tende fra le sparse rovine a raccogliere un elemento di edificazione, che si adopera a ricongiungere l' espressione letteraria colla condizione sociale, che nè spregiando gli stranieri, nè servilmente imitandoli ci consiglia una vita intellettuale, nuova, forte, animosa, nostra, italiana.

Giungere a sì alto scopo non è opera di un uomo, nè di un giorno. Nè confidiam noi nelle tenui nostre forze. Noi confidiamo nell' impulso universale, nell' alito del secolo, nella simpatia dei leggitori, nel conforto di approvazione e di affetto di cui ci furono sin qui cortesi i nostri concittadini. A questo scopo noi abbiamo sin qui lavorato, e vogliamo con sempre maggior lena consacrarci instancabilmente. Saranno frustrate le nostre speranze? È così onorata l'impresa, che ci fia gloria solo averla tentata.

Gli scrittori del Messaggiere sono tutti concordi in questo solenne divisamento. Nessuno di essi ha mai preso la penna che per isfogo delle proprie convinzioni; nessuno discese in questa sudata palestra per farne a sè lucro o sgabello. Ricchi del censo domestico, o del sudore della fronte, o dei parchi desiderii, hanno tutti nel proprio stato una difesa contro l'abbiezione, la servilità, la corruttela. Rappresentare sotto varie forme un solo concetto fu sin qui loro assiduo studio. Questo concetto è il progresso; e se nei giudizii loro non furono sempre infallibili, furono come ognor saranno, schietti, coscienziosi, imparziali.

Tale è la via che continuerà a percorrere il Messaggiere. Voi che ci foste scorta sin qui siateci, come in addietro, amici e sostenitori. Il cammino è ronchioso e silvestro; ma al fianco vostro chi perderebbe la speranza dell'altezza?

29 *Dicembre.*

FINE.

Per rendere compiuta questa raccolta l' Editore stimò far cosa grata ai leggitori pubblicando un' appendice in cui si trovassero tutti gli articoli pubblicati dal nostro autore in altri giornali italiani. Per questo modo si avrà in quest' opera tutto ciò che usciva dalla penna di Angelo Brofferio dal 1835 sino al termine del 1838. Noi ci lusinghiamo che il Pubblico ci saprà buon grado della usata diligenza ed abbiamo fiducia di poter continuare l' opera nostra colla pubblicazione degli altri scritti che successivamente verranno in luce nel Messaggiere Torinese.

APPENDICE

L'IRIDE

A' SUOI LETTORI

È dolorosa la ricordanza del tempo felice nell'infortunio! ed io mi ricordo sospirosamente del tempo in cui messaggera dell' Olimpo, cinta di un' aureola di luce, libando i profumi de' fiori della terra ne recava l' alito sulle vie del cielo. Cura prediletta di Giunone io passeggiava con lei sopra un disco di stelle, mi posava in grembo ai molli incensi della sua reggia, bevea nella sua coppa di zaffiro la voluttà degli immortali, e al sorriso del mio labbro vedeasi Giove spianare la corrugata fronte, e, deposti i fulmini, quietare col ciglio le tempeste.

Ahi rimembranza di amaritudine! I miti di Grecia e di Roma soggiacquero alla vaticinata parola che usciva dalle solitudini della Galilea, e Giove tonante fu vinto dal Dio degli Eserciti. Esule dalle sfere io ricovrava colle sorelle di sventura sotto i laureti d' Elicona, dove Apollo abbandonato il carro del sole confortavasi in compagnia delle Muse e ospitalmente accoglieva i caduti dall' olimpo. Quivi la casta Diana e l' amorosa Citerea se più non vedeano per esse fumar sagrifizii sugli altari e salir voti e aleggiar preghiere, serbavano tuttavia, questa il suo cinto, quella le sue freccie, ed avean culto dalla poe-

sìa ed erano invocate ne' boschi Parrasii e scendevano inspiratrici di amabili fantasie; ed io non più aralda della corte di Giove ma ninfa pur sempre dal piè veloce e dalla chioma rugiadosa io respirava mollemente nella dolce anacreontica, nel pastorale idilio e nella patetica elegia. Ma ohimè! anche dall'Elicona ci scacciarono i crudeli e ci contesero per sino l'ombra di un lauro, per sino il zampillo di una fonte; e per decreto de' Romantici si tolsero le ali ai Zeffiri, le onde all' Ipocrene, le corde alla Lira, ed io figlia dell' Aria mi trovai spogliata del mio celeste peplo e del mio prisma dai raggi d'oro.

Sbandita dal Cielo, fuggitiva dall' Elicona e memore per maggior tormento degli antichi destini e dei celesti messaggi, desiosa d' illusione deliberai trasformarmi in Messaggera della terra e venni a posarmi sull' Agogna. Istruita dal conversar delle Muse, di ogni bel sapere, volsi l' animo a farmi nunzia dell' umano intelletto, e così adoprandomi in ciò che l' uomo ritrae dalla divinità parvemi far grato inganno a me stessa, e non declinare dalla mia natura immortale.

Io son dunque vostra e per voi mi librerò sulle vario-pinte mie ali e volerò di terra in terra, di città in città per far tesoro di peregrine notizie e tributarvele con quanto zelo potrò maggiore. Ora leggiera leggiera farò prova di dilettarvi con lieti scherzi e gentili racconti: ora atteggiandomi di gravità dimenticherò di esser donna ed esser Dea per trattenervi di serie me-

ditazioni; ed allora in vece di una ghirlanda di rose vedrete sulla mia fronte una corona di quercia o un serto di spiche. Il vostro piacere e l'util vostro saranno in somma unico argomento delle mie cure e de' pensieri miei. E qui concedetemi che io mi discolpi di un' antica imputazione perocchè la calunnia non rispetta nè uomini nè Dei. Mi fu apposto dai mitologi di avere acquistato il favore di Giunone lusingandola di dolci parole, e con simulato labbro facendomi seco apportatrice di sempre liete vicende. Ingiustissima accusa! Io vi fo qui solenne dichiarazione, che per quanto grato mi sia ottenere il favor vostro, più mi sarà grato meritarlo; e per questo, altra via non conosco che la via della verità sulla quale mi vedrete sempre camminare francamente anche in mezzo ai pericoli ed alle avversità.

So che i sette colori di cui sono vestita potrebbero a taluno infonder sospetto ch'io fossi persona di sette volontà, di sette opinioni e di sette favelle. Non fate, ve ne prego, giudizio della mia mente dall' abito mio. Il colore della mia bandiera è un solo, ed è quello del desiderio del bene, a cui mai non si arriva che in compagnia del giusto, dell' onesto, del generoso. La serenità della mia fronte e la luce tranquilla del mio settemplice arco vi manifestano abbastanza che mio voto è la pace, mio piacere la concordia, mia speranza la fraternità; ma se pure io fossi provocata e si volesse ad ogni costo rompermi guerra, oh allora saprò anch' io avvolgermi di

turbini ed opporre nembo a nembo, tempesta a tempesta.

Nelle splendide capitali italiane sono molti i fratelli miei che lanciaronsi nell'aringo in cui muovo appena il primo passo, e nella fiorente città che siede regina delle alpi più d'uno s'innoltrò valorosamente nella nobile palestra. Ma nelle Provincie io sono la prima a seguire il generoso esempio, io la prima a far prova che in tutte le città nostre ferve con bella emulazione l'amore delle lettere, il desiderio del progresso, la carità delle patrie cose.

Accoglietemi benevolmente, e mi vedrete tornare a voi ogni settimo giorno; e farò studio di parervi bella e mi ornerò per piacervi se non di rare gemme almeno di modesti fiori. Accoglietemi benevolmente, ed io mi farò animo a presentarmi sempre più degna di voi, e lo scambievole uffizio tornerà forse a scambievole utilità, e a me non sarà grave l'esilio del cielo se a voi più miti vedrò i fati della terra.

1.° Maggio.

GIURISPRUDENZA CRIMINALE.

Degli Indizi, e dell'uso de' medesimi per conoscere i delitti, del Professore Tommaso Nani. Versione dal latino di Antonio Ascona.

Non è ancora un secolo che in quasi tutta Europa l'onore, la libertà e la vita degli uomini

erano abbandonati all'arbitrio, al capriccio e spesso anche alla vendetta di altri uomini. Le leggi criminali erano scritte col sangue; la forma dei processi era una tenebrosa inquisizione; il gemito del dolore era la prova del delitto; la difesa muta e non libera; la morte seminata con furibonda prodigalità, e supplizii ancora oltre la morte. In mezzo a tanta barbarie alzavasi alfine una voce coraggiosa in favore dell'umanità..... era un italiano: era Beccaria.

Il suo grido fu quello della redenzione. Vergognarono gli uomini scorgendosi così feroci; — parlò la ragione; fu acclamata dai popoli, fu accolta dai regnanti, e le leggi criminali protessero alfine l'innocenza e la pubblica sicurezza.

Tuttavia non eguali presso tutte le Nazioni erano i progressi e le riforme. Dove più dove meno rimanevano ancora gli errori e le atrocità. Nè ancora ai dì nostri il desiderio dell' umanità è universalmente ascoltato. Oggi ancora in molte parti d'Europa la libertà della difesa, la pubblicità de' giudizii, la temperanza delle pene, l'incolumità delle persone s' invocano, si sospirano dolorosamente.

Era prescritto nel Codice penale di Lombardia che non vi fosse prova legale di delitto senza la confessione dell' inquisito o la deposizione di testimonii o l' esistenza di documenti. In ordine agl' indizj, non potevasi tener provato un delitto senza il concorso di un determinato numero di fatti che insieme uniti producessero una sì

grande probabilità non distante dalla certezza. Ma questa disposizione, non ha molto, veniva mutata, ed un'altra legge si dettava onde assai più speditamente viene in oggi ad argomentarsi il delitto.

Della pubblicazione di questa legge novella, il sig. Antonio Ascona sinceramente rallegrandosi, traduceva l' operetta che abbiamo sott' occhio, e come un frutto di stagione ne presentava il pubblico. Ma il traduttore mal si apponeva. A quanto pare egli voleva persuadere coll' autorità del Nani l' opportunità delle prove che si fanno derivare dagl' indizii ancorchè non copiosi e non gravi e non incalzanti. Ma la dottrina dell' autore non è quella del traduttore. Verissimo è che il Nani, contrariamente alla dottrina di alcuni, sostiene potersi dedurre un' assoluta prova da un complesso di molti indizi; ma sostiene che gl' indizi debbono esser tali e tanti, e così urgenti e così chiari da poter sostenere al paragone la luce del meriggio: *indiciis ad probationem indubitatis et luce clarioribus*. Non pare adunque che i ragionamenti del Nani abbiano grande conformità colla disposizione legislativa che ha destato tanta contentezza nell' animo del traduttore.

Inoltre il Nani sembra respingere la distinzione delle prove in piena, semi piena, semi piena minore, semi piena maggiore, e rilegarle come tante altre cattedratiche sofisticherie che ci vennero trasmesse dalla rabbuffata pedanteria dei Farinacci e dei Clari. E valga il vero, a che mai

servono codeste divisioni e suddivisioni stiracchiate sulle panche delle scuole fuorchè ad offuscare la verità, ed a reprimere con un garbuglio di miserevoli sottilità la voce dell'intimo senso, da cui sola dee farsi derivare la persuasione del Giudice? Per condannare un accusato non basta la probabilità che egli sia colpevole, dee esservi la certezza; e si assegnino pure alla probabilità quanti gradi si vogliono, ciò che è probabile non sarà mai certo.

Vero è che una certezza infallibile non esiste quaggiù. Tutte le umane cose sono soggette al dubbio: non havvi persino chi giunse a dubitare della propria esistenza? Lungi da noi le esagerazioni del Pirronismo. Dagli uomini non si può giudicare che umanamente, e la certezza che noi vogliamo è quella soltanto che si può pretendere da umano intelletto. Essa non è tuttavia il frutto di teorie, di regole, e di dottrine: è opera del sentimento. L'uomo discenda nell'intimo del suo animo, dimentichi, o meglio ancora ignori tutti i precetti, tutte le distinzioni delle scuole, interroghi religiosamente se stesso, chiegga consiglio al suo cuore, alla sua ragione, ed avrà una risposta di giustizia e di verità. Felice il paese, dice Beccaria, dove le leggi non fossero una scienza!

Lo stesso autore riferisce essere parere di alcuni che nei delitti atroci, quando vi sono prove semi piene, si debba condannare l'accusato ad una pena straordinaria. Egli si oppone tuttavia

a questa dottrina, e dichiara non dover mai il giudice pronunciare condanna quando non esistano legittime prove onde ne segua convinzione.

Eppure anche ai dì nostri non mancano di quelli che affermano doversi distinguere la prova morale dalla prova legale, ed essere dovere del giudice, quando è moralmente non legalmente convinto, di punire con pena straordinaria.

Ma che mai significa codesta distinzione di prova in morale e legale? O siete o non siete convinto che l'accusato sia colpevole. Nel primo caso condannatelo, nel secondo assolvetelo.

Si risponderà che il giudice potrebbe essere intimamente convinto della colpa, ciò che stabilisce una prova morale, e potrebbe non di meno mancare nelle tavole processuali quel concorso di fatti dalla legge richiesti onde si raccoglie la prova legale.

La legge potrà adunque statuire delle norme in opposizione alla coscienza di chi deve giudicare? La convinzione non sarà adunque il grido del cuore, il consiglio della ragione, ma sarà un calcolo materiale di fatti materiali e stranieri affatto all'intimo senso del giudice?

Sulla traccia di questi principii dovrà spesso il giudice trovarsi nella condizione di dire a se medesimo: non sono convinto, ma la legge vuole ch'io lo sia e debbo condannare. Un'altra volta poi dovrà esclamare: sono convinto, ma la legge vieta di esserlo, e debbo assolvere.

Per conciliare questo contrasto di sentimenti

si vuole appunto far lecita una via di mezzo, cioè quella delle pene straordinarie.

Ma come si può essere convinto che un accusato sia colpevole per non assolverlo, e non sia colpevole per toglierlo al supplizio che si è meritato? Se voi condannate un accusato di delitto capitale ad una perpetua carcere, mostrate di non esser convinto del suo delitto, e se non è delinquente come potete condannarlo ad una pena qualunque?

Questi sono i ragionamenti che desta nella mente di chi legge l'operetta dettata dalla sagacità del Nani, e tutto ci fa sospettare che così non ragionasse o non volesse ragionare il signor Ascona.

Perchè adunque traduceva?......

Per ultimo siam costretti con rammarico a lamentare il barbaro stile e la barbarissima lingua a cui il sig. traduttore ha condannati senza remissione gli innocenti suoi lettori, come se appunto avesse voluto punirli di straordinaria pena.

E fia vero che non si possa ragionare di giurisprudenza senza mettere al tormento la nostra bella lingua, e spogliarla del suo manto di regina per avvilirla coi cenci fangosi d' una zingara? Eppure (tanti sono i miracoli de' tempi nostri!) anche gli avvocati cominciano ad esprimersi in lingua italiana.

L' Iride. 1.° *Maggio* 1837.

SCIENZA DELLA VERITA'

Io sono un povero diavolo che di quando in quando mi sento assalito dalla malinconia di trovare un poco di luce nelle tenebre del mondo, e vi dico io, che più d' una volta perdo sui libri il sonno e l' appetito per arrivare almeno a persuadermi che se io non comprendo una sillaba delle dottrine di certi filosofi, hanno almeno essi compreso ciò che hanno scritto o avevano intenzione di scrivere. Che volete mai! cerca, dalli, pesta, martella, ed alla fine di tutti i conti debbo sempre convincermi che non essendo a presumere certi grandi sapienti esser grandi ciarlatani, debbo esser io senza fallo un grande ignorante.

Fatta questa conclusione mi pare quasi sempre di sentirmi sollevato, e per molto tempo vivo rassegnato nel guscio del mio nulla rispondendo alle domande che la mia curiosità muove al mio intelletto: *non lo so.*

Così da qualche giorno io me ne stava impinguando all' ombra dell' ignoranza, divinità che colle sue grandi ali protegge amorosamente i suoi divoti, quando in un bel momento (sventuratissimo momento!) cadutomi sott' occhio un fascicolo del Subalpino, alla prima primissima pagina trovai stampato: *Della necessaria variazione dei metodi in filosofia.* Necessità di variare nei metodi, dissi a me stesso! Chi per arrivare ad un paese si trovasse nella necessità di variare continuamente di strada, ciò indicherebbe o che

le strade sono cattive, o che a quel benedetto paese non si può arrivar mai; e da ciò io argomentava che l' autore di quell' articolo fosse anch' egli come io fui sempre ondeggiante fra mille affannose dubitazioni! Ma, quale sorpresa! voltando il foglio trovai essere la filosofia chiamata *Scienza della verità!* Sia lode al cielo esclamai: dunque si è rinvenuta una volta questa verità che da tanti secoli si cerca e non si trova mai! Prima d' ora intesi affermare che la filosofia fosse l' amore della scienza, la ricerca del vero, ma ora che la sento intitolare scienza della verità debbo inferirne che la verità sia finalmente conosciuta.

Signor Subalpino amatissimo io mi raccomando a voi; sono ignorante è vero, ma il desiderio della scienza è in me potentissimo. Dichiaratemi, ve ne prego, questa verità che la vostra filosofia vi ha svelata. Io so bene che nel mondo fisico e nel mondo morale qualche barlume di vero si è travveduto; ma nel mondo metafisico, che è appunto il vostro, non vidi mai altro, che bolle di sapone. Ho letto Platone e, Dio mi perdoni, parvemi di sognare vegliando; mi sono imbarcato con Descartes, e non ho fatto poco a salvarmi da' suoi turbini; osai interrogare Kant, e le sue risposte mi sembrarono più tenebrose di quelle di Apollo Delfico. Meno ispidi mi parvero Loke e Condillac, ma questi due filosofi sono così modesti che, tolti pochissimi assiomi, confessano di saper poco o niente, e fanno dubitare di tutto.

Signor Subalpino mi raccomando a voi. Sinora io vissi rannicchiato nella mia cecità, pensando che Pitagora non vedesse egli stesso più in là di voi e di me, e per consolarmi leggeva una volta al giorno la storia del vecchio Bramino e del povero Memnone. Ma ora che voi mi venite fuori con una dottrina che chiamate Scienza della verità, io mi sento di nuovo scorrere precipitosamente il sangue nelle vene, e vengo ad implorarvi caldissimamente. Spogliate il vostro discorso degli apparati di frasi e di denominazioni che io ignorantissimo non giungo ad indovinare: parlatemi come parlerebbe un aritmetico che dimostra che due e due fan quattro, come un legale che prova non essere onesto ingannare il prossimo, come un geometra che spiega nell' angolo retto i lati opposti essere paralelli. Io vorrei sapere, vedete come sono discreto, come fa la mia mente a comandare al mio braccio di muoversi, e come fa il mio braccio a muoversi per ubbidire alla mia mente; null' altro che ciò; e se voi potete su questo soggetto parteciparmi una piccolissima notizia, io vi prometto d' inchinarmi come umilissimo suddito dinanzi al trono della metafisica. Ma se per avventura, malgrado delle mille migliaja di grossi volumi, voi non sapeste ragionarmi diversamente da quanto si è ragionato sin qui, concedetemi di ripetervi che *la Scienza della verità* è sempre e unicamente contenuta in quel gran libro di Micromega . . . . . . che ha i fogli bianchi.

L' Iride. 16 *Maggio* 1837.

IL LIBRAIO E IL MAESTRO DI CASA

Dramma eroi-comico in due scene, copiato di nascosto dal francese, da rappresentarsi alla prima occasione a benefizio del macchinista e del primo illuminatore assoluto.

PERSONAGGI

Il Conte di Montecorvo
La Contessa, *sua moglie*
Aguzzi, *libraio*
Lardello, *maestro di casa*
Un Cameriere.

L'azione succede non si sa dove.

SCENA PRIMA

Il Conte e la Contessa
questionando coniugalmente fra loro.

Il Conte. Ma voi Contessa questa mattina siete d'un umore...

La Cont. E voi Conte chi vi ha cacciato in capo d'invitare tante persone a pranzo per quest' oggi senza neppur consultarvi colla mia emicrania? E quello che è peggio invitare dei letterati...... Il cielo vi perdoni!

Il Conte. Che volete? Ora è di moda fra noi persone di alto rango aver riputazione di letterato; ciò fa credere che si ha molto spirito, che si è amico de' lumi, fautore dei progressi, capace di coprire delle cariche elevate; e poichè non mi sento inclinazione a martellarmi il cervello sui libri, ho scelto una più comoda

via per diventar celebre in ogni genere di dottrine, quella di dare dei buoni pranzi. I nostri splendidi ingegni amano molto la polemica delle forchette, e pe' distinti meriti del mio cuoco, spero che in breve sarò distinto anch' io come tanti altri sapientissimi. Che ve ne pare?

La Cont. Costoro vi loderanno a tavola e vi burleranno in piazza.

Il Conte. Voi non sapete quello che vi dite. Animo date gli ordini opportuni.

La Cont. Chi è di là? (*entra un Cameriere*). Fate venire il Maestro di casa.

Il Cameriere. La servo subito (*parte*).

Il Conte. Badate che il servizio sia splendido, le vivande squisite...

La Cont. E tutto questo per quattro o cinque scarabocchiatori di carta. Neppure se fossero diplomatici. Come volete che s'intendano di squisite vivande, poeti, filosofi, novellisti, storici, epigrafisti povera gente che non ha di che accendere il fuoco?

Il Conte. V' ingannate assaissimo. I poeti, i filosofi, gli storici, i novellisti che invito io, sono grossi, grassi e rotondi come tanti Pievani. È vero che dei tapini ve ne sono ancora, e come pretendono certuni, son quelli che hanno più ingegno e più probità; ma Dio mi guardi da accomunarmi con costoro. Ne arrossirebbero le mie pergamene.

Il Cam. È qui...

La Cont. Il Maestro di casa?

Il Cam. Signora no. È un Libraio che chiede del sig. Conte.

La Cont. Anche con Librai volete impacciarvi?

Il Conte. Non si può a meno. A tavola si parlerà di letteratura; ed io voglio conoscere almeno il titolo delle opere uscite in questi giorni. Fate entrare il Libraio.

Il Cam. Subito. Ecco anche il Maestro di casa. (*parte*).

SCENA SECONDA

LARDELLO, AGUZZI *e detti.*

Il Maestro di casa. Signora Contessa eccomi a' suoi comandi.

Aguzzi. Signor Conte ho l'onore di ossequiarla. (*Il Conte si fa in disparte a parlare col Libraio; la Contessa si accosta ad un tavolino e discorre col Maestro di casa*).

Il Conte (*al Libraio*) Ho bisogno di un breve ragguaglio delle Opere pubblicate da qualche mese in qua. Comprerò le novità che mi andranno più a genio.

La Cont. (*al Maestro di casa*) Dovete porre all'ordine un pranzo per quest'oggi. Vediamo di combinare il servizio.

Il Libr. (*al Conte*) Di novità stiamo male sig. Conte. Due anni fa piovevano le opere come la gragnuola, ora il termometro si è abbassato e i cervelli si trovano a zero. Nondimeno eccole qui un elenco di libri d' ogni genere.

Il Maestr. (*alla Cont.*) Prescindendo dalle portate ordinarie le accennerò i piatti principali; per esempio . . .

Il Libr. (*al Conte*) Lettera del sig. Umberto Ferrand al sig. Edmondo Cazales.

Il Conte. Che cosa è questo?

Il Maestr. (*alla Cont.*) Una zuppa all' acqua con guarnitura di zucche e carote. — Vitello. . . .

Il Libr. (*al Conte*) Nuovo saggio d' Ideologia di Antonio Rosmini. Una Metafisica stupenda, pensieri da Platone . . . .

Il Maestr. (*alla Cont.*) . . . . acconciato colla salsa di ranocchie.

Il Libr. (*al Conte*) — Dizionario Biografico dei magistrati e giureconsulti insigni del Piemonte, di G. M. Regis.

Il Maestr. (*alla Cont.*) Riso al magro; lumache coll' inchioda; salame crudo e cotto di tutte qualità.

Il Lib. (*al Conte*) — Della legislazione civile, discorsi etc. etc. — Questo libro è . . . . .

Il Maestr. (*alla Cont.*) Un piatto di gamberi condizionato col sugo di anguilla.

La Cont. (*al Maestr.*) Ora ci vorrebbe qualche cosa di freddo.

Il Maestr. (*alla Cont.*) La servo subito.

Il Libr. (*al Conte*) Dante in Ravenna, dramma del marchese Biondi.

La Cont. (*al Maestr.*) Andate avanti.

Il Maestr. (*alla Cont.*) Se vuole che passiamo ai pasticci . . . .

Il Libr. (al Conte) Commedie di Carlo Novellis.

La Cont. (al Maestr.) Vorrei qualche piatto insignificante, di quelli che fanno numero e non si assaggiano da alcuno.

Il Libr. (al Conte) Memorie accademiche — L'Annotatore Piemontese — Poesie del marchese di Negro — Prose del conte Orti.

Il Conte (al Libr.) E di giornali come stiamo?

Il Maestr. (alla Cont.) Se poi volesse roba ancor più ordinaria si trovano subito...

Il Libr. (al Conte) Articoli del dottore Poeti, del dottore Gorraldi, del dottore Podestà.....

Il Maestr. (alla Cont.) Oche, pezzi di bue, quarti di montone..... quando in vece desiderasse anitre alla *courtbouillon,* conigli in *bigarrure*...

Il Libr. (al Conte) Abbiamo la Norma, la Sonnambula, l'Elisir d'Amore, Gianni di Parigi, Odio ed Amore, ecc. ecc... drammi del cav. Felice Romani.

La Cont. (al Maestr.) Che razza d'intingoli sono questi?

Il Maestr. (alla Cont.) Ragoûts italiani rubati alla cucina francese.

Il Libr. (al Conte) Eccole qui...

La Cont. (al Maestr.) A proposito; all'ultimo pranzo ci avete dato un abbominevole manicaretto, insipido, fracido, senza gusto, senza sale; non ho mai assaggiato di peggio. Che è ciò?

Il Libr. (al Conte) Un libro del sig. Regli; il titolo è....

Il Maestr. (*alla Cont.*) La prego a dimenticarsene. Fu una distrazione.

Il Conte (*al Libr.*) Avete altro?

La Cont. (*al Maestr.*) Che rimane ancora?

Il Libr. (*al Conte*) Una nuova orazione del cav. Giovanetti per l'apertura non so di che cosa. È veramente ...

Il Maestr. (*alla Cont.*) Una gelatina di cotogno, o se meglio le piace, uno sciroppo di papavero, o una crema molto sbattuta e poco saporita.

Il Conte. Va bene. Per quest'oggi mi trovo erudito quanto basta. Parlerò a tavola come un Cicerone.

La Cont. Egregiamente. Il pranzo sarà magnifico e voi signor Conte avrete in breve riputazione di valente letterato. Così si arriva alla gloria.

Il Conte. Me lo ha predetto l'abate Sperticati: *Sic itur ad astra.*

Qui si cala il sipario.

Corriere delle Dame - 15 *Novembre* 1837.

FINE.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA

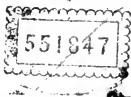
POLEMICA

POESIA

MISCELLANEE

TEATRI

APPENDICE

L'Editore intende godere del privilegio accordato colle R. Patenti 28 febbrajo 1826 essendosi uniformato al prescritto dalle medesime.

V. Teol. Ansaldi Prefetto degli Studj.

V. Destefani Vic. Gen.

Si stampi
Alessandria 18 giugno 1838.
Agosti S. P. per la G. C.

ALESSANDRIA
per Luigi Capriolo
Tipog - Litog - Librajo.
1839.